RIVISTA MILITARE

Gennaio-Febbraio 1987
Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

★ **GIOVANNI SPADOLINI**
L'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola d'Applicazione d'Arma

★ **ANTONIO VIESTI**
Lo sviluppo del CATRIN

★ **FRANCO REVIGLIO**
La fine della crisi energetica?

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

RIVISTA MILITARE europea

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Redattore Capo
Giovanni Cerbo
Telefono 47357372.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1987
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Foto di copertina
Giancarlo De Zanet.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 1/87
GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

2 **L'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola d'Applicazione d'Arma.**
(Giovanni Spadolini)

Politica, economia e arte militare

4 **Lo sviluppo del CATRIN. Riflessi del sistema automatizzato di Comando e Controllo (SIACCON) nel processo di automazione dell'Esercito.**
(Antonio Viesti)

16 **La fine della crisi energetica?**
(Franco Reviglio)

28 **Il problema operativo italiano.**
(Luigi Salatiello)

46 **Un esercito per il domani.**
(Gian Giuseppe Santillo)

64 **Forze Armate e Società.**

Sociologia e problemi del personale

74 **Il soldato italiano espressione del temperamento e delle passioni del nostro popolo.**
(Pier Giorgio Franzosi)

82 **Professione militare e rapporti civili-militari.**
(Francesco Cervoni)

90 **Condizione militare e cultura tecnologica.**
(Giovanni Cerbo)

94 **La caserma quale centro di interesse e socializzazione**

Scienza, tecnica e addestramento

100 **Protezione e sgombero di cittadini italiani all'estero.**
(Angelo Sion, Franco Monticone)

107 **Memoria sull'impiego delle unità lagunari.**

116 **Accademia Militare. Storia, attualità, prospettive.**
(Giovanni Brugnola)

Storia

128 **L'opera dell'Esercito a favore della pubblica istruzione.**
(Aldo Giambartolomei)

Cronache militari

135 **La professione militare. Sociologia e storia.**
(Enrico Boscardi)

136 **Eternal Triangle '86. Come si addestrano i carristi alleati.**
(Paolo Valpolini)

140 **NOTIZIE TECNICHE**

142 **RECENSIONI**

157 **NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE D'ARMA

Questo mio intervento a Torino ha più di un significato. Il primo e fondamentale è rappresentato dall'omaggio al vecchio Piemonte, che intendo compiere inaugurando l'Anno Accademico della Scuola di Applicazione. Ho domandato giorni fa al Generale Poli, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e piemontese, e quindi a me doppiamente gradito, se esistevano precedenti di ministri intervenuti a tale manifestazione, che è manifestazione interna alla vita accademica del mondo militare.

Quando il Generale Poli mi ha risposto che a sua memoria non c'erano precedenti, mi sono rafforzato nella convinzione di intervenire. E non per mancare di riguardo ai miei predecessori, né per vincolare minimamente i miei successori, ma solo per testimoniare, sul piano umano e affettivo prima ancora che istituzionale, il legame che mi unisce, culturalmente e politicamente, a Torino e al Piemonte. Potrei dire che non sono «gobettiano» per nulla.

In questa sede si tratta di rendere un concreto omaggio, e insieme un augurio, non retorico e non enfatico, dopo mesi che sono stati difficili per le Forze armate — come ha ricordato l'amico Generale Poli — ad un Istituto accademico, già plurisecolare, che assorbe in sé la prima Accademia Militare italiana, quella che ebbe sede a Palazzo di Castellammonte, distrutto durante l'ultima guerra, e che ebbe assegnata da Carlo Alberto — lo sfortunato sovrano della prima guerra d'Indipendenza — l'antica Bandiera del 15 marzo del 1849, proprio alla vigilia del dramma di Novara. Una battaglia da tutti i punti di vista inspiegabile, simbolo di contraddizioni e compendio di errori sia sotto il profilo della logica militare, sia di quella politica.

Eppure vicenda che è certamente innestata nel tronco della morale nazionale con un suo inconfondibile e perfino patetico lineamento: quello che unisce generalmente la genesi delle nazioni alla sofferenza e al dolore. Non a caso Carducci, il nostro Carducci, parlò sempre della «fatal Novara».

In quella Accademia si formarono gli Ufficiali del primo Esercito subalpino che seppe affrontare prove difficili nelle guerre del Risorgimento: in particolare nella seconda e decisiva guerra dell'Indipendenza nazionale, a fianco dell'Armata di Napoleone III, battendosi sempre con onore sui vari campi di battaglia.

In questa Scuola sono stati anche preparati gli Ufficiali dell'Italia unita; di quell'incerto e malfermo Regno d'Italia che sorse qui a Torino, la prima capitale della nazione italiana, attraverso il sacrifi-

cio — vorrei dire l'olocausto — di Camillo Cavour. Ufficiali che hanno sempre dato prove di valore, di sacrificio, di alta dedizione al dovere. Fino alla prima e alla seconda guerra mondiale. Fino alla guerra di Liberazione, che unì il Risorgente Esercito regolare, riscattato dalla guerra fascista, alle forze eroiche del volontariato partigiano.

È quindi una tradizione che noi qui onoriamo, un mondo di antichi valori cui ci inchiniamo, un complesso di radicate certezze che deve essere innestato sul tronco delle future speranze, delle ansie di ammodernamento delle generazioni che avanzano. Nella prospettiva di un'Italia incommensurabilmente diversa da quella del post-Risorgimento, un'Italia legata alle nuove grandi trasformazioni industriali di questo secolo, alle nuove tecnologie, ai nuovi modi di vita, anche alle nuove tavole di valori, ad un processo di metamorfosi interno del costume e della società che non sopporta nessun termine di confronto o di paragone col passato.

C'è, però, un secondo motivo di questo mio omaggio a Torino, attraverso l'omaggio alla Scuola di Applicazione. Ed è il desiderio — questa volta dell'uomo di cultura universitaria, ministro pro-tempore della Difesa — di salutare un importante e prestigioso Istituto universitario, legato anche ad una grande biblioteca che ho ammirato con commozione.

Una Scuola di cultura e di etica professionale, dove il dialogo fra docente e discente, la stima e il rispetto fra Comandante e gli ufficiali allievi, costituiscono la premessa essenziale di un sicuro avanzamento conoscitivo, sia nello specifico campo militare, sia nelle tante discipline di carattere sociale e manageriale e, conseguentemente, nella formazione di sicure doti di professionalità e di carattere.

Lasciatemi anche ricordare fra le personalità degli insegnanti che hanno onorato questo Istituto, personalità fra giornalismo e cultura: *Filippo Burzio*, che fu il primo direttore della *Stampa* e nella Liberazione rappresentò un filone peculiare e inconfondibile del piemontesismo e del liberalismo piemontese.

Rispetto al passato c'è un indubbio salto di qualità nel patrimonio culturale e professionale dell'Ufficiale italiano — come d'altra parte dimostrano i programmi di studio sia dell'Accademia sia della Scuola di Applicazione — con l'apertura a nuove discipline ed a nuovi metodi di insegnamento e di istruzione finalizzati a formare Comandanti capaci di recepire, comprendere ed amalgamare gli impulsi, le istanze, le ansie di una società varia e diversa negli elementi che la compongono e percorsa talvolta da quelle inquietudini e da quelle insofferenze che sono connaturate all'età giovanile.

L'arte del comando, con l'evoluzione della società, diventa sempre più difficile. Ciò mi introduce alla terza ragione della mia presenza a Torino e del tributo di stima e di simpatia che, con essa, io voglio rivolgere a tutti gli allievi di questa Scuola.

È da Torino che voglio rinnovare in forma pubblica e solenne il ringraziamento e l'apprezzamento, mio e del Governo, ai Quadri militari. Cioè a tutti gli elementi costitutivi del tessuto unitario delle Forze armate, secondo il lineamento costituzionale, coinvolti nel corso dell'estate in una serie di polemiche che sono state spazzate via insieme con le foglie dell'autunno e che, anzi, stanno dando vita — l'ho rilevato anche nelle aule parlamentari — ad un fenomeno di rivalutazione e, vorrei dire, quasi di chiarificazione della società civile nei riguardi della società militare, per le insufficienze e le inadeguatezze dell'una e dell'altra.

Ho detto più volte che i Quadri militari attuali non hanno niente da invidiare a quelli dell'Italia post-risorgimentale e liberale nella scala dei tempi e dei valori. Lo ripeto qui con forza.

Lo stesso sistema di difesa integrata — che è quella dell'Italia associata liberamente all'Alleanza Atlantica, al di fuori, quindi, di ogni schema di difesa nazionalistica autonoma, del tutto impossibile e improponibile, quasi con una vena «federalistica», quale è stata una certa rinuncia ad una porzione di sovranità, che sta sotto il profilo militare nell'Alleanza Atlantica — ha consentito in questi quarant'anni una serie di esperienze internazionali, di aperture verso il mondo, di collegamenti scientifici e tecnici, che erano in gran parte sconosciuti alla vecchia concezione e formazione degli Ufficiali nell'epoca prefascista, vincolati ad una carta di identità che non mancava di avere rigori esclusivistici o tentazioni nazionalistiche.

Nel periodo della Repubblica, in questi quarant'anni di Repubblica, pur attraverso un'esperienza sofferta e complessa nella modestia dei livelli militari — che fu una scelta consapevole dell'Italia di Einaudi, di De Gasperi e di Sforza e, quindi, al di fuori di ogni retorica dell'Italia che farà da sé —, le Forze armate si sono sottratte a questi pericoli.

In questi anni — cito un acuto commentatore giornalista — *in virtù dell'integrazione delle nostre Forze armate con la NATO, si è formato un nuovo tipo di Ufficiale. Moderno, spregiudicato, settorialmente colto, padrone di almeno una lingua straniera, a contatto con realtà esterne e stimolanti, ma che proprio per questo innestano confronti spesso umilianti.*

Nel corso della vostra futura attività, voi sarete chiamati ad incarichi delicati e difficili, a guidare — per doti riconosciute di cultura e di carattere — altri uomini, ad interpretare con saggezza e rapidità la multiforme realtà umana, a saper usare la giusta misura in ogni scelta, in ogni decisione, che il vostro dovere di Comandanti vi imporrà di prendere, nell'interesse dell'essenziale servizio che adempirete per l'Istituzione militare e per la Repubblica.

In questa cerimonia inaugurale di una fase intensa di studi e di applicazioni, mi è perciò gradito portare a voi, con questo animo e con queste premesse, il saluto e l'augurio del Governo, delle Forze armate e del Paese e confermarvi che l'Italia, nel convincimento dell'alto valore del vostro servizio, ha fiducia in voi: nel vostro entusiasmo, nella vostra serietà, nella vostra dedizione al dovere, nel vostro senso di responsabilità.

Proprio in queste ore, proprio in questi giorni in cui il dialogo a Vienna appare così difficile, dopo la sospensione di Reykjavik, torniamo a guardare ad ogni iniziativa volta a ritrovare il filo del colloquio indispensabile e insostituibile fra le due superpotenze.

La Costituzione repubblicana stabilisce l'esclusione della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Non solo, ma ratifica il dovere dell'Italia di concorrere alla pace e alla stabilità mondiali. Dovere che è stato assolto in questi anni dovunque, anche nelle imprese di pace nel Mediterraneo, massimamente nel Libano.

Resteremo fedeli al dettato costituzionale, che per tanta parte si riannoda alla tradizione risorgimentale, riassunta in queste mura, e faremo tutti quanti il nostro dovere affinché i difetti del Paese anche in questo campo siano riparati. Mi sia, però, consentito di respingere ogni generalizzazione in questo come in altri settori. La macchina militare, che incide sul bilancio in modo paragonabile solo agli ultimi Paesi dell'Alleanza Atlantica, erogatori di minori risorse per la difesa, è una macchina che riflette in tutto e per tutto lo stato della nazione.

Ci sono difetti da correggere, eredità secolari da abbattere, squilibri interni da rettificare, abitudini inveterate da cambiare. C'è un grande patrimonio di idealismo da preservare, accanto a forme di arretratezza, che stiamo aggredendo sul piano parlamentare e sul piano dell'azione quotidiana. Sotto questo profilo non è diversa l'università; non è diversa la scuola, non è diverso il sistema sanitario.

Vorremmo che fosse sempre diverso lo stato d'animo e l'entusiasmo per quanto riguarda un tipo di dedizione che, di per sé, non è paragonabile neanche agli altri settori di quello che, in altri tempi, si chiamava «il clero laico della nazione».

A quarant'anni dalla nascita della Repubblica noi vediamo insieme i passi in avanti compiuti e anche le grandi insufficienze persistenti che dobbiamo affrontare. E sentiamo di essere più responsabili, come classe politica, delle seconde che non dei primi.

Questa cerimonia, il clima della vecchia Torino, lo spirito del vecchio Piemonte, ci danno forza e fiducia. Sono qui per testimoniarvi il rispetto e la gratitudine della nazione. A tutti voi, Comandanti, docenti ed allievi, grazie per quello che fate e per come lo fate nella certezza che, fedeli alla Repubblica e alle sue Istituzioni, quale che sia il contributo che vi verrà chiesto, saprete sempre prestarlo con impegno, con dedizione e con onore.

Dichiaro aperto l'Anno Accademico 1987 della Scuola di Applicazione di Torino.

Giovanni Spadolini

Torino, 8 novembre 1986

LO SVILUPPO DEL CATRIN

RIFLESSI DEL SISTEMA AUTOMATIZZATO DI COMANDO E CONTROLLO (SIACCON) NEL PROCESSO DI AUTOMAZIONE DELL'ESERCITO

Quando nel 1984 lo Stato Maggiore dell'Esercito presentò il sistema **CATRIN (Sistema Campale di Trasmissioni e Informazioni)** (fig. 1) al mondo industriale italiano, le idee sulla sua struttura tecnico-operativa erano, certamente, tutte consolidate, tanto che fu possibile illustrarlo (1) inserito nel più ampio quadro C^3 I (**Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni**), da più parti indicato, specie in seno all'Alleanza Atlantica, come lo sfondo indispensabile da adeguare alle moderne possibilità tecnologiche, per una condotta di operazioni militari all'altezza dei tempi.

Ma erano pur sempre solo idee,

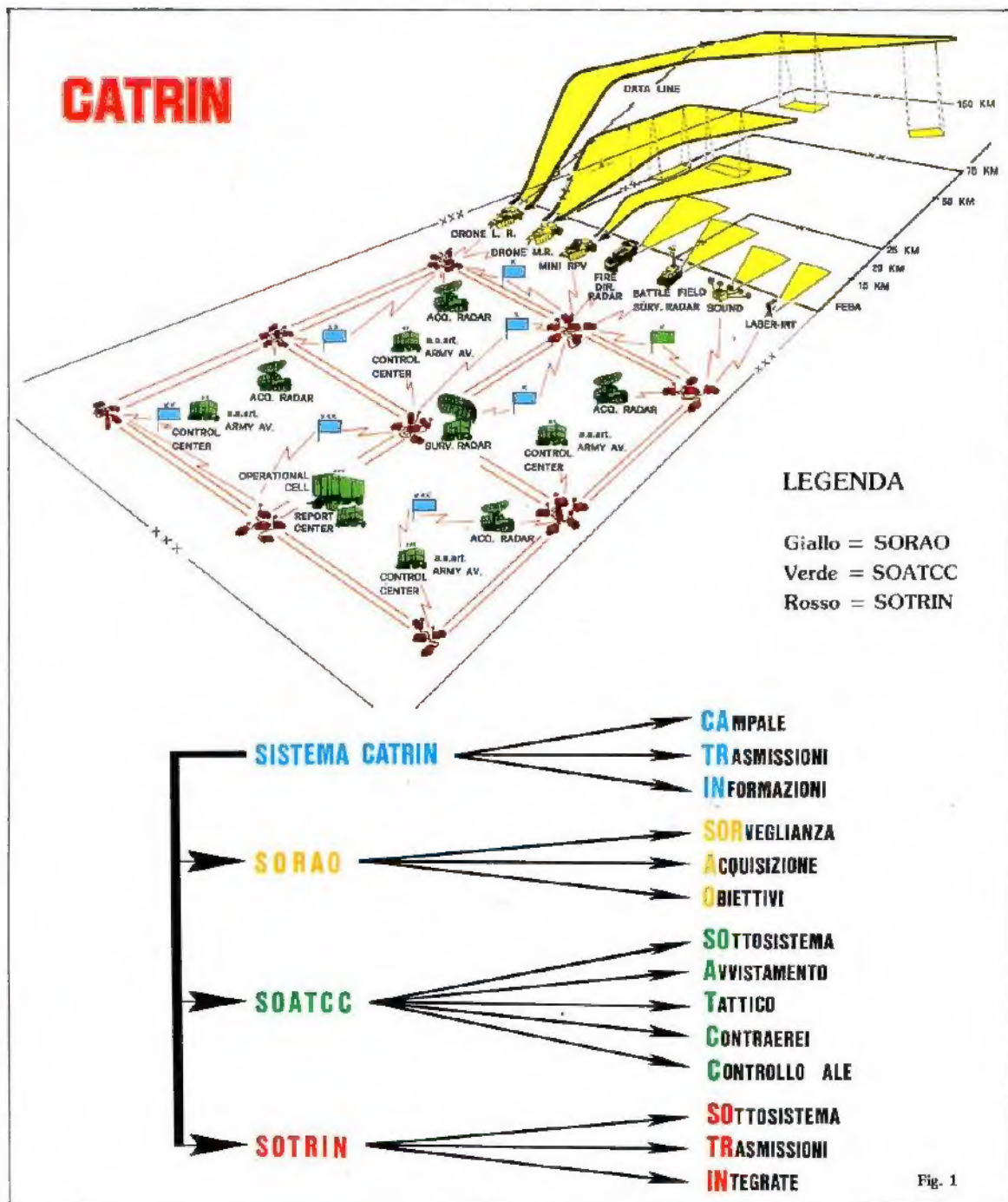



Fig. 1

ALCUNE DELLE PRINCIPALI INCIDENZE DEL "CATRIN" IN CAMPO OPERATIVO

- Computerizzazione Posti Comando operativi
- Interfaccia con i Sistemi d'Arma
- Addestramento
- Logistica
- Modalita' d'impiego
- Sopravvivenza

Fig. 2

anche se consentirono, in quella sede, di esporre gli orientamenti della Forza Armata circa le modalità del proprio ammodernamento nello specifico campo, di mettere a punto i Requisiti Militari di massima dello stesso CATRIN, di cercare una **struttura** interna alla Difesa per l'avvio delle attività del citato Sistema e infine (elemento di notevole importanza) di rivolgere all'Industria nazionale del settore l'invito a costituire **raggruppamenti operativi** (1) sotto una «struttura di vertice integrata, molto snella, in grado di risolvere tutti i problemi di interfaccia e di colloquiare in modo globale» con la Difesa.

Oggi, a due anni di distanza, si può affermare che, sebbene attraverso un travaglio non indifferente, l'Industria ha accolto quell'invito, si è posta al fianco della Difesa ed ha delineato un **progetto di dettaglio** del CATRIN che ha ricevuto l'approvazione della Difesa stessa.

Ha, in sintesi, l'Industria italiana del settore, dato i primi segni di **concretezza** alle specifiche idee dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Una parte sostanziale del blocco C^3 I è, quindi, in fase di decollo. Dal progetto si passerà alla realizzazione dei singoli complessi e quindi al Sistema, attraverso un impegno che durerà circa 6 anni.

Le premesse di successo ci sono comunque tutte.

Lo sviluppo del CATRIN porta con sé numerosissime altre iniziative.

Infatti dire CATRIN — come è stato evidenziato anche in occasione della recente presentazione dei nuovi mezzi dell'Esercito, in Sardegna (2) — non significa solo realizzazione di un sistema d'arma, ma significa anche trasformazione di dottrine, modalità nuove per le attività di Comando e Controllo, razionalizzazione, nuova mentalità, nuova preparazione dei Quadri.

Significa, in sintesi, rinnovamento generalizzato dell'intero strumento della Forza Armata, tanto notevoli sono le incidenze in campo operativo e tecnico.

CATRIN non significa solo realizzazione di un sistema d'arma, ma significa anche trasformazione di dottrine, modalità nuove per le attività di Comando e Controllo, razionalizzazione, nuova mentalità, nuova preparazione dei Quadri.

La consapevolezza di tali incidenze impone un'analisi attenta delle stesse, per individuare, per tempo, tutti gli elementi necessari ad un armonico ed equilibrato organismo di difesa terrestre.

La disamina completa comporta impegno e tempo ed è all'attenzione dello Stato Maggiore dell'Esercito. In questa sede, ci si limiterà ad indicare alcune delle incidenze principali in campo operativo ed in campo tecnico, soffermandosi un po' più a lungo sull'aspetto di maggiore priorità.

INCIDENZE IN CAMPO OPERATIVO (fig. 2)

La prima incidenza da citare è proprio quella che rappresenta l'aspetto di maggiore priorità: l'inserimento armonico del sistema CATRIN tra i Posti Comando operativi ed i sistemi d'arma.

Vanno poi citate, tra le altre, le seguenti:

Fig. 3

- l'adeguamento dell'addestramento;
- l'ammodernamento della logistica;
- l'evoluzione delle modalità d'impiego,
- la sopravvivenza

L'inserimento armonico tra i Posti Comando ed i vari sistemi d'arma impone la necessità, dal lato Posti Comando Operativi, di una struttura rinnovata anch'essa in termini di **computerizzazione** (fig 3), per accogliere i notevoli flussi informativi provenienti da tutti gli utenti e da tutti i sensori del CATRIN, al fine di evitare pericolosi **affollamenti indecifrabili.**

Non solo, ma la struttura dei Posti Comando deve anche essere tale da permettere agli stessi di essere a loro volta **produttori** ed **immissori** di dati (informazioni ed ordini) nel CATRIN, senza laboriose operazioni preparatorie.

Il CATRIN peraltro è già predisposto per accogliere, per trasferire e per smistare in modo appropriato dati compattati, finalizzati, selezionati; è munito, in sostanza, di una **personalizzazione specifica.**

Fig. 4

I Posti Comando Operativi devono essere quindi all'altezza delle prestazioni del CATRIN, sia per produrre pacchi «dati» come tale Sistema è in grado di trattare in modo ottimizzato, sia per accogliere, interpretare ed utilizzare i dati in afflusso dal Sistema stesso

Tutto ciò rientra naturalmente nel quadro armonico C^3 I di riferimento

Ecco quindi la necessità di concepire anche un nuovo Sistema computerizzato, per la gestione delle attività di Comando e Controllo, ancora oggi condotta dagli Stati Maggiori delle Grandi Unità in operazioni in modo tradizionale

Per un tale Sistema le idee stanno già prendendo chiarezza e forma per trasformarsi in Requisiti Militari, utilizzabili ai fini di uno studio di definizione sistemistica di dettaglio e, quindi, di uno sviluppo prototipico

Il **SIACCON**, così è stato denominato tale Sistema (fig. 4) (**SI**stema **A**utomatizzato di **C**omando e **CON**trollo), dovrà essere sperimentato con il CATRIN, in termini di tempo compatibili, in quella visione complessiva C^3 I già più volte menzionata (fig. 5).

Ai fini della configurazione della struttura di un tale Sistema, è necessario premettere che, per un Posto Comando Operativo di Grande Unità (Corpo d'Armata o Brigata), i dati in afflusso dal CATRIN debbono necessariamente giungere ad un centro capace di effettuare un'Analisi ed una Selezione delle Informazioni.

Ecco quindi delinearsi un primo organo nuovo, il **C.A.S.I.** (**C**entro **A**nalisi e **S**elezione delle **I**nformazioni), dove una serie di **cellule funzionali** specializzate debbono poter effettuare una attività di filtraggio, in gran parte in modo automatizzato, dei dati in afflusso, impedendo agli stessi di pervenire **grezzi** ed **esorbitanti,** rispetto alle effettive esigenze, agli organi preposti alla formazione della decisione del Comandante.

Non solo, ma i dati **puliti** dal C.A.S.I. è opportuno che passino attraverso un altro elemento che faccia da concentratore e deposito unitario di tutte le informazioni· un Centro di Fusione, raccoglitore di tutti i dati **puliti** dalle varie cellule funzionali e dai vari altri elementi pertinenti, dal quale (Centro di Fusione) possano poi estrarsi sia la situazione del momento, aggiornata in tempo reale, sia le estrapolazioni riguardanti le possibili azioni del nemico (le **PAN**) e le proprie linee d'azione possibili (**LAP**) da sottoporre alla scelta ed alla decisione del Comandante.

Le determinazioni e le decisioni del Comandante debbono quindi trovare sbocco in un'attività di smistamento di ordini e di situazioni, a flusso inverso a quello descritto in precedenza.

Dagli organi decisionali il flusso deve poter essere indirizzato alle Cellule Funzionali, ai Comandi dipendenti, passando e lasciando al Centro di Fusione traccia di quanto attuato.

Ecco pertanto determinati, per un Posto Comando in operazioni, nelle loro linee generali, gli elementi che devono essere presenti nella configurazione del SIACCON (fig. 6):

- un C.A.S.I.;
- un Centro di Fusione (C.F.);
- un Centro Decisionale (C.D.).

IL C³I - SOMMA DI CATRIN E SIACCON

C³I

COMANDO
CONTROLLO
COMUNICAZIONI
INFORMAZIONI

SIACCON/"C2"
CATRIN/"CI"

Fig. 5

INSERIMENTO DEL "CATRIN" NEL POSTO COMANDO OPERATIVO

POSTO COMANDO OPERATIVO
C.D.
C.A.S.I.
C.F.

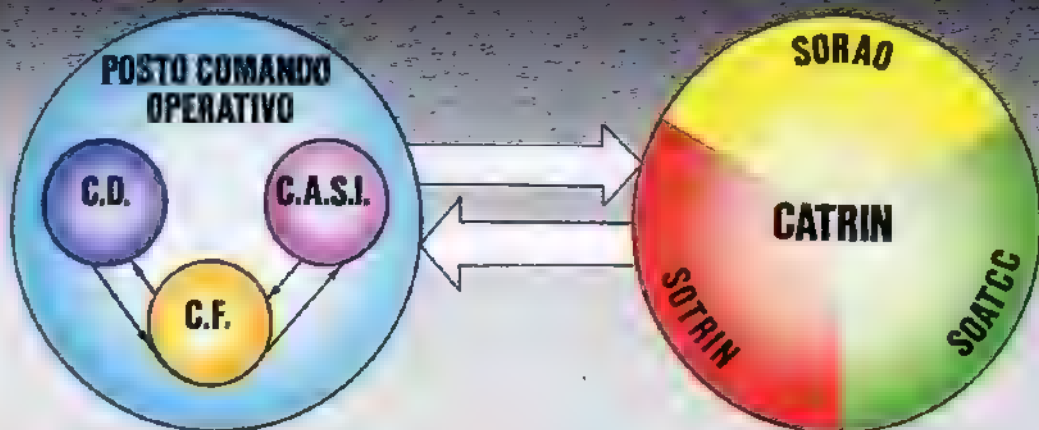
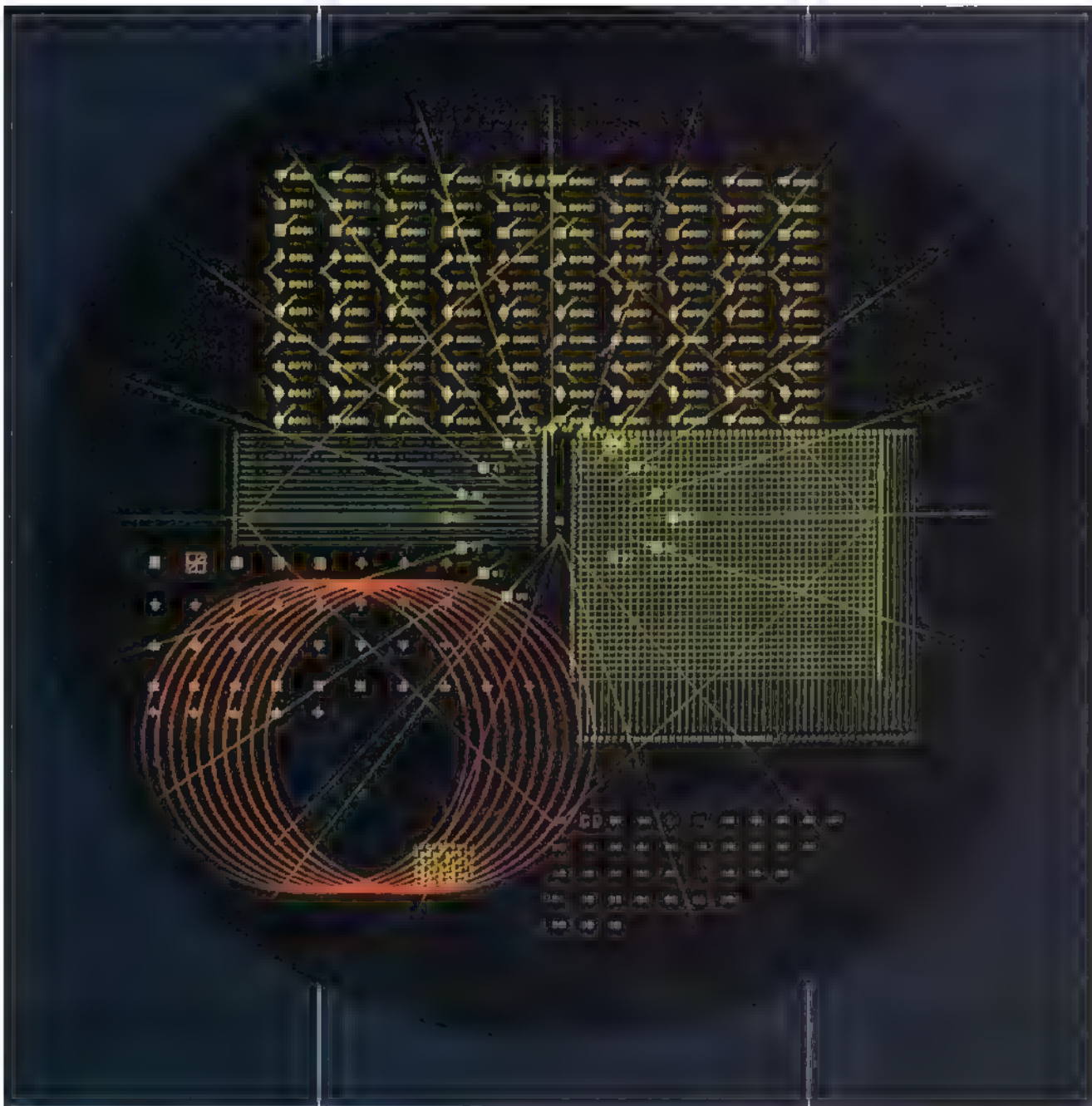
CATRIN
SORAO
SOTRIN
SOATCC

C.A.S.I. = Centro Analisi e Selezione delle Informazioni
C.F. – Centro di Fusione
C.D. – Centro Decisionale

Fig. 6

unità, quelli per la guerra elettronica; sempre per citarne solo alcuni).
Ebbene nel progetto CATRIN è previsto, per i sistemi d'arma gia in servizio, che la sua realizzazione ne tenga conto; per quelli che saranno sviluppati sarà necessario imporre vincoli precisi di integrazione. Tutto ciò nel rispetto — come detto in Sardegna (2) — del **principio dell'economia delle forze** e della massimizzazione dell'efficacia operativa

Le moderne tecnologie postulano nuovi modi di pensare e di agire e ciò è ancor più valido per le Forze Armate, chiamate ad esercitare, nel ruolo più appropriato ed adeguato al momento storico, la funzione di Sicurezza e Difesa degli interessi nazionali, siano essi coincidenti o non con quelli degli Alleati.

L'ADDESTRAMENTO

Quando si è detto della **simbiosi** CATRIN-SIACCON quale elemento imprescindibile per una moderna efficienza dello strumento operativo si è, per inciso, precisato che, tuttavia, tale simbiosi non è condizione anche sufficiente.
Ciò in quanto intervengono altri fattori, condizionanti, tra i quali, di tutto rilievo, l'addestramento. Un

addestramento inteso come creazione di una nuova mentalità all'altezza dei tempi. Le moderne tecnologie postulano nuovi modi di pensare e di agire e ciò è ancor più valido per le Forze Armate, chiamate ad esercitare, nel ruolo più appropriato ed adeguato al momento storico, la funzione di **Sicurezza e Difesa** degli interessi nazionali, siano essi coincidenti o non con quelli degli Alleati.

In questo settore la Forza Armata ha intrapreso iniziative importanti volte alla preparazione sia dei Quadri giovani, iniziando dall'Accademia e dalle Scuole Sottufficiali, sia dei Quadri maturi.

La strada per giungere a risultati concreti passa attraverso la graduale revisione delle procedure di lavoro con l'utilizzo dell'*office automation,* della trattazione computerizzata dei dati gestionali e, soprattutto, dei sistemi automatizzati di Comando e Controllo impiantati e gestiti nelle sedi stanziali sin dal tempo di pace.

I risultati certamente richiederanno tempo perché possano essere concretamente apprezzati. La strada da seguire è comunque stata tracciata: richiede impegno diuturno, applicazione, graduale revisione delle procedure di lavoro con l'utilizzo sem-

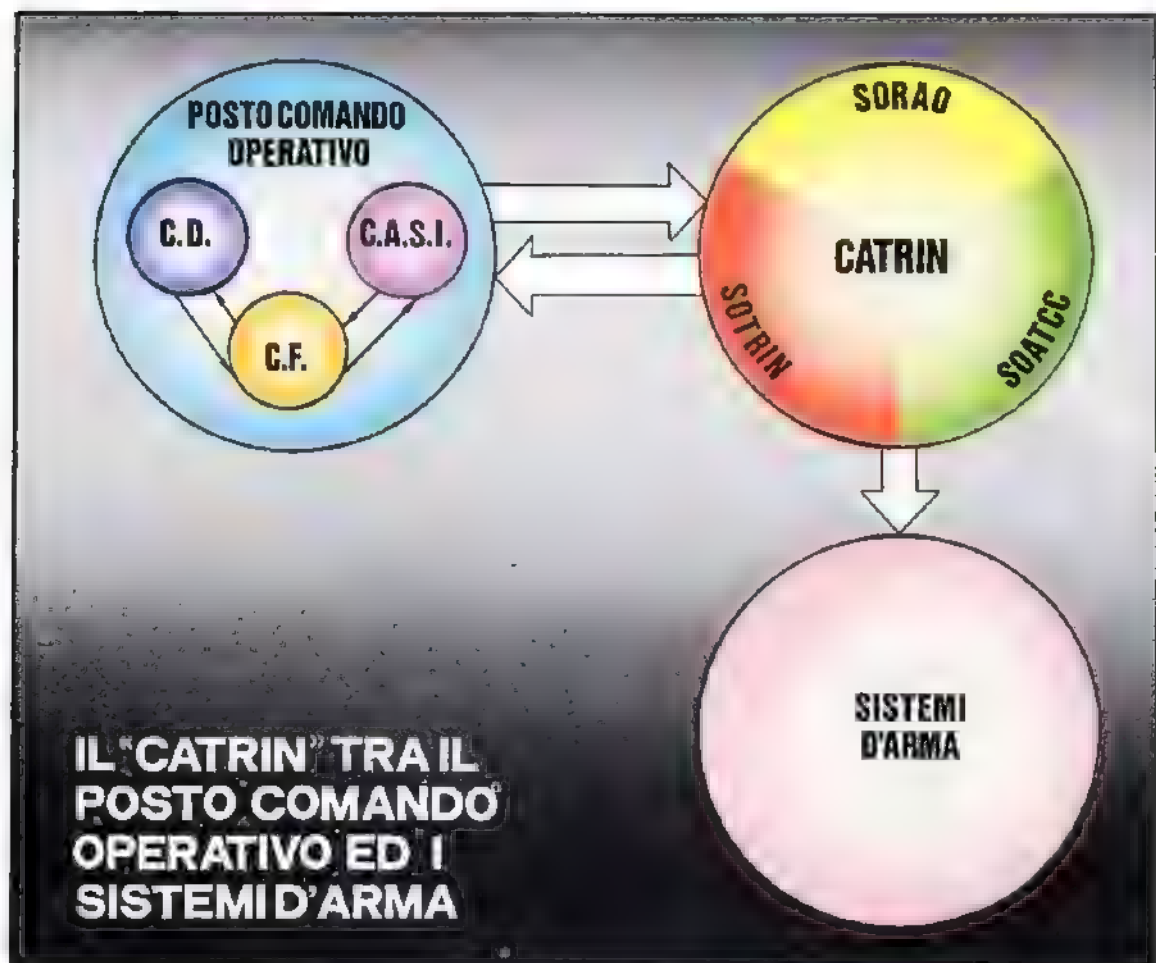



Fig. 7

Il C.A.S.I., come già detto, deve comprendere una serie di **cellule funzionali specializzate** capaci di fare analisi e selezione dei dati (ad esempio per l'impiego del fuoco, per l'impiego del genio, per l'impiego delle trasmissioni, per l'impiego dell'aviazione leggera dell'Esercito; solo per citarne alcune).

Il Centro di Fusione non sarà altro che una **banca dati**, possibilmente intelligente, costantemente tenuta aggiornata.

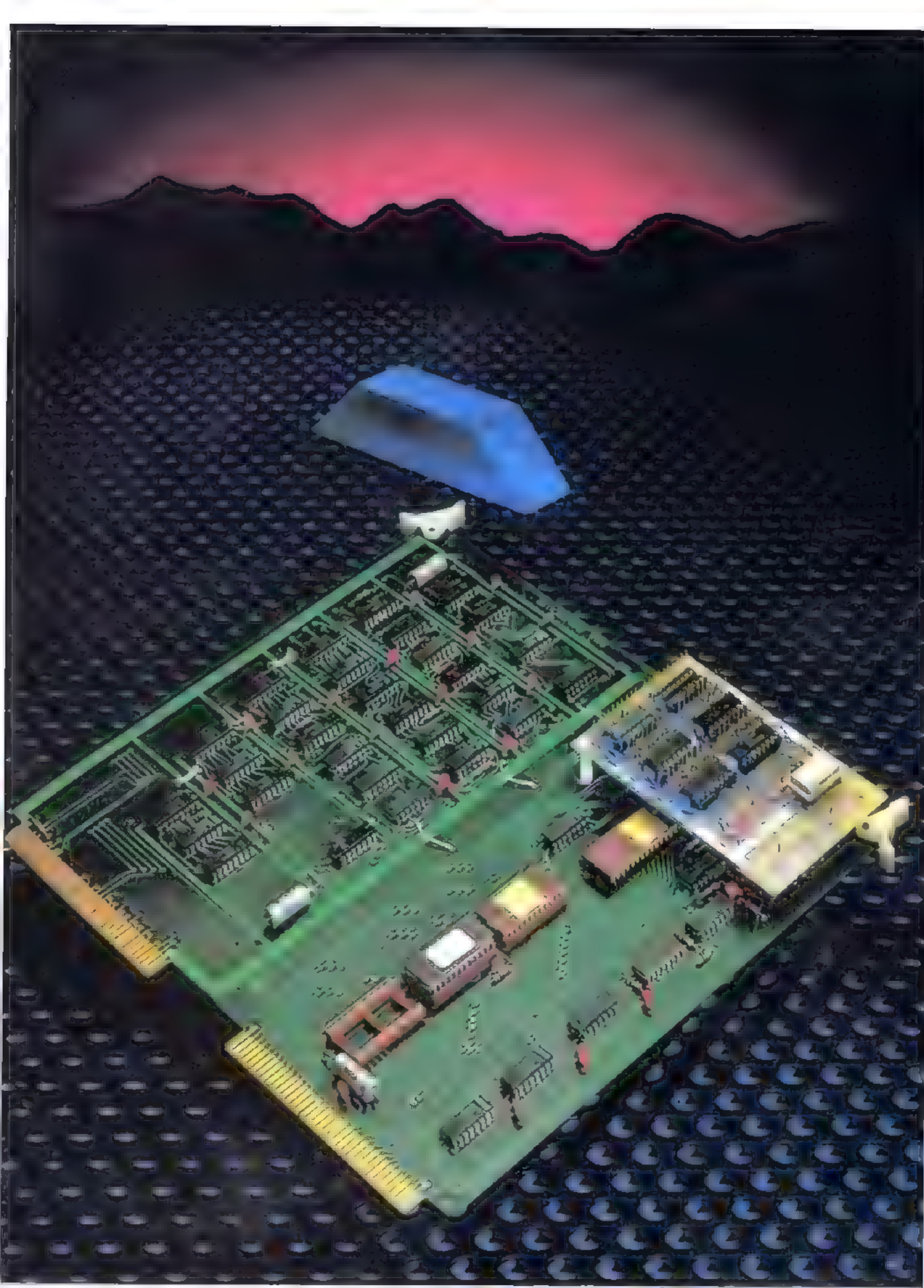
Il Centro Decisionale sarà il luogo dove gli Ufficiali di Stato Maggiore svolgeranno il loro impegnativo lavoro di supporto alle decisioni del Comandante, utilizzando situazioni operative **graficamente** visualizzate, in relazione agli aggiornamenti del Centro di Fusione ed emanando, possibilmente anche graficamente, i conseguenti ordini del Comandante stesso.

Solo in questo modo l'utilizzazione del CATRIN sarà economica ed ottimale. CATRIN e SIACCON costituiranno, per l'Esercito italiano, una **simbiosi imprescindibile**, anche se, come si vedrà più avanti «non sufficiente», ai fini di una moderna efficienza operativa.

Le carenze di uno dei Sistemi infirmeranno il valore di entrambi.

Ai fini della configurazione della struttura di un tale Sistema, è necessario premettere che, per un Posto Comando Operativo di Grande Unità (Corpo d'Armata o Brigata), i dati in afflusso dal CATRIN debbono necessariamente giungere ad un centro capace di effettuare un'Analisi ed una Selezione delle Informazioni.

Si è finora parlato dell'inserimento del CATRIN verso i Posti Comando.

Ma va considerata anche l'altra parte cui si rivolge il CATRIN (fig 7): i sistemi d'arma (quali quelli della reazione di fuoco controaerei, quelli dell'impiego del fuoco terrestre, quelli dell'impiego dei mezzi dell'A-LE, quelli delle trasmissioni verso le

pre più esteso dell'*office automation*, della trattazione computerizzata dei dati gestionali e, soprattutto, dei sistemi automatizzati di comando e controllo impiantati e gestiti nelle sedi stanziali di Enti e Comandi sin dal tempo di pace.

LA LOGISTICA

Altro elemento che entra nel gioco dell'efficienza operativa è, come noto a tutti, la logistica. SIACCON e CATRIN sono sistemi nuovi, di nuova concezione e postulano la verifica di idoneità del sistema logistico in vigore (anche di quello più recente). Sicuramente essi impongono l'attuazione di modalità nuove (telerilevamenti, teleinterventi, ridondanze ed altro), salvaguardando in modo ancor più accentuato che nel passato l'esigenza della disponibilità dei servizi necessari alle forze sopravviventi anche a massicce distruzioni, evitando nel modo più assoluto che possano verificarsi perdite di forze ancora potenzialmente efficienti, per fuoco e per mobilità, a causa di carenze del sistema C^3 I.

LA SOPRAVVIVENZA

Le ultime battute aprono il problema specifico della sopravvivenza: il CATRIN ed il SIACCON debbono essere ad elevata sopravvivenza. Quest'ultima deve essere assolutamente superiore a qualsiasi altra pedina dello strumento operativo.

Una sopravvivenza che va intesa sia dal punto di vista fisico (ed i requisiti di detti Sistemi sono tali da assicurare non solo il rispetto nei riguardi dei materiali delle norme militari, ma anche la continuità del servizio con distruzioni del 50% del sistema), sia elettromagnetico.

Per quest'ultimo requisito vanno conseguentemente curati tutti gli aspetti EMP (*Electromagnetic Pulse* — impulso elettromagnetico che si sviluppa con le esplosioni nucleari) e *Tempest*, oltre a tutti i provvedimenti tradizionali riguardanti la difesa da disturbo, con particolari modulazioni, e la sicurezza dalle intercettazioni, attraverso specifiche cifrature ad alta ermeticità

Fig. 8

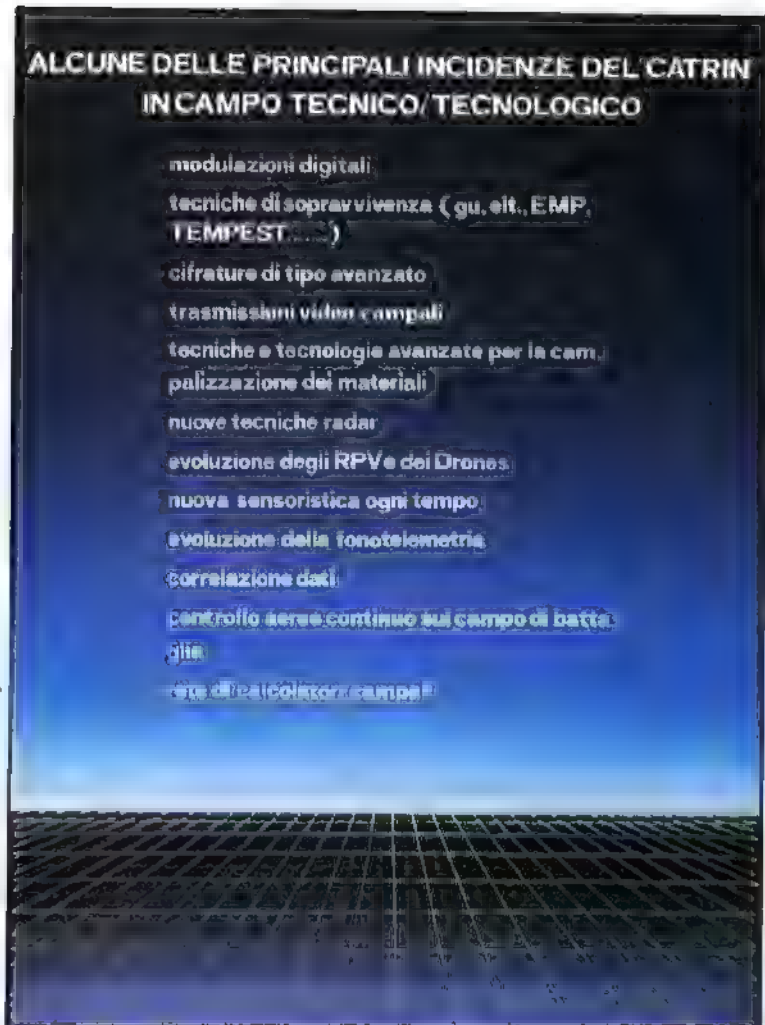
L'EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA

Sistemi C^3 I basati sulla estesa utilizzazione dei computers non incideranno certamente sui **principi della guerra**, che rimangono sostanzialmente immutati. Ma certamente incideranno sulle modalità esecutive della loro applicazione: la dottrina d'impiego.

Altro elemento che entra nel gioco dell'efficienza operativa è, come noto a tutti, la logistica. SIACCON e CATRIN sono sistemi nuovi, di nuova concezione e postulano la verifica di idoneità del sistema logistico in vigore (anche di quello più recente).

Incidenze si avranno sicuramente sulla dottrina di impiego delle trasmissioni (saranno ancora necessari i Centri Trasmissioni? O i Posti comando, attraverso la loro struttura sopra delineata, potranno accedere direttamente alle reti integrate? In che forma ed in che misura sopravviverà la messaggistica alfanumerica attuale? Quanto la grafica teletrasmessa sostituirà i prolissi SITREP, INTSUM e così via?).

Certamente cambierà anche la dottrina dell'artiglieria terrestre (tutte le procedure di acquisizione obiettivi e di aggiustamento del fuoco so-

pravviveranno di fronte ai mezzi del CATRIN/SORAO?); incidenze si avranno sulla dottrina dell'artiglieria controaerei e dell'ALE (oggi legate a procedure che risentiranno positivamente del vantaggio, offerto dal CATRIN/SOATCC, di disporre di una tempestiva conoscenza della situazione aerea aggiornata del cielo sovrastante l'area della battaglia).

L'introduzione di sistemi come il CATRIN ed il SIACCON inciderà infine, verosimilmente, anche sull'impiego del genio e dell'Arma base che saranno posti in grado di conoscere più tempestivamente e più in profondità, rispetto a quanto oggi è possibile, situazioni amiche e nemiche.

SIGNIFICATO TECNICO E TECNOLOGICO DEL CATRIN

(fig. 8)

Il significato tecnico/tecnologico del CATRIN potrebbe essere meglio evidenziato dalle industrie del Consorzio interessate allo sviluppo del sistema stesso.

Tuttavia in questa sede possono essere almeno citate le incidenze di rilievo

Sotto tale profilo, dire CATRIN significa:

- approfondire le tecniche trasmissive a modulazione numerica (delta in particolare);
- cimentarsi in settori di nuova sopravvivenza alla guerra elettronica;
- sviluppare tecniche di «tempestizzazione»;
- approfondire le capacità di cifratura di tipo emergente;
- impegnarsi nelle trasmissioni di immagine a distanza (video/fac-simile) in condizioni campali;
- ampliare le tecniche di campalizzazione dei materiali;
- sviluppare nuove capacità nel campo radaristico (anche da piattaforme elevate);
- progredire nel settore RPV e Drone;
- progredire nella sensoristica notturna ed ogni tempo (IRT, laser, onde millimetriche);
- migliorarsi nella fonotelemetria;
- progredire nella correlazione dei dati;
- cimentarsi nel settore di controllo e guida continui dei mezzi dell'ALE in situazioni critiche;
- risolvere il problema delle tecniche per il controllo del cielo amico di pertinenza del Corpo d'Armata ai fini dell'individuazione della minaccia, ma anche ai fini dell'impiego, in sicurezza, dei mezzi propri;
- affrontare e risolvere infine le difficili integrazioni necessarie per la realizzazione di «reti di calcolatori» fino ai massimi livelli.

CONCLUSIONI

Come si può evincere da quanto detto, il decollo del CATRIN segna una profonda rivoluzione operativa e tecnologica in seno all'Esercito (e non solo in esso) e porterà certamente ad una visione della Forza Armata di terra radicalmente rinnovata.

La via dell'Esercito punta all'utilizzazione delle tecnologie più avanzate, verso quei contributi sistemistici di valore imprescindibile per un apparato difensivo all'altezza dei tempi.

La Forza Armata è, quindi, quanto mai aperta alle istanze moderne.

Non esistono caparbi e controproducenti ancoraggi alla tradizione. La tradizione è tenuta nel giusto conto laddove serva a consolidare il prezioso patrimonio spirituale, quale giusto alimento dello spirito di una Forza Armata. Ma la tradizione è rimossa (e lo è stata già da tempo) laddove essa esprime schemi superati.

Oggi l'Esercito italiano si esprime in termini di massima incentivazione, massima utilizzazione del nuovo, massima apertura per il progresso dello strumento difensivo e per il concorso — per quanto di pertinenza — al progresso sociale in generale.

Naturalmente è necessario far maturare gli eventi per apprezzare i frutti dei nuovi atteggiamenti e delle nuove idee.

Lo sviluppo del CATRIN, in sintesi, va inteso come preludio al decollo di tutta la complessa sfera C³I che tanta attenzione richiama ovunque e non solo nel settore militare.

Ma un Sistema siffatto non può essere utilizzato solo in emergenza o nelle periodiche attività addestrative dei Posti Comando. Esso richiede un allenamento continuo da parte dei Comandanti e dei relativi Stati Maggiori che devono acquisire familiarità con le nuove tecniche operativo-gestionali. L'organizzazione di Comando al centro e nelle sedi stanziali deve via via plasmarsi sulle future strutture per usufruire nella massima misura possibile dei servizi del sistema (costo-efficacia), per concentrare l'attenzione sui problemi di fondo concettuali e organizzativi e per decongestionare il lavoro quotidiano dalla routine che in genere è alienante e dispersiva.

Gen. C.A. Antonio Viesti

Lo sviluppo del CATRIN, in sintesi, va inteso come preludio al decollo di tutta la complessa sfera C³I che tanta attenzione richiama ovunque e non solo nel settore militare. Ma un Sistema siffatto non può essere utilizzato solo in emergenza o nelle periodiche attività addestrative dei Posti Comando. Esso richiede un allenamento continuo da parte dei Comandanti e dei relativi Stati Maggiori che devono acquisire familiarità con le nuove tecniche operativo-gestionali.

NOTE

(1) «Rivista Militare» n. 6/1984. Articolo del Gen. Antonio Viesti

(2) Introduzione alla visita da parte del Gen. Antonio Viesti a Perdasdefogu il 19 giugno 1986.

LA FINE DELLA CRISI ENERGETICA?

Il calo dei prezzi del greggio, dopo la loro esplosione nel corso degli anni Settanta, è un episodio che fa parte di quei grandi cambiamenti nelle ragioni di scambio che influenzano l'andamento della storia. L'ampia variazione di prezzi del greggio (e più in generale delle materie prime) è una variabile che determina, con molte altre, la «ricchezza delle nazioni» ed ha effetti rilevanti non solo sullo sviluppo e sul benessere della collettività delle diverse aree geografiche, ma anche sugli equilibri politici dei diversi gruppi di paesi.

I due *shocks* petroliferi avvenuti nel 1973 e nel 1979 sono stati l'elemento di fondo strutturale portante — anche se non il solo — della crisi nella crescita del reddito e dell'occupazione degli anni Settanta. È incerto se il *contro-shock* che stiamo vivendo possa avere le caratteristiche di durata e stabilità necessarie per farne l'elemento strutturale portante per la ripresa di un meccanismo di sviluppo del reddito e dell'occupazione che sia paragonabile a quello degli anni '60. È certo, tuttavia, che la crescita e la stabilità monetaria nei paesi sviluppati (e nelle altre aree del mondo) dipendono crucialmente da questo fenomeno e quindi dalla nostra capacità di apprezzarlo e di definire politiche economiche adeguate.

A destra.
Piattaforma di produzione e di perforazione nel Golfo di Suez

A destra, in basso.
Una sonda esegue un pozzo esplorativo. Si notino dietro i serbatoi della stazione di caricamento del greggio

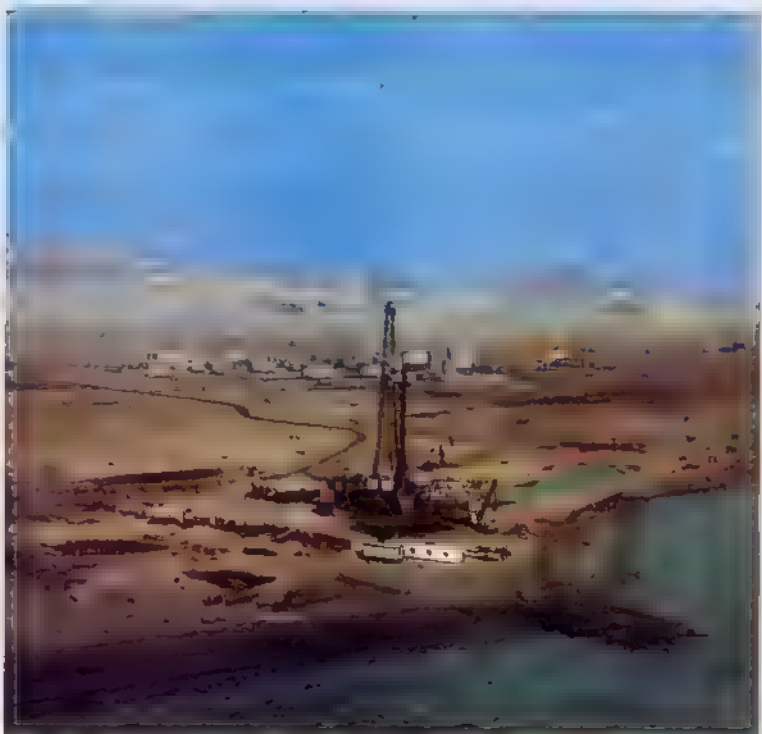
Mi sforzerò pertanto di offrire un quadro di quanto sta avvenendo sui mercati petroliferi e delle conseguenze economiche e politiche di breve, medio e lungo periodo proponendomi di chiarire che cosa siamo in grado di capire e con quali strumenti analitici.

Il problema dei prezzi del greggio non è soltanto rilevante per il mondo reale, ma è anche una formidabile sfida dal punto di vista teorico, per chi cerca la spiegazione analitica del fenomeno reale. È anche un caso concreto nel quale l'economista misura teoricamente ed empiricamente la propria incapacità a spiegare quanto può accadere.

Il mercato petrolifero è un caso molto distante dai libri di testo di microeconomia ed è piuttosto vicino ad alcuni sviluppi recenti sul fronte dell'oligopolio. Il mercato del petrolio è un mercato imperfetto; ci sono agenti economici con interessi diversi; i diversi agenti interagiscono, e, nel prendere decisioni, sono influenzati dall'esterno. In questo campo strumenti analitici come la teoria dei giochi (in particolare i giochi gerarchici, con minacce, soluzioni cooperative e non cooperative) ci aiutano molto. Ma sono anche chiaramente insufficienti per esplorare molte dimensioni del fenomeno. In ogni caso, la sfida alla nostra capacità di capire è alquanto elevata.

IL MERCATO DEL GREGGIO

Per comprendere la recente evoluzione sui mercati petroliferi è opportuno partire da una breve analisi di tipo storico.

Il petrolio non ha sempre avuto un'ampia penetrazione come fonte energetica. Alla fine della seconda guerra mondiale rappresentava poco

Graf. 1

QUOTA % DEL PETROLIO SUI CONSUMI MONDIALI DI ENERGIA E PREZZO DEL PETROLIO

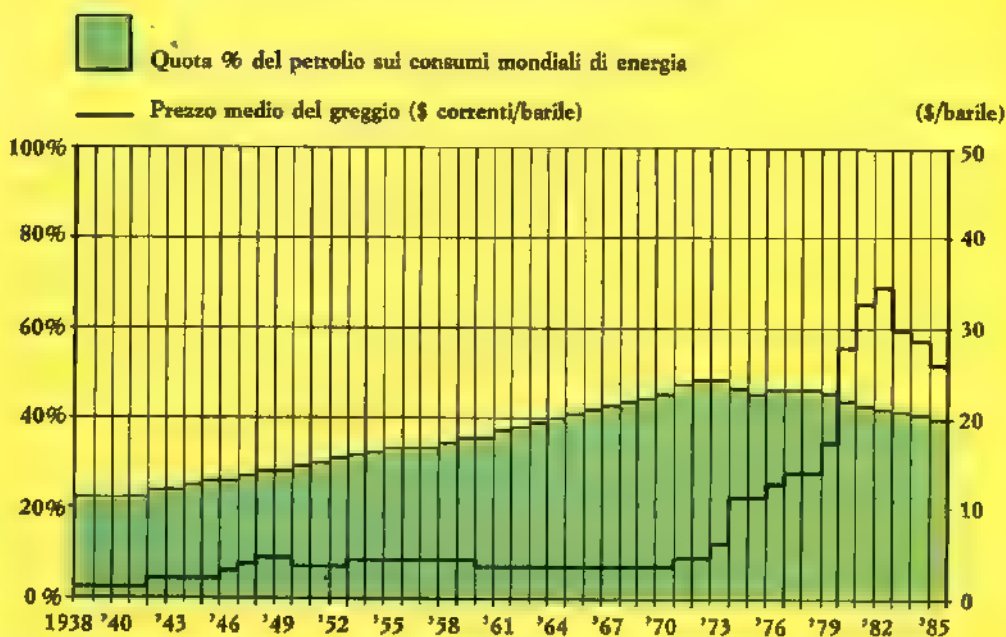
Quota % del petrolio sui consumi mondiali di energia

Prezzo medio del greggio ($ correnti/barile)

($/barile)

100% 80% 60% 40% 20% 0 %

50 40 30 20 10 0

1938 '40 '43 '46 '49 '52 '55 '58 '61 '64 '67 '70 '73 '76 '79 '82 '85

Elaborazioni ENI su dati BP Statistical Review, U.N. World Energy Supply

più del 25% degli usi totali di energia nel mondo (graf. 1). Il suo sviluppo inizia appunto in quel periodo. La quota del petrolio sui consumi energetici continua a crescere fino al 1973, quando tocca il 50% del totale. Dall'inizio della crisi petrolifera, tuttavia, la quota inizia a decrescere. Guardando l'andamento del prezzo, e confrontandolo con questa quota, si nota che le sostituzioni di altre fonti al petrolio iniziano proprio dopo il primo *shock* del 1973 e si accentuano dopo il secondo *shock* del 1979

Nei paesi industriali dell'OCSE (graf. 2) tra il 1973 e il 1985 il calo dell'intensità energetica e petrolifera ha ridotto il consumo di greggio del 20%; il consumo è passato da circa 50 a circa 40 milioni di barili/giorno. La riduzione, che come ho detto si è verificata in misura relativamente maggiore dopo il secondo *shock* petrolifero, è stata sopportata interamente dai paesi OPEC, che

tra il 1973 e il 1985 hanno diminuito la produzione da 30 a 17 milioni di barili/giorno, con una riduzione della quota dal 65% al 40% (tabb. 1 e 2).

In questo contesto, il principale «ammortizzatore» è stato rappresentato dall'Arabia Saudita, che ha più che dimezzato la produzione rispetto al 1981 e ormai opera intorno al 40% della capacità produttiva, contro valori tra il 60% e l'80% negli altri paesi.

Simmetricamente, si è assistito ad una forte espansione (anche in termini assoluti) della produzione del mare del Nord, che non esisteva nel 1973, e degli altri produttori non OPEC. Gli USA, dal canto loro, mantenendo invariata la produzione, hanno aumentato la propria quota. Gli Stati Uniti sono un caso particolare. Sono, infatti, il più grande produttore (10 milioni di b/g) e il più grande importatore mondiale (5 milioni di b/g).

A partire dalla fine di gennaio dello scorso anno il prezzo del greggio ha registrato una flessione assai marcata, che ne ha portato la quotazione reale a valori sensibilmente infe-

PRODUZIONE MONDIALE DI PETROLIO (1) (2)
(Milioni di b/kg)
tab. 1

	NON OPEC			OPEC		TOTALE	(3) PREZZI ($/barile)
	USA	Mare del Nord	Altri	Arabia Saudita	Altri		
1970	11,3	—	5,2	3,6	20,0	40,1	1,7
1973	10,9	—	6,3	7,3	23,7	48,2	5,0
1979	10,1	2,0	7,8	9,6	21,9	51,4	24,0
1981	10,2	2,3	8,7	10,0	13,4	44,6	34,2
1985	10,5	3,5	11,4	3,2	13,9	42,5	26,5

(1) Esclusi i paesi ad economia pianificata

(2) Inclusi NGL's

(3) Prezzi medi del greggio OPEC commercializzato

Fonte: Elaborazioni ENI su dati BP Statistical Review e Platt's Oilgram

PRODUZIONE MONDIALE DI PETROLIO
NEI PRIMI MESI DEL 1986 (1) (2)
(Milioni di b/g e quote percentuali)
tab. 2

	NON OPEC			OPEC		TOTALE	(3) PREZZI ($/barile)
	USA	Mare del Nord	Altri	Arabia Saudita	Altri		
Gennaio	10,5 (23,8%)	3,8 (8,6%)	11,4 (25,8%)	4,3 (9,7%)	14,2 (32,1%)	44,2 (100,0%)	22,5
Febbraio	10,5 (23,9%)	3,8 (8,6%)	10,9 (24,8%)	4,6 (10,4%)	14,2 (32,3%)	44,0 (100,0%)	19,0

(1) Esclusi i paesi ad economia pianificata
(2) Inclusi NGL's
(3) Prezzi medi del greggio OPEC commercializzato

Fonte: Elaborazioni ENI su dati Petroleum Intelligence Weekly e Platt's Oilgram

Mezzi della Saipem, ormeggiati nella base di Sharjah, si preparano a partire per l'Arabia Saudita, dove poseranno diverse sea-lines.

riori a quelli immediatamente successivi allo *shock* del 1973 (graf. 3). In termini reali, infatti, il prezzo attuale è inferiore a quello medio prevalso nel 1973

Il calo è dovuto all'eccesso di offerta sulla domanda, che si è manifestato con il forte aumento della produzione dell'Arabia Saudita, passata da una media di 3 milioni di b/g nell'85 a 4 milioni di b/g nel 1° trimestre dello scorso anno. La cifra della produzione attuale non è casuale. Corrisponde al tetto fissato tempo addietro all'Arabia Saudita dall'OPEC. Per assicurarsi la vendita della quantità desiderata, l'Arabia ha introdotto un nuovo tipo di contratto, il contratto a *net-back*, che prevede un prezzo del greggio determinato dal ricavo dei prodotti raffinati così da assicurare ai compratori il recupero dei costi di lavorazione del greggio (graf. 4). Tale forma di contratto ha via via sostituito gli acquisti *spot* a prezzo fisso, che dal 40-50% del mercato sono ora divenuti il 4-5%, e sono limitati per lo più al greggio del Mare del Nord e ad alcune partite di greggio americano.

Secondo gli esperti, le motivazioni che sembrano aver guidato l'Arabia in questa politica dei prezzi sono sostanzialmente due:

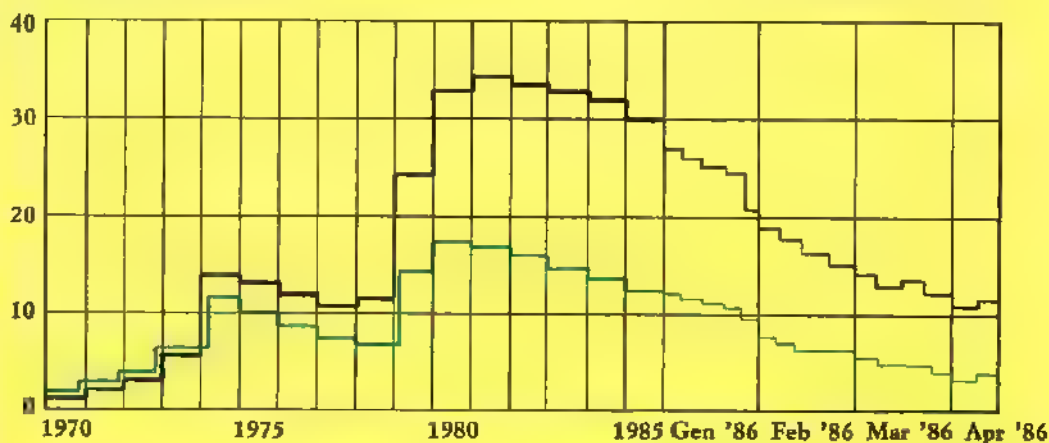
- estromettere qualche produttore marginale e bloccare le sostituzioni del petrolio con altre fonti, che erano partite massicciamente dopo il secondo *shock* petrolifero (ricordo che l'Arabia allora era contraria agli aumenti di prezzo).
- indurre i paesi OPEC e non OPEC a cooperare in una politica di controllo complessivo delle quantità

Al momento attuale, pur con quotazioni del greggio così basse, si stima che sul mercato petrolifero mondiale l'eccesso di offerta disponibile sul mercato sia di circa 5-5,5 milioni di barili/giorno, il 10% circa della domanda complessiva (compresa quella dei paesi ad economia pianificata) che si stima intorno a 55 milioni di barili/giorno. In verità l'eccesso potenziale di offerta sulla domanda è alquanto più elevato (per l'OPEC sino a 10-12 milioni di barili/giorno) se si tiene conto delle quantità massime teoriche che potrebbero essere prodotte, cioè se i paesi del Golfo, e in primo luogo l'Arabia Saudita, producessero «a tavoletta». Ma questa eventualità è da essi oggi esclusa in linea di principio

L'eccesso di offerta sulla domanda disponibile, prodotto dall'Arabia Saudita, è dunque, in via principale, la causa della caduta dei prezzi. Una caduta dei prezzi che non si è conclusa, poiché ai prezzi attuali (intorno ai 12-13 $) permane ancora un eccesso di offerta. A causa della decisione dell'Arabia Saudita di mantenere la produzione ai livelli attuali, i prezzi sono ancora destinati a diminuire sino a quando il mercato non ritroverà un equilibrio stabile, grazie a due fattori concomitanti:

- erosione dell'offerta per il venire meno di alcune produzioni marginali ad alto costo;
- aumento della domanda per la crescita dei consumi indotti dalla maggiore crescita economica, dal minore risparmio energetico e, soprattutto, per la sostituzione crescente di idrocarburi al carbone, che diviene ingente subito al di sotto dei livelli di prezzo attuali

Ovviamente ai prezzi attuali — e ancora più a prezzi più bassi — tutti i produttori perdono ricavi, e perciò dovrebbero crescere le spinte a formare nuovamente un qualche accordo globale, come d'altra parte vuole la stessa Arabia

Se tale accordo ci sarà non è questione di poco conto, poiché da esso dipende la natura temporanea o strutturale — per un periodo di qualche anno — della caduta dei prezzi del petrolio. La questione è altresì incerta, poiché essa dipende non solo da fenomeni valutabili sotto il profilo economico, ma anche da decisioni e rapporti di natura politica a livello mondiale. La risposta che ad essa si può fornire, pur suffragata da

ANDAMENTO SETTIMANALE DEI NET-BACKS

Graf. 4

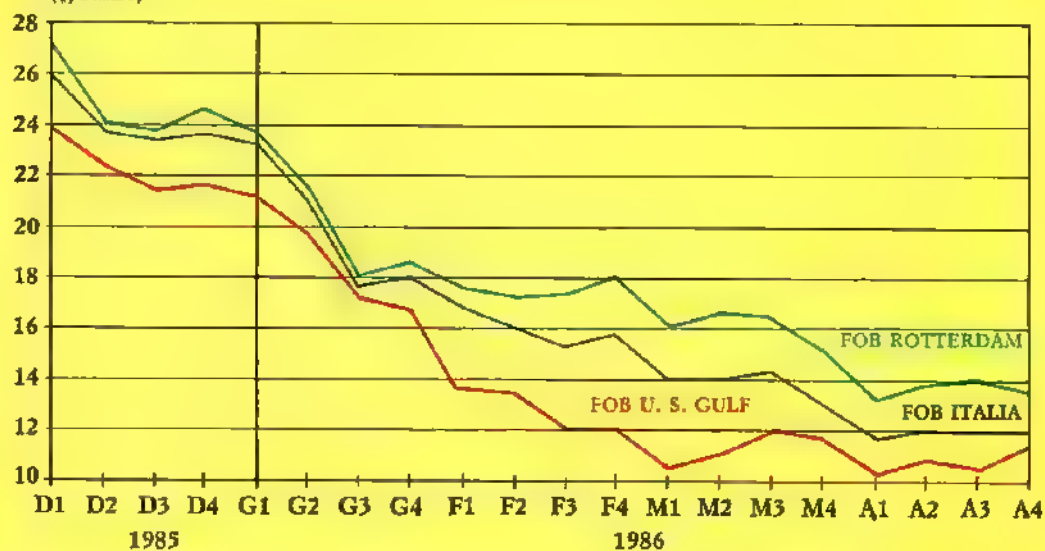
(ciclo T + R + C a costi pieni)

($/barile)

28
26
24
22
20
18
16
14
12
10

FOB ROTTERDAM
FOB U. S. GULF
FOB ITALIA

D1 D2 D3 D4 G1 G2 G3 G4 F1 F2 F3 F4 M1 M2 M3 M4 A1 A2 A3 A4

1985 1986

Fonte: Elaborazioni ENI su dati Platt's Oilgram

elementi di fatto, ha dunque una componente aleatoria abbastanza rilevante.

La situazione che si è creata sui mercati petroliferi dall'inizio dell'anno scorso può essere descritta teoricamente come un «gioco gerarchico a n persone». La scelta di questo schema teorico permette di tener conto di tutte le informazioni che si ottengono con schemi più tradizionali di equilibrio o disequilibrio, ma consente, in più, di considerare che condotte cooperative o non cooperative dei principali agenti economici possono condurre a un prezzo almeno localmente stabile, diverso da quello di *market clearing*, vale a dire diverso dal prezzo che mette in equilibrio domanda e offerta desiderata da tutti gli agenti.

Nello schema prescelto i principali «giocatori» sono:

- i Paesi OPEC «ricchi» e con ampia capacità inutilizzata (Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti);
- i Paesi OPEC e non OPEC «poveri» con poca capacità inutilizzata (altri OPEC e Messico);
- i produttori non OPEC industrializzati (Gran Bretagna, Norvegia);
- le compagnie petrolifere (divise in grandi e piccole).

Ciascuno di essi ha interessi diversi, e quindi una funzione obiettivo differente. Le compagnie verosimilmente massimizzano il profitto. I Paesi OPEC e non OPEC «poveri» massimizzano i ricavi lordi per finanziare il loro sviluppo. I Paesi Arabi ricchi minimizzano lo scostamento da targets di quantità e prezzo, scelti in modo da ottimizzare il flusso di risorse estratte, e limitare o addirittura invertire le sostituzioni del greggio (ricordo, ad esempio, che l'Arabia Saudita era contraria al secondo *shock*).

È opportuno ricordare che sino alla fine dello scorso anno il «gioco» aveva una soluzione implicitamente cooperativa, almeno finché l'Arabia Saudita ha accettato di accomodare le «defezioni» degli altri produttori I paesi OPEC ricchi, principalmente l'Arabia Saudita, facevano da produttori residuali *(swing producers)*, in quanto, regolando le quantità complessive, tenevano il prezzo al livello desiderato dall'OPEC. In questo contesto, tuttavia, poiché i produttori non OPEC (paesi e compagnie) si comportavano da *free riders* — vale a dire, non accettando di autolimitarsi, aumentavano progressivamente la produzione a scapito dei produttori residuali e più in generale dell'OPEC — i ricavi OPEC si riducevano considerevolmente. Tra il 1980 ed oggi, tali ricavi si sono più che dimezzati in termini nominali, assestandosi in termini reali agli stessi valori complessivi del 1973 (graf. 5).

Il vecchio equilibrio in cui l'Arabia Saudita accomodava il comportamento altrui, dunque, si è «rotto» e siamo in fase di movimento, anche perché i produttori non OPEC, in specie nel continente americano e nel mare del Nord, si rifiutano di negoziare con l'OPEC un controllo delle quantità.

In questo tipo di schema teorico il primo risultato, abbastanza noto, è che esistono equilibri multipli. Alcuni di essi possono essere cooperativi (cioè frutto di accordi espliciti e impliciti tra i giocatori), altri non cooperativi.

L'esistenza generica di equilibri multipli non significa naturalmente che «tutto può succedere». L'insieme di soluzioni possibili infatti ha dei limiti, e all'interno di essi si può assegnare una probabilità ai diversi esiti considerando le conseguenze di ogni soluzione per i diversi giocatori.

I limiti estremi, e in qualche modo oggettivi, sono due (graf. 6):

- *in alto*, il prezzo a cui il greggio viene massicciamente sostituito con altre fonti di energia (i principali commentatori individuano questo valore un po' al di sopra di 25 dollari al barile);
- *in basso*, il limite è invece rappresentato dal costo marginale di estrazione, che per una quantità di oltre 50 milioni di barili al giorno si posiziona, sempre secondo fonti autorevoli, intorno a 5 dollari, e anche meno.

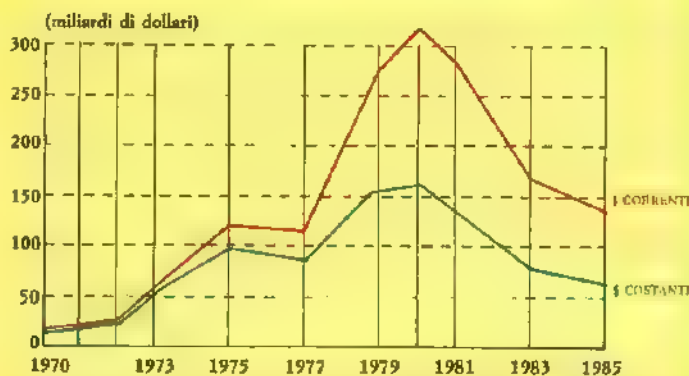
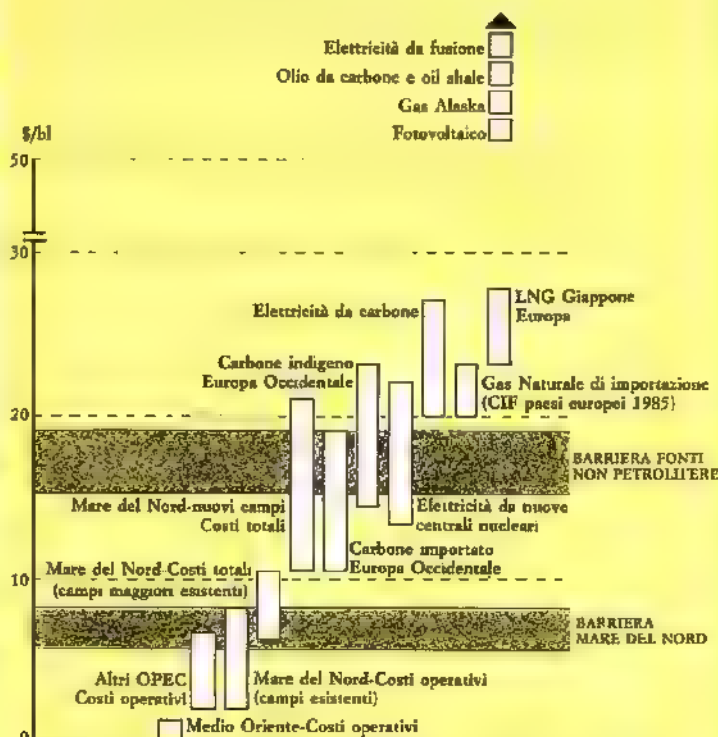
Il costo marginale è effettivamente il pavimento fisico e rappresenta il limite inferiore delle soluzioni non cooperative. Ma in corrispondenza di valori più elevati ci sono altre soglie che hanno buona probabilità di limitare la caduta del prezzo.

La soglia più importante è stata individuata intorno agli 11 13 $ per barile. Questo prezzo del greggio esclude dal mercato un numero considerevole di piccoli produttori, e spiazza una quantità apprezzabile di carbone, permettendo in tempi ragionevoli, anche se non brevi, un aumento consistente di domanda e produzione, sulla cui valutazione in termini quantitativi non vi è tuttavia completa concordanza di opinioni. Le opinioni più accreditate, e i conti che noi stessi abbiamo fatto con il modello econometrico petrolifero che abbiamo sviluppato con l'OAPEC (il modello Interdependence), individuano in due anni il periodo necessario *to clear the market* dall'eccesso di offerta attuale. Gli anni crescono a quattro se il prezzo si assesterà su livelli di 16 $/b o poco più

Quali sono, comunque, i meccanismi con cui può prevalere stabilmente un prezzo del greggio più elevato di quello attuale, ad un livello intorno a 16-18 $?

Un crollo del prezzo ai valori attuali non esclude dal mercato nessun produttore *primario* (quanto meno nel breve periodo), ma incide drammaticamente sugli introiti di tutti i produttori, compresi quelli statunitensi, e del Mare del Nord

L'aumento eventuale delle quantità, dovuto alla sostituzione di altre fonti, principalmente carbone, non ha in alcun caso le dimensioni sufficienti per compensare la caduta del prezzo e mantenere invariati i ricavi complessivi. Per motivi di capacità produttiva, comunque, esso potrebbe essere sfruttato principalmente dai paesi OPEC «ricchi», che hanno sofferto maggiori riduzioni di produzione per il loro ruolo di *swing producers*.

Una ripresa degli introiti per la gran parte dei paesi produttori, dunque, può avvenire soltanto controllando l'offerta complessiva tenendola

ad un livello che risollevi il prezzo del greggio. Ma il controllo delle quantità, secondo i paesi che hanno innescato la caduta del prezzo, deve avvenire con una rinegoziazione complessiva delle quote: la famosa *fair share* richiesta dall'OPEC.

Se si considera la perdita che deriva a ciascun produttore da una guerra dei prezzi e l'ammontare non del tutto irragionevole della redistribuzione delle quote volute dall'OPEC (e dall'Arabia), si dovrebbe ritenere che il gioco dovrebbe tornare presto cooperativo, poiché tutti i produttori hanno un vantaggio da una riduzione delle quantità che risollevi il prezzo.

Che quest'ultima soluzione venga raggiunta appare tuttavia oggi altamente improbabile, anche per i diversi interessi dei produttori, paesi e compagnie. I produttori, che in teoria potrebbero essere favorevoli ad un accordo, hanno comunque notevoli incentivi a fare i *free riders* e a defezionare dall'equilibrio cooperativo alla prima occasione. Si ha in termini astratti un caso classico del cosiddetto *dilemma del prigioniero* dove chi defeziona per primo è premiato rispetto a chi coopera, perché vende più petrolio al prezzo mantenuto alto dagli altri.

Ma al di là della teoria vediamo cosa dicono le grandi compagnie statunitensi, che hanno forse più «fiuto» dei nostri colleghi economisti: ad un estremo Mr. Garvin, presidente e chief executive officer della EXXON, non prevede quotazioni superiori a 12 $ per un paio di anni e non scherza, tant'è che ha bloccato i piani di esplorazione ed ha licenziato 40.000 persone su 140.000.

All'estremo opposto alcune delle maggiori compagnie europee, tra cui la Shell, ritengono che, anche se nell'immediato, i prezzi del greggio dovrebbero ulteriormente diminuire (per effetto della delusione causata dalla riunione OPEC, dalla fine dello sciopero in Norvegia e da una ripresa attesa dalle esportazioni sovietiche), in seguito, cominciando dall'estate, dovrebbero risalire, fino a raggiungere entro la fine dell'anno un livello di 18 $/b, per poi rimanere so-

Suggestiva immagine della Saipem Due impegnata in una perforazione

stanzialmente stabili. Questa è la tesi oggi prevalente e viene giustificata dall'ipotesi di un aumento della domanda e da una riduzione dell'offerta di greggio non OPEC

Entrambe le previsioni non scontano un nuovo accordo di cartello tra i paesi produttori, che ovviamente potrebbe stabilizzare il prezzo in tempi più ridotti ai livelli determinati dalla dimensione raggiunta dall'offerta.

Uno scenario di prezzi stabili per un paio d'anni intorno a 12 dollari avrebbe gravissime conseguenze sul *cash-flow* delle imprese petrolifere e quindi sul livello degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo di giacimenti petroliferi. Secondo alcune valutazioni, tali investimenti, che avevano raggiunto nel 1985 un livello stimato intorno a 100 miliardi di dollari, potrebbero cadere di oltre il 50%. Ciò avrebbe pesanti ripercussioni sulla vulnerabilità energetica dei paesi industriali che vedrebbero enormemente accresciuta la propria dipendenza dall'Arabia Saudita e dai paesi del Golfo, con crescenti rischi strategici ed economici per il riformarsi del mercato del venditore. La liquidazione dell'industria dei servizi petroliferi inoltre distruggerebbe una attività cruciale, tecnologicamente avanzata, che poi sarebbe molto difficile e costoso ricostruire.

Questo scenario, ritengo, non potrebbe essere facilmente accettato dai paesi industriali a cominciare dagli Stati Uniti, e darebbe luogo a cambiamenti nella attuale politica di *laissez-faire* in campo petrolifero, e quindi a comportamenti tendenti a rendere più cooperativo il gioco dei paesi produttori al fine di stabilizzare i prezzi su livelli — appunto i 16-18 dollari — tali da consentire la ripresa dell'economia e la caduta dell'inflazione, senza, tuttavia, minare la autonomia e la relativa indipendenza energetica tanto difficilmente acquisite.

LE RIPERCUSSIONI SUI PRINCIPALI GRUPPI DI PAESI

Rispetto alle condizioni che prevalevano fino all'inizio di quest'anno, lo scenario di un basso prezzo del greggio ha conseguenze rilevanti sui diversi gruppi di Paesi nell'economia mondiale, anche per effetto della progressiva svalutazione del dollaro.

Per l'insieme dei paesi produttori di petrolio, a parità di altre condizioni, ogni dollaro in meno nel prezzo del greggio riduce gli introiti di circa 10 miliardi di dollari (poco meno di 5 miliardi nella sola area OPEC), con conseguenze sensibili sulla capacità di importare di questi paesi. Una caduta del greggio di 11 $ al barile (dai 27 $/medi del 1985 ai 16 medi *dello scorso anno*) significa un minor flusso di 110 miliardi di $ dai paesi sviluppati ai paesi produttori di petrolio, a vantaggio soprattutto dei paesi industriali (l'82% del petrolio venduto, è acquistato nell'area OCSE). Tra i paesi produttori, i più colpiti in termini assoluti sono

il Venezuela, il Messico, la Nigeria, l'Algeria e l'Indonesia.

La riduzione percentuale del PIL *più marcata, tuttavia, si riscontra* in alcuni paesi piccoli quali l'Egitto e l'Algeria, e in generale nei paesi moderati del Mediterraneo che hanno una struttura industriale che inizia a svilupparsi.

L'Unione Sovietica subisce conseguenze assai gravi, in quanto le esportazioni di petrolio e gas verso i paesi occidentali rappresentano il 60% circa delle sue entrate in valuta e l'84% delle sue esportazioni. Nel breve periodo, tuttavia, dispone di riserve auree così ingenti da poter sopportare il mancato flusso di valuta.

Per il Regno Unito — nonostante le affermazioni rassicuranti delle autorità britanniche — il quadro è altrettanto preoccupante. La produzione di greggio rappresenta il 4% del PIL ed assicura il 9% del gettito fiscale complessivo. Le esportazioni di greggio rappresentano il 7% delle esportazioni totali ed una caduta del prezzo del petrolio determina verosimilmente un netto peggioramento delle principali variabili macroeconomiche

Gli unici paesi produttori a poter sostenere per un lasso di tempo consistente una riduzione del prezzo sono dunque i paesi OPEC ricchi.

L'Arabia, in particolare, ha fortemente aumentato le quantità prodotte (da 3 a 4,5 milioni di barili/giorno) ed ha perciò contenuto la caduta degli introiti complessivi, pur in presenza della flessione dei prezzi. Ciò chiarisce ulteriormente il suo ruolo di forza apparente nel sostenere la situazione attuale.

Per quel che riguarda gli USA, il danno al settore petrolifero domestico è senz'altro notevole. Ma nell'insieme, sul piano macroeconomico, i benefici superano i costi. Pertanto, l'Amministrazione Reagan, anche considerati i problemi di competitività, non sembra intenzionata ad imporre un dazio protettivo (come era avvenuto invece in altre occasioni).

Nei paesi industriali non produttori di petrolio lo scenario di bassi prezzi del petrolio è valutato con grande soddisfazione. In assenza di rigidità verso il basso dei prezzi al consumo, le principali previsioni concordano nell'indicare una maggiore crescita del prodotto interno lordo e dell'occupazione e una probabile diminuzione dei tassi d'interesse e dell'inflazione, rispetto alla soluzione di riferimento (che prevedeva il prezzo del petrolio a 26-27 $). Anche le partite correnti tendono a migliorare. Due soli paesi industriali subiscono un peggioramento del saldo commerciale (il Regno Unito e la Norvegia). Naturalmente gli effetti sui singoli paesi sono differenziati. In particolare l'Italia — che ha una *oil intensity* quasi doppia rispetto alla media CEE — sembra avvantaggiata rispetto ai partners europei. Con un prezzo di 15 $ al barile, il cambio del dollaro a livelli attuali e senza ulteriori manovre discrezionali di politica economica, il PIL nelle stime disponibili crescerebbe del 2,6 - 2,8% nonostante le minori esportazioni verso i paesi OPEC. Secondo le stesse previsioni, l'inflazione scenderebbe al di sotto del 6% e le partite correnti migliorerebbero in complesso di circa 3 miliardi di dollari.

Certamente, gli effetti macroeconomici dipenderanno dalle misure di politica economica dei singoli paesi industriali e dal loro coordinamento. Un'identica manovra in Italia è destinata ad avere effetti molto diversi — via ricomposizione della domanda — al variare delle politiche dei partners europei e degli USA. E considerazioni analoghe valgono per qualsiasi paese industriale.

Altrettanto rilevanti sono gli effetti sui PVS non OPEC. Questi paesi sono generalmente indebitati e sembrano beneficiare particolarmente della prevista diminuzione dei tassi d'interesse che dovrebbe allentare la pressione sui loro conti con l'estero. Le stime disponibili per l'insieme di questi paesi indicano un aumento del PIL (1% in più in media), un marcato incremento di riserve, ma soprattutto, ed è l'aspetto rilevante per noi, una crescita notevole della capacità d'importazione, addirittura del 20% per i più importanti paesi dell'America latina e dell'Asia. Il Brasile, il maggior debitore dopo il Messico, dovrebbe trarre relativamente i maggiori benefici

CONCLUSIONI

I risultati fortemente positivi prodotti dal risparmio energetico sull'economia dei paesi industriali derivano principalmente dalla simulazione di modelli econometrici. Si tratta dunque di esercizi sofisticati, ma meccanici, che considerano oltretutto amplissime variazioni delle variabili esogene. Per di più, la gran parte di questi modelli sono «ad un paese», e non considerano dunque le ripercussioni del commercio estero tra aree geografiche.

I modelli, inoltre, non considerano alcuni fattori che, a mio parere, giocheranno un ruolo fondamentale nell'evoluzione macroeconomica dei prossimi mesi: i fenomeni di fragilità finanziaria e gli effetti sulla liquidità, da un lato; le ripercussioni di carattere politico, dall'altro. Tra queste, ricordo la possibilità che l'Arabia Saudita venga indotta «politicamente» a tornare ad un ruolo residuale. Con un crollo di queste dimensioni negli introiti netti dei paesi produttori, non è infatti azzardato pensare ad un periodo di elevata instabilità politica nell'area del Mediterraneo (di cui tra l'altro abbiamo avuto più di un segnale). Nessun paese, infatti, è facilmente disposto a tornare a livelli di vita pre-1973, dopo aver goduto di *standards* molto elevati di benessere.

Prima del *contro-shock* petrolifero, i paesi produttori di petrolio ricchi sostenevano in vario modo i livelli di reddito dei paesi non produttori poveri. Per quanto instabile fosse, l'equilibrio raggiunto era faticosamente sostenuto dai sussidi e dai trasferimenti dei «parenti ricchi». Questo sostegno è divenuto un elemento essenziale di consenso, una sorta di *welfare state* tra stati. Ora la diminuzione degli introiti del petrolio ridurrà necessariamente i trasferimenti dai paesi ricchi a quelli poveri, con seri effetti di instabilità politica nei paesi moderati amici e in

Una serie di concentratori parabolici puntuali capaci, ciascuno, di una potenza di picco di 500 kWe

quelli radicali potenzialmente nemici

Nella storia come nell'economia, a dispetto dei modelli teorici, bisogna fare i conti con l'imprevisto, ovverosia con possibili reazioni a catena che possono modificare il quadro delle nostre previsioni. Eventi a catena, difficilmente anticipabili a priori, potrebbero determinare scenari petroliferi ancora diversi da quelli che in questa occasione ci siamo industriati di delineare. Scenari in cui il ritorno alle condizioni *pre-1986*, di mercato del venditore, è determinato assai prima di quanto può essere anticipato dagli economisti.

Un'ultima osservazione. Gli eventi che abbiamo osservato all'inizio del 1986 sembrano corrispondere ad una «vendetta del mercato»: la rottura di un accordo tra produttori ha infatti condotto ad un abbassamento del prezzo del greggio con conseguenze positive sui livelli di reddito e occupazione.

Questa, tuttavia, è soltanto la prima metà della storia. Il petrolio è una risorsa scarsa distribuita tra i paesi in maniera profondamente ineguale (pensate che l'Arabia Saudita da sola detiene il 65% delle riserve mondiali accertate ed il costo di estrazione nell'area è assai più basso che altrove). L'attuale fase di prezzi depressi riporterà il petrolio intorno al 45-50% delle fonti energetiche mondiali e, nel giro di qualche anno, la più gran parte della produzione proverrà nuovamente dai paesi del Golfo. L'operare di un mercato «libero», senza interventi correttivi dei paesi consumatori, porterebbe dunque nuovamente ad un regime di quasi-monopolio, ove i produttori potranno facilmente imporre un nuovo *shock* al prezzo. A fronte di questo *shock* l'entrata dei produttori europei e USA, in funzione di calmiere, non potrà essere istantanea né rapida, perché le spese di ricerca ed esplorazione fuori del Golfo stanno subendo un progressivo rallentamento e, permanendo l'attuale prezzo di 12 dollari, avranno un vero e proprio crollo.

Un mercato senza interventi di politica energetica da parte dei paesi consumatori può dunque condurre ad oscillazioni assai ampie dei poteri di mercato e dei prezzi. Ma è proprio la *varianza* dei prezzi, più che il loro livello, a determinare «sconquassi» nei sistemi produttivi.

Voglio chiudere dunque con un'osservazione generale. Il dibattito politico e giornalistico è percorso da un atteggiamento spesso acritico e quasi fideistico nelle virtù del libero mercato.

Questa è probabilmente una giusta reazione all'eccesso di fiducia nelle politiche economiche interventiste che prevaleva in anni passati. Ma in un mondo sub-ottimale, con mercati non concorrenziali ed incertezza sul futuro, il meccanismo di mercato può «generare mostri». Condotte che massimizzano il profitto in mercati oligopolistici, ove i produttori hanno comportamenti interdipendenti, possono portare ad oscillazioni del prezzo con effetti distruttivi su talune industrie e sulla stabilità di intere aree economiche. In molti casi, tanto più cresce il profitto quanto più ci si allontana dall'ottimo ed i consumatori sono danneggiati. Quanto dico corrisponde alla dottrina più consolidata ed ovvia nella teoria economica, ma viene spesso dimenticato nel dibattito corrente.

Ai vantaggi economici e politici attuali connessi con il *laissez faire* si contrappongono i costi futuri, economici e politici dell'accresciuta vulnerabilità. Con un greggio al di sotto dei 15 dollari la dipendenza dall'OPEC è dietro l'angolo.

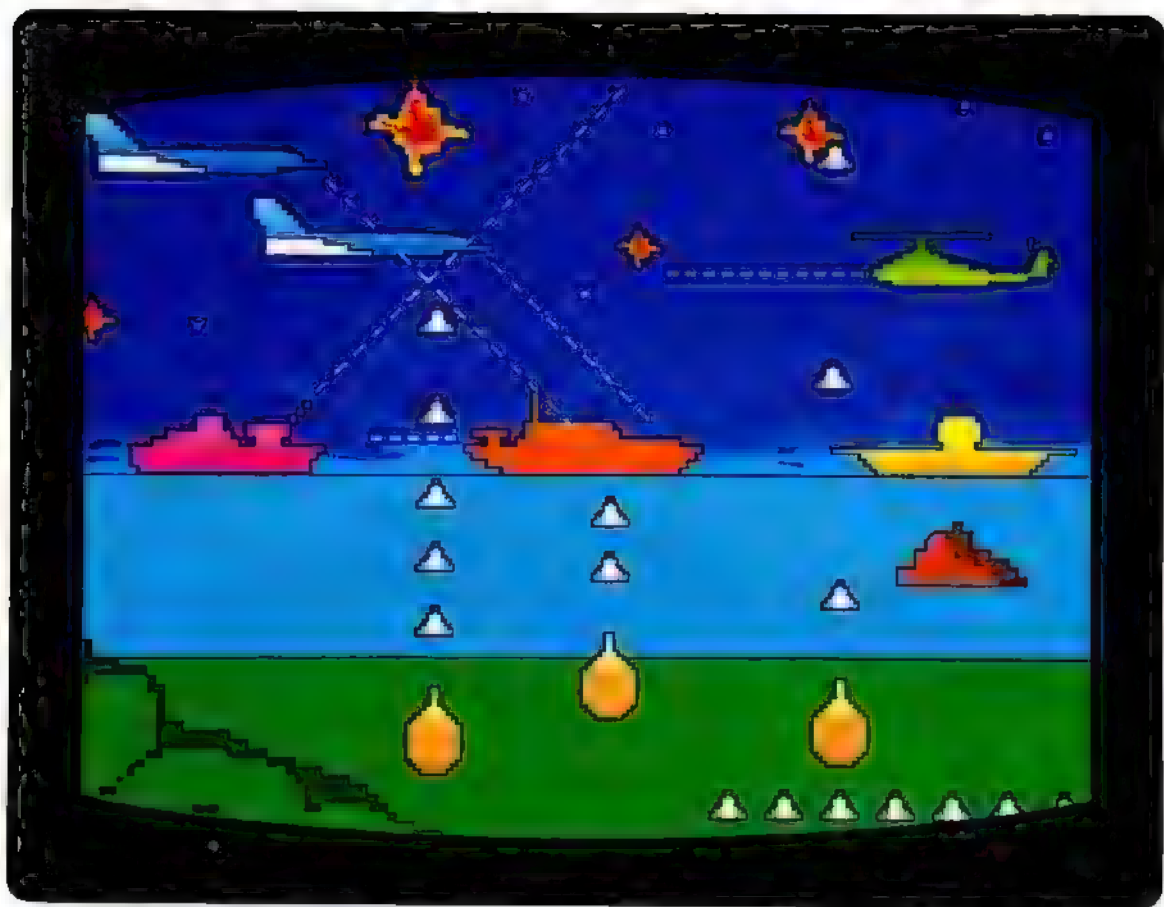
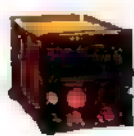
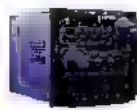
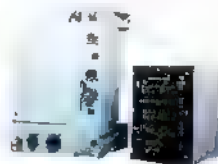
Franco Reviglio

Il prof. Franco Reviglio si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino nel 1959.

Divenuto professore ordinario di Scienze delle Finanze e di Diritto Finanziario nel 1974, assume in seguito l'incarico di Direttore dell'Istituto di Scienze delle Finanze alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino.

Già economista del Dipartimento di Finanza Pubblica del Fondo Monetario Internazionale, negli anni 1971-1973 effettua studi sulla riforma tributaria e per la sua attuazione per conto dell'Istituto di Studi per la Programmazione Economica (ISPE).

Dall'agosto 1979 al giugno 1981 è Ministro delle Finanze. Nel 1983 viene nominato Presidente dell'ENI e componente del Consiglio e della Giunta dell'ASSONIME e, nel 1984, membro dell'ASPEN INSTITUTE ITALIA.

Pirella Göttsche

ITALTEL IFF SYSTEMS. BECAUSE IDENTIFICATION ISN'T SOMETHING YOU PLAY AROUND WITH.

Italtel's range of IFF systems: fixed and mobile surface interrogators, airborne interrogators and transponders. Developed and manufactured in the l'Aquila plant and tailored to national requirements, they can all operate in crypto modes.

YOU NEED TO IDENTIFY.

ITALTEL DEFENSE TELECOMMUNICATIONS DIVISION 00187 ROMA (ITALY) 66, VIA DUE MACELLI - PHONE (+39.6) 672121

IL PROBLEMA OPERATIVO ITALIANO

Il «Libro bianco della Difesa» 1985, opera sotto molti aspetti pregevole e meritoria perchè presenta in forma accessibile anche ai non «addetti ai lavori» la complessa situazione delle Forze Armate italiane collocandola nella cornice istituzionale — il Ministero della Difesa — che ad esse è propria, nel quadro internazionale — il Patto Atlantico — in cui sono destinate prevalentemente ad agire, trattando della concezione difensiva italiana, individua 5 «missioni operative interforze» che, elencate in ordine di importanza, sono: la difesa a nord-est, la difesa a sud e alle linee di comunicazione marittime, la difesa aerea, la difesa del territorio, le azioni di pace, di sicurezza e di protezione civile.

Tralasciando l'ultima «missione», che per quanto rilevante non presenta i caratteri di un'operazione bellica (tale non fu neppure, nel 1984, l'azione del nostro contingente di pace in Libano, alla quale si attaglia più obiettivamente la definizione di partecipazione a un mandato di polizia internazionale in territorio straniero sconvolto da fazioni locali in lotta fra loro per la conquista del potere), dobbiamo dire senza mezzi termini che non condividiamo la visione della difesa nazionale delineata nel «Libro bianco».

Infatti

- la difesa a nord-est non può essere disgiunta da quella dell'Italia peninsulare e insulare. Se la prima è prevalente sulla seconda, perchè chiude la più agevole porta d'accesso alla pianura padana, cuore dell'economia nazionale, e da lì al resto del nostro Paese, le connessioni fra l'una e l'altra sono evidenti e molteplici. Basti pensare alla manovra delle forze che si renderebbe necessaria in caso di concomitanza temporale e al pericolo che un eventuale ma non impossibile sbarco dal mare e/o dal cielo nell'alto Adriatico rappresenterebbe per il corpo di battaglia già impegnato nello scacchiere nord-orientale,
- la difesa aerea, di cui non si vede bene la natura interforze, non può essere considerata una missione a se stante. Essa, se da un lato mira ad assicurare la sopravvivenza della popolazione civile e a consentire lo svolgimento delle attività economico-industriali dalle quali dipende l'alimentazione dello sforzo bellico e la vita stessa della Nazione, dall'altro garantisce la libertà d'azione delle forze terrestri e navali e non può quindi prescindere dal loro piani d'impiego;
- da quando il motore si è librato nei cieli e ha consegnato alla strategia la terza dimensione, la cooperazione delle forze aeree con quelle terrestri e navali è un fatto acquisito e irreversibile. Ci sembra quindi un inutile pleonasmo definire missioni interforze le operazioni delle unità di superficie anche se, conoscendo bene la competenza dei vertici militari che del Libro bianco sono certamente gli ispiratori se non gli estensori, non dubitiamo che essi abbiano voluto sottolineare, ricorrendo anche a un francesismo non necessario (1), il carattere interforze delle moderne operazioni militari e con ciò la necessità che lo strumento bellico sia «pensato» e cioè impostato, finanziato e impiegato con visione unitaria e non, come è avvenuto sino ad alcuni anni addietro, per corpi separati e spesso sotto la spinta di anacronistiche e deleterie rivalità.

Ciò premesso, ci proponiamo di portare nelle pagine che seguono un contributo personale alla comprensione e corretta soluzione del problema operativo italiano nel suo insieme e nelle sue componenti:

- definendo il *ruolo strategico dell'Italia* in Europa e nel Mediterraneo;
- esaminando per grandi linee la *minaccia* alla quale siamo esposti;
- valutando se lo *strumento militare esistente è idoneo* per dimensioni e caratteristiche a fronteggiare la minaccia, con particolare riguardo all'aspetto terrestre,
- avanzando qualche idea sui *modi che riteniamo più opportuni per contrastare un'aggressione*, modi ai quali devono ispirarsi la pianificazione operativa (soprattutto per quanto riguarda la dislocazione e lo schieramento delle Grandi Unità), nonchè l'addestramento dei Quadri;
- esaminando la rispondenza o meno alle necessità dell'attuale *organizzazione di comando* operativa e territoriale.

IL RUOLO STRATEGICO DELL'ITALIA

Il ruolo strategico di un Paese dipende dalla sua posizione geografica, e come tale è relativamente immutabile, ma è anche legato ai suoi rapporti politico-economici con il mondo circostante e al progresso scientifico dell'umanità e sotto questi profili è quindi variabile nel tempo.

Dal punto di vista geografico l'Italia è una delle 3 grandi appendici grossomodo meridionali che staccandosi dal corpo dell'Europa continentale si protendono nel mare.

La penisola iberica, pur avendo con la costa spagnola una larga finestra sul Mediterraneo, separata com'è dal resto dell'Europa da un aspro e continuo diaframma montuoso, guarda prevalentemente all'Oceano Atlantico e solcandolo alla scoperta di nuove terre ha conosciuto momenti di suo massimo splendore.

La penisola balcanica, massiccia e compatta fatta eccezione per la sua estrema propaggine, appare più come un prolungamento della piattaforma continentale che come una vera e propria penisola. Assai diversificata etnicamente, ha sempre subito l'influenza del mondo slavo da est e di quello musulmano da sud, pur senza negarsi, soprattutto nella parte più settentrionale, agli apporti dell'occidente europeo. Affacciandosi inoltre su un mare quasi chiuso come il mar Nero e su un bacino qual'è l'Adriatico scarsamente interessato dalle grandi correnti di traffico, essa ha una modesta individualità geografica e un'incerta funzione strategica.

La penisola italiana si trova, rispetto alle altre due, in una singolare posizione: la sua centralità, e sua forma allungata che la porta quasi a lambire l'Africa settentrionale, lo sviluppo delle sue coste la rendono potenzialmente arbitra del Mediterraneo, che appunto perciò i romani chiamarono «mare nostrum». È attraverso l'Italia che, specialmente dopo l'apertura del canale di Suez, l'Europa centrale mantiene i contatti con il variegato mondo arabo che la fronteggia a sud e che due volte nel corso dei secoli ha tentato di soffocarla in un abbraccio mortale. L'Italia deve alla sua posizione geografica la sua grandezza, la sua decadenza e da poco più di un secolo la sua rinascita. Soggetto di storia con Roma, asservito per lunghi secoli agli stranieri che nella penisola e nelle isole cercavano punti d'appoggio per il loro espansionismo, ricomposta in unità statale la sua individualità etnica, il nostro Paese è ridiventato protagonista di storia nel bacino mediterraneo, riprendendo con consapevole dignità la funzione di intermediazione fra l'Europa e il mondo islamico che la geografia le assegna e che potrebbe essere svolta con maggiore efficacia di quella odierna, a beneficio di tutti, ove le nazioni occidentali si impegnassero seriamente e con unicità o almeno armonia di comportamenti per risolvere i problemi di varia origine e natura che hanno tra-

A sinistra.
L'appartenenza alla NATO riduce il numero delle ipotesi di rischio a cui ogni Paese è esposto e offre la garanzia che ogni offesa ad uno degli Stati firmatari coinvolgerebbe l'Alleanza nel suo complesso. Nella foto, aereo AMX.

sformato il Mediterraneo in un'area di altissima tensione politica con punte ricorrenti di conflittualità bellica.

Riservandoci di esaminare più avanti le conseguenze sulla strategia operativa della dislocazione dell'Italia in Europa e nel Mediterraneo, introduciamo ora nel discorso i fattori politici, economici e militari propri del nostro tempo.

L'Italia, aderendo nel 1949 al Patto Atlantico, ha fatto una scelta di rilevante portata che ribadisce la sua appartenenza al mondo occidentale a cui la legano la geografia, le radici etniche, la storia, la tradizione, la cultura e soprattutto la concezione dell'uomo e il rispetto per la sua libertà in contrapposizione a una coalizione di Stati, il Patto di Varsavia, che ha il suo principale collante non già nell'identicità delle istituzioni politiche, sociali ed economiche da cui sono retti i suoi membri, la più parte dei quali si è, peraltro, nutrita per secoli dei principi che hanno fatto grande e moderno il nostro continente, bensì nel dominio esercitato dall'Unione Sovietica che, dopo aver imposto ai suoi attuali alleati la propria dottrina, non perde occasione per diffonderla dovunque ne esistano le condizioni avvalendosi, talvolta in forma diretta, della forza intimidatrice di un formidabile apparato militare.

L'appartenenza alla NATO riduce il numero delle ipotesi di rischio a cui ogni Paese è esposto e, nel contempo, offre la garanzia che ogni offesa a uno dei Paesi firmatari coinvolgerebbe l'Alleanza nel suo complesso.

Sotto il primo aspetto il fronte terrestre è caratterizzato oggi da un indice di pericolosità nullo verso la Francia, firmataria del Patto Atlantico anche se uscita dalla sua organizzazione militare, e verso la Svizzera che deve alla sua secolare politica di pace profondamente radicata e sostenuta da un potenziale bellico di tutto rispetto la meritata fortuna di non essere stata neppure sfiorata dai conflitti che hanno insanguinato l'Europa nel corso degli ultimi secoli.

Procedendo dal Passo di Resia verso oriente siamo invece in presenza di vulnerabilità crescenti perchè non è affatto sicuro che la neutralità dell'Austria, ben diversa da quella svizzera, costituisca remora in caso di aggressione da est e sull'atteggiamento della Jugoslavia, ufficialmente non allineata, pesa l'ipoteca della matrice marxista e in ogni caso gli apprestamenti militari di questi Stati, qualora essi volessero opporsi a una violazione dei loro territori, potrebbero darci soltanto il vantaggio di un preavviso e di un tempo di respiro.

Se consideriamo poi il rendimento e la potenzialità (2) delle direttrici operative a disposizione del Patto di Varsavia in Europa constatiamo che le più invitanti per i risultati che consentono di ottenere in tempi brevi sono indubbiamente quelle racchiuse fra il Mar del Nord e la Manica a settentrione, i Monti medi germanici (Sudeti, Metalliferi, Massiccio renano, Ardenne) e il Massiccio centrale francese a Sud, che attraverso il bassopiano germanico, la Fiandra e il bassopiano francese, raggiungono i Pirenei al Golfo di Biscaglia. Ma di alto rendimento, sebbene nettamente inferiore al precedente, anche perchè di modesta potenzialità, è pure il fascio operativo meridionale che interessa direttamente l'Italia e che ha il pregio, in caso di esiti favorevoli, di acquisire basi aeree e navali nel Mediterraneo e di influire pesantemente sulla tenuta della Grecia e della Turchia e sull'atteggiamento degli Stati non allineati del suddetto mare.

Nell'ambito di questo fascio operativo la direttrice più vantaggiosa per il blocco orientale è quella che, partendo dalla Drava, punta attraverso la soglia di Gorizia al cuore della pianura friulana e successivamente, aprendosi a ventaglio, raggiunge i grandi centri del Veneto, della Lombardia e, superato il Po, dell'Emilia. Tuttavia non vanno trascurate le direttrici di ridotta potenzialità ma di cospicuo rendimento tattico di Tarvisio — Val Canale — canale del ferro — Tagliamento (con la variante del Passo di M. Croce carnico) e di Dobbiaco — Val di Piave (con la variante del Livenza) che permettono a un invasore di aggirare a profondità crescenti, anche se con crescenti tempi di percorrenza, l'intero dispositivo schierato fronte ad est da M. Canin al mare.

La *penisola* a sud del parallelo di Bologna e le *isole* sono esposte soltanto ad attacchi, provenienti dal mare e/o dal cielo di cui valuteremo più avanti finalità e consistenza, limitandoci a precisare per il momento che sino a quando la situazione della frontiera non dovesse precipitare e vi saranno in Italia stabilità politica e ordine sociale essi non potrebbero proporsi obiettivi ambiziosi.

Resta da soffermarsi brevemente sull'automatismo con cui un'aggressione al nostro Paese verrebbe considerata aggressione alla NATO nel suo complesso, mettendo così in moto il meccanismo di mutua assistenza.

Gli artt. 5 e 6 del Trattato del Nord-Atlantico non dovrebbero lasciar dubbi in proposito, affermando essi che ogni attacco armato contro il territorio di una delle parti contraenti in Europa o nel 'America settentrionale o contro le forze, le navi e gli aeromobili di una delle parti che si trovano in dette aree geografiche, sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti e che in conseguenza ognuna di esse assisterà la parte o le parti così attaccate anche con l'impiego delle armi.

Tuttavia sembra lecito ipotizzare, nell'interesse stesso della NATO, sfumature d'interpretazione. Così se non c'è alcun dubbio che un'aggressione all'Italia di forze del Patto di Varsavia configuri un immediato «casus belli» per l'Alleanza, ciò potrebbe non essere vero per un attacco di sole forze jugoslave, ipotesi remota, dati gli ottimi rapporti intercorrenti tra noi e il nostro vicino slavo, ma da non scartare «a priori», attacco che l'Italia è in grado di fronteggiare senza un prematuro pericoloso coinvolgimento della NATO, a meno che non venisse accertato che, allineatasi la Jugoslavia con il blocco orientale, si tratti degli scaglioni avanzati di un'offensiva generale. Allo stesso modo la NATO come tale potrebbe temporeggiare per evitare rischiose scalate del conflitto anche nel caso di attacchi limitati alle nostre coste e l'attesa servirebbe fra l'altro a sondare la reale volontà di agire dell'Italia al di là di note diplomatiche più o meno dure, come si è verificato, con grave nocumento per il nostro prestigio, in occasione de l'attacco libico a Lampedusa dell'aprile del o scorso anno.

Dal punto di vista economico basterà ricordare che il Mediterraneo, mare interno sino all'apertura del canale di Suez e quindi interessato unicamente agli interscambi commerciali fra i Paesi rivieraschi, è diventato dal 1869 una grande via di comunicazione fra gli Oceani Atlantico, Indiano e Pacifico. Il suo controllo riveste un'importanza basilare sia per la NATO nel suo insieme, sia e in particolar modo per l'Italia, che, esportatrice di prodotti finiti, è in larga misura tributaria dell'estero per i suoi rifornimenti di materie prime fra le quali sono fondamentali in pace e soprattutto in guerra gli idrocarburi nei cui confronti ogni provenienza alternativa rispetto alle fonti libiche e medio-orientali sarebbe più costosa e meno sicura. C'è da aggiungere che in caso di conflitto la padronanza alleata del Mediterraneo potrebbe indurre a comportamenti almeno non ostili le Nazioni non allineate che in esso si protendono e renderebbe comunque arduo e meno ambizioso ogni proposito di attacco al nostro territorio.

Nell'ottica militare l'Italia ha in Europa tre funzioni strettamente inter-

Il Mediterraneo, interessato un tempo unicamente agli interscambi commerciali tra i Paesi rivieraschi, è diventato, con l'apertura del Canale di Suez, una grande via di comunicazione tra gli Oceani Atlantico, Indiano e Pacifico. Il suo controllo riveste importanza basilare. Nella foto, aliscafi della classe «Sparviero» armati con missili «Otomat».

dipendenti. La prima, prevalentemente terrestre e dalla quale dipende la sua stessa sopravvivenza come Paese libero e sovrano, è di opposizione diretta ad un attacco alla sua frontiera nord orientale e di protezione del fianco meridionale del Teatro centroeuropeo. L'eventuale incapacità di assolverla consentirebbe al Patto di Varsavia non solo di acquisire basi aeree e navali nel nostro territorio e di allungare con ciò il braccio delle sue operazioni, ma anche, nel caso di offensiva generale e di tenuta degli Alleati nel centro-Europa, di minacciare attraverso la pianura padana la Francia meridionale. La seconda funzione è di garantire la libertà di navigazione nel Mediterraneo, libertà da cui dipendono i rifornimenti suoi e di parte degli Alleati. Questa funzione ha due facce, una prevalentemente navale di contrasto ad ogni offesa contro i nostri convogli, l'altra prevalentemente terrestre, intesa a conservare il pieno possesso della penisola e delle isole. La faccia navale esige una stretta collaborazione con gli altri partenaires della NATO e soprattutto con gli Stati Uniti, non avendo noi la possibilità di opporci da soli alle potenti forze sovietiche qualora queste, ipotesi da mettere in conto, riuscissero ad assicurarsi in modo permanente il transito attraverso i Dardanelli. La terza funzione è di collegamento con la Grecia e la Turchia che un nostro eventuale cedimento isolerebbe dalla NATO e difficilmente potrebbero resistere a lungo alla pressione politica e militare del Patto di Varsavia con esiti di enorme portata sulle sorti di un conflitto generale.

In definitiva, l'Italia ha in Europa un ruolo di essenziale importanza sia nel suo complesso che nelle sue diverse articolazioni. La possiamo considerare come il centro di gravità del fianco meridionale dell'Alleanza che proprio per questo ha insediato nel nostro Paese, a Napoli, il comando delle proprie forze terrestri, navali ed aeree, con alle dipendenze due distinti comandi di quelle terrestri, uno a Verona per il Sud Europa e uno a Smirne per il Sud-Est europeo.

LA MINACCIA MILITARE

La minaccia militare deve essere esaminata separatamente, ma senza ignorarne i rapporti, per la frontiera nord-orientale e per l'Italia peninsulare e insulare, mettendo in risalto per la prima la componente terrestre e per la seconda le forze anfibie e navali (3). Per le argomentazioni che svolgeremo in seguito è opportuno che la minaccia che incombe sulla nostra frontiera sia inquadrata in quella globale che il Patto di Varsavia fa pesare sulla NATO. Al raffronto, presentato sotto forma di specchi, seguiranno alcune considerazioni che serviranno a «interpretare» le cifre, accrescendone o riducendone a seconda dei casi il valore matematico.

Nello spazio geografico coperto dai rispettivi trattati le due Alleanze mettono in lizza le seguenti forze (Tabella A).

FORZE TERRESTRI

Tab. A

Complessivamente

ALLEANZA	Grandi Unità di pronto impiego		Grandi Unità da completare e/o avvicinare		Grandi Unità prelevabili dalla riserva strategica		Grandi Unità aeroportate o di assalto aereo		TOTALE	
	Div.(1)	Brig.(2)	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig.
NATO	68(3)	19	12(4)	4(4)		1	3(6)	1	83	25
Patto di Varsavia	105		70		16(5)		9		200	

(1) Ogni Divisione comprende all'incirca 3 Brigate.
(2) Tre Brigate non indivisionate corrispondono all'incirca a una Divisione.
(3) Alcune di queste Divisioni hanno un ridotto grado di meccanizzazione e quindi una non rilevante capacità operativa.
(4) Sono escluse dal conteggio 17 Div. e 24 Brig., parte già pronte e parte da completare, dislocate nel territorio degli USA.
(5) Proverrebbero dai Distretti militari centrali (Mosca, Urali e Volga) dell'URSS.
(6) Sono dislocate negli USA.

Regioni settentrionale e centrale

ALLEANZA	Grandi Unità di pronto impiego		Grandi Unità da completare e/o avvicinare		Grandi Unità prelevabili dalla riserva strategica		Grandi Unità aeroportate o di assalto aereo		TOTALE	
	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig.
NATO	32		11				3(2)		46	
Patto di Varsavia	61		43		16(1)		9		129	

(1) Proverrebbero dai Distretti militari centrali (Mosca, Urali, Volga) dell'URSS.
(2) Sono dislocate negli USA.

Regione meridionale

Scacchiere operativo	ALLEANZA	Grandi Unità di pronto impiego		Grandi Unità da completare e/o avvicinare		Grandi Unità prelevabili dalla riserva strategica		Grandi Unità aeroportate o di assalto aereo		TOTALE	
		Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig	Div.	Brig.	Div.	Brig
Italiano	NATO		19		4		1(2)		1		25
	Patto di Varsavia	10		7		0-16(1)		3(3)		20-36 (4)	
Greco e della Tracia turca	NATO	25								25	
	Patto di Varsavia	22		12				3(3)		37	
Turco di NO e SE	NATO	12								12	
	Patto di Varsavia	12	8					3(3)		23	

(1) Il loro numero dipende dall'interesse che il Patto di Varsavia attribuirebbe alle operazioni contro l'Italia.
(2) Proverrebbe dal Portogallo.
(3) Per 3 delle Div. aeroportate e di assalto aereo sovietiche è prevista un'opzione d'impiego nel Mediterraneo centrale.
(4) Qualora l'equidistanza politica, anche se non dottrinale, della Jugoslavia dovesse volgere in aperto appoggio al Patto di Varsavia non solo non avremmo quel tempo di respiro su cui facciamo molto assegnamento, ma un duro colpo verrebbe inferto al rapporto di forze nel nostro scacchiere dove si riverserebbero gradualmente, in aggiunta a quelle indicate nello specchio, ben 10 Divisioni e 15 Brigate di fanteria, 8 Brigate corazzate, 5 Brigate di fanteria motorizzata e 1 Brigata da montagna, di rispettabile, anche se non eccelsa, efficienza opertiva.

Poiché la struttura delle Grandi Unità, pur essendo simile, non è identica nei due Blocchi e all'interno di ogni Blocco nei vari Eserciti, e ancora più marcate essendo le differenze nelle dotazioni di mezzi, notevole interesse presenta anche il *raffronto dei principali sistemi d'arma* riportato in tabella B

RAFFRONTO DEI PRINCIPALI SISTEMI D'ARMA

Tab. B

ALLEANZA	Carri armati		Veicoli da combattimento per fanteria		Artiglieria e mortai		Lanciatori per armi guidate controcarri		Elicotteri d'attacco		Elicotteri da trasporto/appoggio	
	Totale	Immed. disponibili	Totale	Immed. disponibili	Totale	Immed. disponibili	Totale	Immed. disponibili	Totale	Immed. disponibili	Totale	Immed. disponibili
NATO	17.730	13.470	39.580	33.000	14.700	11.000	19.170	12.340	900	560	6.000	1.960
Patto di Varsavia	46.230	26.900	94.800	53.000	36.800	19.800	35.400	18.400	1.175	1.135	1.375	1.180

Nel *campo aereo* si affrontano i mezzi riportati in tabella C.

FORZE AEREE

Complessivamente Tab. C

Alleanza	Caccia bombardieri e aerei d'attacco al suolo	Bombardieri	Intercettatori	Ricognitori	Aerei da trasporto
NATO	1.960	325	795	235	610
Patto di Varsavia	2.250	400	4.195	585	750
Regioni settentrionale e centrale					
NATO	1.345		500	145	
Patto di Varsavia	1.555		2.635	390	
Regione meridionale					
NATO	615		295	90	
Patto di Varsavia	695		1.560	195	

- I dati relativi alla NATO comprendono anche i velivoli dislocati nel Regno Unito e quelli statunitensi dislocati in Europa in tempo di pace.
- Le forze del Patto di Varsavia possono essere rinforzate con circa 540 velivoli da combattimento provenienti dalla Russia centrale.
- Anche gli USA e il Canada sono in grado di inviare sul continente europeo consistenti rinforzi (circa 1.750 velivoli da combattimento), ma per il personale specializzato a terra e il materiale sarebbe necessaria l'attivazione di un ponte aereo.
- I velivoli intercettori del Patto di Varsavia sono appoggiati da moderni sistemi missilistici superficie-aria in numero superiore a quelli della NATO.
- I 325 bombardieri della NATO non sono dislocati in Europa.
- La capacità di trasporto delle due Alleanze può essere rapidamente accresciuta attingendo alle flotte civili, delle quali più consistenti sono quelle occidentali.

La flessibilità del fattore aereo, la polivalenza entro certi limiti di alcuni tipi di velivoli e il raggio d'azione in costante aumento di tutti gli apparecchi richiedono, prima di proseguire, talune precisazioni in aggiunta alle note che figurano in calce allo specchio.

La prima e più importante è che il raffronto, anche se la matematica è una scienza esatta, non può essere che indicativo.

La seconda è che i velivoli intercettori del Patto di Varsavia possono essere utilizzati in ruoli offensivi (lotta per la conquista della supremazia aerea e attacco al suolo) a tutto vantaggio della superiorità di cui già gode in questo settore il Blocco orientale.

In terzo luogo, i più moderni apparecchi del Patto di Varsavia sono in grado, in virtù della loro accresciuta autonomia, di operare da basi più lontane, il che costringe i cacciabombardieri della NATO a penetrare sempre più in profondità nello spazio aereo russo per attaccarne le infrastrutture, esponendosi con ciò maggiormente alla reazione aerea e da terra. Per lo stesso motivo quasi tutto il bacino del Mediterraneo è sottoposto all'offesa dal cielo sovietica, alzandosi in conseguenza per la NATO il prezzo da pagare per la protezione delle sue linee di comunicazione. Si accentua in tal modo l'interdipendenza nel nostro mare fra i problemi aerei e navali per il cui favorevole esito potrebbero risultare determinanti i rinforzi esterni.

Per le *forze navali* il confronto quantitativo sembra scarsamente produttivo, troppo numerose essendo le variabili (caratteristiche delle navi, loro armamento, autonomia, anno di entrata in servizio, etc.) che complicano l'equazione. Più utili, per i fini che ci proponiamo, riteniamo che siano alcuni concetti e osservazioni.

Le flotte della NATO e del Patto di Varsavia hanno, in ragione della posizione geografica degli Stati che fanno parte delle due Alleanze, compiti principali diametricalmente opposti. I Paesi dell'Alleanza Atlantica mancano per la maggior parte di continuità territoriale. Gli Stati Uniti e il Canada in particolare sono separati dall'Europa da un intero oceano. L'arrivo dei rinforzi statunitensi, essenziali per la «tenuta» militare del vecchio continente, i travasi di forze da un teatro d'operazione all'altro, i rifornimenti di prodotti energetici, materie prime e merci varie, l'alimentazione logistica degli strumenti bellici saranno effettuati precipuamente per via mare e dipenderanno quindi dalla sicurezza delle rotte marittime. Spetta alle forze navali con il concorso di quelle aeree il garantirla.

Il Patto di Varsavia, territorialmente men-

te compatto, economicamente autosufficiente, almeno nel breve e medio termine, può manovrare per linee interne e guardare al mare unicamente per interdire i collegamenti della NATO. Ciò spiega, con l'aggiunta del costo astronomico — insostenibile per l'economia sovietica — di alcuni tipi di nave quali le portaerei e per un rinato interesse le corazzate, il diverso sviluppo qualitativo e quantitativo delle flotte contrapposte, ricche di piattaforme aeree quella americana e, in parte, di qualcuno dei suoi alleati, incentrata sul naviglio sottile e subacqueo la sovietica. Fattore incrementale di potenza per l'Unione Sovietica è la considerazione che la difesa delle vie di comunicazione è più dispendiosa del loro attacco perchè, come è ovvio, chi si difende deve proteggere tutto mentre chi assa e è libero di scegliere obiettivi e momenti del suo attacco. Tuttavia pesa sull'URSS il condizionamento esercitato dagli stretti (Baltico e Dardanelli), di cui deve assicurarsi il controllo per guadagnare il mare aperto e rifornire le sue navi, e dalla distanza da superare per fare intervenire nelle zone focali di un eventuale conflitto la flotta del Pacifico.

Nel Mediterraneo un'offesa all'Italia potrebbe provenire sia direttamente dall'URSS, sia dai Paesi non inseriti nel Patto di Varsavia ma legati a vario titolo allo Stato leader di quella coalizione, sia — infine — da Paesi per il momento non allineati qualora il loro atteggiamento dovesse evolvere in senso sfavorevole alla NATO.

Le forze da prendere in considerazione sono elencate nelle tabelle D-E-F.

FORZE TERRESTRI

Tab. D

Paesi (1)	Unità cor. o mecc.		Unità di fanteria			Unità paracadut.		Unità aeroportate		Paracommandos			Commandos		Unità anfibie	
	Div	Brig	Div.	Brig	Btg.	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Div.	Brig.	Btg	Btg	Btg.	Div.	Brig.
Urss (2)															1	3
Algeria (3)		15					1									
Iraq (3)	11	1								2						
Jugoslavia (3)									1							
Libia (4)	3	3										6				
RAE (5)	9	4		6			1		2					5		
Siria (3)	8	2		1									6			
Tunisia (6)		2		1	9						1					

(1) Elencati in ordine alfabetico dopo l'URSS.
(2) A disposizione di tutti i teatri d'operazione e di elevata efficienza operativa.
(3) Di buona efficienza operativa.
(4) Di efficienza operativa più che buona.
(5) Di elevata efficienza operativa.
(6) Di modesta efficienza solo difensiva.

FORZE AEREE

Tab. E

Paesi	Velivoli multiruolo	Caccia intercettori	Caccia bombardieri	Bombardieri	Ricognitori	Velivoli da trasporto
Urss(1)						
Algeria	260			12		24
Iraq	350		13			44
Jugoslavia		136	132		88	30
Libia	471			12		24
RAE	540					55
Siria	434					21
Tunisia	17					

(1) Quelle elencate nella Tab. C.

FORZE NAVALI

Tab. F

Paesi	Cacciatorpediniere	Fregate e corvette	Sommergibili	Unità anfibie			Btg. Commandos navali	Navi anfibie	Mezzi da sbarco vari
				Div.	Brig.	(2)			
Urss (1)				1	3 (3)			76	71 (4)
Algeria		2				1			
Iraq		1				3			
Jugoslavia		2	6						85
Libia		9	6				1		7
RAE		3	12			17			
Siria		2				1			
Tunisia	4	1							

(1) Limitatamente a quelle da sbarco.
(2) Di modesta entità.
(3) Ogni Brigata comprende 4 btg. di fanteria di mare, 1 Btg. carri, 1 Btg. esplorante, 1 gr. art. semovente, 1 gr. lanciarazzi, 1 gr. art. controaerei e supporti vari.
(4) Veicoli a cuscino d'aria.

Le cifre di cui sopra, apparentemente allarmanti, vanno realisticamente interpretate. Innanzitutto l'Unione Sovietica per potersi muovere con sufficiente libertà nel Mediterraneo deve o acquisire il controllo degli Stretti turchi o, almeno, disporre nei territori dei Paesi ad essa amici di sicure basi navali. In secondo luogo, il mondo arabo sotto il comune denominatore dell'Islamismo è percorso da divergenze di varia natura e intensità che rendono ardui tanto un disegno politico e militare unitario, quanto la condotta di operazioni coordinate. In terzo luogo bisogna estrapolare dal calcolo le forze dell'Egitto in quanto questo Paese, malgrado che le sue radici etnico-religiose lo accomunino con le Nazioni circostanti, coltiva da quando salì al potere SADAT, statista illuminato mai abbastanza rimpianto, rapporti di sincera amicizia con i Paesi occidentali e non sono ipotizzabili per il momento cambiamenti di indirizzo. In quarto luogo sugli strumenti bellici più citati pesano problemi d'impiego (insufficiente capacità tecnica del personale) e logistici (difficoltà di assicurare l'efficienza dei mezzi) che dopo il primo impatto con uno scontro armato potrebbero compromettere l'affidabilità e con essa l'operatività.

Resta il fatto che una minaccia esiste e che se essa non deve essere sopravvalutata non può essere neppure trascurata, tanto più, come abbiamo in precedenza osservato, che potremmo essere costretti a fronteggiarla inizialmente da soli ove, nell'interesse di tutti, noi compresi, la NATO decidesse di evitare un immediato coinvolgimento globale dell'occidente.

Concludiamo questo capitolo osservando che il Patto di Varsavia dispone di una formidabile macchina da guerra, quale il mondo non ha mai conosciuto l'eguale in tempo di pace, nettamente superiore per quantità e non inferiore per qualità a quella della NATO, sottoposta da alcuni anni a un processo di riorganizzazione e ristrutturazione il cui risultato principale è rappresentato da unità più snelle con capacità di combattimento proporzionalmente più elevata, a sostegno di concetti e tattiche più aggiornati. Tale strumento è pronto a colpire con immediatezza nel Centro Europa, con minore immediatezza ma pur sempre in tempi ristretti nel Sud Europa e può contare, sfruttando i vantaggi della centralità geografica, sulla possibilità di alimentare massicciamente l'offensiva e di variare con facilità gli assi di sforzo.

In contrapposizione, il potenziale complessivo (economico in senso lato, industriale, demografico e militare) dell'Alleanza è nettamente superiore a quello del Blocco orientale, ma ha bisogno di respiro per esplicarsi in tutta la sua pienezza. È questo il prezzo che pagano le democrazie agli Stati totalitari, che possono impiegare le loro risorse senza renderne conto a un'opinione pubblica remissiva e disinformata. Ne deriva che la NATO va incontro, in caso di conflitto, a un periodo di gravi difficoltà, la cui durata è stimata intorno ai 30 giorni, dovuto alla necessità di attivare le sue latenti energie e di mettere in funzione il suo poderoso motore. Durante questa fase cruciale tutto deve essere messo in opera per non farsi travolgere. Esiti troppo sfavorevoli dei primi scontri campali, necessariamente seguiti da profonde retrocessioni, creerebbero uno scenario molto simile a quello che si determinò nel '40 dopo la sconfitta della Francia. Non è detto che la guerra sarebbe perduta, ma come allora la via della riscossa si svolgerebbe tutta in salita e per percorrerla sino alla vittoria finale occorrerebbero tempi lunghi e immani sacrifici.

L'Italia, in particolare, si trova con la Grecia e la Turchia nella singolare e scomoda situazione di dover parare non solo la minaccia delle forze orientali contro la sua frontiera terrestre, ma potenzialmente anche quella contro le sue coste con l'aggravante che la sua duplice funzione di fianco difensivo dell'Europa centrale e di cerniera con l'Europa sud-orientale potrebbe indurre la parte avversa a iniziative strategiche di ampio respiro.

ADEGUATEZZA O MENO ALLA MINACCIA DELLE FORZE DISPONIBILI

Il nostro Paese — non è un segreto per nessuno visto che se ne parla anche nella stampa non specializzata — dispone complessivamente di 24 Brigate di vario tipo, delle quali 17 (4

corazzate, 7 meccanizzate, 1 motorizzata e 5 alpine) sono dislocate a Nord del Po, con accentuata gravitazione nel Veneto, 6 (3 meccanizzate e 3 motorizzate) nell'Italia peninsulare e insulare e 1 di paracadutisti in Toscana, ma in grado, data la sua mobilità, di intervenire dovunque. Sono previsti l'afflusso di 1 Brigata portoghese e la mobilitazione, sulla quale è preferibile non fare eccessivo affidamento, di altre 3 Brigate motorizzate. Delle 5 Brigate alpine, solo 1, inizialmente in riserva di scacchiere, potrebbe contribuire alla difesa del tratto nevralgico della nostra frontiera (dal Passo di Predil al mare). Non è ipotizzabile perchè poco prudente che le altre 4 possano lasciare le posizioni di previsto schieramento, almeno sino a quando non si sarà fatta luce sul disegno operativo dell'attaccante. Delle 6 Brigate dislocate a Sud del Po, 2 (1 meccanizzata e 1 motorizzata) si porteranno all'emergenza a Nord del Po e 4 rimarranno dove si trovano in attesa di un impiego che potrebbe non verificarsi ma che non è lecito escludere.

Ne consegue che l'intero scacchiere può fare affidamento su 20 Brigate (4 corazzate, 8 meccanizzate, 2 motorizzate, 5 alpine e 1 portoghese), delle quali 4 alpine e quella portoghese difficilmente saranno coinvolte nel vivo della battaglia iniziale.

Come si è visto nel capitolo precedente queste forze dovrebbero tenere a bada, nel caso che il Patto di Varsavia passasse all'offensiva, l'equivalente di 51 Brigate, delle quali 30 già pronte e 21 da completare e/o avvicinare, che potrebbero essere massicciamente rinforzate a spese della riserva strategica, forte di 48 Brigate, qualora il Blocco orientale decidesse di privilegiare il fascio di direttrici meridionale o se, pur senza privilegiarlo, vi intravedesse dopo i primi scontri favorevoli prospettive. Se poi la Jugoslavia — che è pur sempre un Paese marxista anche se non allineato — si schierasse con il nostro aggressore, alle forze succitate si aggiungerebbe l'equivalente di 45 Brigate di fanteria, 8 corazzate, 5 motorizzate e 1 da montagna, di buon livello operativo.

Il rapporto di forze che si determina nelle varie ipotesi prospettate ci è progressivamente più sfavorevole passando da 1 a 2,5 in un primo momento a 1 a 2,5 + X dove X è costituito dall'apporto di una parte della riserva strategica del Patto di Varsavia e a 1 a 5,5 qualora l'incognita jugoslava si sciogliesse a nostro danno rendendo addirittura superfluo l'apporto suddetto.

È opinione corrente, suffragata dall'esperienza bellica, che un difensore agguerrito per spirito e mezzi possa fermare e al limite respingere un attaccante sino a 3 volte superiore. In caso di rapporto più sfavorevole, il difensore, specialmente se sa che con il passare del tempo la situazione evolverà a suo vantaggio e semprechè lo permettano le condizioni geografiche e la volontà politica, può tentare di barattare tempo contro spazio sottraendosi a una battaglia di frontiera di grandi proporzioni e logorando l'avversario in una profondità più o meno notevole. Vedremo più avanti se i nostri odierni orientamenti dottrinali ammettono questa soluzione. Per il momento limitiamoci a constatare che le attuali dimensioni dell'Esercito non sono il frutto di una consapevole scelta dei vertici militari, avuto riguardo alla portata della minaccia, bensì il punto di arrivo delle crescenti ristrettezze di bilancio che hanno costretto, a partire dal 1975, a operare drastici tagli tanto alle unità di campagna, quanto alle organizzazioni logistica, addestrativa e territoriale. Il miglioramento qualitativo che avrebbe dovuto compensare le riduzioni quantitative è venuto solo in parte, sicchè si lamentano carenze di vario genere che penalizzano fortemente un organismo di per sè debilitato. Ad esempio il parco carri da combattimento, che rappresenta oggi il nerbo di un esercito che voglia essere all'altezza dei tempi, è nettamente in ritardo nei confronti dell'evoluzione tecnologica. Mentre nel mondo si è ormai diffusa una 2ª generazione di carri (nella Germania Federale essa è già presente in 2.000 esemplari e la piccola Olanda ne possiede 400), noi sin dal 1984, respingendo la possibilità di una coproduzione in Italia del Leopard 2 (4) (soluzione per la quale ha optato recentemente anche l'Esercito svizzero), che avrebbe accelerato i tempi di fornitura, abbiamo deciso, per motivi senz'altro validi sul piano industriale ma opinabili dal punto di vista dei costi e dei risultati, di progettare e produrre in 250 esemplari un carro di 2ª generazione tutto italiano. Auguriamoci nell'interesse dell Esercito che ci si riesca presto e bene. Ma nel frattempo sarebbe stato opportuno ammodernare i carri di 1ª generazione, se non tutti almeno i 720 Leopard coprodotti in Italia che, come sanno tutti gli esperti degni di questo nome, soffrono di un vizio d'origine che ne riduce considerevolmente le possibilità di tiro. Per risparmiare pochi milioni per ogni mezzo questi carri, infatti, non furono dotati nè di stabilizzazione della torretta, nè di un moderno impianto di acquisizione dell'obiettivo e di condotta del fuoco, con conseguenze negative tanto sulla rapidità d'intervento, quanto sulla precisione. E purtroppo lo scontro di carri è un pò come una battaglia navale: a parità di altre condizioni (gittata e calibro dei cannoni, caratteristiche del proietto, protezione del supporto, etc.), vince chi spara prima e meglio. Retrofittare gli elementi suddetti è tutt'altro che difficile, specialmente se l'operazione avviene in sede di revisione generale per la quale si sta avvicinando la scadenza e l'occasione potrebbe essere buona per abbinarvi un rafforzamento della corazzatura che, divenuta insufficiente nei confronti dell'aumento di calibro e in genere dell'efficacia degli odierni proietti, non garantisce più un'adeguata protezione al personale di bordo.

Di altre remote inefficienze soffriamo nei settori vitali della difesa controcarri e di quella controaerei. Chi scrive prestava servizio allo SME quando nel lontano 1965 i relativi problemi furono posti allo studio e soltanto ora, grazie a una più moderna e concreta politica dei materiali che si è fatta strada nell'ambito del IV Reparto (Ispettorato Logistico) dello SME, se ne intravede la soluzione.

Altri tagli, anche essi imposti dalle ristrettezze finanziarie, sono in vista ma uno almeno è di segno positivo.

Mi riferisco alla soppressione dei Comandi di Divisione recentemente decisa. Essa giunge anzi in ritardo perchè era iscritta nella logica che aveva suggerito la creazione della Brigata interarma come più piccola delle Grandi Unità in luogo della Divisione. È evidente che per non appesantire la catena di comando e non complicare il processo decisionale sul campo di battaglia occorresse rinunciare o ai Comandi di Divisione o a quelli di Corpo d'Armata, mettendo le Brigate in presa diretta su quello dei livelli di comando mantenuto in vita. Si è optato per la conservazione del Corpo d'Armata e, tutto sommato, si tratta della scelta più saggia, adottata con pieno successo per le truppe alpine sin dall'immediato dopoguerra. Dei due Corpi d'Armata esistenti, oltre a quello alpino, uno agirà in 1ª schiera a cavallo della soglia di Gorizia e l'altro in 2ª. È vero che per il primo non sarà agevole coordinare l'impiego delle 9 Brigate a sua disposizione, ma il suo Comando ha lunghe tradizioni di efficienza, collaudate annualmente in molteplici e ardue esercitazioni nazionali e NATO e per di più è opportuno, data la modesta ampiezza del corridoio veneto-friulano, che la battaglia sia ivi condotta in modo unitario.

Sempre a proposito dello sfavore-

L'arrivo di rinforzi statunitensi, essenziali per la tenuta dell'Europa, i rifornimenti di prodotti energetici, l'alimentazione logistica, saranno effettuati precipuamente per mare e dipenderanno dalla sicurezza delle rotte marittime. Nella foto, fregate della classe «Maestrale».

vole rapporto di forze nello scacchiere nord-est occorre sfatare un luogo comune che induce all'ottimismo il potere politico e quindi a lesinare i mezzi per migliorarlo, secondo il quale chi ci dovesse attaccare non avrebbe l'ampiezza frontale necessaria per mandare avanti contemporaneamente molte più Brigate di quelle che noi gli opponiamo a ridosso della frontiera. Ciò può essere anche vero, ma si dimentica che chi aggredisce, ha i mezzi per farlo e la volontà di passare accettando le conseguenti perdite, può sferrare colpi di maglio successivi immettendo nel combattimento forze fresche, opportunità che il difensore possiede in misura ridotta proprio in ragione della sua inferiorità complessiva.

Un discorso a parte va fatto per le forze dislocate a sud della dorsale dell'appennino tosco-emiliano alle quali è affidata la difesa dell'Italia peninsulare e delle Isole. Per tali forze più che il confronto matematico con una minaccia che, cifre a parte, si presenta quanto mai indeterminata nei suoi fini e nella sua entità, fatta eccezione per l'Unione Sovietica il cui disegno nei riguardi del nostro Paese è abbastanza prevedibile, conta la loro capacità intrinseca ad assolvere i compiti ad esse assegnati. L'URSS, salvi non ipotizzabili rovesci delle forze navali e aeree alleate che presidiano il Mediterraneo, non può mirare ad operazioni in grande stile contro le coste italiane. È però in grado, con l'eventuale appoggio di varia natura e portata dei Paesi passati dalla sua parte, di creare teste di ponte allo scopo di:

- immobilizzare le nostre unità di difesa del territorio impedendone l'afflusso a titolo di rinforzo alla frontiera nord-est;
- creare insicurezza e al limite panico nella popolazione civile, intralciando così l'ordinato svolgimento della vita e delle attività produttive;
- destabilizzare la situazione politica con il concorso, cauto dapprima, a mano a mano più scoperto e al limite violento, sia dei seguaci della sua ideologia, sia dei movimenti pacifisti;
- acquisire pegni territoriali da far valere nei modi più svariati in caso di sospensione delle ostilità e composizione diplomatica del conflitto.

In tale prospettiva è essenziale prendere al più presto contatto con le forze sbarcate e quindi attaccare a fondo per ributtarle a mare o almeno contenerle, in attesa che maturino le condizioni per un'azione risolutiva. Ne consegue che le forze di cui parliamo devono essere in grado di muovere rapidamente e di esprimere una grande potenza d'urto. Nessuna delle due formule su cui sono modellate le suddette Grandi Unità, la motorizzata e la meccanizzata, soddisfa a tali requisiti o vi soddisfa in misura inadeguata. La prima, nettamente superata dai tempi, è dotata principalmente di autoveicoli logistici sui quali sono trasportate le unità di fanteria, che per combattere devono mettere piede a terra a notevole distanza dall'obiettivo e dispone di una modesta componente corazzata. È quindi una formula ibrida, in parte ruotata e in parte cingolata, con elevata mobilità su strada, fatta eccezione per i mezzi cingolati, ma di ridotta mobilità tattica e non rilevante potenza di fuoco, sia carrista che manovrato. La seconda formula, più aggiornata, è tutta su cingoli. Ha quindi un'elevata mobilità tattica cioè in terreno vario, una buona potenza di fuoco, ma una scarsa mobilità strategica perchè i mezzi cingolati non sono idonei a compiere lunghi spostamenti su strada.

L'ideale sarebbe una formula incentrata sul mezzo da combattimento ruotato in 2 versioni, dall'identico scafo, perfettamente integrantisi: una con cannone controcarri e una con vano idoneo a ricevere una squadra assaltatori per il sostegno della prima e per l'azione ravvicinata. In questa direzione si sta muovendo molto opportunamente lo SME con lo studio già a buon punto di un'autoblindo armata con un pezzo da 105, commissionato a una grande firma nazionale. Bisognerebbe abbinarvi lo sviluppo, sullo stesso scafo come dicevamo, del veicolo per la fanteria,

con possibilità di una versione controaerei, rinunciando o ritardandone la comparsa, se le risorse non lo consentono, al veico o cingolato da combattimento da tempo in progettazione presso un'altra Società, tanto più che i veicoli dello stesso tipo già esistenti e recentemente ammodernati hanno ancora dinanzi a sè una lunga vita.

L'esigenza della rapidità d'intervento e della potenza di fuoco, soprattutto della prima in attesa che siano disponibili mezzi idonei ad accrescere la seconda, è stata recepita dallo Stato Maggiore Difesa che ultimamente ha costituito una Forza d'Intervento Rapido (FIR), dislocata nella Regione tosco-emiliana, posta alle dipendenze d'impiego del Capo di Stato Maggiore della Difesa e da passare all'emergenza sotto il controllo operativo del Comandante della Regione militare interessata dalla minaccia.

Si suole dire che il mondo è lastricato di buone intenzioni e quella della FIR ne è certamente una. Di nuovo in questo neonato strumento operativo c'è soltanto il Comando. Il resto è stato preso un pò qua e un pò là: per la componente terrestre si è pescato nella Brigata motorizzata «Friuli» e in quella paracadutisti «Folgore», per la navale nel battaglione S. Marco e nelle unità di trasporto e sbarco della Marina militare, per il vettore aereo nella 46ª Aerobrigata e nel 1° raggruppamento ALE «Antares», per i supporti tattici e logistici ancora nelle Brigate «Friuli» e «Folgore». In sostanza, poichè solo Gesù Cristo è riuscito a moltiplicare i pani e i pesci, se entra in azione la FIR, la «Friuli» non esiste più e la «Folgore» viene amputata, se si vogliono impiegare «Friuli» e «Folgore» della FIR resta solo il Comando.

Sul piano concettuale e pratico la FIR soffre poi di un grave squilibrio solo in parte sanabile con l'acquisizione di mezzi più rispondenti alle esigenze. Le varie componenti, infatti, hanno diversa velocità operativa e diversa mobilità tattica: i battaglioni di fanteria sono su ruote ma appiedano per il combattimento, il battaglione carri è naturalmente su cingoli e non parliamo della vetustà dei suoi mezzi, il battaglione paracadutisti è aviotrasportato, l'unità S. Marco va via mare. A che serve, ad esempio, aviolanciare i paracadutisti se i battaglioni di fanteria giungono sul luogo d'impiego molte ore più tardi, i carri ancora dopo e buon'ultima la componente navale?

Sul piano morale la creazione di un'unità di élite quale vuol essere la FIR frustra tutte le altre unità della difesa interna, così come verso la metà degli anni '60 negativi riflessi psicologici ebbero lo speciale equipaggiamento e addestramento che, nel quadro di una certa visione presto smentita, vennero conferiti alla Brigata «Trieste». Sfilò un 2 giugno questa grande unità sulla via dei Fori Imperiali, offrendo un impressionante spettacolo di amalgama e di fierezza, requisiti che devono essere patrimonio di tutto l'Esercito e non soltanto di alcuni reparti privilegiati.

Ci permettiamo di dare un suggerimento ai Capi di Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito, dei quali da tempi lontani apprezziamo l'ingegno, la concretezza e la capacità di realizzazione.

Desistiamo dal curare il particolare a scapito del generale. Ogniqualvolta si esalta un Corpo o una specialità si mortifica la massa con deleterie conseguenze sul morale. Qualche mese fa, avvicinandosi la celebrazione del 150° anno di vita dei bersaglieri, la RAI per due giorni consecutivi (il sabato e la domenica) di molte settimane mise in onda una trasmissione consacrata a quella specialità, che, nella sua ripetitiva esaltazione dei pur benemeriti fanti piumati, chi scrive fini con il giudicare iniqua e controproducente perchè l'Italia non l'hanno fatta soltanto i bersaglieri, ma tutti i modesti e spesso anonimi fanti e con essi tutti i combattenti che in tante guerre hanno versato sudore e sangue. Oggi che l'intera fanteria si è modernizzata e dispone all'incirca degli stessi mezzi d'azione, solo gli alpini, i paracadutisti e i lagunari che operano in ambienti del tutto particolari hanno il diritto di continuare ad essere delle vere e proprie specialità. Le altre, con piumetto e senza, devono essere considerate con eguale rispetto e ricevere le stesse attenzioni.

Rinunciamo quindi, questo è il suggerimento, alla Forza d'Intervento Rapido e conferiamo a tutte le Brigate preposte alla difesa del territorio, gradualmente se non abbiamo le risorse per farlo contemporaneamente, rapidità di movimento e potenza di fuoco, conservandone nomi, bandiere e tradizioni perchè anche di questo c'è bisogno, forse più di prima, in un'epoca dominata dal macchinismo, ma di cui l'uomo con alle spalle la storia deve continuare ad essere il protagonista.

E se poi riconosciamo, così come ne è profondamente convinto l'autore di queste pagine, che 4 Brigate sono insufficienti a parare le possibili minacce alla penisola e alle isole, battiamoci affinchè Parlamento e Governo se ne rendano conto e assegnino ai bilanci militari i necessari stanziamenti suppletivi.

LE CONCEZIONI D'IMPIEGO

La capacità operativa di un Esercito, e quella difensiva in specie, dipendono, come è noto, dallo spirito che lo anima, dall'efficienza dei Comandi, dalla bontà delle sue strutture ordinative, dalla qualità dell'armamento, dalla serietà con cui viene addestrato, dall'apporto che può e sa trarre dal terreno e infine (ma l'elencazione non è completa) dalla validità della pianificazione operativa e dalle concezioni d'impiego che le stanno a monte.

Essendoci già soffermati, sia pur brevemente, su quelli dei fattori succitati che hanno attinenza con l'oggetto del presente studio e nulla potendo dire per ovvii motivi di riservatezza sulla pianificazione operativa, proponiamo ora alcune considerazioni sulle concezioni d'impiego. Queste rappresentano la parte più alta dell'arte militare, in cui confluiscono armonizzandosi le esperienze del passato e le speculazioni sulla forma che potrebbero assumere i conflitti di domani sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche e delle trasformazioni delle istituzioni militari, specchio fedele di una società sempre in movimento. In teoria esse dovrebbero dare il «la» tanto all'evoluzione degli armamenti, quanto alle scelte strutturali. All'atto pratico subiscono il condizionamento dei cambiamenti sociali e soprattutto del progresso scientifico, spesso in anticipo sugli impulsi che dovrebbe ricevere dalle esigenze militari, delle disponibilità finanziarie, che, sempre inferiori all'«optimum», non consentono di recepire che in parte i nuovi ritrovati, e della politica di difesa nazionale definita dal potere civile dopo aver ascoltato ma non necessariamente accolto i suggerimenti dei vertici militari. Sicchè si può affermare che laddove è scarsa l'attenzione riscossa dalle problematiche militari la dottrina è il risultato di un compromesso fra ciò che si vorrebbe e ciò che viene concesso, con l'avvertenza che scendendo al di sotto di certi limiti essa finisce con l'essere una costruzione intelligente quanto si vuole ma inapplicabile perchè priva di agganci con la realtà, ovvero il riflesso di insufficienze destinate ad essere amaramente scontate al primo impatto con Eserciti all'altezza dei tempi. Qualche esempio servirà ad avvalorare questa tesi.

I vari indirizzi dottrinali che si sono susseguiti in Italia dalla fine della 2ª guerra mondiale ad oggi sottolineano l'importanza che hanno assunto nel combattimento moderno le forze corazzate e meccanizzate. Quello in vigore, contrassegnato dal n° di se-

Le forze destinate a fronteggiare sbarchi dal mare devono essere in grado di muovere rapidamente e di esprimere una grande potenza d'urto. Le Brigate meccanizzate e motorizzate preposte alla difesa interna soddisfano solo in parte a tali requisiti. Nella foto, paracadutisti in addestramento.

rie 900, afferma testualmente che le suddette forze «costituiscono l'elemento fondamentale per la condotta della manovra difensiva e offensiva perchè esprimono nel più alto grado le caratteristiche di mobilità, potenza di fuoco e protezione». Le unità in questione hanno nelle analoghe formazioni avversarie e nelle armi controcarri della fanteria i loro più pericolosi antagonisti e nel contempo vedono minacciata la loro libertà d'azione dagli aerei d attacco al suolo e dagli elicotteri armati. Si tratta dei comparti (carri armati, armamento controcarri e controaerei) nei quali, come abbiamo osservato, il nostro Esercito soffre del e più vistose lacune, con conseguente scollamento tra un riaffermato principio dottrinale e la realtà operativa.

La stessa pubblicazione 900 ha bene recepito la necessità per il difensore di assorbire entro una profondità notevole la forza d'urto e la capacità di penetrazione delle formazioni corazzate che un eventuale aggressore lancerebbe all'attacco del settore di pianura del nostro Scacchiere nord-est. E così, mentre afferma l'opportunità di guadagnare spazio oltre frontiera per condurvi poi un'azione di frenaggio, opportunità legata a circostanze non militari di dubbia realizzazione, assegna a l'area della battaglia una profondità di 100-115 Km. Ma di questa pur consistente profondità se ne utilizza solo una parte, quella corrispondente al 20-30 Km della posizione di resistenza, a favore della quale devono essere spese tutte le forze dei Corpi d'Armata di 1ª schiera, che nel nostro caso è solo uno comprendente ben 9 delle 15 Brigate orientate ad agire verso il confine jugoslavo, in ossequio al criterio della difesa avanzata, ripreso anche nel Libro bianco della Difesa 1985, che scaturisce più da una scelta politica alimentata da ipocrite suggestioni patriottiche che da valide motivazioni geografiche e tattiche. La guerra è purtroppo un fatto crudele in cui non c'è posto per sentimentalismi. Riconoscere un'esigenza e poi disattenderla sull'altare del sacro suolo dell'Italia non ha senso. Bisogna contendere aspramente al nemico ogni pollice del nostro territorio, ma non al punto di bruciare in una battaglia di frontiera dall'esito incerto tutte le risorse. Dinanzi a una spinta potente può essere preferibile indietreggiare pensando al domani, che per le Nazioni democratiche significa sempre riscossa, come la storia insegna.

Abbiamo così introdotto in modo significativo il discorso sulle concezioni dottrinali. Queste, con un fervore che torna ad onore dell'impegno intellettuale dello SME, hanno ricevuto negli ultimi 40 anni ben 5 rielaborazioni, principalmente in coincidenza con l'evoluzione del rapporto di potenza nucleare fra gli USA e l'URSS. Alla teoria della risposta massiccia, che dinanzi alla schiacciante superiorità convenzionale sovietica considerava come inevitabile il ricorso al fuoco nucleare disponibile peraltro in quantità limitata e prevalentemente in mano statunitense, si ispirano le pubblicazioni della serie 600, la cui capostipite vede la luce nel 1956.

Alla teoria della duttilità che, collegata alla raggiunta parità nucleare da parte dell'URSS ma sempre in un quadro di contenuta disponibilità, prevede un ampio ventaglio di soluzioni operative che vanno dalla guerra convenzionale sotto minaccia d'impiego delle armi nucleari, alla guerra con impiego limitato delle suddette armi e, infine, a quella con

impiego illimitato, soluzioni teoricamente tutte possibili in quell'epoca, si ispirano le pubblicazioni della serie 700, la cui capostipite vede la luce nel 1963 e si caratterizza per due tratti essenziali: la ricchezza di concetti e l'accoglimento dell'istanza di profondità della battaglia, da soddisfare, quando gli eventi volgessero al peggio, prolungando la difesa ancora condotta nella fascia avanzata della posizione di resistenza con una difesa mobile da condurre in una fascia retrostante.

• Ed infine alla teoria della risposta graduale, tuttora in auge in ambito NATO malgrado i fondati dubbi sollevati da più parti, compreso chi qui scrive (5), che imposta la dissuasione e, questa fallita, la realtà operativa sulla triade forze convenzionali-armi nucleari tattiche-armi nucleari strategiche, ormai disponibili in quantità praticamente illimitata, da impiegare in successione di tempi, si ispirano dapprima timidamente la pubblicazione 800 uscita nel 1971 e poi decisamente la serie 900 tuttora in vigore la cui capostipite appare nel 1977.

Non è il caso di entrare nei particolari dell'evoluzione più su ricordata. Chi volesse approfondire l'argomento potrà consultare lo studio a mia firma comparso nel 1975 su questa stessa Rivista (6) e, con maggiore profitto, la monumentale opera «La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano», magistralmente curata dal Gen. Filippo Stefani ed edita dall'Ufficio Storico dello SME, della quale i primi 3 volumi sono già apparsi tra l'84 e l'85, mentre il quarto e ultimo è in corso di stampa.

Qui sarà sufficiente rilevare che le nostre concezioni d'impiego si sono mosse seguendo una linea di sostanziale continuità che se ha il pregio di avere risparmiato ai Comandi troppo frequenti e radicali rifacimenti della pianificazione operativa e ai Quadri i problemi di assimilazione che si pongono in coincidenza con ogni innovazione dottrinale, presenta come contropartita negativa il perpetuarsi di taluni criteri e modalità d'azione superati dalla realtà del combattimento moderno. Mentre vedremo tra poco a che cosa intendiamo riferirci, osserviamo prima di andare avanti che l'unica vera innovazione si ebbe tra il 1948 e il 1950, quando, tirandosi la lezione del 2° conflitto mondiale che vide in tutti i teatri d'operazione ma soprattutto in Europa le difese continue e poco profonde ereditate dalla 1ª guerra mondiale facilmente travolte dalle formazioni corazzate dell'attaccante, si decise di accrescere la profondità della posizione di resistenza e, non essendovi le forze per realizzare in una maggiore profondità una densità di occupazione pari a quella precedente, fu previsto che le unità di fanteria si coagulassero in punti forti, organizzati su 360°, disposti a scacchiera e cooperanti con il fuoco, così da porre l'avversario dinanzi all'alternativa o di eliminarli uno alla volta pagando il relativo prezzo o di cercare di trafilarsi lungo gli intervalli fra i vari punti forti subendo anche in questo caso un consistente tasso di logoramento.

Nasce così l'*istituto del caposaldo* che ritroviamo in tutti gli indirizzi dottrinali così da costituirne una vera e propria *costante*. Certo esso non è più oggi, insieme alle reazioni di movimento, l'unico mezzo con cui il difensore si oppone all'attaccante. La meccanizzazione della fanteria e lo sviluppo dell'armamento rendono possibili altre modalità per rallentare, logorare e arrestare la progressione nemica, modalità che vanno dagli schieramenti controcarri al contrasto dinamico. Non solo, ma accrescendosi ulteriormente e via via la profondità della posizione di resistenza e non consentendo l'insufficienza delle forze, male cronico degli Eserciti occidentali e del nostro in particolare, di guarnirla con grosse strutture statiche, se ne diminuisce l'entità per poterne creare di più e si passa quindi da caposaldo di battaglione a quello di compagnia e, specie in montagna, anche di plotone.

Inoltre per diminuirne la vulnerabilità nei confronti del fuoco manovrato avversario, tipica di tutto ciò che si investe sul terreno, il caposaldo unitario viene articolato in capisaldi minori strettamente collegati. Si rinuncia anche alla cooperazione fra una struttura e l'altra realizzata con le armi a tiro teso e con ciò viene a cadere anche l'obbligatorietà della disposizione a scacchiera. E, infine riconoscendosi, ma ci è voluto del tempo e il riconoscimento è solo parziale, che tutto ciò che sia ancora sul terreno con l'ausilio di lavori di fortificazione campale corre il rischio di saltare prima ancora di entrare in azione, si ammette che il caposaldo possa essere attivato a ragion veduta facendovi affluire all'ultimo momento le unità destinate a presidiarlo.

Prendiamo atto con soddisfazione di questi passi in avanti sulla via di un'elasticizzazione della difesa, di alcuni dei quali fu peraltro promotore come Capo Ufficio Regolamenti dello SME l'autore del presente studio, ma auspichiamo nel contempo che si compia l'ultimo balzo consistente non già come qualcuno vagheggia nella rinuncia alle strutture statiche, bensì nel divieto di costituirle e occuparle «a priori». Rinunciarvi non si può perchè le reazioni dinamiche, che sono la carta risolutiva del difensore, hanno bisogno di punti di appoggio e soprattutto, per non cadere nel vuoto, che l'attaccante subisca una battuta d'arresto, ma i progressi della tecnica, sotto forma nella fattispecie dei veicoli da combattimento di cui deve essere dotata tutta la fanteria e dei mezzi meccanici per la semina delle mine, consentono di ridurre la perdita di vite umane occupando all'ultimo momento le posizioni di cui si pensa di avvalersi staticamente dopo averle scelte sulla carta topografica, riconosciute sul terreno e opportunamente picchettate.

La *seconda costante* s'identifica nella giusta convinzione che il difensore raggiunga i suoi fini attraverso due azioni complementari, una preparatoria di logoramento e arresto di carattere prevalentemente statico e l'altra, decisiva, di contrattacco. Varia, invece, nel tempo l'importanza relativa delle due azioni, privilegiandosi dapprima quella preparatoria anche perchè lo imponevano i mezzi allora esistenti e in seguito quella dinamica, a cui il progresso tecnico ha fornito strumenti che la valorizzano. Riteniamo che il rapporto fra le due azioni, quale si evince dalle disposizioni dell'indirizzo dottrinale vigente, rappresenti un soddisfacente punto di arrivo tanto concettualmente quanto nella pratica operativa, anche se non sono da escludere ulteriori ritocchi grazie a sempre possibili miglioramenti qualitativi dello strumento militare.

La *terza costante*, di segno purtroppo negativo, è la volontà, sulla quale ci siamo già soffermati mettendo in evidenza le funeste conseguenze che ne possono scaturire, di condurre e risolvere la battaglia difensiva il più avanti possibile. A onor del vero bisogna precisare che non essendo la dottrina un caso concreto bensì una guida per i casi concreti, e proprio in questo risiede la fondamentale differenza fra dottrina e pianificazione operativa, i vari indirizzi dottrinali riferiscono «il più avanti» all'ambito della posizione entro cui si schierano le Grandi Unità di 1ª schiera per contrapporsi all'attacco, senza aggiungere precisazioni di carattere geografico. Per una curiosa contraddizione la precisazione geografica («il più avanti possibile nel territorio nazionale») fu introdotta in sede di premessa proprio nell'unica pubblicazione, la 700 del 1963, in cui non si ponevano vincoli tassativi alla condotta della manovra difensiva. Il riferimento geografico ricompare nel «Libro bianco 1985» laddove si afferma (pag. 40) che la «ristrettezza degli

Il miglioramento qualitativo, che avrebbe dovuto compensare le riduzioni quantitative dell'esercito italiano, è venuto in parte a mancare. Il parco carri da combattimento, ad esempio, è nettamente in ritardo nei confronti della evoluzione tecnologica. Nella foto, carro armato «Leopard 1».

spazi disponibili per la manovra e la vicinanza della frontiera ad aree nevralgiche del Paese impongono di fermare l'aggressione il più vicino possibile al confine».

Tale impostazione concettuale, dalla quale discende a guisa di corollario la *quarta costante*, quella della insufficiente profondità delle posizion difensive previste dai vari indirizzi dottrinali, non poggia esclusivamente su motivazioni patriottiche. Essa ha i suoi presupposti anche in una distorta interpretazione del concetto di difesa avanzata sposato dalla NATO e nella fiducia riposta nelle caratteristiche topografiche della nostra frontiera orientale.

Il concetto di difesa avanzata, in contrapposizione all'ipotesi di una manovra in ritirata da concludersi sulla linea del Reno, che era ritenuta l'unica via praticabile in Europa dinanzi alla schiacciante superiorità sovietica, nacque dopo l'ingresso della R.F. di Germania nel Patto Atlantico, quando apparve evidente che i tedeschi non avrebbero mai accettato che il loro territorio venisse considerato «a priori» e nella sua totalità un campo di battaglia, mentre d'altro canto l'apporto delle loro considerevoli forze rendeva possibile un diverso e meno sfavorevole disegno operativo. Dal che consegue che difesa avanzata non significa necessariamente difesa a ridosso della frontiera, ma l'equivoco continua a sussistere.

È noto che la linea di confine con la Jugoslavia impostaci nel 1946 ci lascia in possesso sul suo tratto più debole che va dal passo di Tanamea al mare di una striscia montagnosa la cui profondità è dell'ordine di una decina di Km fra il suddetto passo e la soglia di Gorizia e di 2-3 Km sul Carso di Monfalcone, teatro di epiche gesta durante la 1ª guerra mondiale. In tale fascia il terreno offre numerosi appigli per un difensore che voglia e sappia avvalersene, senza tuttavia porre ostacoli insormontabili né alla fanteria appiedata, né ai veicoli da combattimento sia cingolati che ruotati. Forse influisce in modo inconscio il ricordo della stasi che subirono in questa regione le operazioni belliche dal 1915 al 1917, quando le oscillazioni del fronte si misuravano non in chilometri ma in centinaia di metri. Ma si dimentica che i tedeschi, impiegando truppe a piedi, sfondarono a Caporetto con relativa facilità e poi dilagarono verso il piano. Si dimentica egualmente la lezione delle Ardenne che, ritenute intransitabili ai mezzi corazzati, gli stessi tedeschi attraversarono nel 1940 con intere Divisioni dando il via alla disfatta francese. La verità è che la pretesa di risolvere il combattimento nella parte avanzata della posizione difensiva va contro una realtà inoppugnabile: l'attaccante esprime la sua maggiore potenza quando lascia le basi di partenza e, simile a una molla che compressa si distende, perde con il progredire parte della sua forza viva. Se è quindi buona regola contrastarlo nella fase iniziale della sua avanzata, conviene affrontarlo con decisione solo dopo averlo rallentato e indebolito senza rinunciare con ciò, se le circostanze sono favorevoli, a giocare d'anticipo.

La *quarta e ultima costante*, anch'essa di segno negativo, è la modesta profondità prevista per la posizione di resistenza. Questa passa dai 3-5 km del 1948-50 (serie 3.000), ai 18-20 del 1956 (serie 600), ai 20-25 del 1963 (serie 700), pressappoco confermati nel 1972 (serie 800), sino ai 20-30 del 1977 (serie 900), ma a poco servono tali incrementi, consigliati peraltro più dall'accresciuta

mobilità del 'Esercito che da ripensamenti concettuali, visto che si prescrive che bisogna tendere ad annullare gli sforzi nemici il più avanti possibile (7). Come se ciò non bastasse si va a rimorchio della manovra dell'attaccante, affermandosi che «occorre realisticamente prevedere *limitate cessioni di spazio*, non ricercate né volute, ma imposte dall'avversario» e ci si accontenta di vaghe indicazioni sulle misure da adottare nell'eventualità, tutt'altro che remota, che l'aggressore, rotta la posizione di resistenza, sfoci a tergo di essa. Eppure si è ben capito, e lo si mette in chiara evidenza nelle generalità, che le operazioni difensive «si sviluppano con una manovra strategica imperniata su più battaglie». Spese tutte, o quasi, le forze disponibili facendo muro nel corso di una prima battaglia, come si spera di condurre le altre?

È vero che lo Stato Maggiore dell'Esercito, esaminando in una recente circolare (8) i riflessi della soppressione del livello divisionale sulla normativa di impiego, accresce la profondità dei settori di Brigata portandola in pianura sino a 25 Km, ma le cose non cambiano sostanzialmente, sia perché immutata rimane la profondità della posizione di resistenza entro cui agiscono le Brigate, sia e soprattutto perché viene confermato in modo perentorio il sacro dogma della difesa avanzata, definito come irrinunciabile sul piano strategico e tattico.

Noi riteniamo in ultima analisi che sia necessario conferire maggiore respiro alla nostra dottrina impostando la battaglia su uno spazio ben più ampio di quello oggi previsto ed elasticizzando i procedimenti d'azione da applicare nel suo ambito.

Se nel 1917 la rotta di Caporetto ci costrinse a indietreggiare sino al Piave perdendo in pochi giorni tutto ciò che avevamo guadagnato in tre anni di sanguinosi combattimenti, fu proprio perchè non eravamo preparati nè concettualmente nè materialmente a manovrare, creando fianchi difensivi e prolungando la resistenza a tergo delle posizioni avanzate. Se si ebbe allora il coraggio di cedere spazio per non perdere la guerra, perchè dovremmo rischiare oggi di perderla ostinandoci in una difesa avanzata che disconosce la capacità di rottura e penetrazione di un Esercito moderno? Tanto più che il buon grado di mobilità, ancorchè da incrementare, delle nostre unità ci permette, non di abbandonare posizioni ma di cederle facendole pagare a caro prezzo.

L'affermazione, spesso ripetuta anche in ambienti qualificati, che alla frontiera orientale manchiamo di profondità per cui ogni arretramento equivarrebbe a un disastro, è facilmente confutabile. La difesa diventa strategicamente impossibile soltanto ad occidente dell'allineamento Monti Lessini-Monti Berici-Colli Euganei, ma tra il confine e tale linea corrono 150 Km che non è affatto necessario utilizzare nella loro totalità. Egualmente inconsistente è l'argomentazione, di indubbio effetto emotivo, che, essendo il settore di pianura e quello di montagna interdipendenti, ogni retrocessione nel primo scopre i fianchi e il tergo del secondo. Caso mai, se interdipendenza c'è, essa gioca a sfavore del settore di pianura perchè è più agevole discendere le valli anzichè risalirle. Senza contare che chi agisce nel basso con i mezzi tipici di questo ambiente non ha alcun interesse ad avventurarsi nelle lunghe, strette e insidiose vallate carniche nelle quali, in qualunque direzione un aggressore voglia muoversi, fanno buona guardia le nostre solide truppe alpine.

Così stando le cose, conviene correlare lo spazio da utilizzare allo sforzo che eserciterà l'aggressore. Qualora nel quadro di un conflitto generale il nostro Scacchiere non venisse privilegiato ed egualmente nel caso di conflitto locale, avremmo tutto l'interesse a irrigidire la difesa il più avanti possibile, sia perchè maggiore è ivi l'apporto che ci offre il terreno, sia per dimostrare la solidità del nostro morale e la nostra ferma determinazione di batterci, sia e infine per non concedere all'avversario utili pegni territoriali. Se invece la frontiera orientale fosse attaccata massicciamente, dovrebbe far premio sul pur comprensibile desiderio di chiudere ermeticamente la porta di casa l'opportunità di *durare il più a lungo possibile* al fine di consentire l'afflusso di rinforzi NATO e l'interruzione delle ostilità in seguito a trattative diplomatiche. Per durare a lungo contro forze preponderanti non pare che ci sia altro modo, a parte la decisa volontà di non lasciarsi sopraffare, che accrescere la profondità della posizione di resistenza, guardandosi però bene dal trasformare in una manovra ritardatrice dal futuro incerto quella che deve restare, sia pure con scadenza differita nel tempo, una difesa ad oltranza.

Non ci risulta che sia stata mai messa a punto, all'infuori delle conclusioni a cui si è giunti in occasione di esercitazioni con i Quadri, una vera e propria normativa d'impiego per le forze preposte alla difesa dell'Italia peninsulare e insulare. Bisogna, però, chiedersi in via preliminare se tale normativa sia necessaria. Non lo è a parere di chi scrive per i livelli di gruppo tattico imperniato sul battaglione e per quelli inferiori. A questi livelli, infatti, ha poca importanza che ci si batta contro un avversario che prema alle frontiere terrestri o che sia sbarcato dal mare o dal cielo in un qualsiasi altro punto del nostro territorio. Le regole del gioco sono le stesse con la sola differenza che, mentre nel primo caso si applicano quelle del combattimento difensivo, nel secondo ci si deve ispirare alle modalità del combattimento offensivo, fra le quali è essenziale spingere subito a fondo dopo un'iniziale presa di contatto, mandando avanti i carri, per approfittare della crisi di comando, tattica e logistica in cui si dibatte chi mette piede a terra in un ambiente sconosciuto e deve riorganizzarsi e rinforzarsi prima di puntare verso obiettivi significativi.

Una normativa sembra invece necessaria per i livelli superiori, vale a dire per il Comando di Regione responsabile del quadro d'insieme dell'operazione e per il Comando di Brigata a cui spetta la materiale esecuzione dell'azione, con l'avvertenza che, considerata la grande varietà delle situazioni che possono presentarsi, non è opportuno irretire l'iniziativa del primo in una casistica troppo minuziosa, tanto più che si tratta di un livello gerarchico di collaudata competenza.

Non è questa la sede per elaborare la normativa in questione, ma verremo meno a uno degli scopi del presente studio se ci astenessimo dall'indicare i principali punti fermi su cui essa deve basarsi.

Competono al Comando di Regione:

- la raccolta e valutazione di notizie sulle forze sbarcate e sui possibili rinforzi, per le quali è essenziale il concorso dell'Autorità centrale che può avvalersi di fonti non a disposizione dei Comandi subordinati, idonee anche per conoscere in anticipo le intenzioni di un possibile aggressore;
- la formulazione del disegno generale di manovra;
- la creazione di una cornice di sicurezza per il movimento della/e grande/i Unità dipendenti dalle sedi stanziali o di campagna verso il sito minacciato o aggredito;
- il coordinamento delle forze aeree e navali in grado d'intervenire con quelle terrestri, tenendo conto dell'importanza fondamentale che rivestono le prime sotto gli aspetti informativo, dell'attacco al suolo e dell'interdizione;
- l'impiego delle artiglierie a sua disposizione qualora abbia deciso di tenerle alla mano;

Le nostre forze terrestri sono insufficienti a fronteggiare l'ipotesi «massima» di un attacco contemporaneo o comunque contestuale alla frontiera esposta ed all'Italia peninsulare ed insulare.
È necessario far fronte a tale insufficienza con l'acquisizione di mezzi più rispondenti alle esigenze operative.
Nella foto, sbarco di veicoli per trasporto truppe e combattimento VCC1, una variante degli M113.

- la valutazione, frutto di sensibilità operativa, della opportunità, dopo il primo impatto con le forze avversarie, di insistere nell'attacco ovvero di assumere atteggiamento difensivo, precisando le relative posizioni, in attesa dell'afflusso di rinforzi;
- la rapida e più rispondente organizzazione del supporto logistico.

Competono al Comando di Brigata:

- l'organizzazione del movimento delle proprie unità verso la zona d'impiego, prefigurando quello che sarà il dispositivo d'attacco e facendosi precedere da elementi esploranti incaricati di stabilire il contatto al più presto possibile;
- l'elaborazione strada facendo del concetto d'azione in cui un posto di rilievo riceveranno la manovra del fuoco e l'impiego della riserva;
- la definizione del dispositivo d'attacco che eviterà in linea di massima accentuate gravitazioni iniziali sia verso l'avanti che su una particolare direzione, per realizzarle in corso di esecuzione con l'impiego della riserva non appena chiaritasi la situazione;
- il coordinamento azione durante delle pedine dell'Arma base e di queste con il fuoco a lungo braccio;
- la scelta del momento in cui, dinanzi a resistenze superiori alle proprie capacità offensive, conviene sospendere temporaneamente l'attacco in attesa di ordini del Comando superiore.
- la delimitazione, ad attacco interrotto, della testa di sbarco per impedirne l'estensione, facendo leva su tutto il fuoco disponibile e su una robusta riserva, che, se lo sviluppo del perimetro d'accerchiamento lo consiglia, potrà essere frazionata, ma non decentrata, allo scopo di accorciare i tempi d'intervento.

L'ORGANIZZAZIONE DI COMANDO

L'organizzazione di comando nella «*combat zone*» ha raggiunto un assetto soddisfacente sin da quando, con la soppressione del Comando della 3ª Armata, alle cui dipendenze erano poste tutte le forze in tempo di pace e nell'eventualità di una emergenza esclusivamente nazionale, con saggia decisione e accantonando ogni reminiscenza di sapore storico-sentimentale (la leggendaria 3ª Armata della 1ª guerra mondiale che agli ordini del Duca d'Aosta conquistò Gorizia e il Carso per poi ripiegare, invitta, sul Piave), ogni responsabilità è stata attribuita al Comandante delle FTASE (Forze Terrestri Alleate del Sud Europa), un generale italiano, come noto, che sarà quindi in presa diretta anche con le Autorità nazionali sino al momento in cui la NATO, nel suo insieme, non venisse coinvolta in un eventuale conflitto.

Un ulteriore miglioramento è stato recentemente realizzato prevedendo che in caso di allarme la Regione militare Nord-Est, che sovraintende al supporto logistico delle Grandi Unità destinate ad agire in 1° e 2° tempo alla frontiera, sia posta agli ordini del predetto Comandante con evidente snellimento delle procedure che regolano la valutazione dei bisogni e il loro appagamento.

Meno razionale appare, invece, l'organizzazione di comando nell'Italia peninsulare, con particolare riguardo al modo secondo cui il territo-

rio è stato ripartito fra i vari Comandi di Regione. Questi, sorti nell'immediato dopoguerra per presiedere alle molteplici attività di carattere militare (leva, reclutamento, mobilitazione, sostegno logistico non di campagna, etc.) che non possono essere devolute agli Enti operativi, per tenere i contatti con l'ambiente civile e per impiegare le unità destinate alla difesa territoriale, hanno ricevuto una giurisdizione che se soddisfa a un criterio di equivalenza del carico di lavoro, appare in contrasto con il più importante principio della suddivisione del nostro Paese in comparti che abbiano una ben precisa individualità geografica e una conseguente logica operativa nei confronti dell'attuale configurazione della minaccia. Sembra difficile sostenere, infatti, che a tali principi rispondano Regioni come la VII (Tosco-emiliana) e la VIII (Centrale), poste a cavallo della dorsale appenninica e la prima delle due largamente debordante a Nord dell'Appennino tosco-emiliano, con difficoltà di manovrare le loro forze dal versante tirrenico a quello adriatico.

Riteniamo più razionale fare coincidere una Regione con lo Scacchiere tirrenico e una con quello adriatico e orientare la X Regione (meridionale) prevalentemente verso il basso Adriatico e lo Jonio, sui quali si affacciano le coste che per distanza da un potenzia e aggressore e facilità di sbarco dal mare e dal cielo rappresentano, insieme alla Sicilia, la parte più vulnerabile della penisola. Il prevalente orientamento ad Est della X Regione può essere ottenuto, ove per ragioni politiche si voglia mantenerne a Napoli il Comando, valorizzando opportunamente il Comando di Zona di Bari sulla base delle risultanze di un esperimento condotto recentemente per incarico dello Stato Maggiore Esercito al precipuo scopo di accentuare la fisionomia operativa di tutti i Comandi militari di zona.

Per la Regione tirrenica, che avrebbe a Roma il suo Comando, essendo indispensabile disporre a Firenze di un comando territoriale di adeguato rango, occorrerebbe trasferire nella capitale toscana la 20ª Zona, attualmente a Livorno.

Si raggiungerebbe con tali misure anche il vantaggio, tutt'altro che trascurabile in una visione interforze della difesa, di attenuare lo scollamento fra le giurisdizioni territoriali dell'Esercito e quelle marittime della Marina.

S'intende che, una volta accertata la validità della soluzione qui preconizzata, i nuovi confini tra le Regioni e le altre conseguenti modifiche dovrebbero costituire oggetto di approfonditi studi e ricevere l'avallo di apposito provvedimento legislativo.

CONCLUSIONI

Non ci resta che riepilogare in modo conseguenziale le conclusioni parziali alle quali siamo via via pervenuti.

La geografia con l'aggiunta dei fattori politici, economici e militari del nostro tempo assegna all'Italia un *ruolo strategico di primaria importanza*, superiore per complessità e difficoltà a quello di ogni altra Nazione del Patto Atlantico. Un'eventuale nostra sconfitta metterebbe in crisi la NATO, una crisi forse irreparabile, e di ciò dovrebbero tenere conto i nostri alleati, al di qua e al di là dell'Oceano, che male si spiegano certi nostri atteggiamenti e la prudenza, che è realismo, della nostra diplomazia.

Le nostre *forze terrestri* sono quantitativamente insufficienti a fronteggiare l'ipotesi «massima» di un attacco contemporaneo, o comunque contestuale, alla frontiera esposta e all'Italia peninsulare e insulare.

Lo sono anche quelle navali ed aeree che non era questa la sede per esaminare.

Alle insufficienze quantitative si aggiungono gravi carenze qualitative, particolarmente vistose per le unità destinate alla difesa del territorio.

Se è vero che compete al Governo e al Parlamento che lo esprime di porvi rimedio con un'ottica che guardi al domani e non solo ai problemi contingenti, anche i vertici militari devono e possono compiere la loro parte, concentrando le risorse disponibili nei settori vitali dell'armamento, respingendo compiti che non ci appartengono e pretendendo per quelli che ci appartengono in via sussidiaria l'assegnazione di stanziamenti particolari (9), non cedendo alle facili lusinghe di attività (sociali, sanitarie, etc.) gradite alla pubblica opinione ma che distolgono uomini e mezzi dai loro impegni istituzionali, impiegando oculatamente i fondi ricevuti e non il si spendono oculatamente nel campo dei materiali quando si vuole fare tutto in casa o per inseguire tecnologie già consolidate all'estero o per dare lavoro a costi maggiorati alle industrie nazionali. Esistono altri modi, che non siano lesivi degli interessi della difesa, per risollevare le sorti della nostra economia e della bilancia dei pagamenti.

Le concezioni d'impiego e con esse la pianificazione operativa non devono essere influenzate da motivazioni sentimentali. La guerra è un fatto concreto, il più concreto che esista, e, se per vincerla o a meno per conservare il più a lungo possibile la speranza di vincerla è necessario che la battaglia difensiva si sviluppi su ampi spazi, dottrina e piani non possono non tenerne conto, a meno che i più alti consessi civili (Parlamento, Governo e Consiglio supremo di difesa), invadendo un campo che le leggi in vigore affidano alla competenza dei Capi militari, non prendano nelle forme opportune posizione contraria.

Alcune modifiche all'attuale *organizzazione di comando* nell'Italia peninsulare, nata in un'epoca in cui la minaccia si configurava in maniera diversa per provenienza e pericolosità, renderebbero più agevole l'impiego delle forze (che anche dei Comandi territoriali dovrebbe essere la funzione primaria) e faciliterebbero il collegamento interforze che giustamente sta tanto a cuore alle Autorità responsabili.

Non pretendiamo che le osservazioni e le proposte formulate nel presente studio, senza acredine anche se con il tono polemico che ci è proprio e per il quale ci scusiamo, incontrino il generale consenso. Ci riterremmo appagati se avessimo raggiunto lo scopo di suscitare l'interesse di un vasto pubblico sui problemi trattati e di promuovere un ampio dibattito perché il meglio nasce sempre dal sereno confronto di idee diverse.

Gen. Luigi Salatiello

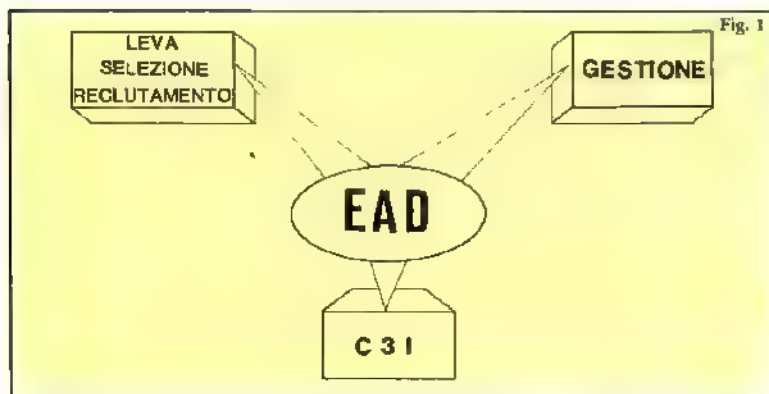
Note

(1) La «mission» francese altro non è che l'italianissimo «compito».
(2) Una direttrice operativa si caratterizza per il suo *rendimento*, vale a dire per l'importanza strategica e tattica degli obiettivi a cui adduce, mentre la *potenzialità* è costituita dall'entità e specie delle forze che possono servirsene. Non sempre a un elevato rendimento si accompagna un'elevata potenzialità e viceversa. Si ha il massimo valore di una direttrice allorquando egualmente alti sono il suo rendimento e la sua potenzialità.
(3) I dati e alcune considerazioni relativi a questo argomento sono tratti per la NATO e il Patto di Varsavia dalla pubblicazione «LA NATO e il Patto di Varsavia: raffronto delle forze», edita dal Servizio Informazioni NATO nel 1984 e per i Paesi non allineati da fonte di sicura attendibilità che per motivi di opportunità non può essere qui indicata.
(4) Successore del Leopard coprodotto nel nostro Paese in 720 esemplari.
(5) Vedasi «Evoluzione della strategia della NATO... con un pizzico di fantascienza». Rivista Militare, n. maggio-giugno 1985.
(6) «Mutamenti della concezione difensiva italiana dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi», R.M. n. gennaio-febbraio 1975.
(7) Paragrafi 24, 44 e 45 della pubblicazione 900.
(8) Protocollo 2080/101.10 del 7 maggio 1966.
(9) Ci riferiamo all'organizzazione «ad hoc» con particolari equipaggiamenti di unità destinate a intervenire in caso di pubbliche calamità.

Nei Paesi le cui istituzioni si fondano sui principi della democrazia, l'evoluzione delle Forze Armate è condizionata da molteplici fattori politici, economici, sociali, scientifici, tecnici e psicologici. Si incontrano quindi molte difficoltà a definire le reali esigenze e le effettive possibilità, poiché ciascuna di queste due categorie presenta aspetti compositi tutti in movimento, spesso interagenti secondo modelli non facilmente definibili, nella maggior parte dei casi non quantificabili e non sempre riconducibili a schemi logici e razionali.

Lo sviluppo di un nuovo sistema d'arma può impegnare Stati Maggiori e industrie per tre o quattro lustri da quando se ne avverte la necessità, prima di averlo operativo con caratteristiche che saranno probabilmente non del tutto in linea con le esigenze. I Quadri che oggi frequentano gli Istituti di formazione diventeranno i Comandanti di battaglione dei primi anni del nuovo secolo, quando il ruolo o la fisionomia di tali unità potrebbero anche essere modificati radicalmente.

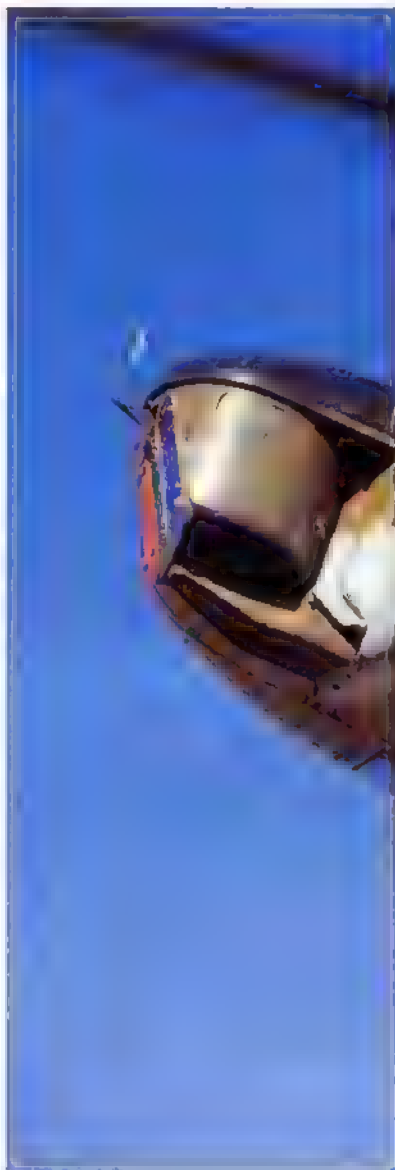
La sfida del cambiamento è però parte integrante della vita di tutti i giorni, e dev'essere accettata per pilotarla e ridurre i margini di aleatorietà. Certo occorre una giusta misura di razionalità, esperienza e fantasia, per scegliere l'opzione vincente fra le molteplici linee di condotta possibili e il cui sviluppo nel tempo si fa sempre più indeterminato man mano che lo sguardo si spinge verso il futuro. Ma se correttamente impostato, il cambiamento è manifestazione di vitalità, nega la sclerosi ed è una dimostrazione del fatto che le Forze Armate non si preparano a combattere la guerra di ieri, come qualche critico sostiene.

Capita a volte che un solo mezzo nuovo sia sufficiente per provocare cambiamenti anche profondi. In questo periodo sta affacciandosi prepotentemente alla ribalta militare nazionale l'utilizzazione dei sistemi di elaborazione automatizzata dei dati (EAD), che dalle applicazioni tecnologicamente più avanzate e dalle aree a elevato tasso di specializzazione

hanno cominciato a diffondersi con velocità crescente nella vita di tutti i giorni, dalle attività di routine a quelle concettuali dei vertici. L'argomento è già stato trattato anche su queste pagine (1) e non ha bisogno di ulteriori presentazioni. Conta qui solo che l'EAD comporterà nell'arco di pochi anni, allargandosi a settori sempre più numerosi e ad un numero crescente di livelli gerarchici, modifiche di tale portata nelle procedure di funzionamento da provocare un vero salto di qualità Essa è quindi uno dei fattori principali di cui occorrerà tenere conto nelle ipotesi di revisione e di sviluppo dell'Esercito (fig. 1).

Altro aspetto importante è il progressivo affinarsi della logistica «modello 80», che a causa di pesanti remore psicologiche e pratiche ha trovato finora applicazione parziale e solo nei Servizi di commissariato e dei trasporti e materiali. Occorre proseguirne lo sviluppo con gli adattamenti suggeriti dall'esperienza, in termini — quanto ai materiali — di «logistica di aderenza» nelle Grandi Unità e di «logistica di sostegno» al 3° e 4° anello, mirando ad una ridistribuzione più equilibrata dei mezzi e degli organi esecutivi, alla semplificazione delle strutture e ad una maggior unitarietà della catena funzionale

Anche nell'ancor misconosciuta ma basilare «logistica del personale» (leva-reclutamento-mobilitazione) sta rendendosi sempre più necessario l'ammodernamento delle procedure, e soprattutto in questo settore l'automazione è destinata ad un ruolo primario.

Per quanto attiene all'organizzazione in sé, poi, il processo avviato nel 1975 ha sancito la definitiva affermazione della supremazia dell'attività di comando interarma, unificata negli Stati Maggiori di Grande Unità, rispetto a quella «specializzata» dei vecchi Comandi di reggimento e dei Comandi d'Arma funzionalmente pari se non più importanti dello Stato Maggiore. Ne è seguita una progressiva presa di coscienza dell'eccessiva lunghezza della linea di comando operativa, con il livello divisionale partecipe delle responsabilità della Grande Unità complessa da un lato e di quelle della Grande Unità elementare dall'altro. Compresso fra il Corpo d'Armata e la Brigata, lo spazio funzionale dei Comandi di Divisione si è assottigliato fino a rendere evidente la convenienza di alleggerire il sistema, per evitare interferenze e sovrapposizioni delle rispettive sfere di azione. Le maggiori esigenze di coordinamento e di controllo conseguenti all'eliminazione di tale livello saranno soddisfatte con il ricorso a sistemi automatizzati di C3I e gestionali.

Questi tre aspetti (EAD, logistica e linea di comando operativa) si innestano su una base caratterizzata da una limitata disponibilità di risorse finanziarie (2), che non ci si può ragionevolmente aspettare che migliori a breve scadenza, anche se l'economia nazionale sta dando segni di miglioramento. Da qui la decisione nel 1985 del Ministro della Difesa, ampiamente commentata a suo tempo dalla stampa, di contribui-

Elicottero «A 109». La componente elicotteristica assume particolare rilievo nella struttura prevista per l'Esercito del prossimo futuro.

re al risanamento delle finanze dello Stato, rinunciando all'incremento del 3% in termini reali delle disponibilità finanziarie del Dicastero, come sarebbe chiesto dagli impegni internazionali in materia di difesa militare

Tale decisione, non facile politicamente nel contesto dell'Alleanza Atlantica e dei rapporti con il blocco contrapposto, può essere adottata senza minare la credibilità dell'Esercito a patto che vengano rispettate due condizioni fondamentali.

primo, non intaccare il «nucleo operativo» della Forza Armata, già ridotto ai minimi termini in rapporto ai compiti stabiliti dal modello di difesa;

secondo, attivare quel salto di qualità delle forze operative che non si è riusciti a conseguire con la ristrutturazione del 1975, impostando i programmi finanziari in modo da privilegiare l'investimento (ammodernamento e rinnovamento dei materiali, più la connessa attività di ricerca e sviluppo) a scapito delle spese discrezionali per il personale di leva e per l'esercizio.

La decisione politica ha innescato uno studio di fattibilità che si è sviluppato in tempi serrati, con uno sforzo concettuale non indifferente e con la partecipazione di tutti gli Alti Comandanti e dei Generali Ispettori e Capi dei Corpi Logistici dell'Esercito, per tutte le aree funzionali della Forza Armata.

L'AREA TERRITORIALE

Nell'ultimo decennio sono stati attuati diversi provvedimenti di rilievo. Sono stati cancellati dall'ordinamento dell'Esercito 16 Depositi territoriali, 6 fra Ospedali Militari e Centri Medico Legali, 63 Depositi munizioni e carburanti, 16 Depositi di materiali vari e 19 sezioni di magazzino. È stato delineato nei concetti e nei lineamenti organizzativi essenziali il modello territoriale al quale puntare, per adeguarsi ai nuovi compiti previsti per le Forze Armate dalla legge 382/1978 e per armonizzarsi con la componente operativa ristrutturata nel 1975 e con le innovazioni introdotte dalla logistica «modello 80». In conseguenza le aree di giurisdizione delle Regioni Militari sono state allineate alla ripartizione del Paese in Regioni amministrative, e gli organi direttivi dei Servizi di Regione Militare hanno assunto compiti e fisionomia in linea con quelli dei Comandi dei Corpi Logistici, passando dall'organizzazione «per materia» a quella «per funzioni».

Ma l'essenza del problema non è stata ancora raggiunta, e la fisionomia del sistema rimane sardimensionata rispetto alle effettive esigenze e in termini di rendimento fornito. È quindi logico che la trasformazione più significativa nei prossimi anni debba essere quella dell'area territoriale. In tutti i suoi settori il criterio base sarà quello di eliminare gli organi meno produttivi o ridondanti, privilegiando quelli destinati, in prospettiva, a svolgere funzioni primarie a favore di «bacini di utenza» individuati sulla base di:

- considerazioni funzionali;
- «popolazione» da servire, in termini di Enti o di singoli individui;
- interconnessioni fra i vari settori

Settore operativo

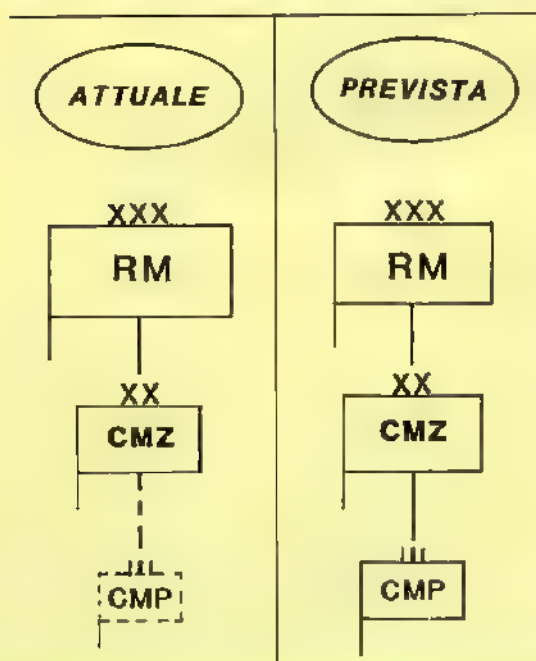
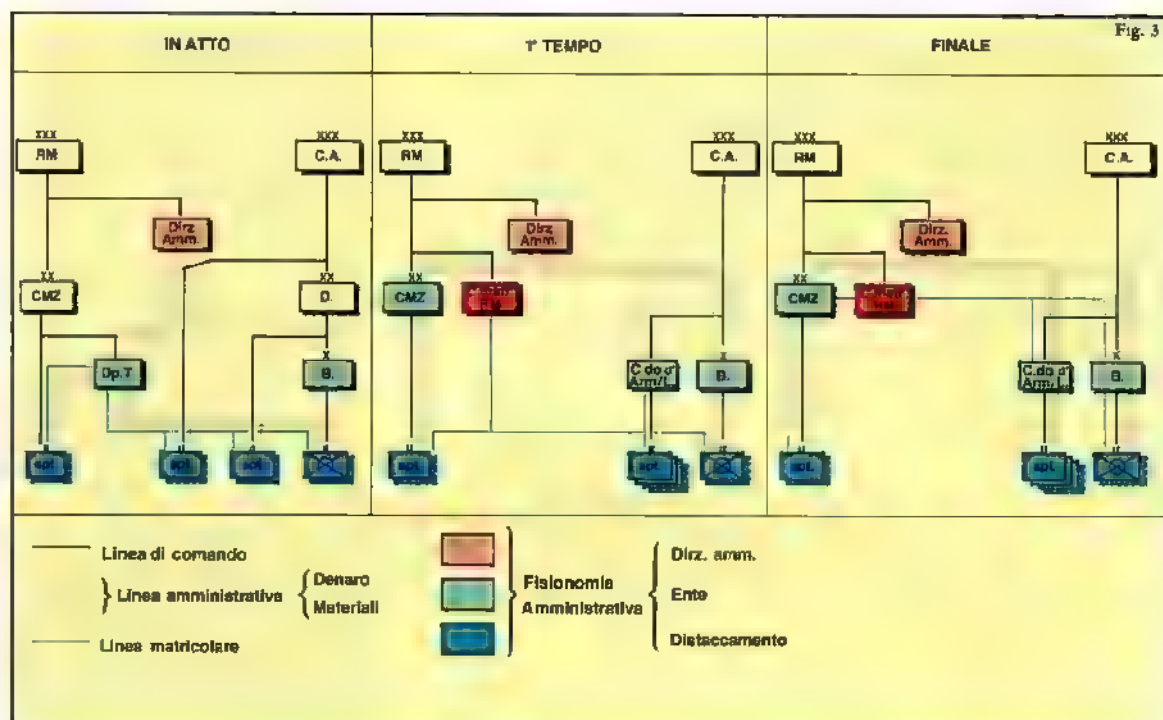
Un intervento poco appariscente ma destinato ad avere importanti ripercussioni è quello che inciderà sulla linea di comando territoriale. Un primo passo in tal senso è stata la recente precisazione delle competenze nei vari settori e della loro ripartizione fra i Comandanti di Regione Militare e di Corpo d'Armata nelle Regioni Militari Nord Ovest e Nord Est (3).

All'organizzazione basata sull'accentramento sostanziale di tutte le funzioni al Comando di Regione Militare, se ne sta sostituendo gradualmente un'altra che — pur nel rispetto delle attribuzioni fissate per decreto ministeriale ai Comandanti di Regione Militare e di Presidio — attuerà una ripartizione più equilibrata delle funzioni delegabili, estendendosi fino alle Province amministrative nella maggior parte delle quali è stato costituito di recente, con la gradualità suggerita dalle esigenze e dalle disponibilità di risorse, il Comando Militare Provinciale finora di prevista costituzione all'emergenza (fig. 2). In pace, tale organo assolverà anche i compiti presidiari finora devoluti come «incarico abbinato» a Comandi ed enti vari.

La demoltiplicazione delle funzioni influirà naturalmente anche sulla struttura, o almeno sulla consistenza organica, dei Comandi di Regione e di Zona Militare.

Settore amministrativo e della matricola

È uno dei settori che potrà fruire in maggior misura dei benefici effetti dell'EAD, considerato che sia la gestione del denaro sia quella dei materiali sia la parallela attività matricolare sono costituzionalmente idonee a sfruttare le possibilità dell'automazione, con il risultato di:

- alleggerire i compiti dei «distaccamenti amministrativi» e — sia pur con priorità inferiore — degli «Enti», in modo da far ricadere sui Comandanti solo l'attività connessa con le spese discrezionali;
- raggiungere una coincidenza più

marcata fra linea di comando e linea amministrativa.

Accanto ai Centri Pensionistici, già funzionanti nelle Regioni Militari per la determinazione e la corresponsione del trattamento pensionistico provvisorio (4), stanno cominciando a operare appositi «Centri Matricolari di Regione Militare» che debbono assumere le specifiche competenze in materia dei Depositi territoriali. È il primo passo di un processo che prevede l'adozione di procedure di lavoro automatizzate grazie alle quali le variazioni matricolari, comunicate dai Corpi e caricate su supporto magnetico presso gli «Enti amministrativi» gerarchicamente sovraordinati, saranno raccolte e sanzionate dai Centri Matricolari.

Nel contempo sono stati costituiti in «Enti amministrativi» taluni Comandi di Zona Militare, i Comandi Unità di Supporto — già Comandi Unità Servizi — e taluni Comandi d'Arma dei Corpi d'Armata per gestire nei settori del denaro e dei materiali gli organi territoriali di minor livello e i battaglioni/gruppi non inquadrati nelle Brigate. In conseguenza sono stati soppressi di recente i Depositi territoriali, rimasti ancora in vita come retaggio del periodo in cui la struttura dell'Esercito si basava sull'istituto reggimentale.

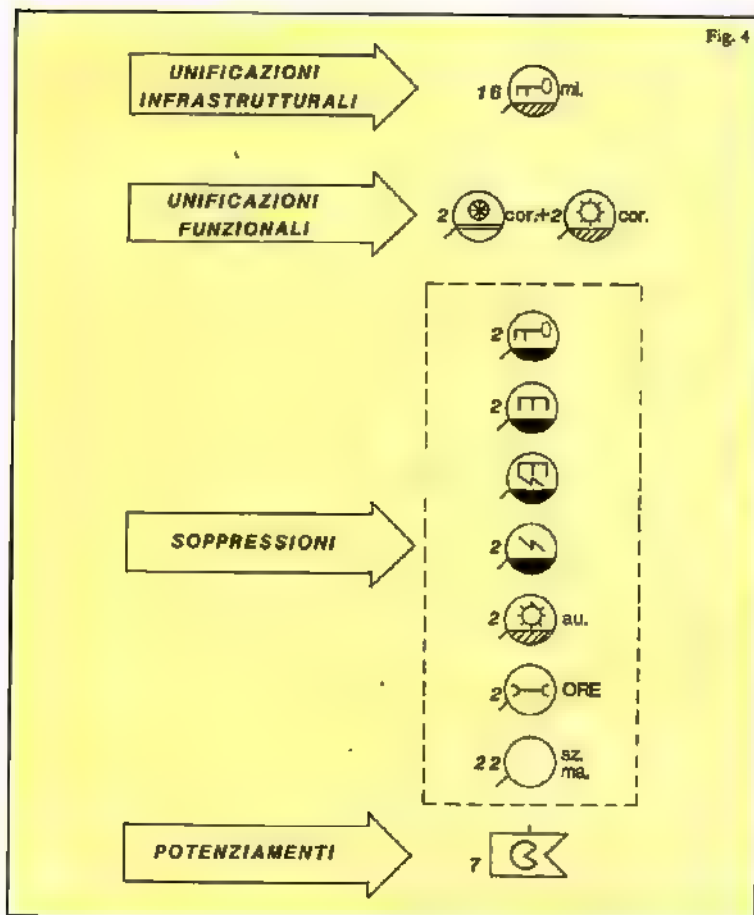
La struttura finale sarà assunta con la gradualità imposta dalla necessità di far entrare in funzione il nuovo *software* e di rendere completamente operanti i Centri Matricolari e i nuovi «Enti amministrativi» (fig 3). Se ne prevede comunque la piena funzionalità entro il 1987.

La logistica dei materiali

Sono stati individuati ampi margini di razionalizzazione laddove sussistono organi sovraddimensionati rispetto alle esigenze oppure aventi ridotte capacità di lavorazione in proprio, tanto da comportare frequenti ricorsi a ditte civili. In taluni settori, come per esempio quello degli autoveicoli, va affermandosi la tendenza verso modelli organizzativi che consentono di comprimere i tempi di riparazione, soprattutto mediante cicli di manutenzione programmata ai livelli più bassi e il ricorso a componenti modulari. Si intende quindi:

- completare il «modello 80», accorpando il più possibile le varie componenti degli organi esecutivi di ciascun Servizio, tuttora frazionate in sedi diverse o nella stessa sede ma in infrastrutture distinte

Tale obiettivo può ritenersi conseguito, sia pur con qualche temperamento, al 50% per gli attuali magazzini misti del Servizio di commissariato e al 40% per le Officine Riparazioni Esercito, e solo per un reparto rifornimenti di Regione Militare;

- puntare alla graduale eliminazione di gran parte dei magazzini e depositi centrali di materiali del 4° anello, trasferendone le funzioni agli organi di rifornimento del livello inferiore. Si sta studiando anche la connessa necessità di ripartire le scorte presso questi ultimi, che potrebbero evolvere verso una nuova fisionomia di «Centri Rifornimenti

Pluriservizi». Per le scorte verranno naturalmente fissati precisi vincoli di impiego da parte dell'Autorità Centrale;

• ridurre ulteriormente l'attuale entità delle sezioni di magazzino, in funzione della revisione — anch'essa in corso — dell'ordine di battaglia di mobilitazione (5).

La realizzazione dei provvedimenti sarà graduata nel tempo, vincolata com'è nella maggior parte dei casi — oltre che al risultato degli studi in atto — a pesanti remore infrastrutturali. A premessa, sono già stati unificati funzionalmente i 2 Parchi Veicoli Corazzati (PVC) con i 2 Magazzini Centrali Ricambi per Mezzi da Combattimento (MACRICO), ed entro il 1989 si prevede comunque di (fig. 4):

• unificare infrastrutturalmente tutti i magazzini misti di commissariato,

• sopprimere 7 Depositi materiali, 2 Officine Riparazioni dell'Esercito (ORE), i 2 Magazzini Centrali Ricambi Auto (MACRA) e 22 sezioni di magazzino;

• attribuire un'eguale e più moderna fisionomia alle compagnie di sussistenza delle Regioni Militari, che sono già state poste alle dipendenze dei Direttori dei magazzini di commissariato e verranno dotate della capacità di fornire servizi di panificazione, lavanderia e bagni a complessi di 5.000 uomini ciascuna, oltre che della piena mobilità in proprio.

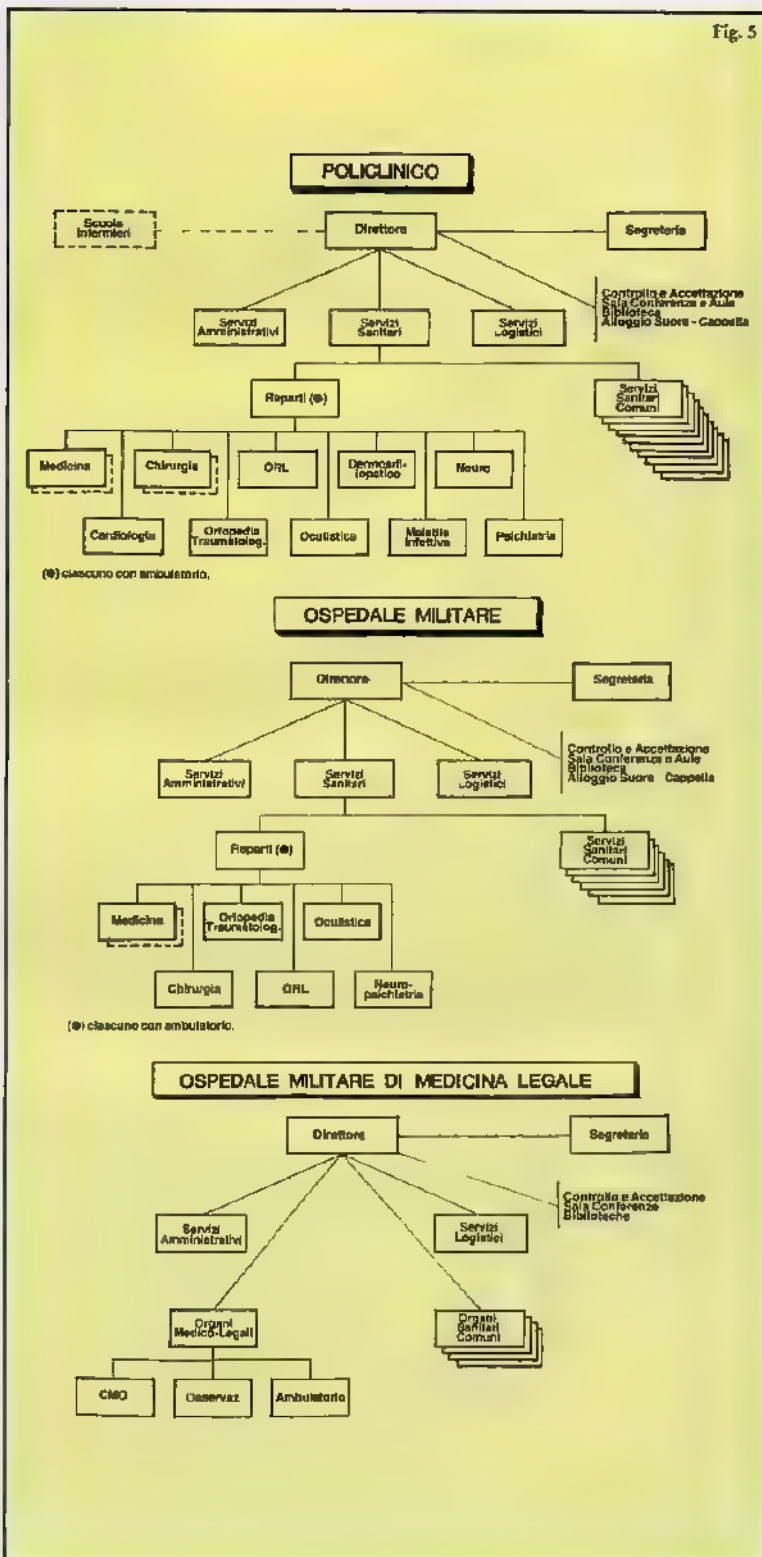
Al termine del riordinamento, il 3° e 4° anello dei Servizi di commis-

sariato e dei trasporti e materiali comprenderanno 28 organi esecutivi in luogo degli attuali 44

Il settore della sanità

Le linee evolutive del riordinamento prendono le mosse da una chiarificazione concettualmente semplice ma destinata ad avere profonde ripercussioni sulle funzioni e sulla struttura degli organi sanitari. È infatti previsto di:

- attribuire a taluni Ospedali Militari, trasformati in «Policlinici», la capacità di operare in un ampio spettro di patologia e con peculiari specializzazioni (anche a favore dei congiunti e dei familiari a carico dei dipendenti militari e civili della Difesa e del personale in quiescenza dell'Amministrazione), di svolgere ruolo di insegnamento cattedratico e di preparare personale medico e paramedico;
- accentrare le attività di ricovero e cura del personale in servizio in Ospedali Militari inferiori per numero agli attuali, dotati delle piene capacità diagnostiche necessarie ad individuare la patologia reale, discriminandola da quella apparente;
- separare dalle precedenti l'attività medico-legale, affidandola ad Ospedali Militari «dedicati».

Per sincronizzare la normativa vigente con quella che ha dato l'impronta al servizio sanitario nazionale nel 1978, sono «in itinere» un disegno di legge di iniziativa governativa e una proposta di legge di origine parlamentare concernenti l'assetto del Servizio di sanità militare. Nell'attesa dell'approvazione, si sta esplorando la possibilità di utilizzare quanto prima — sia pur sperimentalmente nella fase di avvio — un Ospedale Militare riqualificato a «Policlinico». Con il ritmo consentito dagli adeguamenti infrastrutturali necessari e dalla disponibilità di personale medico e paramedico (nei cui confronti dovrà essere avviata una specifica politica di reperimento e qualificazione, anche per contenere il ricorso a medici civili convenzionati indispensabile in primo

Carro «Leopard» in «agguato». Anche la componente corazzata verrà parzialmente modificata con l'introduzione in servizio dei carri di seconda generazione e delle autoblindo.

tempo), la fase esecutiva si svilupperà negli anni successivi per concludersi prevedibilmente entro il 1989, comprendendo anche la già iniziata trasformazione di un Centro Medico-Legale in Ospedale Militare per lunga degenza e la soppressione dei magazzini sanitari del 3º e 4º anello esuberanti alle esigenze.

Per quanto poi concerne l'attività medico-legale, sta per essere completato uno studio finalizzato ad integrare in profondità i «bacini di utenza» degli appositi Ospedali Militari con quelli dei Consigli di Leva e dei Distretti Militari. Per questo particolare aspetto, di estremo interesse per i cittadini da chiamare alle armi e per l'Amministrazione, l'evoluzione verso Ospedali Militari solo «di medicina legale» verrà a snellire le procedure e contribuirà a ridurre la durata della visita di leva

Al termine del riordinamento l'area sanitaria risulterà articolata in 4 Policlinici, 9 Ospedali Militari (più uno «per lunga degenza») e 18 Ospedali Militari di medicina legale, aventi la configurazione funzionale di base indicata in fig. 5.

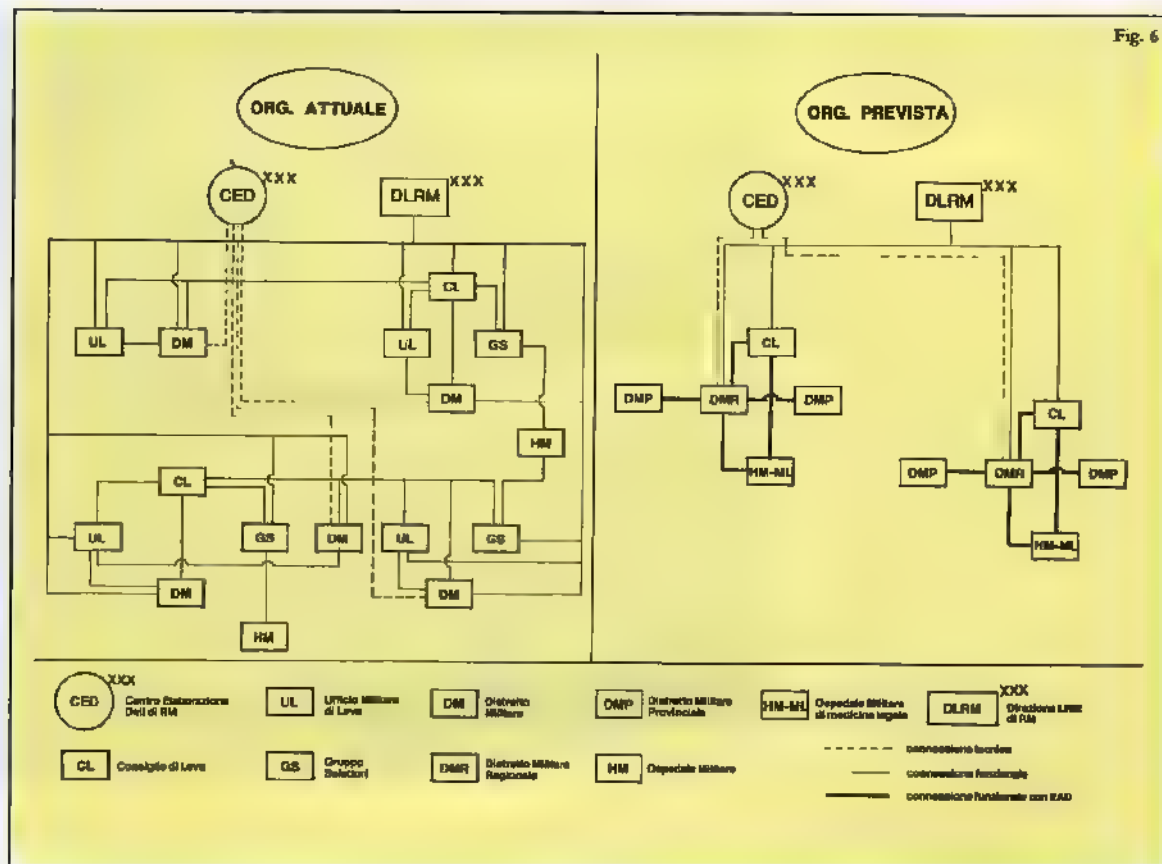
Leva, selezione, reclutamento e mobilitazione

Questo settore, fra i più importanti perché costituisce il corridoio preferenziale di raccordo fra popolazione e Forze Armate, ha cominciato a risentire in ritardo delle istanze di rinnovamento che hanno pervaso da tempo gli altri settori dell'Esercito. Per fortuna, esso è anche istituzionalmente idoneo ad accogliere e sfruttare in gran misura le possibilità dell'EAD.

Le grandi linee del rinnovamento sono state definite concettualmente nel 1981 e hanno assunto contorni sempre più netti man mano che se ne approfondiva l'esame, condotto in piena intesa con la Direzione Generale della Leva, del Reclutamento Obbligatorio, Militarizzazione, Mobilitazione Civile e Corpi Ausiliari. Al termine di un'indispensabile prima fase sperimentale svolta con il concorso fattivo della Regione Militare Nord Ovest, è stata confermata la necessità di un organo direttivo di livello intermedio: la Direzione LRM (Leva-Reclutamento-Mobilitazione) di Regione Militare, istituita di recente alle dirette dipendenze del Comandante di Regione Militare. Il provvedimento offre l'innegabile vantaggio di concentrare, semplificare e rendere più omogenei i complicati rapporti intercorrenti fra gli organi di comando e direttivi ai vari livelli e quelli esecutivi periferici

I prossimi mesi serviranno alle Direzioni LRM per consolidare e affinare i rapporti e le procedure con gli Enti sovra e sottordinati e, a livello centrale, per mettere a punto il sistema nel suo complesso. Entro il 1989 si intende infatti conseguire diversi importanti obiettivi interconnessi:

- per la **leva**, eliminare ogni incertezza sull'idoneità fisica del cittadino al servizio militare, perfezionando le visite mediche specialistiche (anche nella prospettiva di concorrere efficacemente all'anagrafe sanitaria nazionale);
- per la **selezione** dei militari di leva, ridurre all'essenziale i test teorici e rilevare solo i parametri essenziali, su base prevalentemente pratica, all'atto dell'incorporazione. Come effetto collaterale, ma altamente desiderabile, si otterrà un accorciamento dei famigerati «tre giorni»;
- per il **reclutamento,** eliminare talune disfunzioni che ancora si verificano, affinando i programmi e le procedure automatizzate in atto;
- per la **mobilitazione,** completare il processo di automazione già avviato per una gestione ottimizzata delle disponibilità di personale;
- per le **informazioni al pubblico** e per l'**attività certificativa,** accorciare i «tempi di reazione» del sistema e porre le premesse affinché in fu-

turo i cittadini possano soddisfare le proprie esigenze presso qualsiasi Distretto Militare.

Il 1986 ha segnato l'avvio dell'adeguamento funzionale, con l'introduzione dei minielaboratori di media potenza Olivetti «SP-700» presso i Distretti Militari più importanti. Nel 1987 inizierà quello strutturale (fig. 6) al termine del quale il settore opererà con:

- lo stesso numero di Distretti Militari, solo un terzo dei quali però svolgerà le funzioni del reclutamento e della mobilitazione. Essendo legati fondamentalmente alle Regioni amministrative, con le poche eccezioni imposte dalla distribuzione della popolazione e del gettito dei precettati di leva, questi verranno chiamati «Regionali» per distinguerli dagli altri, che continueranno a svolgere attività informativo-certificativa e che — nella prospettiva di poterli costituire in futuro anche nelle Province che ne sono ora prive — potranno essere etichettati «Provinciali»;
- un'entità di organi della leva (Consigli di Leva, Uffici di Leva e Gruppi Selettori) pari a un terzo dell'attuale e operante in stretto collegamento con i Distretti Militari Regionali.

Ognuno di questi ultimi diverrà quindi polo di aggregazione e banca dati di un microsistema incentrato sull'«SP-700» e comprendente un Consiglio di Leva, un Ospedale Militare di medicina legale e più Distretti Militari Provinciali (fig. 7).

Ciò comporterà non solo un grosso sforzo organizzativo in termini di materiali, procedure, norme interne e in parte norme di legge, ma anche e soprattutto un radicale cambiamento di mentalità. Per motivi pratici e psicologici, la nuova struttura sarà quindi adottata gradualmente, cominciando dalle Regioni Militari ove le condizioni complessive sono più favorevoli, per estendersi a tutto il territorio entro il 1989.

L'AREA SCOLASTICO-ADDESTRATIVA

Anche gli Enti preposti alla formazione, specializzazione e qualificazione del personale in servizio continuativo e di leva sono stati sottoposti ad attento vaglio critico. La loro entità complessiva potrebbe a prima vista apparire surdimensionata rispetto alle esigenze della Forza Armata, e si deve riconoscere che qualche area di sovrabbondanza sussiste. Ma quanto potrà essere fatto risponderà soprattutto a criteri di razionalizzazione e di maggior rendimento, mentre le economie realizzabili saranno di entità trascurabile sul piano globale.

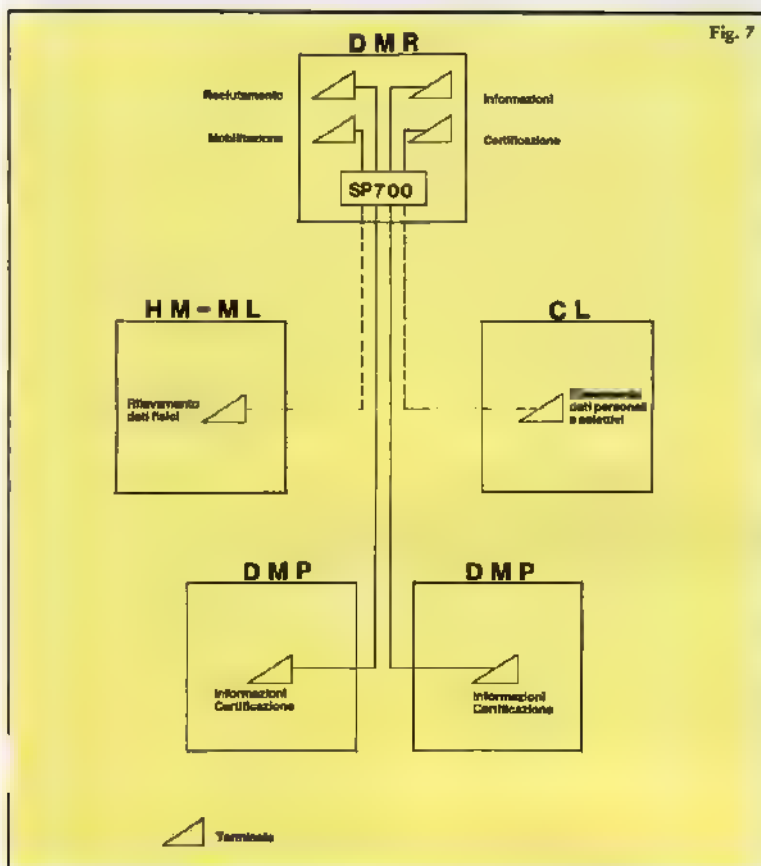



Fig. 7

Oltre tutto, le unità addestrative e scolastiche forniscono un contributo essenziale al sistema di mobilitazione in atto, e sarebbe assai difficile rinunciare al loro apporto senza diminuire la rispondenza e la credibilità delle procedure in questo delicato settore.

I battaglioni addestramento reclute hanno appena subìto un intervento riduttivo di una certa portata, considerato che nel 1985 tre di essi sono stati trasformati in battaglioni motorizzati. I rimanenti sono appena adeguati alle esigenze di incorporazione delle reclute, e il margine di flessibilità auspicabile per far fronte agli imprevisti è al limite inferiore.

Nel tentativo di ridurli ulteriormente, comunque, nel 1985 è stato sperimentato presso due Brigate, dislocate in Regioni Militari diverse, l'«afflusso diretto» delle reclute alle unità d'impiego. In verità si è trattato di estendere ad alcuni battaglioni un procedimento che è in atto da tempo presso talune Scuole. Ma mentre queste ultime non trovano difficoltà ad accogliere i giovani dalla vita civile, l'esperienza ha evidenziato obiettivi ostacoli all'adozione estensiva dell'«afflusso diretto». A fronte, infatti, degli aspetti positivi rappresentati da una maggior continuità dell'azione di comando, da qualche «perdita» in meno di militari di leva e soprattutto da un migliore amalgama delle unità e dall'instaurarsi di rapporti più profondi fra le famiglie dei soldati e i reparti, si è avuto un consistente aggravio del carico addestrativo e burocratico che — anche a causa della carente situazione dei Quadri e delle aree addestrative — si tradurrebbe rapidamente in un decadimento dell'operatività dei battaglioni.

Tutto sommato, il sistema in atto è quindi il più conveniente. E sembra destinato a rimanerlo anche in futuro, a meno di un drastico cambiamento dei parametri di situazione. Anche quando il riassetto della Forza Armata sarà stato completato e si sarà conseguita la prevista economia di militari di leva (circa 16.000 soldati entro il 1989), le esigenze di incorporazione diminuiranno solo del 6% circa: un valore non del tutto trascurabile ed utile per ridare un po' di elasticità al sistema, ma non agevolmente traducibile nella riduzione del numero dei BAR.

Anche per le Scuole è stata esplorata, fra il 1983 e il 1985, la possibilità di alleggerire il carico addestrativo trasferendone parte alle unità operative, come avviene da tempo per tutti gli incarichi che non richiedono specializzazioni particolari o per i quali i «precedenti di mestiere» sono condizione sufficiente. Ma gli esperimenti hanno dato per lo più risultati negativi, com'è successo per la formazione dei pacchetti equipaggio dei carri presso due Brigate corazzate. Con l'introduzione di materiali e mezzi più semplici come uso e come manutenzione e riparazioni presso il 1° e il 2° anello, l'esigenza di specializzati in taluni settori diminuirà in futuro, ma è probabile che il fenomeno venga controbilanciato da uno di segno opposto in altri campi.

In conseguenza, l'unica idea guida sulla quale basare un riordinamento in chiave riduttiva delle Scuole è quella di mantenere e ottimizzare le funzioni essenziali e concentrare quelle analoghe, mirando non a sopprimere ma ad «accorpare» quanto più possibile gli Istituti esistenti. Ciò è risultato tecnicamente realizzabile e auspicabile:

- per le due Scuole dei Corazzati (Truppe Corazzate a Caserta e Specializzati Truppe Corazzate a Lecce), dando corpo a un provvedimento del quale si parla da diversi anni. La riunione in un solo Istituto avrà tutti effetti positivi specie in termini di coesione del personale addestrato, e — se attuata nella sede di Lecce — renderà disponibili le infrastrutture di Caserta per un analogo provvedimento in un altro settore;

• per le due Scuole delle Trasmissioni (a Roma-Cecchignola e degli Specializzati Trasmissioni a S. Giorgio a Cremano) che — alleggerite della formazione degli specializzati a carattere tecnico-logistico e di alcuni incarichi qualificabili presso i battaglioni, grazie alla maggior semplicità d'uso degli apparati di prossima introduzione — potranno accentrarsi fra Caserta e S. Giorgio a Cremano;

• per le quattro Scuole dei Servizi dei trasporti e materiali (Scuole dei Trasporti e Materiali, della Motorizzazione e dei Tecnici Elettronici dell'Esercito, tutte a Roma Cecchignola, e Centro Specialisti Armamento Esercito a Piacenza), che potranno integrare e coordinare meglio l'attività, nel rispetto della «logistica modello 80» anche in campo addestrativo, nell'unica sede della Cecchignola.

Tutti i provvedimenti necessari postulano significativi adeguamenti infrastrutturali e una rigorosa coordinazione nel tempo. Si configura quindi un programma di ampio respiro che, pur essendo partito con lo studio dei progetti già nel 1986, non potrà essere completato prima del 1990-91.

LE FORZE OPERATIVE

Com'è già stato precedentemente accennato, le forze operative sono interessate al riordinamento solo per quanto concerne la linea di comando

L'entità dei «moduli Brigata» (per usare lo stesso termine di paragone adottato nel 1975 per rendere evidente il forte taglio apportato alle unità di combattimento) non può più essere intaccata. È stato più volte affermato in diverse sedi nel corso degli ultimi anni, ed è stato verificato in approfonditi studi operativi, che la struttura minima dell'Esercito per assicurare l'assolvimento delle missioni interforze (6) è **superiore** alle 24 Brigate attuali. Tale configurazione, pertanto, è già sensibilmente carente e impone di assegnare a talune Brigate compiti molteplici e diversificati, accettando il rischio conseguente alla contemporaneità di più esigenze d'impiego.

Un ricorso alla mobilitazione su ampia scala non è fattibile, sia per l'improvviso e imprevedibile manifestarsi dei conflitti che caratterizzano la nostra epoca, sia per la collocazione geo-strategica del nostro Paese, che non consente lunghi tempi di approntamento dello strumento militare. La mobilitazione estensiva risulterebbe poi onerosa sotto l'aspetto finanziario: a parità di esigenze connesse con l'ammodernamento dei materiali, che resterebbero sostanzialmente invariate, le spese per l'esercizio diminuirebbero da un lato poiché si chiamerebbero meno militari alle armi per il servizio di leva, ma aumenterebbero dall'altro — e in misura sicuramente superiore — per la necessità di ricorrere con maggior frequenza e per un'entità maggiore di personale (specie Ufficiali e Sottufficiali) a richiami per addestramento, e per l'esigenza di costosi interventi di manutenzione ai materiali accantonati

Per le forze operative è quindi stato attuato — in vista soprattutto della programmata introduzione di mezzi di C3I — solo lo snellimento della linea di comando, che è stata ricondotta al trinomio puro «battaglione (unità fondamentale d'impiego) - Brigata (Grande Unità elementare) - Corpo d'Armata (Grande Unità complessa)». La soppressione del livello divisionale ha comportato ovviamente un certo riordinamento dei supporti di Grande Unità. L'occasione è stata utilizzata anche per:

• limitare lo «sbilanciamento» quantitativo fra i tre Corpi d'Armata (che inquadravano rispettivamente 4 Brigate il 3°, 5 il 4° e 10, compresa la missili, il 5°);

• meccanizzare la Brigata corazzata «Vittorio Veneto» per esigenze operative, com'è risultato necessario da uno studio condotto d'intesa con il Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (FTASE);

• incrementare la capacità di pronta reazione in situazioni di emergenza al di fuori dei Corpi d'Armata;

• creare i presupposti per rimediare alle carenze funzionali dello strumento operativo che, pur individuate nel 1975, non hanno potuto essere sanate per motivi di natura soprattutto tecnico-industriale;

• articolare le unità del genio, tuttora ancorate alla divisione tradizionale fra pionieri, guastatori e minatori, in maniera più rispondente allo svolgimento delle azioni «di aderenza» a favore dell'Arma base e dei compiti a maggior contenuto tecnico a livello Grande Unità complessa;

• eliminare talune situazioni anomale nell'ordinamento della Forza Armata.

Tali obiettivi si sono tradotti, sotto l'aspetto organizzativo delle forze, nei seguenti provvedimenti:

• soppressione dei Comandi delle quattro Divisioni, le tradizioni e i nominativi delle quali sopravvivono in altrettante Brigate;

• costituzione del Comando di una Forza di Intervento Rapido (FIR) la cui necessità era già stata segnalata nel «Libro Bianco 1985» nel quadro della quarta e quinta missione interforze (7);

• attribuzione di nuovi compiti e di una struttura più snella al Comando Truppe Trieste;

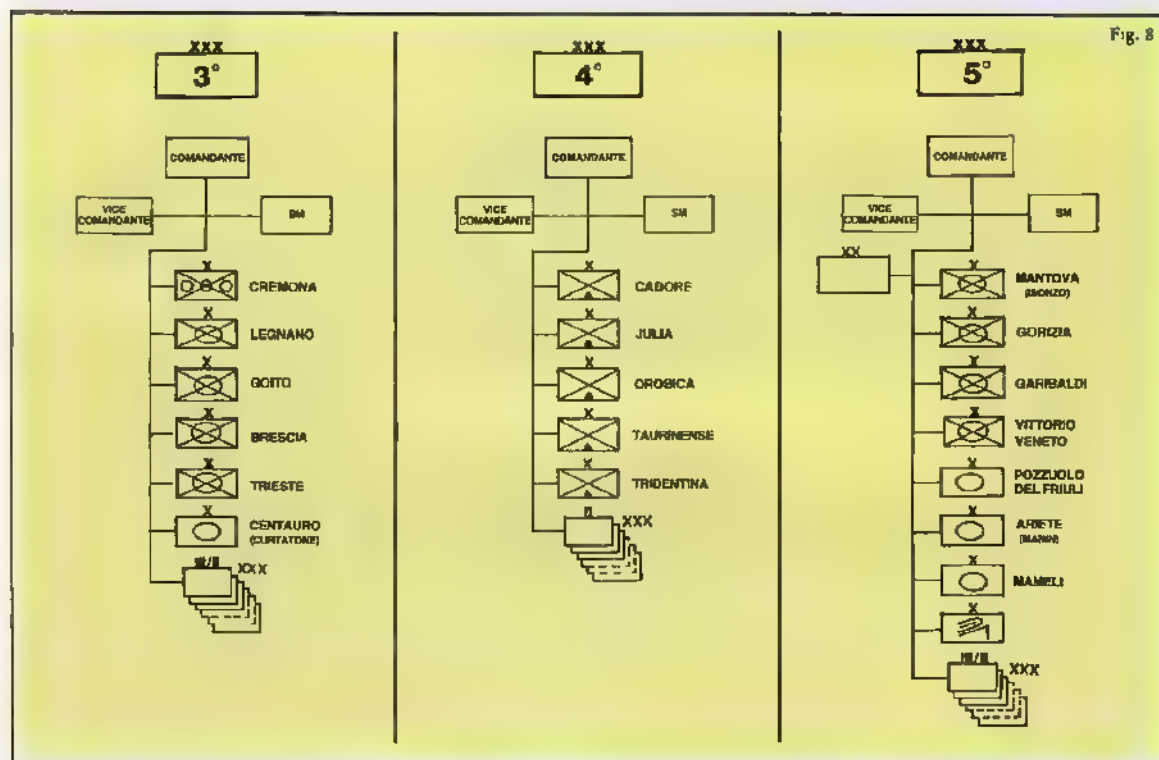
• soppressione di tre Comandi di reggimento di artiglieria;

• trasformazione di un quarto reggimento di artiglieria in reparto di sperimentazione dei nuovi mezzi (erogatori di fuoco e tecnico-specialistici) che nei prossimi anni entreranno in servizio nell'artiglieria terrestre e controaerei, e dei relativi procedimenti tecnici e d'impiego;

• passaggio di poche unità di livello battaglione fra le unità di mobilitazione;

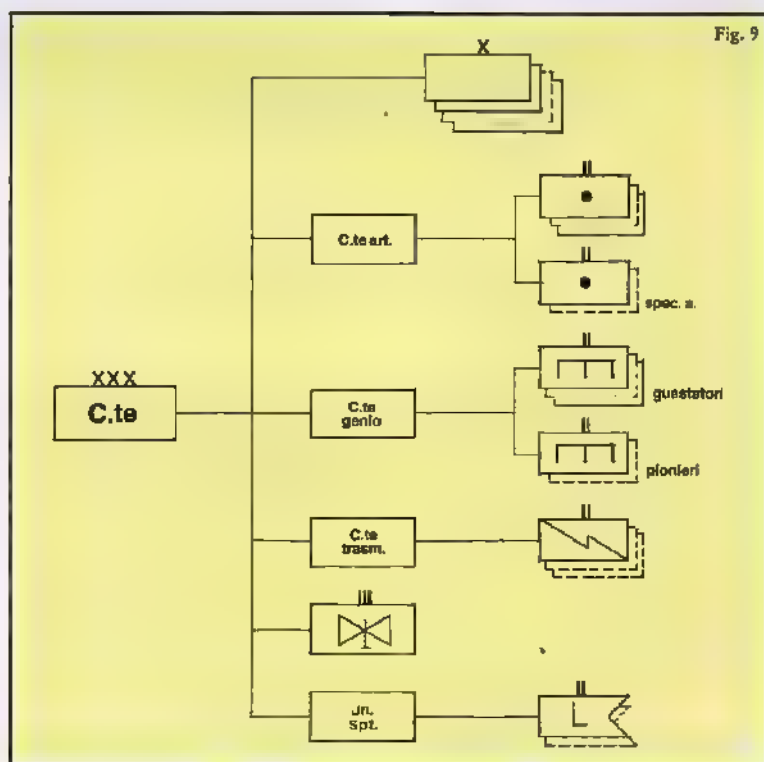
• attuazione dei necessari cambi di dipendenze delle Brigate e delle unità di supporto, e di taluni adeguamenti organici ad alcune di queste ultime.

La nuova struttura dei Corpi d'Armata è indicata nelle figg. 8 e

Fig. 8

9. Da notare le modifiche alla linea di comando, che comprende anche un Vice Comandante di Corpo d'Armata (naturale sostituto del Comandante, collocato «a latere» per dirigere e controllare settori o attività di particolare interesse) e nella quale assumono maggiore importanza i Comandanti d'Arma quali organi di comando, oltre che consulenti del Comandante. Viene esaltata anche la figura, finora rimasta in ombra, del Comandante Unità di Supporto — ex CUS — le cui funzioni sono chiaramente indicate dalla denominazione, mentre nel 3º Corpo d'Armata le unità dell'ALE sono ora coordinate da un apposito snello Comando. Anche lo Stato Maggiore del Corpo d'Armata è stato naturalmente adeguato alle accresciute esigenze funzionali.

A partire dal 1987, il riordinamento sarà completato gradualmente con l'acquisizione di nuovi mezzi e con la conseguente graduale trasformazione di alcune unità di supporto. Verranno infatti introdotti *drones*,

Fig. 9

Autoblindo «6616» dotata di 4 ruote motrici e di un motore erogante 160 Cv. Il veicolo corazzato, dotato di elevata mobilità su strada e terreno vario, è munito di torretta biposto con cannoncino da 20 mm e mitragliatrice coassiale da 7,62 mm.

mini RPV e radar per l'esplorazione e la sorveglianza; sarà utilizzata la «mix» missile di autodifesa — semovente da 25 mm — sistema Skyguard-Aspide per la difesa controaerei a bassissima-bassa quota; il supporto di fuoco generale si gioverà dell'ammodernamento dei mezzi tecnici e dell'apporto del sistema MLRS (*Multiple Launch Rocket System*); la difesa controcarri, infine, sarà potenziata con l'elicottero «A-129».

L'indispensabile intelaiatura per la gestione e il controllo di tutti i sistemi di comunicazione e di gran parte delle sorgenti di fuoco sarà costituita dal sistema campale di trasmissione e informazioni già in sviluppo, denominato *CATRIN* (8), che consentirà anche l'utilizzazione dell'EAD in campo operativo.

Nel contempo saranno innovate anche la linea carri e quella VCC con l'introduzione del carro armato di seconda generazione e dell'autoblindo in varie versioni, a cominciare da quella dotata di armamento pesante. Ed è probabile che, in conseguenza, la tipologia di alcune Brigate debba essere modificata per conseguire una maggior rispondenza all'ambiente naturale e alle missioni operative.

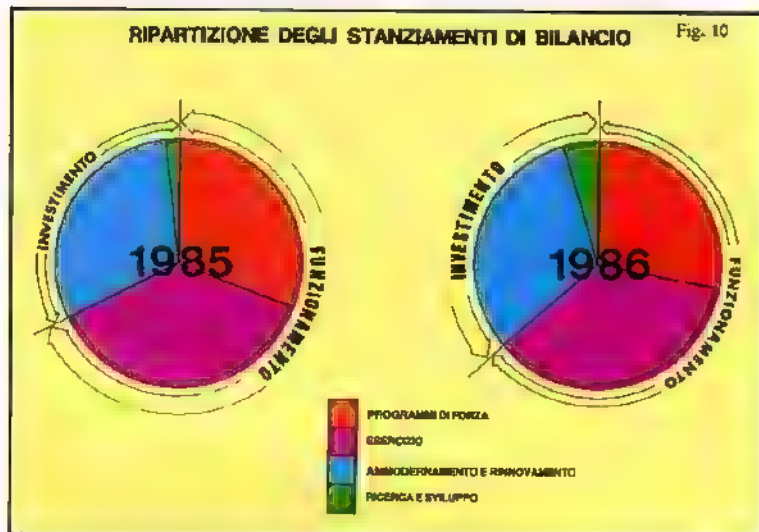
Le Brigate meccanizzate e corazzate, qualificate per elezione all'azione di arresto e allo sviluppo delle reazioni dinamiche nell'area di pianura della zona di combattimento, non richiederanno mutamenti sostanziali. Ma ripensando ai compiti da assolvere in funzione delle caratteristiche del territorio nazionale (collinare o montuoso per quasi quattro quinti, con una rete di insediamenti umani sempre più diffusa e allungato da nord a sud) emerge chiaramente l'esigenza di attribuire alle altre Brigate un incremento di mobilità tattico-logistica e un armamento più potente. È una spinta all'evoluzione verso il concetto di «fanteria leggera» da attagliare al caso nazionale per azioni particolari: contro aviosbarchi e sbarchi dal mare, controguerriglia, combattimenti in montagna, eccetera. In tale ottica si conferma la necessità di dare sempre maggior risalto al fattore umano: per conseguire una mentalità e capacità, che non si creano dall'oggi al domani, occorre incentivare e specializzare l'addestramento.

CONCLUSIONE

I prossimi anni vedranno l'Esercito impegnato senza risparmio nella prosecuzione del processo di ammodernamento iniziato nel 1975 e non portato a termine per diversi motivi, quasi tutti riconducibili — anche se in diversa misura — a cause esterne.

Ora le condizioni sono favorevoli a completare il disegno. Il grado di maturazione dei problemi, la disponibilità incipiente di un supporto informatico e le prospettive consolidate in fatto di materiali di prossima introduzione in servizio inducono a essere ottimisti sulla sua adeguatezza alle esigenze e sulle possibilità di riuscita. Non tutto ancora è stato definito completamente, né può esserlo in questa fase. In alcuni settori — come quello della sanità e della leva-selezione-reclutamento — si dovranno anche modificare talune norme di legge, e in tutti i campi occorreranno sforzi prolungati per vincere i dubbi, le indecisioni e la naturale isteresi ai cambiamenti di procedure e di mentalità consolidate. Ma si può e si deve guardare agli aspetti positivi, che sono basilari: sono indispensabili la chiarezza del quadro finale e la volontà di procedere in quella direzione, se si vuole che l'Esercito continui a essere all'altezza dei suoi compiti istituzionali.

Il nuovo quadro segna un momento importante, del quale è bene si rendano conto non solo gli addetti ai lavori: per la prima volta da molti anni si tradurrà in decisioni operative l'intenzione di privilegiare l'investimento, riducendo le spese di gestione, e di devolvere alle forze operative i risparmi ottenuti incidendo nelle aree di supporto. L'inversione di tendenza, avvertibile già dal 1986 (fig. 10) (9), si accentuerà al termine del programma illustrato: entro il 1989 si calcola di poter fare a meno di circa 16.000 soldati, due terzi dei quali tratti dalle aree territoriale-logistica e addestrativa. La conseguente diminuzione di spese di esercizio, superiore ai 100 miliardi di lire all'anno, verrà reinvestita per accrescere il «capitale».

Fig. 10

Gli Ufficiali e i Sottufficiali recuperati con la soppressione di molti enti territoriali e dei Comandi di Divisione, poi, serviranno a compensare le attuali carenze organiche, per incrementare l'efficienza e i livelli di forza delle unità operative.

Non sarà comunque una soluzione indolore, e un po' tutti dovranno contribuirvi con la loro parte di sacrificio a beneficio del Paese e della collettività militare. È opportuno sottolineare in proposito che, pur se i Corpi d'Armata hanno iniziato e completeranno le previste trasformazioni in anticipo rispetto alle aree «di supporto», le modifiche di maggior rilevanza interesseranno proprio queste ultime. Fra l'alternativa da un lato di avviare la revisione delle funzioni e delle strutture solo nelle organizzazioni territoriale e addestrativa rinviando quella delle forze operative, e dall'altro di operare subito in tutti i campi, è stata scelta la seconda possibilità perché nell'ambito della Forza Armata esistono tutte le condizioni per farlo.

Naturalmente premessa indispensabile, la cui mancanza snaturerebbe l'intero processo evolutivo, dev'essere il superamento di ogni condizionamento socio-politico. Occorre che il Paese accetti la soppressione di enti o la loro destinazione a sedi diverse nel superiore interesse comune. Questo è un aspetto particolarmente importante per l'Esercito, in quanto le sue componenti sono istituzionalmente articolate e disseminate sull'intero territorio nazionale. Pur tenendo nella debita considerazione i legami pratici, psicologici e talora affettivi che si stabiliscono fra popolazione e organi militari, tanto più consolidati quanto più lunga è la convivenza e quanto più è data per scontata la continuità dei rapporti, non si può però posporre il bene di tutti a interessi parziali.

Parallelamente, ci si rende conto che la complessa gamma dei provvedimenti comporterà inevitabili disagi per una certa parte del personale. Mentre però quello civile, che oltre tutto è interessato solo in minima misura dal riordinamento, troverà agevolmente reimpiego nelle stesse sedi, per Ufficiali e Sottufficiali si rendono necessari anche trasferimenti di sede. Per tonificare la puntuale e corretta realizzazione dell'intero programma, è indispensabile disporre al più presto dello strumento normativo che attribuisce al personale un adeguato trattamento di trasferimento, e che è già configurato in un'iniziativa di legge della Difesa e in al-

Le unità del genio, attualmente articolate in pionieri, guastatori e minatori, verranno utilizzate in maniera più rispondente allo svolgimento delle azioni «di aderenza» a favore della Arma base e dei compiti a maggior contenuto tecnico a livello Grande Unità complessa

tre di origine parlamentare «in itinere».

Sarà altresì utile la definizione in tempi brevi di altri provvedimenti legislativi in corso, quali la proposta di incrementare i volumi organici dei Sottufficiali in vista dell'introduzione dei nuovi e più sofisticati sistemi d'arma e mezzi di supporto EAD e C3I, la revisione dei criteri posti a base della retribuzione economica per il personale militare e l'ammodernamento del parco infrastrutturale della Forza Armata.

Col. Gian Giuseppe Santillo

NOTE

(1) Vedasi per esempio «L'informatica nell'Esercito oggi» di Carlo Balsamo (Rivista Militare 6/85) e «L'informatica nell'Esercito» (Quaderno 1/1986 della Rivista Militare).

(2) L'argomento è trattato esaurientemente nella Parte VI del «Libro Bianco 1985 - La Difesa».

(3) Circolare SME n. 569/142153 del 24 dic. 85

(4) In prospettiva, i Centri Pensionistici potrebbero provvedere anche al pagamento delle pensioni definitive ordinarie e di quelle privilegiate ordinarie, previo adeguamento della legislazione che fa risalire tale competenza alle Direzioni Provinciali del Tesoro.

(5) Con la costituzione dei Comandi Militari di Zona a «Enti amministrativi», le sezioni di magazzino potranno inoltre essere alleggerite della gestione contabile e limitarsi alla gestione pratica dei materiali.

(6) Come noto, il «Libro Bianco 1985» individua cinque principali missioni interforze. L'Esercito è interessato a tutte ed in particolare:
- alla prima (difesa a Nord-Est),
- alla quarta (difesa operativa del territorio),
- alla quinta (azioni di pace, di sicurezza e di protezione civile), mentre concorre alla seconda (difesa a Sud e alle linee di comunicazione) e alla terza (difesa aerea)

(7) Il nuovo Comando si affianca a quello già costituito della «Forza di Pronto Intervento» (Fo.P.I.), destinato ad agire per la stessa missione interforze ma orientato al concorso alla Protezione Civile.

(8) Il sistema *CATRIN* comprende, come noto
- SOttosistema per la Ricerca e l'Acquisizione degli Obiettivi (SORAO)
- SOttosistema per l'Avvistamento Tattico, il Comando e il Controllo della difesa controaerei (SOATCC),
- SOttosistema per le TRasmissioni INtegrate (SOTRIN).

(9) Nel 1986 la quota parte delle assegnazioni dell'Esercito Italiano destinate all'investimento è passata al 35,8% contro il 34,4% dell'anno precedente, con una partetica riduzione delle spese discrezionali

UN ESERCITO PER IL DOMANI

TRE SEMINARI DELL'ISTRID

FORZE ARMATE

SUI PROBLEMI DELLA DIFESA

E SOCIETÀ

In questi ultimi tempi si è discusso e si dibatte delle Forze Armate, della loro struttura tecnica e organizzativa e, soprattutto, della loro componente umana.

In sede politica, in ambito militare ed in larghi strati della opinione pubblica ci si pone la domanda: cosa fare per migliorare il livello di efficienza dello strumento militare? Come fare per tenere le Forze Armate al passo con i tempi e renderle più efficienti, credibili, affidabili e compatibili con il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere nel contesto internazionale?

Sono tutti interrogativi a cui si sta rispondendo con studi, iniziative e proposte; ma sono anche problemi di vasta portata che investono le grandi tematiche della condizione militare, della funzione dello strumento militare nel quadro dei rapporti politici e strategici, della disponibilità concreta di risorse finanziarie che il Paese può destinare alle esigenze della sua difesa. Problemi di grande rilevanza che potranno trovare [illegible] adeguate soluzioni soltanto se le Forze Armate potranno contare sulla responsabile partecipazione dei cittadini ai problemi della difesa.

A questo costante sforzo di integrazione tra organismo militare e società civile ha dato un concreto contributo l'Istituto Studi e Ricerche Difesa (ISTRID) con la organizzazione di tre seminari svoltisi a Roma nella sala della «Fondazione Dragan», caratterizzati da un vivace dibattito sulle più emergenti questioni militari.

QUALE DIFESA? QUALE SOLDATO? QUALE ESERCITO? QUALE CASERMA?

Questo il tema del primo seminario tenutosi il 14 ottobre 1986. La relazione introduttiva è stata svolta dal Generale Luigi Poli, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale, nel riaffermare la validità del concetto operativo di difesa nazionale nel quadro del panorama geostrategico attuale, così si è espresso:

«Vorrei subito sgombrare il campo dall'interrogativo: "quale difesa?"»

Si tratta, infatti, di una tematica che ho trattato recentemente all'ISTRID, in sede diversa. Richiamo soltanto quanto dissi in quell'occasione: siamo in un'Alleanza, le forme di difesa e di cooperazione alla difesa dell'Alleanza sono state contestualmente individuate e quindi a noi spetta — nel quadro delle quattro missioni interforze — il compito di rispettare gli impegni presi. Nell'equilibrio tra forze convenzionali e forze nucleari dell'Alleanza, la difesa dello scacchiere Nord-Est resta il nostro impegno prioritario e principale nell'àmbito della difesa convenzionale, a cui vanno dedicate buona parte delle nostre risorse

Vi è sì una situazione nuova che si è creata nel Mediterraneo e che, indubbiamente, merita l'attenzione dei militari, ma la risposta, in questo momento, non richiede una ridislocazione delle forze bensì una accentuata mobilità delle stesse ed un maggiore indice di addestramento

Un'autorevole conferma di quanto affermo è stata data dal Ministro della Difesa l'8 ottobre ultimo scorso nell'esposizione fatta alla Commissione Difesa della Camera.

Passando rapidamente in rassegna la composizione del bilancio, il Ministro ha infatti precisato che: «la difesa a Nord-Est assorbe circa il 23% delle risorse, la difesa a Sud il 12%, la difesa aerea il 12%, la difesa del Territorio il 12% ed infine il settore logistico formativo, addestrativo, il 41%

Rimangono gli altri tre interrogativi, interrogativi che meritano un'attenzione approfondita e la meritano essenzialmente perché il momento è magico. Non voglio dire se in senso positivo o in senso negativo, ma è senz'altro magico perché l'attenzione dell'opinione pubblica è polarizzata sui problemi militari.

Noi militari ci siamo lamentati per anni affermando che i nostri problemi non sono i problemi della Nazione, che la Nazione non ci sta a sentire, non ci guarda, ci ignora.

Oggi, questi, non soltanto sono discorsi di retroguardia ma sembrano appartenere ad un'altra èra

In sintesi, la Nazione finalmente ci guarda e vuole conoscerci: ecco quindi l'esigenza di limpidezza, poiché, visto che è sensibile alle nostre problematiche, è bene che le conosca nella misura giusta, non demonizzando il nulla come in realtà, purtroppo, è stato fatto in molti casi.

Nei confronti della stampa, io personalmente ed i miei Comandanti subordinati, ci siamo limitati essenzialmente a rispondere ad alcune accuse apertamente infondate per poter riequilibrare le informazioni fornite alla pubblica opinione

Ma non è questo l'obiettivo di fondo. L'obiettivo di fondo è quello che si è posto l'ISTRID con questa serie di seminari: dare risposte complete ad interrogativi realmente esistenti

Interrogativi che derivano da mali passati, ma anche dalla constatazione che l'Esercito è un organismo vivo che si modifica nel tempo e che merita risposte vive, giorno dopo giorno.

Non è una società a responsabilità limitata in cui basta cambiare i capitali o la ragione sociale per renderla migliore. Non è neanche una fabbrica in cui è possibile modificare rapidamente la produzione

L'Esercito va affrontato attentamente, perché è fatto di uomini, sì, ma di uomini che hanno una sensibilità, un'etica particolari e che quindi meritano particolari attenzioni e non certo una demonizzazione superficiale come in alcuni casi è stato fatto

E questa era una doverosa premessa».

Nello sviluppare il quesito «Quale Soldato?», il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito si è diffusamente soffermato sulla problematica della condizione militare nei suoi aspetti salienti, affermando:

«Ci troviamo anche in questo caso di fronte a problematiche di notevole spessore

«Quale soldato?» è un discorso che porta inevitabilmente a discutere del tipo di Esercito «Esercito di leva?», «Esercito di mestiere?»

Si tratta di argomento oggetto di altro seminario e nel quale non voglio entrare. Non voglio entrarci anche per un altro motivo: i militari hanno giurato fedeltà alla Repubblica e la Costituzione della Repubblica Italiana sancisce che la difesa della Patria è sacro dovere di ogni cittadino; quindi a noi compete di gestire e di mantenere nel modo più corretto l'Esercito nella sua attuale formula di Esercito popolare

E questo è un primo dato di fatto.

Un secondo dato di fatto è la legge n. 191 del 1975 che prevede il ricorso al volontariato fino alla misura massima del 16% della forza alle armi

La mia risposta a «quale soldato?», quindi non entra nel merito del quesito tra Esercito di leva o di mestiere ma si incentra sulla analisi della figura del soldato di leva e del volontario.

La percentuale di volontari attualmente prevista dalla legge è decisamente inferiore a quella delle nazioni del Patto di Varsavia e degli altri Paesi della NATO. Nell'ambito del Patto di Varsavia la massa degli eserciti ha un reclutamento di volontari nella proporzione del 30%. Quindi quasi il doppio. Negli eserciti NATO la percentuale oscilla dal 35% al 55%.

La percentuale di volontari attualmente prevista dalla legge è decisamente inferiore a quella delle Nazioni del Patto di Varsavia e degli altri Paesi della Nato. Nell'àmbito del Patto di Varsavia la massa degli Eserciti ha un reclutamento di volontari nella proporzione del 30%. Quindi quasi il doppio. Negli Eserciti NATO la percentuale oscilla dal 35 al 55%.

In merito rammento che proprio in questi giorni il Senato sta esaminando una legge sulla leva che contempla, tra l'altro, anche la percentuale di volontariato.

Ma prima di parlare della percentuale ottimale di volontari vorrei accennare alla qualità di questo soldato.

Un discorso da sfatare sùbito è il seguente i militari di leva non ce la fanno a gestire gli attuali sistemi d'arma sofisticati e tutte le nuove tecnologie avanzate in corso di introduzione nell'Esercito italiano.

Questo non è assolutamente vero almeno per due motivi. prima di tutto perché i nuovi sistemi d'arma comportano, sì, notevoli impegni in termini di supporto logistico, ma risultano anche di sempre più semplice impiego. In secondo luogo perché, concretamente, già oggi i soldati di leva dimostrano di saper impiegare tutti i software ed i sistemi di comando e controllo automatizzati in dotazione alla Forza Armata

Quando, nel quadro dell'attuale ristrutturazione, saranno introdotti i nuovi mezzi di comando, controllo, trasmissioni e informazioni automatizzati, troveremo un sistema addestrativo completo indirizzato essenzialmente verso i nostri giovani di leva che sono in possesso di una gamma sempre più ampia di conoscenze tecniche e culturali

Il nostro compito principale sarà quello di selezionarli nel modo migliore per il loro rapido e proficuo impiego.

Questo per i giovani di leva

Ai volontari dovrebbero essere più proficuamente assegnati quegli incarichi che richiedono addestramento ed esigenze di impiego più lunghi nel tempo. Faccio alcuni esempi: i piloti di mezzi speciali, di mezzi corazzati e cingolati, i caldaisti, i meccanici, e così via, per una lunga serie di incarichi in campo operativo e, ancor più, nel settore logistico e territoriale

Questa, quindi, la collocazione qualitativa, chiara e precisa, dei giovani di leva e dei volontari nell'àmbito di un Esercito con una mix ottimale. Qual è questa mix ottimale? Il 55% che è l'estremo limite o il 16%?

Io dico responsabilmente, dopo aver esaminato gli incarichi nel dettaglio, che la percentuale del 16% fissata dalla legge sembra già sufficiente.

La gamma delle opzioni oscilla comunque tra il 16% ed il 30%

Perché non superare il 30%? Perché superando il 30% si corre il rischio di alterare l'attuale concetto di esercito di popolo e, inoltre, saremmo costretti ad assegnare ai volontari incarichi che in realtà questi possono assolvere in maniera meno qualificata di quei militari di leva con precedenti di studio o di mestiere

A questo punto la domanda che sorge spontanea è la seguente: se è vero che esiste già una legge che autorizza l'arruolamento di volontari fino al 16%, noi militari in realtà cosa vogliamo? Noi militari, e i politici, responsabilmente, constatiamo che in questo momento — nelle condizioni fissate dalla legge attualmente in vigore — abbiamo solo lo 0,95% di volontari.

I volontari non vengono nelle Forze Armate e non vengono esclusivamente per due motivi: uno facilmente ovviabile e superabile che è quello della «paga».

Dopo sei mesi di permanenza sotto le armi, oggi il volontario percepisce lire 550.000 al mese a fronte del 1.300.000 dell'ausiliario che svolge il proprio servizio militare nelle Forze di Polizia.

Perché mai, quindi, ci si dovrebbe impegnare per tre anni per una paga così irrisoria?

Ma il problema più complesso da risolvere non è questo, bensì il reimpiego dei volontari. Reimpiego nell'àmbito della vita civile, ma soprattutto nell'àmbito della vita militare.

Se questi volontari ci giungeranno — come noi desideriamo — all'età di 17 anni e per una ferma di 3 anni, noi potremo reinserirli a 20 anni nella vita civile con maggiore facilità che se dovessimo reinserirli a 23 anni, come da qualche parte si auspica.

La Forza Armata, sul piano squisitamente tecnico, preferisce la prima formula che offre la possibilità di poter reimpiegare i volontari a 20 anni.

Perché a 20 anni i migliori tra questi giovani volontari già selezionati non possono avere una certa priorità nell'accesso alle Forze di Polizia? Oppure, a seguito di esame da parte di apposita Commissione, non possono essere inseriti quali operai e tecnici nell'àmbito del Ministero della Difesa, in analogia a quanto avviene per il Genio Ferrovieri con risultati magnifici?

Il personale civile della Difesa è, oggi, così carente che siamo costretti ad impiegare circa 10.000 militari in incarichi impropri.

Reimpieghiamo i volontari al termine del loro impegno militare!

Ecco il motivo di fondo per cui, sul piano tecnico, auspichiamo un volontariato dai 17 anni in su e non un volontariato dopo il servizio militare.

Dopo sei mesi di permanenza sotto le armi, oggi il volontario percepisce lire 550.000 al mese a fronte di 1.300.000 dell'ausiliario che svolge il proprio servizio militare nelle Forze di Polizia. Perché mai, quindi, ci si dovrebbe impegnare per tre anni per una paga così irrisoria?

Ritengo di aver esaminato a sufficienza la tematica del raffronto tra militare di leva e volontario, ma quando si parla di «quale soldato?» non bisogna dimenticare che si è soldati dai vent'anni fino alla mia tenera età. intendo dire che non bisogna trascurare il problema fondamentale dei Quadri.

Questi Quadri vivi, vitali, pieni di buona volontà e di capacità professionale che tutte le volte che sono a contatto con Eserciti stranieri ne escono vincitori, che sono i migliori nell'àmbito internazionale e nella NATO, che quando lasciano le nostre file si reinseriscono in maniera magnifica nella vita civile, questi Quadri che non sanno spiegarsi perché devono essere colpevolizzati in maniera a volte assurda.

La colpevolizzazione dei Quadri è stata in realtà la conseguenza più deleteria di questa campagna indiscriminata.

I nostri Quadri non meritano assolutamente un tale trattamento e lo dimostrano ancora oggi resistendo agli attacchi compatti e pieni di entusiasmo.

Rimangono — ve lo assicuro perché io giro nell'àmbito dei reparti — compatti e pieni di entusiasmo, però guardano con fiducia all'autorità politica quasi per dire: la Nazione sta facendo il processo a noi militari, in particolare a noi Quadri. Ebbene, ci siano dati i mezzi, gli strumenti e la possibilità di poter assolvere meglio il nostro compito!

Mezzi, strumenti e possibilità io li ho concentrati in quattro punti, ma sono quattro punti

che io ripropongo — anche se sono noti a tutti — come essenziali, perché un problema per essere risolto non deve essere diluito in centomila rivoli, bensì incentrato in punti fondamentali.

Il primo punto è la legge sullo stato di avanzamento degli Ufficiali che ancora non è arrivata in Parlamento.

Il secondo punto è la legge sull'indennità militare che eviterebbe all'Esercito italiano il trauma dell'Esercito Olandese dell'orario fisso, della dialettica dello straordinario. Una indennità militare che compensi il maggiore impegno e che consenta alla gerarchia di poter dare ordini anche prescindendo dai limiti di orario quando ciò risultasse necessario. Ecco l'importanza morale più che l'importanza economica di questa legge.

Il terzo punto è la legge — attualmente in Parlamento — che compensa i trasferimenti in modo da ridare mobilità all'Esercito Italiano.

Mobilità che in questo momento è limitata esclusivamente a chi ha dei grossi miraggi di carriera.

È evidente che non si può basare la mobilità di una Forza Armata sul ricatto; la mobilità del personale deve essere compensata, non tanto per la movimentazione delle masserizie quanto per i disagi obiettivi e per i maggiori impegni che debbono fronteggiare le famiglie. Ultimo punto — allo sprint finale — è la legge sull'indennità di comando. I Comandanti di battaglione e di compagnia sentono sulle loro spalle, in questo momento, tutto il peso della attuale situazione. A questi Comandanti è necessario dare presto quell'indennità di comando che oltretutto la legge sulle operative ha già fissato da anni e che è un preciso impegno della nazione perché sancita dal Parlamento.

Sono quattro risposte che si dovrebbero dare ai Quadri nel giro di pochi mesi, perché i Quadri sono pronti a continuare ad operare ma hanno bisogno di qualche segnale.

«Quale Esercito?» è stato il terzo argomento sviluppato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

A tale proposito il Generale Poli ha ricordato i notevoli progressi compiuti negli ultimi anni nel campo degli ammodernamenti dei mezzi, dei materiali e nelle tecniche addestrative, ed ha così proseguito:

«L'Esercito, come ho già detto, è un organismo vivo in continua evoluzione. Il primo punto da esaminare è pertanto se l'Esercito attuale è migliore o peggiore di quello di ieri; di 4-5 anni fa.

Ho trattato recentemente il problema in una riunione con gli Alti Comandanti e la conclusione è stata che l'Esercito di oggi è migliore dell'Esercito di qualche anno fa, però necessita di immediati correttivi.

Perché è migliore? Per tre essenziali motivi.

Il primo motivo — e ritorno al discorso precedente — è la qualità del personale ed in particolare il livello di coesione dei Quadri.

Io ho fatto parte di un Esercito di volontari, di militari a lunga ferma durante la guerra, di personale che era alle armi da 10-12 anni. Era un Esercito dove ognuno sapeva quello che doveva fare e non c'era niente da dire.

Ho fatto poi parte dell'Esercito post-bellico, un Esercito molto agguerrito, anche un pò cupo, perché, in un momento in cui la Nazione conservava in sé tutti i germi che l'avevano dilaniata, convincere partigiani, volontari della libertà ed ex appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana a ritornare sotto le armi e a svolgere il servizio militare non era certo facile.

Ho fatto, quindi, parte di un Esercito altrettanto difficile, quello dei proletari in divisa, con tutte le contestazioni e con tutti i coinvolgimenti con il mondo sindacale esterno. Ho vissuto in prima persona i rifiuti «rancio» fatti in coesione e simpatia con i dipendenti della ditta X o della fabbrica Y. Anche quello era un Esercito difficile.

L'Esercito di oggi è, quindi, decisamente migliore.

In realtà il processo che si sta facendo alla Forza Armata è incentrato su una piccola frangia di disadattati, ma tutti gli altri giovani socializzano e non chiedono altro che di lavorare, di operare, di acquisire professionalità.

Abbiamo, lo ripeto, Quadri estremamente solidali e compatti.

Sfido chiunque a dirmi se in tutta questa bufera è venuta fuori una sola voce dissonante da parte dei Quadri. I Quadri sono legati. Sono anche un pò arrabbiati, diciamolo pure, ma sono legati. Bisogna obiettivamente riconoscere che la solidarietà e la coesione dei Quadri sono migliori oggi che negli Eserciti passati che prima ho citato.

E questo, in uno con l'impegno del personale di leva, è il primo e forse il più importante punto.

In secondo luogo è migliore perché quello di oggi è un Esercito più addestrato.

Abbiamo subito anche noi una rivoluzione culturale. Non è durata dieci anni ma c'è stata. Mi riferisco a quando alcuni di noi in passato hanno detto: «si si addestra per ammitazione», i giovani sono ormai bravissimi, quindi è possibile immetterli direttamente nei reparti ed affiancarli ai militari più anziani perché imparino a svolgere il proprio incarico. Questa rivoluzione culturale l'abbiamo superata da un paio d'anni. Oggi tutto è pianificato, le lezioni di tiro, le giornate fuori caserma, la teoria e la pratica.

La disponibilità di mezzi e materiali non risponde soltanto alle ovvie esigenze operative, ma contribuisce ad accrescere la motivazione del personale. Soprattutto dei tanti giovani che prima del servizio militare si interessano alle riviste scientifiche sugli armamenti e poi, inseriti nell'ambito delle Forze Armate, non ritrovano quel mondo di armamenti moderni e di tecnologie avanzate che conoscono così dettagliatamente.

I reparti sono tornati alle unità monocontingenti: dopo un mese al battaglione addestramento reclute in cui vengono dati i primi rudimenti tecnici e tattici, il personale, inquadrato in un reparto di livello plotone o compagnia, percorre nei restanti 11 mesi tutto l'iter addestrativo ed operativo cadenzato da progressivi traguardi conosciuti. Impieghiamo test rodati e vi assicuro che anche in ambito NATO questi test valutativi delle capacità dei reparti vengono sempre superati al meglio.

Il terzo motivo è che finalmente cominciano ad essere introdotte armi e mezzi a tecnologia avanzata.

Siamo agli esordi, però qualcosa si vede.

La mobilità c'è: in questo momento abbiamo Brigate del Nord che operano nel Centro o nel Sud Italia. Si realizza così, tra l'altro, l'osmosi tra Nord e Sud imposta anche dalla carenza di poligoni e di aree addestrative, ma agevolata dal fatto che i mezzi di oggi dispongono di una intrinseca affidabilità operativa e non viaggiano più solo per effetto di continue riparazioni.

È stato introdotto l'armamento controcarri, attendiamo l'armamento controaerei, attendiamo il comando e controllo. L'automazione ed i mezzi delle trasmissioni sono già una realtà operante.

Senza entrare nei dettagli resta la constatazione che l'Esercito di oggi è decisamente migliore di quello di ieri, anche perché i mezzi di oggi sono migliori di quelli di ieri.

Un Esercito migliore, quindi, ma ancora gravato da una lunga serie di problematiche che ho esposto recentemente in sede di audizione alla Commissione Difesa della Camera, che non intendo approfondire in questa sede ma che mi limito ad enumerare.

I talloni di Achille dell'Esercito di oggi sono:

Il numero dei Quadri. Mancano 7000 sottufficiali, mancano ufficiali inferiori, mancano, lo ripeto, i volontari. Sono problemi in corso di risoluzione, ma quanti anni è che sono in corso di risoluzione?

Una organizzazione della leva e selezione che sia veramente all'altezza dei tempi. Qualche giorno fa ho presenziato alla inaugurazione di un centro pilota di leva e selezione a Torino, completamente automatizzato, che mi ha dato grandi soddisfazioni. Occorre procedere su questa strada ed in questo settore non chiediamo l'aiuto di nessuno. Siamo in condizione di portare avanti da soli questo collegamento funzionale tra la vita civile e la vita militare.

Abbiamo bisogno di personale preparato da impiegare secondo la propria specializzazione; vogliamo, soprattutto, che quella piccola frangia di disadattati che non riesce a socializzare non venga a fare il servizio militare.

Meglio mille soldati in meno che un suicida nell'ambito della Forza Armata!

Il servizio di Sanità. In questo delicato settore non è sufficiente procedere come stiamo procedendo nell'ambito della ristrutturazione, ma occorre anche una legge organica che è attualmente in Parlamento.

Infrastrutture. Anche in questo settore vi è già in Parlamento una legge organica.

Disponibilità di aree addestrative.

Incremento dei rapporti con le autorità lo-

cali, *per non sentirci staccati dalla società che ci circonda.*

Questi sono essenzialmente i problemi che coinvolgono contestualmente Parlamento e Forze Armate.

Prescindendo dai problemi specifici e tornando ad un esame generale di situazione occorre precisare che il fatto che l'Esercito di oggi sia migliore di quello di ieri non è sufficiente. lo dobbiamo rendere ancora migliore per il bene del Paese e per poter continuare ad assolvere i compiti assegnati.

Perché ciò sia possibile è necessario concentrare le energie verso tre obiettivi a lungo termine.

Il primo obiettivo è la maggiore professionalità dei Quadri e della Truppa, da conseguire essenzialmente con l'addestramento.

Il secondo obiettivo è una maggiore coesione con la società civile, perché solo con la coesione, con il consenso e con la conoscenza si può operare assieme proficuamente.

Questo lo stiamo perseguendo facendoci conoscere, anche aprendo le nostre caserme perché il consenso può venire solo se la società capisce ed è in grado di valutare il nostro effettivo impegno. Il terzo obiettivo è la disponibilità di mezzi e materiali validi. La disponibilità di mezzi e materiali non risponde soltanto ad ovvie esigenze operative, ma contribuisce ad accrescere la motivazione del personale. Soprattutto dei tanti giovani che prima del servizio militare si interessano alle riviste scientifiche sugli armamenti e poi, inseriti nell'ambito delle Forze Armate, non ritrovano quel mondo di armamenti moderni e di tecnologie avanzate che conoscono così dettagliatamente.

Sono convinto che se le ritrovassero avrebbero maggiori motivazioni».

Rispondendo al quesito «Quale caserma?», il Generale Poli ha presentato in chiave storica un quadro dettagliato della consistenza del patrimonio infrastrutturale dell'Esercito, precisando che esso è costituito da 500 caserme, delle quali: 100 sono «caserme convento» che risalgono a prima del '900 e legate alla confisca dei beni ecclesiastici; 150 sono «caserme piazza d'armi» che risalgono ai tempi dell'Esercito a piedi e della gavetta; 200 sono caserme «funzionali» legate all'ordinamento militare romano del periodo del fascismo; 50 sono caserme costruite nel dopoguerra, caratterizzate da un potenziamento di tutti gli aspetti atti a rendere più confortevole la vita del soldato. Ha poi aggiunto:

«Io ritengo che tutte queste caserme costituiscano il passato.

Il modello di riferimento di oggi e del prossimo futuro — e chiedo scusa per l'uso di un termine straniero che però chiarisce il concetto — è la «caserma college», cioè quella caserma dove il soldato trova, sì, il conforto come nelle caserme costruite in questi ultimi anni, ma dove trova anche la possibilità di vivere e di addestrarsi intellettualmente, fisicamente e spiritualmente. Indubbiamente, per un tale obiettivo occorre uno strumento di legge, perché il discorso è complesso e interessa aspetti molteplici.

Solo una legge che preveda di rinnovare un congruo numero di caserme ci consentirà, infatti, di poter riesaminare la ridislocazione delle Forze Armate nel quadro del territorio nazionale non tanto per esigenze operative quanto per quelle del personale. Non tanto alla luce della ipotizzabile minaccia, quanto alla luce di un processo di regionalizzazione del servizio di leva.

Si tratta, comunque, di una legge indispensabile per un vero salto di qualità delle condizioni di vita dei nostri soldati, per offrire loro la possibilità di poter vivere il servizio militare come si deve, collegando armonicamente il conforto e la vicinanza ai propri interessi familiari ed affettivi con la motivazione che deriva da un servizio formativo ed utile per la comunità».

Il Generale Poli ha concluso il suo intervento auspicando uno sforzo comune per promuovere consenso e partecipazione da parte della società nazionale ai grandi problemi della sicurezza e della difesa; consenso e partecipazione che possono concretizzarsi soltanto attraverso una seria informazione che dovrà iniziare sui banchi di scuola.

In sede di dibattito il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha ripreso la parola sottolineando ancora l'importanza di una maggiore attenzione ai problemi dei Quadri, l'impegno costante della Forza Armata per la prevenzione degli incidenti, l'esigenza di una sollecita approvazione della legge sulla leva, la rilevanza del ruolo e delle funzioni dei vertici militari, come organi tecnici e di gestione delle Forze Armate e come indispensabile elemento di raccordo con l'autorità politica e con il legislatore.

MOTIVAZIONI MORALI, DISCIPLINA MILITARE, TUTELA DEI DIRITTI, RAPPRESENTANZA MILITARE

Questi argomenti sono stati oggetto del secondo seminario svoltosi il 21 ottobre 1986.

I lavori sono stati introdotti dall'On. Pasquale Bandiera.

I reali problemi militari, ha spiegato il relatore, non sono variabili indipendenti, ma vanno impostati e studiati in un quadro di unitarietà. Ognuna delle tematiche (la condizione militare, la legge di reclutamento e avanzamento, il riordinamento dei vertici, ecc.) si interconnette con l'altra che ne è la logica prosecuzione, ed ognuna di esse deve essere pensata già avendo chiara l'impostazione globale.

A proposito delle circostanze che nel dibattito di primo autunno hanno generato distorsioni e montato polemiche sulla condizione di vita dei militari di leva, l'On. Bandiera ha affermato:

«È obbligo ammettere che in questa sciagurata vicenda le Forze Armate hanno dato prove di grande dignità e rigore, fino alla dolorosa testimonianza che tanti ha scosso dallo stato di indifferenza nel quale avevano preferito rifugiarsi

Ora è tempo di riproporre la questione negli esatti termini e di sollecitare l'assunzione delle necessarie responsabilità politiche.

Bisogna riprendere in pieno il discorso sulla condizione militare e sul rapporto fra questa condizione e la sicurezza nazionale. Il "fattore umano", infatti, nella combinazione dei fattori che determinano la sicurezza nazionale è certo il più importante»

Richiamandosi agli ammaestramenti, ancora attuali, di Machiavelli e di Clausewitz, il relatore ha enucleato i tre requisiti che sono alla base di un moderna struttura militare: governo del personale, Quadri preparati ed uomini, che, pur combinandosi in maniera differente, a seconda della particolare situazione storico-politica, restano i soggetti di ogni discorso sulla natura e consistenza di uno strumento militare capace di garantire la sicurezza.

Questo concetto si salda armonicamente con quello della motivazione dei valori delle Forze Armate.

Il mondo militare italiano ha avuto per lunghi anni nella vita unitaria del nostro paese una precisa collocazione di supporto alle istituzioni ed alla struttura sociale. Il primo valore fondamentale e la motivazione di fondo delle Forze Armate risiedono proprio nella tutela delle istituzioni repubblicane, della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Sulla base di questa premessa, l'On. Bandiera ha esaminato la questione della condizione militare o meglio: *«quel complesso di condizioni indispensabili perché la società militare possa esaltare i valori di fondo ed adempiere al suo fine istituzionale, quello, cioè, di garantire la sicurezza del Paese»*

Questo compito è conseguibile soltanto con Forze Armate efficienti e credibili e

pronte ad agire ovunque ed in qualsiasi momento venga ordinato.

Ciò esige preciso ordinamento gerarchico, rapidità e responsabilità nell'esecuzione degli ordini, assoluta imparzialità, alto grado di coesione, lealtà e spirito di sacrificio.

Rispetto a questa specificità di obblighi e di compiti ed ai limiti imposti dalla disciplina, la legge riconosce al militare uno status particolare che non può che significare un più favorevole trattamento di base, sganciato da quello di tutti gli altri dipendenti pubblici. A tale riguardo il relatore ha aggiunto:

«Sono del tutto insufficienti gli interventi di carattere sociale: è da sottolineare a questo proposito la inadeguatezza degli stanziamenti per gli alloggi di servizio e in generale la carenza di interventi per la casa ai militari; è ancora allo stato di elaborazione la nuova legge per il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali; non sono state definite le norme per l'impiego degli ufficiali della riserva in attività civili

Queste ed altre insufficienze sono sicuramente all'origine di una crisi di vocazione militare, che rende difficile la selezione degli ufficiali e la preparazione di nuovi Quadri efficienti

Il problema resta ancora quello di completare il processo di ammodernamento delle Forze Armate, così che agli assetti grandiosi corrispondano anche situazioni di efficienza, di partecipazione allo sviluppo tecnologico, di pieno raccordo con i settori emergenti della società. Non vogliamo ora imbarcarci sulla polemica relativa alla managerialità militare, o alla specifica funzione di comando, che è inutile, perché è chiaro che un ufficiale, il quale ha delicate funzioni di comando, non è o non è soltanto un dirigente di azienda e che i valori propri del l'etica militare non sono quelli dell'etica aziendale; pensiamo, però, che questa polemica sia significativa di una particolare condizione del nuovo militare, il quale nella società industriale avanzata può collocarsi come portatore di valori specifici, capaci di integrarsi nelle motivazioni di questa società, ma di ricondurle anche all'interesse generale. Non può esservi, quindi, il rifiuto della nuova condizione militare da parte della società, ma anzi la piena comprensione, perché nel processo di trasformazione e di crescita delle società si ponga come fatto determinante la sicurezza, che significa anche stabilità e garanzia di ordinamento democratico».

La disciplina militare, quale condizione indispensabile dell'esistenza storica di un ordinamento militare, è stata oggetto di una esauriente analisi condotta in chiave storica e letteraria ed arricchita da citazioni pertinenti:

«Nessun potere della Repubblica, neanche il Senato, neanche la sollecitazione popolare può intaccare il principio della disciplina che è la legge fondamentale degli eserciti».

Essa tuttavia non contrasta con l'esigenza della *«partecipazione consapevole».*

Tutto ciò — ha detto l'On. Bandiera — assume un significato particolare perché il servizio di leva possa avere una sua valida motivazione che ne giustifichi la prestazione e possa essere ritenuto una occasione di pregnante valore formativo e di impegno civile e democratico per il bene della collettività

La questione, perciò, valica gli aspetti del benessere del soldato o delle denunce di lacunosità delle sue condizioni e va ricondotta alla sua valenza essenziale che è quella della utilità del servizio prestato e della validità dei mezzi per perseguire questa utilità

L'On. Bandiera ha così concluso il suo intervento:

«... Occorre che il valore profondo del bene comune non perseguibile senza un diffuso senso del dovere, ragione unificante della convivenza civile, si tramuti nel rigore dello «spirito militare», che è l'anima della società, quali che siano le vicissitudini della società e del Corpo militare».

ESERCITO DI LEVA O ESERCITO DI PROFESSIONE?

È l'argomento forse più dibattuto in questi ultimi tempi. Lo ha introdotto il generale di Squadra Aerea Francesco Cavalera, già Capo di Stato Maggiore della Difesa, nel corso del terzo seminario svoltosi il 28 ottobre 1986.

Il relatore ha esordito con una precisazione terminologica. A suo parere è più corretto parlare di reclutamento obbligatorio e di reclutamento volontario, anziché di Esercito di leva e di professione: quest'ultimo richiama lo storico istituto delle compagnie di ventura.

Partendo dalla constatazione che il servizio militare obbligatorio sia da molti ritenuto non più attuale, il Generale Cavalera è passato ad esaminare le condizioni indispensabili perché la prestazione della leva possa svolgersi secondo criteri di efficienza e di equità:

- *Innanzi tutto la consapevolezza nei cittadini della necessità di tale servizio e la conseguente volontà: cioè la motivazione.*
- *La durata del servizio sia sufficiente sia per un addestramento valido per le funzioni da svolgere, sia per un adeguato periodo di servizio da prestare ad addestramento compiuto.*
- *Dovrebbero essere assicurate condizioni di estrema uguaglianza per tutti i cittadini: vale a dire che nessuno dovrebbe sottrarsi ad un uguale impegno, affinché il gravame temporale fosse uguale per tutti... ed il trattamento o le condizioni d'impiego dei militari di leva fossero senza rilevanti differenze.*

Ognuno di questi prerequisiti è stato dettagliatamente analizzato in ogni sua angolazione e, con cura meticolosa, sono state descritte le ragioni che rendono l'attuale sistema di reclutamento obbligatorio iniquo e sperequato: l'antico istituto dell'esonero; le eccedenze del gettito di leva, l'obiezione di coscienza; il rimando per motivi di studio; le disparità di impiego dei giovani all'interno delle Forze Armate.

Servizio volontario non significa servizio professionale. Servizio volontario significa reclutare giovani dell'età dai 19 ai 20 anni che si impegnano a prestare servizio volontario di truppa nelle Forze Armate. La ferma dovrebbe avere una durata limitata ma sufficiente per consentire un adeguato addestramento ed una permanenza, da addestrato, che ne giustifichi il costo.

Fatte queste precisazioni, il Generale Cavalera è entrato nel vivo della trattazione:

«E qui bisogna fare attenzione» poiché spesso si presenta l'equivoco, voluto o no.

Servizio volontario non significa servizio professionale.

Servizio volontario significa reclutare giovani dell'età dai 19 ai 20 anni, che s'impegnano a prestare servizio volontario di truppa nelle Forze Armate.

La ferma dovrebbe avere una durata limitata ma sufficiente per consentire un adeguato addestramento ed una permanenza, da addestrato, che ne giustifichi il costo. La ferma potrebbe essere, per esempio, di tre anni: tutt'al più, a domanda e per coloro che avessero bene meritato, da estendersi sino a cinque anni. Non dovrebbe ovviamente essere richiesto alcun titolo di studio e non dovrebbe essere consentito alcun prolungamento salvo, s'intende, la libertà dell'individuo di partecipare ad altri concorsi.

Al cittadino così reclutato dovrebbe essere offerto uno stipendio adeguato, un indennità di fine lavoro ed un titolo di preferenza sia nei concorsi interni del Ministero della Difesa, sia

negli altri pubblici concorsi oltre, s'intende, la validità dei titoli di specializzazione eventualmente acquisiti»

Il reclutamento di volontari — secondo il relatore — comporta anche la opportunità di poter assicurare una costante rotazione di giovani all'interno dei reparti, con notevoli vantaggi per le Forze Armate che potrebbero contare così su aliquote di cittadini motivati ed addestrati. Tale forma di reclutamento, oltre a non comportare alcun incremento di spesa, in quanto la crescita degli oneri retributivi per i volontari sarebbe compensata — a parere del Generale Cavalera — dalle minori spese per il vestiario e l'equipaggiamento, consentirebbe anche di ridurre ulteriormente le aliquote di coscritti di una quantità pari a quella dei volontari, a vantaggio dei giovani già inseriti a pieno titolo nel mercato del lavoro

Il Generale Cavalera ha così concluso il suo intervento:

«Con l'incremento del volontariato sono evidenti i vantaggi per i giovani sia per coloro che possono aspirare, per condizioni non ancora riconosciute, all'esenzione dal servizio di leva e sia e soprattutto per i giovani reclutati volontariamente i quali, senza necessariamente dedicarsi alla vita militare quale professione, possono proficuamente occupare i primi anni della loro maggiore età con un servizio economicamente valido, utile alla Patria, realizzando ad un'età ancora giovanissima qualche piccolo risparmio che, anche con l'aiuto del titolo preferenziale acquisito, potrebbe poi agevolarli nell inserimento nel mondo del lavoro.

Innegabili poi i vantaggi per la Nazione anche e soprattutto se tale servizio di volontariato fosse esteso a cifre consistenti: questo contribuirebbe da una parte a non sottrarre dal lavoro coloro che ne fossero già provvisti e, dall'altra, a togliere una considerevole fetta di giovani dai margini di una vita di attesa, in un'età particolarmente pericolosa per le tentazioni di chi non ha un utile ed onesto impiego della propria giornata

In conclusione il sistema di reclutamento volontario, se trovasse rispondenza nella Nazione, potrebbe essere gradualmente incrementato sino a raggiungere l'aliquota di forza bilanciata necessaria all'efficienza delle Forze Armate e rendere quindi in pratica non operante il servizio di leva obbligatorio.

Cesserebbero così tante avversioni al servizio militare, prima fra tutte la vera o falsa obiezione di coscienza e ritornerebbe certamente nel cittadino alle armi una più o meno interessata, ma valida motivazione

È ovvio però che la legge sul servizio di leva obbligatorio non dovrebbe mai essere abolita poiché non è possibile ipotecare il futuro circa la volontà dei cittadini di servire volontariamente alle armi.

L'ideale sarebbe che tutti i cittadini, fisicamente idonei, nessuno escluso, potessero assolvere con efficace addestramento il periodo di leva presso i reparti operativi ed i servizi di detti reparti, allo scopo di assicurare a tutti di compiere il proprio dovere, senza differenziazioni

L'ideale sarebbe che tutti i cittadini, o per lo meno la grande maggioranza, al raggiungimento della maggiore età, chiedessero volontariamente di effettuare il servizio militare. Allora sì si potrebbe parlare, non come oggi, di esercito di popolo.

e nello spirito sancito dalla Costituzione.

Ma un ideale ancor più bello sarebbe che tutti i cittadini, o per lo meno la grande maggioranza al raggiungimento della maggiore età chiedessero volontariamente di effettuare il servizio militare.

Allora sì, si potrebbe parlare, non come oggi di esercito di popolo»

Nel corso del terzo incontro di studi l'On. Lelio Lagorio, Presidente del Gruppo Parlamentare socialista alla Camera dei Deputati e già Ministro della Difesa, ha svolto un intervento sullo stesso tema «Esercito di leva o Esercito di professione?», precisando:

«Un'ipotesi realistica è alzare gradualmente il tetto dei volontari fino al 30% che corrisponde a 90.000-100.000 persone. Questo è possibile tecnicamente e finanziariamente, poiché comporterebbe una maggiore spesa annua di circa 1.000 miliardi. Non sarebbe invece possibile tecnicamente e finanziariamente una ulteriore riduzione del periodo di leva e la sostituzione della leva con un esercito professionale».

Questi 100.000 soldati volontari, ha proseguito l'On. Lagorio:

«Formerebbero un nocciolo di esercito di serie A, indispensabile per dare sostanza ad una politica estera nazionale. L'Italia comincia ad avere una forza industriale ed economica, cui deve corrispondere una politica estera che deve essere sorretta da Forze Armate credibili. L'Italia deve cominciare a pensare a mettere un piede fuori dalla porta di casa».

L'aumento dei volontari, per quanto fino ad ora si è registrato, non appare un problema di facile soluzione. I giovani non sono incentivati ad arruolarsi come volontari sia per la esiguità della paga sia per le difficoltà connesse con il loro reimpiego nella vita civile al termine della ferma.

È noto a tutti che, pur esistendo una legge che autorizza l'arruolamento di volontari fino al 16%, in realtà l'Esercito ha attualmente soltanto l'1% circa di volontari.

«Se vogliamo i volontari necessari», **ha detto l'On. Lagorio:**

«Alziamo le paghe dei volontari e garantiamo loro, alla fine del servizio, un posto nell'amministrazione pubblica».

Come si potrà superare il veto dei Sindacati sulla «riserva dei posti», preoccupati di creare una disparità di trattamento per i giovani disoccupati?

«Non dobbiamo preoccuparci: quante volte, per fortuna, la Nazione non ha badato ai veti sindacali».

L'intervento dell'On. Lagorio ha destato vivo interesse e suscitato un intenso dibattito. Anche di questo ci riserviamo di dare conto non appena saranno disponibili gli «Atti» dei 3 Seminari.

Un'ipotesi realistica è alzare gradualmente il tetto dei volontari fino al 30% che corrisponde a 90.000 - 100.000 persone. Questo è possibile tecnicamente e finanziariamente, perché comporterebbe una maggiore spesa annua di circa 1.000 miliardi. Non sarebbe invece possibile tecnicamente e finanziariamente un'ulteriore riduzione del periodo di leva e la sostituzione della leva con un esercito professionale. Questi 100.000 soldati volontari formerebbero il nocciolo di un esercito di serie A, indispensabile per dare sostanza ad una politica estera nazionale. L'Italia comincia ad avere una forza industriale ed economica cui deve corrispondere una politica estera che deve essere sorretta da Forze Armate credibili.

CONCLUSIONI

Se le finalità dei tre seminari organizzati dall'ISTRID erano quelle di mettere a confronto opinioni, sia pur divergenti, sui grandi temi della sicurezza nazionale, così da offrire un quadro globale della situazione in atto e delle possibili linee evolutive in ordine agli argomenti dibattuti, nella più ampia prospettiva di fare approdare ai vitali problemi della nostra difesa una larga parte di opinione pubblica, pare si possa affermare che esse siano state interamente perseguite.

Un risultato in pieno accordo con il più vasto disegno istituzionale dell'Istituto di contribuire a formare, anche in Italia, una classe di tecnici e di esperti militari e civili, in grado di discutere sulla stampa e in convegni scientifici temi dei quali l'opinione pubblica è oggi ancora in gran parte ignara. Questo sembra anche essere la giusta via per assicurare un sempre più profondo inserimento delle Forze Armate italiane nel vivo del tessuto sociale della Nazione. È quanto oggi auspicano tutti coloro che operano nel settore; ma è anche garanzia di difesa e di sicurezza per tutti i cittadini.

IL SOLDATO ITALIANO

ESPRESSIONE DEL TEMPERAMENTO E DELLE PASSIONI DEL NOSTRO POPOLO

Qualche anno fa — quando i mezzi di comunicazione di massa esaltavano i nostri soldati in Libano — il numero dei suicidi, drogati, disadattati, annoiati, degli incidenti, degli atti di «nonnismo» e delle vecchie caserme non era diverso da quello di oggi e addirittura inferiore a quello delle Forze armate di altri Paesi europei.

Allora il nostro esercito era additato ad esempio in tutto il mondo per il modo con cui si era comportato nella particolare congiuntura libanese.

Lo scorso anno, la stessa situazione di fondo in fatto di incidenti, suicidi, ecc. ha fatto gridare allo scandalo: si è scritto a grandi titoli e si è annunciato con enfasi ciò che prima si considerava normale notizia; è bastato amplificare l'eco di alcune parolacce che hanno offeso le mamme ed i sospiri di una marcetta davvero insignificante dalla tribuna della televisione e dei giornali, per scatenare un pubblico capace di tutte le ingratitudini, debole e violento, ingenuo e infedele, infantile nel carattere e spesso irresponsabile.

Ufficiale d' artiglieria.
Generale.
Stato maggiore
Fanteria.
Bersagliere.
Alpino

Alcuni gruppi di pressione hanno manipolato, con la complicità dei mass-media, la passione delle masse presentando una esagerata rappresentazione dei fatti; così le parole e le immagini, che per tanti anni abbiamo sottovalutato privilegiando il silenzio e la modestia, si sono scatenate contro di noi, mentre in ogni famiglia si è creato un tribunale pronto a giudicare l'esercito.

Quali i motivi per cui nel nostro Paese l'esercito può essere esaltato e denigrato nel breve volgere di una stagione con mezzi di comunicazione che rappresentano l'effimero del momento, con tutti gli errori e gli eccessi dell'improvvisazione? Le ragioni sono da ricercarsi nella storia nazionale, soprattutto nel fatto che l'esercito non abbia mai ottenuto un riconoscimento significativo da parte della società

Consideriamo due momenti fondamentali per analizzare il rapporto esercito-società: il **Primo Risorgimento**, cioè l'origine delle nostre tradizioni militari e il **Secondo Risorgimento**, il momento più significativo del rinato esercito italiano nel corso della seconda guerra mondiale.

IL PRIMO RISORGIMENTO

Un aspetto del Primo Risorgimento che conferma i profondi legami con la attuale situazione nazionale è il concetto di **esercito di popolo**.

Era stata, in origine, la rivoluzione francese ad affermare la necessità di far pertecipare i cittadini alla difesa dello Stato ed a coinvolgere il popolo nelle operazioni militari

Forse ispirandosi a questa esperienza o più semplicemente seguendo il proprio istinto, fu Garibaldi ad intuire che non si dovevano più combattere **guerre di eserciti**, ma **guerre di popolo**, con un radicale cambiamento del soggetto combattente.

Al concetto, politico più che militare, di **guerra di popolo** dovevano seguire le necessarie predisposizioni tecniche del reclutamento regionale, della ferma breve e dell'obbligo generalizzato al servizio militare.

In verità, va sottolineato che a partire dall'anno 1870 ci si incamminò verso l'ordinamento militare della «nazione armata» con le riforme Ricotti, poiché si affermò l'esigenza di disporre di un piccolo esercito permanente da ingrandire al massimo delle possibilità con la mobilitazione.

Fu così che la legge 19 luglio 1871 istituì la milizia provinciale, un vero secondo esercito tipo **Landwehr** prussiana e che la legge 7 giugno 1875 istituì un terzo esercito, la milizia territoriale, sul tipo della **Landsturm** prussiana

Questi tre eserciti raggiunsero la loro pienezza organica nel 1883, anno in cui furono adeguatamente inquadrati, raggiungendo i seguenti livelli di forza:

- esercito permanente: 750.765 uomini;
- milizia mobile (denominazione che nel 1873 venne data alla milizia provinciale) 341,150 uomini; questa milizia comprendeva le varie armi e specialità presenti nell'esercito permanente e doveva concorrere con questo alla difesa attiva;
- milizia territoriale: 1 021.954 uomini da utilizzare per la difesa del territorio; i reparti dovevano essere costituiti presso i distretti militari.

La differenza tra esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale rimase operante fino alla prima guerra mondiale, dopo di che scomparve definitivamente

Come si vede, una aspirazione alla «nazione armata» vi fu almeno in campo ordinativo. Ma l'anello fondamentale per realizzare completamente la riforma dell'esercito secondo il modello prussiano fu il reclutamento regionale. Questo passo non fu mai compiuto.

Il reclutamento regionale, o meglio ancora quello provinciale, era ben noto nell'esercito piemontese già all'inizio del secolo scorso, quando vennero costituiti i reggimenti provinciali. Non v'è dubbio che esso presentasse enormi vantaggi rispetto a qualsiasi altra forma di reclutamento nazionale, soprattutto perché consentiva di completare in pochi giorni la mobilitazione. Inoltre consentiva di realizzare profondi legami tra soldati della stessa provincia che si conoscevano l'un l'altro e tra questi e la popolazione di cui erano parte. I superiori conoscevano bene i loro subordinati, tutti erano perfettamente inquadrati nell'ambiente sociale e naturale, i problemi di ogni genere venivano in gran parte risolti con la vicinanza alle famiglie, i reparti possedevano, come risultato del tutto, un altissimo grado di coesione e di spirito di corpo ed una elevatissima efficienza.

I motivi per cui l'Italia rinunciò al reclutamento regionale, che consentiva i grandi vantaggi dal punto di vista militare di cui si è detto, furono essenzialmente politici. Fu per mantenere l'ordine sul territorio del regno che venne organizzato il reclutamento su base rigidamente nazionale .

I meridionali vennero inviati al nord ed i settentrionali al sud, con motivazioni che fecero leva sulla diffusione del sentimento nazionale e sulla necessità di amalgama tra gli italiani. Si vollero dare anche spiegazioni militari a questa scelta, sostenendo che un esercito modellato sul tipo francese come il nostro, cioè con soldati professionisti a lunga ferma, non doveva cercare sostegno nella popolazione, ma chiudersi in se stesso e trovare la coesione e lo spirito di corpo non attraverso i contatti esterni, ma nella quotidiana vita di reparto.

Il soldato avrebbe dovuto immedesimarsi totalmente nella propria professione e rimanere del tutto estraneo ai problemi politici e sociali della realtà in cui viveva. Doveva ubbidire, essere efficiente ed estraniarsi dal mondo che lo circondava

Il secondo aspetto del Risorgimento che presenta grande interesse è la capacità dimostrata di integrazione tra le formazioni combattenti regolari e quelle irregolari.

La **guerra di bande** o guerriglia è infatti un genere di combattimento che può essere messo in atto sia da truppe regolari che da forze irregolari

Garibaldi riuscì a fondere la **guerra di bande** con le operazioni rego-

lari e cercò sempre di **trasformare le formazioni irregolari in reparti regolari.** Le sue unità erano piccole e leggere, in grado di sviluppare una eccezionale prontezza operativa e di combattere in qualsiasi circostanza.

Vennero combinate insieme operazioni classiche con operazioni di guerriglia, secondo tecniche operative svincolate dagli schemi tradizionali.

In tal modo si indicò la via per giungere ad una riforma strutturale degli eserciti regolari, mediante la cooperazione sempre più stretta tra formazioni regolari e irregolari. Garibaldi sapeva che difficilmente la guerriglia da sola poteva ottenere il successo strategico e che era necessario integrarne l'azione con quella dell'esercito regolare. Sapeva anche che l'invasore avrebbe potuto sconfiggere l'esercito regolare, come fece ripetutamente, ma che non poteva essere in grado di vincere la resistenza d'un intero popolo.

Ma nell'Italia umbertina e giolittiana la classe dirigente rifiutò sistematicamente di prendere in considerazione l'idea di utilizzare forze popolari non inquadrate nell'esercito regolare e quindi ogni insegnamento sulla **guerra per bande** venne dimenticato e persino disprezzato nei circoli militari ufficiali.

Le conseguenze di questi atteggiamenti si fecero sentire ben presto nelle guerre coloniali combattute nel periodo umbertino e giolittiano, quando il generale Cosenz disse al re che l'esercito si sarebbe demoralizzato se non avesse avuto una guerra da combattere

Vennero così Dogali, Amba Alagi, Macallè e Adua e più tardi la guerra di movimento contro i guerriglieri arabi in Libia. Il nostro esercito era totalmente impreparato a questo genere di guerra.

I comandanti erano nominati sulla base dei risultati delle manovre nella pianura padana: essi scoprivano che non bastavano, in Libia, per combattere le guerre degli arabi, i 20.000 uomini preventivati, ma ne occorrevano più di 100.000 per tenere a bada le bande dei guerriglieri.

Nessuno pensò in quei frangenti che la **guerra per bande** rappresentava una tecnica ben più seria di quelle assai più discutibili messe in atto dalle truppe regolari per sopraffare le tribù arabe.

Il terzo aspetto del Risorgimento che ha legami con l'attualità è la creazione di un combattente tipicamente italiano.

I volontari del Risorgimento erano soldati «per amore», non «per forza». Non serviva la leva obbligatoria: bastava un appello di Garibaldi per scatenare l'entusiasmo e far accorrere migliaia di volontari. Molti dovettero essere respinti, per mancanza di armi e di equipaggiamento.

Essi dimostrarono audacia e straordinario spirito di sacrificio. Era

il fascino del condottiero a trasformarli da giovani senza addestramento in veri soldati.

Questi combattenti erano diversi da quelli degli eserciti regolari di tutta la penisola. Essi esprimevano compiutamente il carattere, il temperamento e le passioni del nostro popolo. Mentre il soldato regolare era del tutto estraneo ai problemi politici e sociali della realtà in cui viveva, il combattente garibaldino era immerso in questa realtà e impegnato verso la comunità che voleva libera e indipendente. Il soldato regolare mancava di spirito critico, di iniziativa, di forza creativa, aveva bisogno di una autorità, nazionale o straniera che fosse, alla quale obbedire identificandosi completamente con la propria professione militare. Totalmente opposto era il combattente garibaldino: egli sentiva la forza di un ideale che lo faceva insorgere contro l'oppressore e lo portava ad accettare il rischio della lotta; agiva con la forza derivante da una spiccata coscienza sociale e civile e da una ideologia, entrambe improntate alla visione storica derivante dalle particolari condizioni del nostro popolo; la consapevolezza del suo alto compito e le motivazioni profonde delle proprie convinzioni gli fecero sopportare le eccezionali fatiche e compiere quegli atti di eroismo che altrimenti non sono spiegabili.

Ben diversa la figura del militare nel periodo umbertino e giolittiano, quando nell'esercito erano operanti il divieto di circolazione delle idee e l'isolamento imposto a coloro che dimostravano spirito d'iniziativa e autonomia di pensiero. Ciò che era la conseguenza di un modello militare che voleva l'esercito rinchiuso in se stesso, attento ad assolvere quei compiti prevalentemente di polizia che il potere politico riteneva indispensabili.

IL SECONDO RISORGIMENTO

Il fatto di analizzare la Resistenza suddividendola in tanti aspetti diversi, riferiti ai vari protagonisti della lotta isolati in un contesto artificiale, ha sminuito il reale significato del fenomeno, contraddistinto da un chiaro carattere di unitarietà nell'impegno dei vari gruppi contro lo stesso nemico. Non va dimenticato che è stato il popolo italiano, nel pluralismo dei suoi comportamenti, a riconquistare le libertà civili e politiche e la dignità stessa dell'uomo avvilita da una tirannia e dall'arroganza di un esercito straniero, ricollegandosi idealmente all'eredità spirituale e morale del **Primo Risorgimento**.

Liberando il Paese dall'occupazione straniera e garantendo nuove condizioni di vita nella libertà e nella democrazia, il popolo italiano ha creato il **Secondo Risorgimento**, nel solco delle grandi rivoluzioni che hanno fatto la storia d'Europa

Durante il Secondo Risorgimento — che tanti caratteri ha in comune con il Primo — soldati, partigiani e popolo si sono ritrovati nella stessa trincea per combattere un comune nemico e riaffermare quei principi che oggi sono diventati universali, pur nella pluralità delle posizioni politiche e sociali

Nel quadro generale del Secondo Risorgimento presentato dalla Rivista Militare con una lunga serie di articoli in questi ultimi anni, riferiti ad analisi parziali di singoli aspetti, sono emersi alcuni temi che meritano un approfondimento.

Primo. È necessario inquadrare l'azione svolta dai reparti militari, in Italia e all'estero, nel contesto generale della situazione italiana ed europea senza trascurare l'azione decisiva dei vari popoli. Non si era mai vista nella storia moderna un'occupazione militare di Paesi stranieri così vasta come quella operata dai tedeschi, né mai le popolazioni civili erano state così duramente coinvolte nelle operazioni di guerra. Si sviluppò così la **guerra partigiana**, che in nessun conflitto ha mai avuto tanta importanza come nella seconda guerra mondiale. Lo stato maggiore tedesco fu sorpreso dall'intensità della lotta partigiana e dovette elaborare impreviste forme di difesa. Il capo dello **Special Operations Executive** britannico, generale Gubbins, aveva tracciato il quadro di una guerra partigiana strategica universale, quale si era scatenata con forza crescente contro le truppe tedesche d'occupazione nei singoli Paesi europei. L'azione dei partigiani, spiegava Gubbins, sostenuta da basi britanniche, avrebbe costretto a lungo andare gli eserciti tedeschi a ritirarsi dai Paesi occupati. È opportuno, dunque, non sviluppare ulteriori analisi ristrette e prive di orizzonti, evitando di affermare che «partigiano è colui che sta per una parte, il fazioso!», cercando di ignorare e di sottovalutare ciò che i popoli hanno compiuto nel corso del secondo conflitto mondiale. È opportuno anche non continuare ad affermare che la guerra partigiana è quella del pover'uomo e a giustificare il fatto che «dovevano essere senza speranze le attività di prima resistenza che venivano via via improvvisate in alcune località da isolate formazioni di militari». La verità è che in Europa la guerra partigiana come forma di lotta di masse popolari ha superato largamente la visione ristretta con cui è stata presentata.

Secondo. C'è un momento fondamentale sul quale è necessario puntare la luce dei riflettori: la nascita del 1° Raggruppamento motorizzato, che si può collegare per molti aspetti alle vicende del Risorgimento. È stato ripetutamente affermato, anche sulle pagine della Rivista Militare, che il 1° Raggruppamento motorizzato fu una normale formazione a reclutamento ordinario, e che gli Alleati affidarono sempre maggiori responsabilità alle nostre prime unità nella Guerra di Liberazione **«perchè avevano bisogno di noi»**.

Questa interpretazione, presentata dal Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, è quanto mai riduttiva dei meriti dei nostri soldati. La vera scintilla che fece nascere il 1° Raggruppamento motorizzato fu lo spirito risorgimentale del volontario italiano, tipico del nostro soldato, del nostro popolo, della nostra storia.

Non si trattò di ufficiali, sottufficiali, militari ai quali vennero affidati i soliti compiti, ma di veri e pro-

pri «volontari» che esprimevano quello spirito nazionale creatosi nel Risorgimento, elaborato in basso nella coscienza dei nuovi compiti, salito dall'istinto e dalla generosità dei giovani combattenti, realizzato nella passione di un momento di generale sbandamento.

Citiamo la testimonianza del Generale Luigi Poli, che da Sottotenente ha vissuto quei drammatici momenti.

L'immagine dello sfacelo del «Regio Esercito» non la ebbi il 9 o il 10 settembre, perché impegnato con altri, tra cui l'allora Sottotenente Giorgio Donati, oggi Comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, a combattere i tedeschi che volevano impossessarsi del porto di Bari, né i giorni successivi quando al posto di blocco di Palese apparve la prima pattuglia motorizzata dell'8ª Armata britannica di Montgomery; ma il 25 settembre, quando il Maresciallo Badoglio volle parlare agli ufficiali in servizio in Puglia, l'unica regione dell'Italia libera non sotto diretto controllo alleato, una regione ormai già lontana dalla zona di combattimento. Mi guardai attorno in quel prato di Galatina. Il senso dello sfacelo proveniva da quella schiera sparuta e scalcinata di un paio di centinaia di ufficiali! Tutti qui i Quadri dell'Esercito? Nel suo discorso Badoglio ci informò di aver chiesto «l'onore che le nostre truppe partecipino alle operazioni militari nella penisola».

In questo quadro il 28 settembre, a San Pietro Vernotico, fu costituito quel *1° Raggruppamento motorizzato*, il primo e l'unico, che entrò in linea a Monte Lungo il 7 dicembre 1943 e l'8 subì il tragico battesimo del fuoco.

Fu proprio quel senso dello sfacelo ed una sensazione di pena e di frustrazione che mi indussero ad abbandonare a metà ottobre, senza alcun rimpianto, a Squinzano e Trepuzzi, uno pseudo reparto di militari provenienti dal Comando Tappa di Bari, per infilarmi sotto il telone di un camion del *1° Raggruppamento motorizzato* e sbucar fuori ad Avellino quando l'autocolonna vi giunse un po' decimata dalle bizzarrie e dalla vetustà dei motori. Fu così che passai effettivo — si fa per dire — al 2° gruppo dell'11° reggimento artiglieria. Mezzi, armi ed equipaggiamenti italiani, ma rifornimenti, sostentamento e dipendenza dalla 5ª Armata americana. Fu il Generale Clark, dall'alto dei suoi 1,90 m ad ispezionarci ad Avellino e verificare la nostra efficienza operativa; non certo un inviato dallo Stato Maggiore del Regio Esercito.

Dimostra la nostra tesi anche la testimonianza dell'allora Sottotenente Giorgio Donati:

8 settembre '43: ARMISTIZIO!

Vi è generale smarrimento — Brevissima scaramuccia con i tedeschi al porto: prima emozione — Completamente tagliate comunicazioni col nord (che sarà dei miei cari? Quando li rivedrò?) — Soltanto una settimana fa avrei considerato impensabile passeggiare indisturbato in mezzo a soldati inglesi, o australiani o neozelandesi. Se ne devono vedere di tutti i colori!

19 settembre: parto per Lecce con una compagnia — Proseguiamo per Galatone... presento domanda di partire volontario per il 1° Raggruppamento motorizzato (voglio fare qualcosa, risalire a nord) — Ritrasferito a Lecce con una trentina di scalmanati — Mi danno il comando di una batteria — Insisto inascoltato per andare al 1° Raggruppamento: voglio andarmene di qui, direzione nord.

3 ottobre — Con il reparto a Salice Salentino, arriva il nuovo Comandante e divento sottocomandante di batteria.

16 ottobre: a Zollino gran rapporto e discorso del Maresciallo Badoglio: illustra il dramma dell'Italia e degli italiani: è facile convincere chi è già convinto — Al rientro

rinnovo la domanda di partire volontario per il Raggruppamento «Umberto di Savoia» che dovrà entrare in Roma quando liberata dai tedeschi.

1° novembre: Parto per V Gruppo da 75/13 a Francavilla Fontana — Proseguo per Locorotondo (trulli, stranissimi!) — Nella batteria di Roggero 24 novembre a Cisternino per costituenda batteria alpina — Lavoro massacrante — Il morale è basso.

Natale tristissimo ed infame! In batteria: difficoltà enormi: c'è molto malcontento, poco rispetto e poca disciplina anche perché serpeggia una velenosa propaganda disfattista e filobolscevica. Siamo sempre in mezzo agli uomini a sentire, parlare, convincere. Addio ideali; occorre incominciare a pensare a cambiare mestiere, a cose finite. Sono aperti arruolamenti per i carabinieri: mi piacerebbe continuare la carriera nell'«Arma Benemerita» in cui mio padre ha «servito con fedeltà ed onore» per più di trent'anni.

Gennaio '44: Solita vita di lavoro pieno, tra speranze e delusioni, alti e bassi di morale ma va meglio, — Siamo in «approntamento spinto» e l'addestramento è intenso — Piove sempre, tanto fango, ma siamo più solidi e più preparati.

Gli alleati sono a 40 chilometri da Roma: cosa aspettiamo?... Arriva una lunga autocolonna alleata! Evviva, si parte!

C'è fermento in batteria: nervi tesi, ma morale saldo. Addii e viaggio emozionanti. Le donne pugliesi, qualcuna in lacrime, ci chiedono: «dove andate»? — A Roma! rispondono gli alpini con fierezza, mentre lunghi brividi ci corrono lungo la schiena.

Se i gruppi di combattimento italiani poterono assumere in seguito le responsabilità di settori del fronte, lo si dovette alla **fiducia** che i volontari del 1° Raggruppamento motorizzato seppero guadagnarsi presso gli Alleati e non al fatto che i Comandanti americani ed inglesi avessero bisogno dei nostri reparti. Senza quella **fiducia** non sarebbe stato possibile portare al combattimento le formazioni regolari rimaste integre in Corsica e in Sardegna, evitando di correre il rischio di vederle infrante alla prima prova del fuoco.

Il nuovo esercito italiano era nato con spirito risorgimentale grazie alla generosità dei volontari provenienti dall'esercito ed al successivo fervido impegno dei reparti. Questo momento è di fondamentale importanza per la nostra storia militare, perché conferma la continuità nel tempo delle due tradizionali «anime» nazionali: quella **conservatrice,** vero zoccolo duro della tradizione, e quella **innovatrice,** sempre tesa a valorizzare le forze spirituali e gli impulsi provenienti dagli orientamenti nazionali, come stanno a dimostrare gli eventi della Resistenza.

CONCLUSIONE

Nel nostro Paese non si è mai avvertito un sentimento di vero amore per l'esercito, tanto che l'atteggiamento negativo nei confronti del servizio militare si è potuto radicare profondamente nel tessuto nazionale. Soltanto in alcune situazioni c'è stata una stretta compenetrazione tra mondo civile e mondo militare, capace di sfruttare gli impulsi provenienti dalla profondità del campo politico, sociale ed economico nazionale.

La creazione di un combattente che esprimesse compiutamente il carattere, il temperamento e le passioni del nostro popolo si è verificata puntualmente nei momenti storici che abbiamo ricordato

Abbiamo fatto appello alla storia del Primo e Secondo Risorgimento per comprendere il problema dei nostri giorni circa l'immagine dell'esercito nella pubblica opinione, poiché a seguito di una campagna di stampa particolarmente aggressiva si è riproposto il tema della adesione del cittadino-soldato alle istituzioni e dei valori che è chiamato a difendere.

Oggi più che mai il rapporto tra Forze Armate e Società presenta un divario sempre più accentuato per le differenti scale di valori che caratterizzano i due protagonisti: la **Società**, democratica e permeata dagli ideali di un benessere sempre più spinto e le **Forze Armate,** organismo necessariamente autoritario basato su valori come onore, dovere, disciplina, subordinazione, spirito di corpo.

Nascono da queste differenze le campagne di stampa ed i sentimenti di antimilitarismo che si vanno consolidando

Le Forze Armate dovrebbero trarre la forza per accettare le servitù che la vita militare comporta non al loro *interno*, rinchiudendosi nelle caserme, nei circoli e nei presidi, ma all'*esterno*, moltiplicando le occasioni di incontri con la popolazione, fino a trarre dalla pubblica opinione la consapevolezza di essere utili e apprezzate dai cittadini. Perciò le radici e la forza morale dei militari vanno ricercate non soltanto nel senso del dovere, nello spirito di sacrificio e nelle tradizioni dei reparti, ma soprattutto nel contatto continuo, nel rapporto aperto e sincero e, in definitiva, nel consenso dei cittadini.

D'altra parte, i cittadini dovrebbero comprendere la necessità e l'utilità delle Forze Armate e del servizio sociale da esse fornito. C'è tanto da fare in questo settore.

Da queste considerazioni nascono precisi doveri per gli operatori nel settore della pubblica informazione Anzitutto i militari dovrebbero svolgere un'azione culturale su scala nazionale e per certi aspetti anche internazionale, per la realizzazione di un organico programma che affermi i valori più puri e più significativi della presenza militare nella società e della presenza italiana nel contesto internazionale.

Infatti, favorire la diffusione dei valori spirituali, moltiplicare le relazioni e gli scambi culturali significa non solo dare contenuto al processo di rinnovamento all'interno dell'Esercito, ma soprattutto creare quei collegamenti verso l'esterno, quei vincoli con la società che sono alla base della vita e del funzionamento dell'organizzazione militare.

I valori culturali dell'esercito vanno ben al di là dei tradizionali confini delle discipline militari e in verità cerchiamo di esprimerli con nuovi comportamenti sociali, con schemi di vita che siano propri della nostra condizione di gruppo al di sopra delle parti.

Abbiamo pensato ad un rilancio culturale non limitato alle manifestazioni della vita intellettuale, ma esteso al complesso dei comportamenti tipici del gruppo militare. Cerchiamo di entrare in un rapporto di vita completo con la società che ci circonda e di rinvigorire il processo di elaborazione culturale dell'esercito per inserirlo nel contesto generale della cultura nazionale.

Ma tutto questo non basta. Bisogna che anche la Società faccia la sua parte, poiché le Forze Armate hanno bisogno non soltanto dei mezzi necessari per vivere ed operare, ma soprattutto dell'amore e della stima del Paese, al quale esse sono intimamente legate e del quale sono emanazione.

Perciò, alla base di un corretto rapporto tra Società e istituzioni militari, vi sono problemi di *informazione* e di *cultura,* la cui mancata soluzione potrà creare sempre più gravi incomprensioni tra una società impreparata a comprendere le diversità tra i valori propri e quelli delle Forze Armate e i militari incapaci da soli di spezzare quel cerchio che li tiene rinchiusi nel loro mondo.

Spetta perciò agli operatori nel settore dell'*informazione* e della *cultura* il compito di avvicinare tra loro due mondi, quello civile e quello militare, che assolutamente devono comprendersi.

Pier Giorgio Franzosi

PROFESSIONE MILITARE
E RAPPORTI CIVILI-MILITARI

UHLANS À LA POURSUITE D'UN BALLON-POSTE

Per poter tracciare un quadro sufficientemente attendibile delle motivazioni da cui è normalmente sottesa la tematica dei rapporti che intercorrono tra civili e militari, è opportuno prendere le mosse da una sia pur sintetica panoramica dei problemi legati alla nascita della professione militare

A premessa, tuttavia, non appare affatto superfluo procedere ad alcune precisazioni di tipo terminologico. I rapporti civili-militari potrebbero essere, infatti, ricondotti — in prima approssimazione — alle semplici categorie del *militarismo* e del controllo dei civili.

Sotto l'etichetta del *militarismo*, in particolare, si sussumono comunemente fenomeni molto diversi che vanno invece accuratamente distinti.

Anzitutto con *militarismo* si potrebbe voler indicare un atteggiamento ritenuto essenzialmente aggressivo e bellicoso, ma questo sarebbe un uso quantomeno troppo vago del termine. In secondo luogo, si potrebbe intendere la preponderanza dei militari nello Stato, preponderanza che implicherebbe la differenziazione delle sfere civile e militare e del personale civile e militare. *Militarismo* potrebbe, inoltre, essere usato per connotare il controllo dei militari sulla vita sociale. Questo fenomeno che, di solito, sembra comportare il tentativo di plasmare i vari aspetti della vita sociale secondo il modello dell'organizzazione militare verrebbe definito, con maggior proprietà, militarizzazione. L'ultimo significato con cui *militarismo* potrebbe essere usato sarebbe quello della penetrazione di idee che esaltano le virtù militari. Impiegando il termine *militarismo* bisogna quindi fare attenzione a distinguere fra i differenti significati che lo stesso può assumere.

L'origine del supposto *militarismo* viene di norma ricercata nel momento in cui incominciò a verificarsi una differenziazione fra la sfera civile e la sfera militare e quindi non nell'antichità ma agli inizi dell'era moderna. Il problema del controllo dei civili sui militari sembra quindi strettamente legato alla nascita della professione militare

I NOBILI COME UFFICIALI DILETTANTI

Al fine di individuare la data di nascita della professione militare sembra opportuno mettere in rilievo le caratteristiche della situazione precedente e gli elementi distintivi del professionalismo come si veniva caratterizzando in Europa. Le guerre di grandi o di piccole dimensioni avevano per lo più coinvolto come attori principali due gruppi: i nobili, o coloro che potevano permettersi l'acquisto delle armi e del cavallo necessari al combattimento, e le bande di mercenari. La popolazione veniva sottoposta non tanto alla leva quanto al mantenimento dell'esercito dei nobili sia con l'aumentata imposizione fiscale sia con l'approvvigionamento forzato di derrate alimentari.

I guerrieri a cavallo in Europa, come i samurai in Giappone, erano stati poco numerosi in primo luogo perché il costo del loro mantenimento e del loro equipaggiamento era piuttosto elevato rispetto alle disponibilità ed in secondo luogo perché la stratificazione sociale che vedeva al primo posto i nobili guerrieri a cavallo (ed i samurai) sarebbe stata messa in pericolo da qualsiasi ampliamento del rapporto di partecipazione militare che, per questo motivo, fu sempre molto basso. La ragione di siffatta scelta consisteva nella convinzione che un aumento eccessivo della classe dei nobili cavalieri avrebbe inevitabilmente provocato tensioni difficilmente superabili. I governanti stessi provvedevano a che ciò non si verificasse restringendo il reclutamento militare ai nobili di nascita

La supremazia dei nobili era altresì basata sul fatto che la guerra non era ancora un compito che richiedesse cognizioni raffinate e competenze specialistiche. Né d'altronde si presentava ancora il problema del controllo politico dei militari. Questi ultimi, infatti, o erano mercenari e allora miravano al tornaconto personale, o erano nobili e allora ricercavano l'onore, l'avventura, il prestigio. I mercenari interessati al solo profitto economico e privi di spirito di corpo erano facilmente neutralizzati quando venivano messi l'uno contro l'altro. Per i nobili, comandanti in tempo di guerra e governanti in tempo di pace, le battaglie erano uno svago e non una fonte di guadagno necessario alla loro sopravvivenza.

Questa situazione, tuttavia, accennò a cambiare quando, in seguito alla guerra dei Cento Anni, si formò un consistente numero di cavalieri che non conoscevano altra situazione e non avevano altra fonte di reddito che la guerra.

Per controllare questo gruppo potenzialmente *sovversivo* si fu costretti a mantenere un nucleo sufficientemente numeroso di guerrieri che garantissero una efficace protezione contro gli spostati creati da una guerra così lunga. Furono questi gli embrioni degli eserciti nazionali in Francia, Spagna e Inghilterra ed è in questo periodo che iniziarono le tensioni che avrebbero portato alla professionalizzazione dei militari.

I nobili considerarono dapprima le loro posizioni di comando come vere e proprie sinecure dovute loro per nascita e non badarono affatto a conseguire una preparazione specifica ai loro compiti. In un secondo tempo, essi accettarono, sia pur tra forti resistenze e con ampie eccezioni, la necessità di frequentare scuole tecniche e le accademie militari, cercando pure di mantenerne l'accesso riservato esclusivamente alla loro classe

Anche se il germe della professionalizzazione era stato così gettato, i nobili cercarono di evitare che la frequenza delle scuole e accademie assumesse un'importanza decisiva nell'assegnazione delle cariche o comunque che essa fosse permessa anche a persone che non fossero in grado di vantare nobili ascendenze

LA PRUSSIA E LA NASCITA DELLA PROFESSIONE MILITARE

La data di nascita della professione militare è stata fissata da alcuni autori nel 1808, anno in cui il governo prussiano emanò il decreto che stabiliva i requisiti per la nomina degli ufficiali.

Nonostante le tenaci resistenze dei nobili *Junkers*, i riformatori prussiani — *Scharnhorst, Gneisenau, Blucher, Boyen, Grolman* e *Clausewitz* riuscirono ad ottenere l'assenso del re all'eliminazione del vecchio sistema di reclutamento e all'instaurazione di un ordinamento più competitivo che aveva alla sua base una serie di canoni tali da permettere, almeno teoricamente, la professionalizzazione dell'esercito. Questi canoni erano: accesso subordinato al possesso di un'istruzione generale e specialistica adeguata, da accertarsi mediante esami; impartizione di una preparazione militare idonea, nell'ambito di apposite istituzioni; promozioni basate sul merito, e non sull'anzianità e sul sangue; configurazione precisa di una carriera e di gradi all'interno della stessa; creazione di un senso di distintività professionale. Al di là di questi canoni, che pure verranno ripresi in altri paesi e che resteranno alla base del concetto moderno di professione militare, è importante notare che la nascita della professione militare in Prussia costituì una risposta alla situazione che si era venuta determinando in Europa con l'avvento della Rivoluzione Francese prima e delle armate napoleoniche poi. Come la sconfitta nella guerra dei Sette Anni aveva provocato mutamenti importanti nella selezione degli ufficiali francesi, così le sconfitte di Jena e Auerstadt indicarono alla Prussia che soltanto un esercito ben addestrato — non composto quasi unicamente da mercenari stranieri ed alla cui guida fossero preposti gli ufficiali più capaci per competenze tecniche — poteva opporsi alle armate napoleoniche con qualche speranza di successo. Ed è significativo che anche la Francia, dopo la sconfitta di Napoleone, iniziasse la sua marcia verso la professionalizzazione del corpo ufficiali con la fondazione di un'accademia che prese il nome dal suo più strenuo fautore: *Gouvion Saint Cyr*. Praticamente in tutta l'Europa si compirono passi simili verso la professionalizzazione

In Piemonte, il processo di professionalizzazione è quasi completamente racchiuso nell'arco di tempo che va dal 1815 — anno in cui fu fondata l'accademia militare per la formazione degli ufficiali dell'esercito regolare — al 1850, anno dell'istituzione della scuola militare di fanteria di Ivrea, al 1852 anno dell'istituzione della scuola di cavalleria di Pinerolo e, infine, alle leggi del 1852 e del 1853 che affermavano il principio dell'avanzamento per anzianità.

Per spiegare la nascita della professione militare sono state individuate quattro cause di fondo: la specializzazione tecnologica, consistente nella necessità di formare specialisti in grado di coordinare e dirigere le varie componenti di un esercito moderno; la competizione nazionalistica, che permise, anzi obbligò le nazioni europee a impiegare in un'organizzazione specializzata nel mantenimento della sicurezza nazionale le risorse che la loro dimensione rendeva disponibili; il conflitto fra democrazia e aristocrazia, che opponendo i fautori di un controllo degli ufficiali basato sulla loro elezione da parte dei soldati a quelli favorevoli ad un controllo basato sull'appartenenza esclusiva degli ufficiali alla classe nobiliare, lasciò come via d'uscita la creazione di un corpo ufficiali con regole proprie e principi diversi da quelli della fedeltà di classe o di partito; e l'esistenza, infine, di un'autorità legittima alla quale richiamarsi come principio unificatore e per la quale combattere.

PROFESSIONE MILITARE E CONTROLLO POLITICO

Le caratteristiche distintive della professione militare sono state, invece, circoscritte alla conoscenza specialistica, alla responsabilità sociale ed all'organizzazione. La conoscenza specialistica riguarderebbe la gestione della forza legale dello Stato e la capacità di coordinare e dirigere gli sforzi di un'organizzazione complessa la cui funzione primaria consisterebbe nell'applicazione della predetta forza legale a determinate condizioni. La competenza professionale di un ufficiale sarebbe dunque tanto maggiore quanto più complessa è l'organizzazione che egli è in grado di dirigere. Con responsabilità sociale si intenderebbe che la gestione della forza legale dovrebbe essere effettuata per scopi approvati dalla società e soprattutto ai fini della sicurezza nazionale. Infine, quando ci si riferisce alla natura della professione militare, si vorrebbe mettere in rilievo il fatto che l'esercizio di questa professione sarebbe riservato a individui che hanno superato determinate prove di ammissione e la cui carriera sarebbe ulteriormente regolata in base a livelli di competenza di esperienza e di anzianità.

Lo sviluppo della competenza specialistica professionale, della responsabilità sociale e dell'organizzazione potrebbe essere misurato in base all'evoluzione di cinque parametri:

- la severità dei requisiti per l'ammissione nei ruoli degli ufficiali;
- la chiarezza dei sistemi e delle procedure di avanzamento ai gradi superiori;
- le caratteristiche del sistema educativo militare;
- la natura degli organi di comando;
- la coerenza dello spirito di corpo ed il livello generale di competenza degli ufficiali.

Ebbene, per tutto il secolo XIX, mentre cresceva il grado di organizzazione dei militari, la loro competenza specialistica non aumentò che marginalmente ed essi si sentirono *socialmente responsabili* non tanto verso lo Stato, ma spesso solo verso la Corona.

È da questa osservazione che sembra utile prendere le mosse per analizzare l'evoluzione dei difficili rapporti fra militari e civili. Il punto di partenza teorico è dato dalle famo-

BATAILLE DU MANS.

se considerazioni di *Mosca*, formulate nel corso della sua ricerca sulle componenti reali della democrazia politica. *Mosca* sosteneva che un corpo ufficiali di origine aristocratica sarebbe il più appropriato alla democrazia politica, in quanto soltanto un corpo ufficiali con effettivi legami sociali con gli altri membri dell'élite potrebbe fornire le necessarie garanzie di agire nel senso di un equilibrio sociale: grazie al loro senso d'onore si potrebbe contare sulla fedeltà degli ufficiali al governo in carica, rimanendo essi tuttavia al di sopra della lotta politica quotidiana. Di contro, *Mosca* riteneva che un ampliamento della base sociale del corpo ufficiali avrebbe riprodotto all'interno dell'istituzione militare quei conflitti già operanti nella società. A meno che i nuovi gruppi che avrebbero intrapreso la professione militare non fossero stati adeguatamente controllati, non ci si poteva aspettare che essi avessero continuato a sottomettersi ai comandi delle autorità civili. Il semplice fatto che questi nuovi gruppi non disponessero di stabili legami con l'élite civile avrebbe reso più acute e più pressanti le loro domande politiche. Il corpo ufficiali, pertanto, avrebbe abbandonato il suo ruolo di strumento della politica nazionale e sarebbe divenuto partecipe della lotta politica interna.

Per quanto l'interpretazione di *Mosca* contenga elementi degni di riflessione, egli partiva da due ipotesi che sono venute progressivamente perdendo di rilevanza. La prima ipotesi è che il potere politico sarebbe rimasto costantemente nelle mani di una élite di tipo aristocratico, mentre il processo di democratizzazione nei paesi occidentali ha ormai emarginato completamente le élites aristocratiche sostituendole con élites politiche la cui legittimità si fonda su basi diverse dall'origine di classe. La seconda ipotesi di *Mosca* è che per il solo fatto che esistesse comunanza di valori fra il corpo ufficiali e le élites politiche non potessero nascere contrasti, mentre, al contrario, già ai tempi di *Mosca* si può dire che non di comunanza di valori si trattasse quanto di confluenza di interessi che potrebbe essere ottenuta anche altrimenti.

Nei vari paesi europei, poco per volta, si vennero costituendo ruoli appositi per il controllo politico delle Forze Armate. Il ruolo principe del controllo politico sui militari fu quello di Ministro della Guerra o della Difesa. Da un punto di vista teorico, il Ministro della Difesa può essere o il rappresentante delle Forze Armate nel Governo o nei confronti del Parlamento o il rappresentante del Parlamento e del Governo nei

confronti delle Forze Armate

I militari, comunque, non sono stati inseriti nel processo decisionale dei vari paesi, talché dai primi tempi essi cercarono di mantenere la supremazia nel loro settore.

Se si tiene poi presente che il controllo politico del Governo civile sui militari dipende anche dall'assetto istituzionale dei vari paesi, si può affermare che sono riscontrabili diverse tipologie di rapporti civili-militari a seconda della provenienza del Ministro della Difesa dai civili o dai militari ed a seconda che lo stesso abbia risposto della sua attività direttamente all'esecutivo o all'assemblea legislativa.

POTERE MILITARE E MUTAMENTI NELLA PROFESSIONE MILITARE

Dall'analisi svolta si può trarre almeno una conclusione di carattere generale: laddove le organizzazioni e le procedure politiche sono state sufficientemente istituzionalizzate, le interazioni fra le due sfere — militare e civile — sono risultate sottoposte in notevole misura al controllo della sfera civile (la Gran Bretagna è il caso più significativo). Laddove, invece, le organizzazioni e le procedure politiche hanno vincolato soltanto una parte limitata della società (Prussia e Giappone) o non hanno avuto il tempo di consolidarsi (America Latina), il ruolo politico dei militari è stato più o meno rilevante. Legittimo corollario di questa conclusione è che i colpi di stato nei paesi di più recente indipendenza possono essere interpretati quali conseguenza sia di una profonda debolezza delle organizzazioni politiche sia dell'incapacità di consolidamento del potere da parte delle Forze Armate che, nel gestire la società, finiscono con il recepire al loro interno le fratture ed i fazionalismi per rimediare ai quali sono per lo più intervenute nel processo politico.

Il problema dei rapporti civili-militari non può, comunque, essere limitato soltanto all'analisi dell'intervento diretto dei militari nella sfera politica. Secondo taluni studiosi, infatti, i militari possono svolgere, separatamente o simultaneamente, quattro ruoli: un ruolo politico, se si impegnano in attività politiche e detengono cariche governative; un ruolo settoriale, se controllano certe risorse sociali; un ruolo strumentale, se i mezzi militari sono impiegati in sostituzione di mezzi diplomatici, politici, economici o di altro tipo; e, infine, un ruolo ideologico, se riescono ad influenzare le élites e le masse di una data società. Stando a tale schema interpretativo, si potrebbe allora affermare che si ha preminenza delle Forze Armate sulla sfera civile quando i militari, svolgendo i quattro ruoli delineati sopra, occupano tutti i settori della società; si ha, viceversa, supremazia della sfera civile quando l'influenza dei militari in ciascuno dei quattro settori è minima.

Ovviamente per documentare le rispettive posizioni dei civili e dei militari è assolutamente indispensabile definire preventivamente gli indicatori: per il ruolo politico, ad esempio, tale indicatore potrebbe essere la lunghezza del periodo in cui un militare di carriera in servizio abbia ricoperto la carica di Capo dello Stato, di Primo Ministro, di Ministro della Difesa, di Ministro della Marina, di Ministro degli Esteri e di Ministro degli Interni, che sono le cariche più importanti alle quali aspira chi vuole controllare l'organizzazione politica di un paese.

Per rispondere in maniera adeguata all'interrogativo se è aumentato o no il potere dei militari rispetto ai quattro ruoli che essi possono svolgere, nell'arco degli ultimi cinquant'anni, sarebbe necessario considerare almeno tre elementi: il loro reclutamento, le loro conoscenze e le funzioni dell'organizzazione (da cui dipendono, in larga misura, gli atteggiamenti dei membri). Questi tre elementi, o meglio le variazioni riscontrabili rispetto al secolo passato, ci permetterebbero probabilmente di fornire un quadro sufficientemente attendibile dello sviluppo della professione e dell'organizzazione militare e di delinearne le probabili tendenze future. In questa sede, ci si deve limitare però solo ad alcuni cenni.

Vediamo, anzitutto, il problema del reclutamento, centrando il discorso sugli ufficiali. In precedenza è stato delineato il lungo processo di emancipazione della professione militare.

Il processo di allargamento delle basi sociali di reclutamento si è ormai assestato ed è essenzialmente vincolato al livello di istruzione indispensabile per accedere ai corsi di formazione. Il fattore più importante per spiegare le differenze nella composizione del corpo ufficiali dei vari paesi potrebbe dipendere sostanzialmente dal grado di prestigio sociale mutuabile dalla professione militare. Ove questo prestigio è elevato salgono le probabilità di trovare un corpo ufficiali reclutato anche fra membri delle classi media e medio-superiore. Ove il prestigio sociale è declinante il reclutamento riflette più da vicino la struttura della stratificazione sociale del paese in esame.

Rientra nel tema del reclutamento l'interessante problema dell'autoreclutamento (si indica con autoreclutamento la tendenza dei figli a seguire la professione del padre). È questa una tendenza difficile da valutare e socialmente potrebbe anche essere interpretata come una spinta all'isolamento.

In ogni caso, l'attuale scomparsa o il deciso attenuarsi di questa forma di reclutamento potrebbe essere vista dal punto di vista della professionalizzazione come indice della fine della professione di ufficiale come privilegio di una élite sociale. La professione di ufficiale infatti deve far fronte a mutamenti sociali alla cui sfida si può rispondere soltanto con un'accresciuta professionalizzazione che postula come condizione indispensabile non tanto la provenienza sociale quanto la preparazione culturale e l'attitudine ad assolvere con efficacia determinati compiti.

Una stimolante ricerca ha messo in evidenza — anche se non in maniera conclusiva — che coloro che abbracciano la carriera militare sono, in misura notevole, già predisposti ad accettarne in toto i valori e che, anzi, il livello di istruzione tende

BATAILLE DE CHAMPIGNY.

a diminuire la rigidità di certi atteggiamenti e a smussarne gli aspetti più dogmatici. Questo riporta il problema da un lato all'influenza della socializzazione primaria, dall'altro alla possibilità che un'istruzione, anche di *contenuto* militare, impartita fuori delle istituzioni militari riduca le propensioni autoritarie. Se questo fosse vero, legittimo corollario sarebbe il ritenere che un collegamento più stretto fra istituzioni militari e società diminuirebbe non solo il senso di alienazione dei membri delle Forze Armate ma anche la rigidezza e le propensioni che ne caratterizzerebbero gli atteggiamenti.

Passando al tema delle conoscenze specifiche richieste e impartite agli ufficiali moderni, è ormai largamente diffusa in tutti i paesi la pratica di fornire un'istruzione quanto più possibile in grado di combinare conoscenze di carattere strategico-militare e conoscenze di carattere tecnico-scientifico. In relazione a ciò esistono tipi diversi di carriere che portano al vertice della piramide militare ufficiali non classificabili semplicemente come managers o come *politici*

In sostanza si potrebbero individuare tre tipi di carriere all'interno della organizzazione militare: *la carriera prescritta*, *la carriera di routine* e *la carriera flessibile*. Nella prima l'ufficiale giunge alle posizioni più elevate dopo aver frequentato le scuole militari, l'accademia e la scuola di guerra. Nella seconda troviamo quegli ufficiali che, pur avendo seguito il modello ideale fino ad un certo punto, o non hanno avuto l'opportunità di frequentare le necessarie scuole di specializzazione e di perfezionamento o non hanno voluto accettare quei compiti il cui adempimento viene considerato indispensabile per la carriera prescritta. Il terzo tipo di carriera è il meno comune. Lo si riscontra in ufficiali che, pur avendo seguito fino ad un certo punto la carriera prescritta, sono stati in grado di acquisire esperienze eccezionali o di conseguire capacità e conoscenza fuori dalla norma.

L'ultimo aspetto concernente la trasformazione della professione militare riguarda le funzioni dell'organizzazione militare.

Le funzioni dell'organizzazione militare, cioè i compiti che la società attribuisce alla stessa, condizionano in larga misura il reclutamento, le conoscenze e i rapporti fra organizzazione militare e organizzazioni socio-politiche e rappresentano il tema centrale di interesse per chi voglia comprendere il futuro stesso della professione militare. Si è visto come il primo compito esplicitamente attribuito ai militari in Francia ed in

Prussia fosse la difesa del territorio nazionale.

Grosso modo fu questa la funzione principale degli altri eserciti europei, pure se alcuni di essi ebbero, oltre alle funzioni di sicurezza e di unificazione nazionale, anche la funzione di espansione coloniale. Naturalmente, l'attribuzione di scopi dinamici il cui conseguimento accresceva il prestigio dell'organizzazione militare e dei suoi leaders, unitamente all'obiettiva convergenza di interessi fra classe politica e ufficiali, fece sì che le opportunità di insubordinazione fossero molto limitate. Quando esse si presentarono nel contesto europeo, in effetti la rivolta dei militari si diresse contro la leadership politica perché responsabile delle sconfitte subite, non per una divergenza sui fini.

Oramai, però, il mutamento delle funzioni delle organizzazioni militari contemporanee ha prodotto se non una profonda divergenza sui fini quantomeno una confusa indicazione degli stessi da parte delle autorità civili. Negli stati attualmente in possesso o che sono potenziali possessori di armi nucleari, è stato necessario convertire gli ufficiali ad un nuovo concetto di guerra che escluda la nozione di vittoria completa dai fini ragionevolmente conseguibili. Il problema dei rapporti fra organizzazione militare e organizzazioni politiche dovrebbe essere perciò reimpostato su nuove basi.

Questo problema sembra che si presenti nei seguenti termini: i civili porrebbero l'accento sulla professionalizzazione dei militari e la intenderebbero come depoliticizzazione, ma non sono stati finora in grado di individuare con chiarezza i fini sociali a cui la nuova professione dovrebbe essere indirizzata. I militari, a loro volta, intenderebbero il distacco dalla sfera politica come loro non-intervento negli affari politici. Nella considerazione che il valore di una professione e il prestigio dei suoi appartenenti dipendono prevalentemente dall'importanza che la società attribuisce alle loro prestazioni, ogni tentativo di isolamento dell'organizzazione militare finirebbe per produrre un profondo senso di frustrazione fra i militari. Alienazione che non potrebbe essere sventata con tentativi di *democratizzare* l'organizzazione militare, poiché i passi compiuti in direzione di un maggiore riconoscimento dei diritti individuali e di un controllo sociale meno rigido renderebbero il servizio militare solo marginalmente meglio accetto a coloro che vi si oppongono.

STRASBOURG — COMBAT DU CIMETIÈRE Ste HÉLÈNE.

CONCLUSIONI

In definitiva, da più parti si ritiene che i militari — come organizzazione — abbiano tentato di reagire con tenacia alla perdita di funzioni *sociali*. Emarginati dal processo politico manifesto, essi avrebbero infatti cercato e continuerebbero a cercare con decisione di acquisire maggior peso e considerazione per la loro organizzazione.

Se, come è stato osservato, la professione militare è realmente in declino — a causa della perdita del monopolio delle conoscenze specifiche, per la crescente confusione sul tipo di servizio che ad essa si richiede, a seguito della svalutazione dei servizi che può compiere e per effetto del disaccordo sulle sue implicazioni — le conseguenze di questa situazione di crisi potrebbero segnare il potenziale avvio ad una sua ulteriore mortificazione od anche ad una sua possibile scomparsa. Cosicché, se è incerto il futuro della professione militare, ancor più offuscati, in questa fase di transizione, potrebbero risultare, nelle democrazie industriali, i rapporti fra l'organizzazione militare e le organizzazioni politiche. L'intero tema del controllo politico dei militari va dunque riconsiderato attraverso l'analisi attenta e cauta della seguente profonda contraddizione: da una parte, il possibile declino della professione militare; dall'altra, la perdurante, anche se da alcuni discussa, indispensabilità dell'organizzazione militare.

Gen. Francesco Cervoni

PROFESSIONE MILITARE
E RAPPORTI CIVILI-MILITARI

CONDIZIONE MILITARE E CULTURA TECNOLOGICA

Di fronte allo scenario di un nascente futuro, sempre più dipendente dai mass-media, nel quale le tecnologie stanno per sostituire l'uomo non solo nelle operazioni manuali ma anche nei processi mentali, sorge spontanea la domanda: quali conseguenze potrà produrre l'éra tecnologica e delle tecniche telematiche sulla condizione militare?

Senza minimamente mettere in discussione i processi di evoluzione tecnologica che devono essere finalizzati alla creazione di uno strumento militare sempre più efficiente e credibile e senza sottacere l'incidenza positiva che tali processi potranno avere per la precisione del calcolo nella valutazione dei problemi legati alla sicurezza, occorre tener presente che la sfida tecnologica tocca direttamente l'uomo, incidendo sulla sua formazione e sul suo divenire etico sociale.

Questo rischio è di proporzioni notevoli, non solo perché potrà ripercuotersi sulla condizione militare, ma anche perché si presenta in un'epoca di revisione ed assestamento di principi e valori e di grande esaltazione del diritto-dovere alla partecipazione, quale completamento del rapporto gerarchico ed affermazione di una disciplina responsabile e consapevole

L'INFORMAZIONE DEL FUTURO

Con il crescere dei bisogni informativi della società, si specializzano vieppiù i relativi servizi e si va affermando il concetto di rete digitale dei meccanismi di trasmissione delle notizie.

I linguaggi informativi tendono alla standardizzazione, sottoponendo la cultura tradizionale ad una pressione di colonizzazione, sicché diventa sempre più egemone il potere delle tecniche telematiche a danno della comunicazione umana

Come è da interpretare la nuova cultura informatica?

Comunicare è tutt'altra cosa che informare.

La comunicazione si esplica con meccanismi che non hanno alcuna attinenza con i codici telematici. L'uomo infatti comunica non solo per procurarsi il necessario per vivere ma anche perché ha dei valori da condividere e da mettere in comune con i propri simili, ed ha da trasmettere qualcosa che supera i bisogni della pura sopravvivenza biologica.

Il processo informativo invece svolge la funzione prevalente di diffondere messaggi a carattere utilitario per favorire l'esplicarsi delle relazioni interpersonali legate alla produzione ed all'interscambio di beni e servizi, per modificare la realtà del presente e per adattare i comportamenti dell'uomo alle regole della sua mutevole cultura.

Non sarà questo richiamo agli accattivanti modelli offerti dall'informazione integrata che porterà «l'homo sapiens» a rischiare anche il suo rapporto con gli altri?

Senza minimamente mettere in discussione i processi di evoluzione tecnologica per la creazione di uno strumento militare sempre più efficiente e credibile, è legittimo il sospetto che l'èra della informazione integrata potrà ripercuotersi sul futuro della condizione militare.

Lo scenario che si schiude davanti ai nostri occhi è molto significativo.

Le moderne tecniche informative, in ogni campo dell'attività umana, tendono alla canalizzazione, al determinismo ed all'automatismo, mettendo da parte i mezzi espressivi tradizionali.

La macchina fa tutto da sola, memorizza, analizza, discrimina e, quasi, non c'è più bisogno di flussi di comunicazione di andata e ritorno, di stimoli e risposte. Sembra che l'uomo sia stanco di avere relazioni con gli uomini, si affidi alla macchina ed abbia voglia di delegare il computer o il robot per la noia di dover pensare, organizzare e decidere con gli altri.

Davanti al computer egli non rischia, perché la macchina non lo infastidisce, non mette in pericolo la sua sicurezza, non mette alla prova la sua responsabilità.

Questo bisogno di pace e di serenità si traduce in una paurosa morte della sua sensibilità: proprio in questa sordità di cuore trova campo libero la cultura dell'«èra tecnologica».

L'uomo sta per essere ingannato. Egli non si accorge che le telematiche possono alienarlo ed isolarlo, nel momento in cui mettono a sua disposizione i loro magazzini mentali.

I sintomi della nevrosi ansiogena e psicogena che caratterizzano l'uomo devono essere assunti come una variabile importante della società computerizzata, se si vuole prevenire il rischio di un possibile isolamento emozionale dell'uomo.

Non vorremmo che la «cultura informatica» significasse un salto nel buio, un ritorno al passato ed un superamento di tutte le conquiste sociali e politiche dell'uomo. Perché è proprio questo il problema, quello di una possibile divisione dell'intera umanità in due fasce asimmetriche: poche élites raffinate, potenti ed egoiste che detengono i segreti dei programmi scientifici ed una folla solitaria e rozza alla quale vengono comminati ricchezze e strumenti tecnologici nuovi solo perché resti rozza, tranquilla e non partecipativa del processo di costruzione della sua storia.

Fuori da ogni profezia apocalittica — anche perché si tratta di problemi di un divenire a cui occorre concedere il beneficio della sapienza equilibratrice dell'uomo — è pur sempre legittimo il sospetto che nelle pieghe del futuro si annidi, cavalcando la tigre della cultura tecnologica, una società governata dai detentori del potere-sapere reale e subita passivamente da una massa sterminata di consumatori destinati a recepire una infinità di messaggi non criticabili e non modificabili.

Sarebbe un mondo ancor più instabile e non condiviso emotivamente, nel quale al pericolo della strutturazione oligarchica della società si coniugherebbero il desiderio smodato di laicizzare l'infinito ed il protendere verso una razionalità talmente calcolatrice da creare le condizioni di una nuova cultura dalle finalità disumanizzanti.

Le trasformazioni che potranno essere indotte dall'evoluzione telematica sull'organismo militare sono imprevedibili. Il semplice impulso digitale nasconde il rischio di una meccanica ripetizione di atti non implicanti una scelta cosciente.

LE FORZE ARMATE E I FANTASMI DELLA TECNOLOGIA

L'organismo militare, quale struttura in cui ancora oggi l'uomo assume entità prevalente rispetto alla macchina, potrà avvertire in misura sconcertante le conseguenze della sfida tecnologica.

Proviamo a riflettere su alcune delle più imprevedibili trasformazioni che potranno essere indotte dalla

tecnologia del futuro.

Sul piano strategico, considerando gli inarrestabili progressi dell'elettronica applicata all'informatica che fa crescere senza limiti la capacità di raccolta dei dati informativi, sembra ragionevole ipotizzare l'affermazione del principio della «totalizzazione della guerra» con l'impiego redditizio di armi ad alta selettività e di sistemi di guida sofisticati che consentirebbero l'abbandono dei classici principî dell'arte militare

In tale scenario, lo scontro sarebbe di tipo unidimensionale, in cui il solo fattore determinante diventerebbe la capacità tecnologica, espressa con un semplice impulso digitale, al posto della potenza intesa in senso classico

Con quali conseguenze?

La più aberrante sarebbe quella implicante la perdita del controllo razionale della condotta del conflitto, poiché lo scontro, che certamente si sposterebbe negli spazi extraterrestri, sarebbe gestito da sofisticatissimi computer, e l'uomo verrebbe portato al livello di entità cosale, eterodiretto e limitato alla semplice pressione di pulsanti, con il rischio politico e militare di favorire una posizione di assoluto rilievo di pochi manipolatori del computer, unici depositari del destino dell'intero pianeta.

Volgendo lo sguardo al futuro delle grandi tematiche connesse con l'esercizio del comando, è difficile prefigurarne i possibili sviluppi di fronte ai fantasmi dell'éra tecnologica.

Quale tipo di disciplina infatti potrà essere instaurata in un contesto ordinativo in cui diventasse sufficiente per i militari un impegno professionale caratterizzato dalla meccanica ripetizione di atti non implicanti una scelta cosciente?

Potrà avere ancora validità l'esistenza del rapporto gerarchico all'interno di una struttura nella quale il contenuto umanologico non sarà più il vettore principale della dinamica interpersonale?

Riflettere su queste inquietanti prospettive è un dovere di tutti, ma lo è di più per il professionista militare.

CONCLUSIONI

L'umanità non può restare ferma, è indubbio che deve continuamente superarsi.

Se è vero però che non si può negare ad alcuno il diritto alla evoluzione culturale, è anche vero che occorre tener desta l'attenzione e vigile lo sguardo di fronte al tentativo di imporre una alfabetizzazione fatta solo di memorizzazione e di impulsi digitali.

Il mondo marcia con moto inarrestabile verso un futuro affascinante, ma anche carico di incognite. I grandi problemi della pace e della sopravvivenza dell'umanità sono legati alla condizione che l'uomo sappia continuamente guardarsi in trasparenza e sappia fondere armonicamente la saggezza della mente e la ricchezza del cuore, per vivere degnamente e coerentemente la sua doppia natura di «homo sapiens» e di «homo humanus».

Soltanto nella prospettiva che non si arrivi mai a confondere la fisica delle cose con la chimica delle persone, la cultura dell'èra tecnologica del nascente futuro potrà non costituire un fantasma ma un effettivo strumento di civiltà e di progresso.

Ten. Col. Giovanni Cerbo

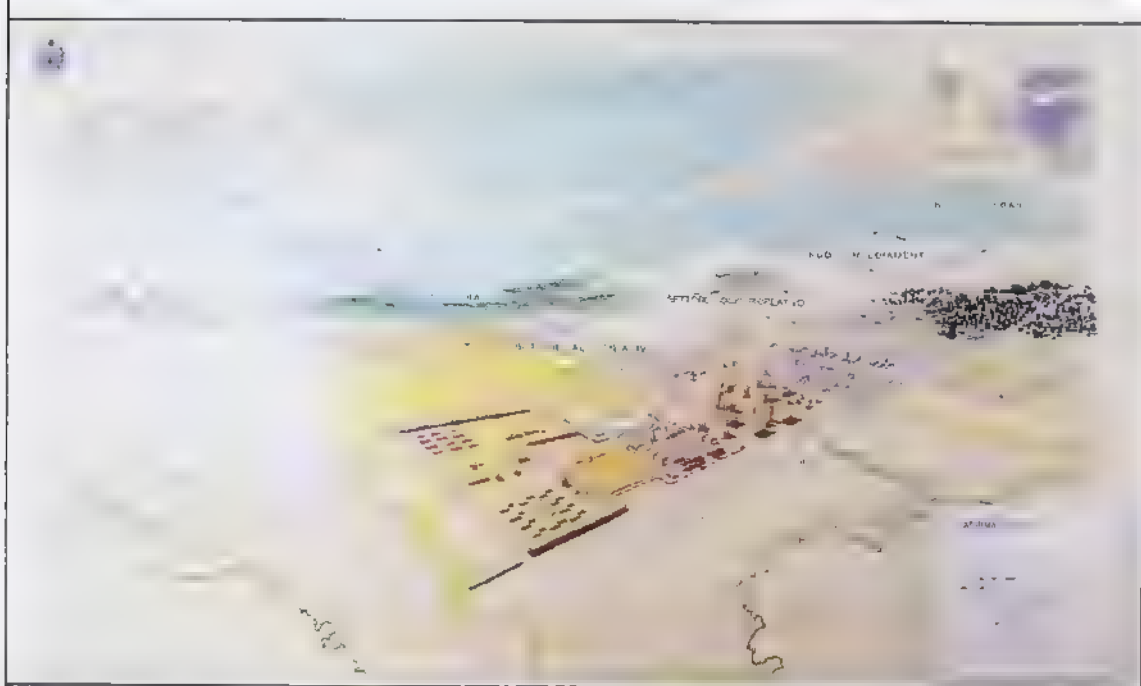
LA CASERMA QUALE CENTRO DI INTERESSE E SOCIALIZZAZIONE

La **caserma** — sorta contemporaneamente alle istituzioni militari quale sede e centro della loro vita ed attività — per effetto del continuo evolvere nelle Forze Armate della loro collocazione nel contesto della coeva società, degli ordinamenti e delle tecniche addestrative, è andata col tempo modificando fisionomia di concezione e di destinazione sia delle infrastrutture, sia ancor più della stessa funzione

Infatti, al concetto di ambiente *chiuso ed esclusivo*, connesso con la società ripartita in classi sociali senza interscambi e con gli eserciti di mestiere, è subentrato quello di *casa del cittadino* nel periodo in cui egli esercita il diritto/dovere del servizio militare. In tale ottica, deve essere caratterizzata dalla possibilità di garantire almeno le medesime condizioni di vita offerte dalla società di origine (alloggio, vitto, utilizzazione del tempo libero, assistenza sanitaria e, per quanto possibile, istruzione professionale), democraticamente verificabili.

Per quanto concerne la sua *funzione sociale* ed il relativo senso (centripeto e centrifugo) della stessa, la caserma viene ad assumere aspetti differenziati a seconda di numerosi fattori, spesso contraddittori, quali:

- dislocazione ed ubicazione nel contesto regionale e cittadino, a loro volta determinate da esigenze operative ed addestrative, disponibilità finanziarie, considerazioni storiche, ecc.;
- entità e tipologia dell'ambiente civile viciniore e sue caratteristiche economico-sociali;
- composizione, (d'origine) omogenea o no all'ambiente civile, dei

VISIONE PROSPETTICA «CASERMA COLLEGE»

militari alloggiati e rispettivo grado e livello di cultura e d'interessi;

- durata della permanenza dei militari nella specifica sede.

In definitiva, sembra possibile affermare che la caserma non può assumere fisionomia e funzione statiche nel tempo, in quanto strettamente legate al suo ambiente interno ed esterno, ovviamente in costante divenire. Inoltre la **caserma** si dimostrerà atta ad esprimere una socialità intrinseca ed estrinseca in misura proporzionale alla capacità prioritaria di soddisfare le esigenze interne e di corrispondere poi, in misura adeguata, alle sollecitazioni provenienti dall'esterno.

Da ciò consegue la necessità che anche la normativa inerente alla vita ed alla funzionalità della caserma deve risultare dinamica, costantemente aggiornata ed aderente ai tempi ed ai fini voluti.

SITUAZIONE

Sotto l'aspetto *anagrafico*, la gran maggioranza (70%) delle caserme oggi utilizzate ha visto la luce nella 1ª metà di questo secolo; il 20%, spesso rappresentato da infrastrutture preesistenti sorte con altri fini (conventi, ecc.), risale al secolo scorso ed anche prima ed infine solo il 10% è sorto, con lo specifico scopo, nel periodo successivo al 2° conflitto mondiale.

Già questa sintetica panoramica offre molti motivi di meditazione che si infittiscono e si complicano ove si consideri che:

- l'espansione urbanistica e l'incremento del traffico hanno reso in pratica di scarsa utilità i complessi venutisi a trovare nei centri cittadini; di qui la ricerca di nuovi insediamenti periferici con i problemi che ne derivano alla *vita collettiva* dei Quadri e della truppa;
- ogni caserma — comprese le più recenti — ha subìto, nel tempo, destinazioni diversificate che hanno imposto sostanziali adattamenti delle infrastrutture originarie per adeguarle alle esigenze dei singoli reparti che vi si sono avvicendati;
- le caserme, nonostante l'impegno profuso, non hanno potuto stare al passo con i tempi per quanto concerne taluni aspetti particolari (specie i servizi, il benessere, ecc.), sia a causa della veloce evoluzione degli stessi negli ultimi decenni, sia per le modeste disponibilità finanziarie
- tenuto conto dello sviluppo assunto dall'istruzione (per la parte teorica) e dall'utilizzazione del tempo libero, le relative infrastrutture (aule didattiche, sale convegno, ecc.) sono state ricavate utilizzando spazi già destinati ad esigenze abitative (camerate, servizi igienici), con pregiudizio di queste ultime, talché risultano ancor oggi generalizzati il *biposto* e la *camerata* di tipo classico.

In sintesi, sotto l'aspetto infrastrutturale, ad una società che è andata nel tempo evolvendosi migliorando costantemente le condizioni di vita, l'ambiente militare non ha potuto offrire analogo progresso delle proprie caserme, accentuando in tal modo i motivi di crisi del giovane di leva, specie nel contatto iniziale col nuovo ambiente.

Soprattutto al confronto con la *liberalizzazione* intervenuta in altri settori della vita militare (uso dell'abito civile, abolizione dei vincoli presidiari, ecc.), tale stato di cose appare ai più ingiustificato ed inaccettabile, anche se esso — strettamente connesso con le disponibilità di bilancio e non dipendente quindi dalle Autorità militari — non è fenomeno peculiare delle Forze Armate ma trova riscontri in altri ambienti (edilizia scolastica, carceri, ecc.) della collettività nazionale. E ciò va detto, non a propria discolpa, ma per una obiettiva collocazione delle responsabilità omissive.

L'Esercito ha attualmente in uso circa 500 caserme, delle quali 150 risultano idonee, 200 sono relativamente valide e 150 appaiono del tutto inadeguate e vanno completamente ricostruite.
Lo standard da adottare è quello del college, tenuto conto degli scopi educativi che si prefigge la struttura militare. Le caserme vanno portate fuori dai centri urbani, ma ad una distanza non eccessiva (2 - 6 chilometri), disperse su tutto il territorio nazionale secondo le esigenze della nuova strategia militare.

Passando dallo stato delle infrastrutture alla *vita di caserma*, soprattutto per i Quadri l'evoluzione è stata più accentuata.

I problemi sempre più pressanti della famiglia (casa, lavoro, studi, ecc.), sommandosi ai riflessi contingenti quali:

- aumentata distanza delle abitazioni dalla caserma e connessa organizzazione dei mezzi di trasporto *ad orario* per sopperire alla carenza di quelli pubblici;
- difficoltà di operare trasferimenti che hanno reso *stanziale* la maggioranza degli ufficiali e sottufficiali;
- adozione dell'orario continuativo — che obbliga i Quadri ad una prolungata permanenza sul luogo di lavoro — e della mensa unificata che non consente la partecipazione delle famiglie,

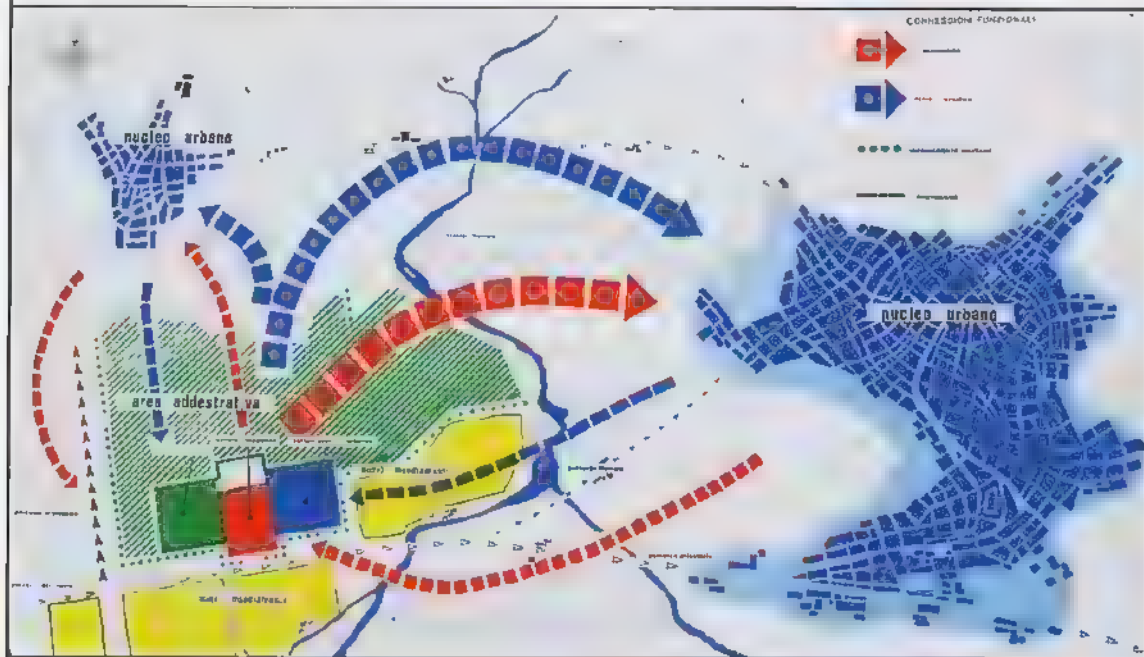
hanno portato ad una progressiva riduzione partecipativa dei Quadri alla vita sociale interna

A ciò aggiungansi anche, quali fattori concomitanti riferiti agli ufficiali ed ai sottufficiali di nuova nomina (tradizionalmente più *legati* alla caserma), che:

- la tendenza ad essere destinati nelle regioni d'origine per alloggiare in famiglia — o, comunque, fuori caserma — per disporre di maggiore libertà ed evitare la convivenza in 2-3 nella stessa stanza;
- la propensione ad anticipare l'età del matrimonio non appena percepito il primo stipendio,

hanno concorso a creare le premesse per condurre *vita separata* dall'ambiente consueto, portando così, nell'ambito militare, l'abitudine invalsa in quello civile ove molti giovani, anche celibi, vivono indipendenti dalla propria famiglia anche nella stessa città.

In tal modo vengono ad allentarsi, allo stesso interno della compagine militare, quei vincoli di relazione al di fuori del servizio che valgo-

no, ancor più della disciplina formale, a costruire e consolidare la disciplina sostanziale e partecipativa e, quindi, la *socialità* democratica interna della Forza Armata.

Un breve cenno alla *vita di caserma* nella prospettiva del soldato di leva.

L'educazione e l'affetto famigliari spesso carenti, la formazione scolastica raramente vivificata da supporti etici, la mancanza di prospettive di lavoro e spesso la destinazione ad incarico e sede non conformi ai propri desideri inducono spesso i giovani ad acute forme di ansia, frustrazione, disadattamento e contestazione delle istituzioni dello Stato ed al preconcetto rifiuto dell'utilità del servizio militare. Il periodo di leva — tassa morale, spirituale e materiale, imposta e, pertanto, non gradita ai più — rende più acute le patologie psichiche, accentuate dai disagi conseguenti al distacco dalle famiglie, dagli affetti e dagli interessi lasciati nelle collettività d'origine e, forse ancor più, dalle abitudini di vita del gruppo giovanile di appartenenza caratterizzato da larga indipendenza, scarsa disciplina, contestazione dell'autorità, elevato consumismo, scarso rispetto della cosa comune.

In tale quadro, il giovane si pone istintivamente, quasi a difesa di se stesso, in posizione antitetica alla vita organizzata e, soprattutto quando manchino amici di epoca antecedente alla chiamata, perde interesse a partecipare alle attività collettive se non imposte, tende ad isòlarsi nelle ore di svago ed a farsi sopraffare dall'*alienazione del vuoto*. Né la situazione migliora, di solito, all'esterno della caserma verso cui egli, comunque, spontaneamente tende; quando tale ambiente non coincide con quello lasciato al momento della chiamata alle armi, esso ha solo l'aspetto esteriore simile a quello in cui si è vissuti, ma resta un'entità indifferente alla soluzione dei problemi dei singoli: di qui un'ulteriore frustrazione che, nei soggetti più labili, può portare sino alle estreme conseguenze.

Per quanto possa apparire contraddittorio, la gioventù odierna è portata ad associarsi nel *gruppo* e ad individuare in esso la sede idonea a discutere e talvolta svolgere i problemi della società; quando però tali problemi si spostano dalla dimensione collettiva a quella personale, il giovane si isola dal gruppo, è portato a macerarsi per trovare da solo la soluzione al problema che l'assilla, ma, non essendo preparato, crolla!

Di qui la necessità di dargli un sostegno che gli impedisca di sentirsi — colmo d'ironia — isolato con se stesso in una moltitudine.

Circa i *servizi di caserma* che devono garantire l'organizzazione fun-

Occorrono caserme dimensionate sulla forza di un battaglione (circa 1.000 uomini), suddivise in tre diverse aree: un'area protetta, da adibire ad attività di addestramento e logistiche, un'area controllata, da destinare ad attività abitative ed infine un'area finalizzata all'abitazione delle famiglie e ad attività ricreative aperte al tessuto sociale circostante. Si tratta di una caserma di circa 20 ettari di estensione, del costo di circa 30 miliardi.

zionale e la regolarità della vita d'insieme, la prevenzione delle *crisi*, il sollecito e più adeguato intervento in caso di bisogno, la situazione odierna carente di Quadri crea anomalie che si riflettono negativamente sulla loro efficienza. Basti citare, a titolo d'esempio:

- la disponibilità di 1-2 ufficiali subalterni per compagnia fa sorgere in tale reparto l'esigenza di far concorrere al servizio di compagnia i marescialli, se esistenti, o di accentrare il servizio di *Ufficiale di giornata* al livello di battaglione; altrettanto dicasi per il *Sottufficiale di giornata*, normalmente svolto da graduati in assenza di sottufficiale con le conseguenze... ben note;
- il servizio sanitario è normalmente disimpegnato da giovani sottotenenti medici di 1ª nomina (e, quindi, di scarsa esperienza) — spesso impegnati anche in attività civili o in studi di specializzazione — attorniati da aiutanti di sanità anch'essi con abilitazione ad esercitare la professione medica, ma senza la relativa veste giuridica in campo militare. Conseguenza: *ottima convivenza* nelle infermerie, ma il malato d'urgenza deve essere inviato al più vicino ospedale civile o militare!
- le *Norme* regolamentari, risalenti al 1972, non recepiscono le istanze più recenti ed abbisognano di aggiornamento ed integrazione.

STRUTTURE NELLE CASERME PER IL TEMPO LIBERO
(TIPO E MODALITÀ)

Foresterie per Ufficiali e Sottufficiali: possono costituire punti di appoggio per Ufficiali e Sottufficiali (celibi o con famiglia) in attesa di alloggio o dimora stabile per Quadri celibi.

Nel primo caso è preferibile che siano distanti dagli alloggi truppa, viceversa nel secondo caso.

Mense: è opportuno estendere la facoltà di parteciparvi, previa autorizzazione, ai familiari dei soldati. Modalità di pagamento: da definire. Costituiscono valido mezzo di socializzazione in generale e, se ben sfruttate, consentono di offrire diretto ed immediato riscontro alle critiche di vettovagliamento.

Sale convegno: devono consentire varie occupazioni (telefono, TV, lettura, studio, giuochi, ascolto musica, ecc.) al personale libero dal servizio e *salotto* di ricevimento per le visite di familiari. Caratteristiche: semplicità ed eleganza, con possibilità di offrire (a pagamento) bibite e bevande. Modalità di funzionamento: da definire. Mezzo di socializzazione valido, specie se, in circostanze predeterminate, ammette la partecipazione di elementi esterni per ballo, numeri di varietà, ecc., preventivamente autorizzati

Cinema: vale quanto detto per le Sale Convegno. Inoltre si presta a:

- richiamare la partecipazione della massa dei militari (specie in caso di tempo avverso e se gratuito o a prezzo di *rimborso spese*), nonché dei familiari dei Quadri ed eventualmente dei civili nei piccoli centri che ne sono sprovvisti;
- seguire in diretta, mediante maxischermo, avvenimenti di grande rilievo trasmessi in TV
- svolgere spettacoli d'arte varia organizzati da militari con l'eventuale partecipazione di civili.

Sale ascolto musica, centri di lettura, laboratori per hobbies: quando non annessi alle Sale Convegno, possono differire per ubicazione, organizzazione, ecc..

Possono essere integrati da mostre, corsi, esibizioni ed affini, con la partecipazione di elementi esterni.

Strutture sportive (palestre, campi di giuoco, piscine, poligoni di tiro sportivo): efficace mezzo associativo di massa, quale aggregante di praticanti e tifosi *interni ed esterni. Conditio sine qua non* perché non restino deserti: l'organizzazione dei turni d'utenza, la manutenzione, la sburocratizzazione, l'emulazione tra singoli e rappresentative

PROVVEDIMENTI

La vastità dei possibili settori in cui agire è tale che in questa fase non si ritiene fattibile andare al di là dell'indicazione delle più convenienti linee di intervento da approfondire in altra sede.

Struttura delle caserme

Molte, per ubicazione e stato d'uso, devono essere dismesse e sostituite da altre di nuova costruzione. Occorre, all'uopo, un apposito strumento legislativo che ne autorizzi con semplici modalità le permute con le Amministrazioni locali o gli Enti pubblici interessati e l'impiego dei fondi ricavati da parte della Difesa per la costruzione di nuove caserme e di alloggi.

Strutture attinenti all'utilizzazione del tempo libero

- **criterio base:** l'entità, il tipo ed il livello di soddisfacimento delle esigenze e degli interessi del tempo libero all'interno della caserma sarà inversamente proporzionale a quanto può offrire l'ambiente esterno, tenuto conto anche delle condizioni climatiche della zona;
- **tipo:** vedasi prospetto in alto.

Socializzazione interna all'Istituzione. I provvedimenti devono tendere a riportare verso la caserma le attività sociali dei Quadri, fondere per quanto possibile le famiglie degli Ufficiali e dei Sottufficiali ed avvicinare ad esse, nei tempi e modi consentiti (cinema, spettacoli, ecc.) la truppa. Nel senso auspicato, molto potrebbero giovare inoltre norme che consentano:

- ai congiunti, di visitare e frequentare i militari in caserma, partecipando ad alcune attività (refezione, tempo libero, ecc.) almeno in circostanze particolari (giuramenti, feste di Corpo, ecc.);
- ai militari, di adire — senza particolari formalità (salvo il preavviso tramite gerarchico) — qualunque autorità sulla linea di comando sino al Comandante di Corpo, nonché il Cappellano e l'Ufficiale medico per esporre urgenti esigenze personali non inerenti al servizio.

Socializzazione esterna all'Istituzione. Si sottolinea che:

- allo scopo di agevolare i rapporti caserma/ambiente, occorre instaurare con le Autorità civili e con l'ambiente scolastico e sportivo locale le migliori relazioni da alimentare in ogni utile avvenimento organizzato dall'Autorità militare;

SCHEMATIZZAZIONE IDEOGRAMMATA «CASERMA COLLEGE»

• qualunque organizzazione di tempo libero richiede l'impiego di personale particolarmente preparato e di mezzi adeguati. La costituzione di *Gruppi amatoriali* (culturali, sportivi, artistici, ecc.), aperti a tutti (Quadri, truppa e civili), affidati ad un capace ed appassionato *direttore-animatore*, potrebbe costituire un passo concreto per l'effettivo sviluppo di questa attività di cui occorre definire, prioritariamente ed unitariamente, personale, programmi, mezzi da destinarvi e norme di funzionamento

Servizi di caserma

Provvedimento base per il loro ripristino funzionale è l'inquadramento organico delle unità, tale da evitare stressanti turni di servizio e la non attribuzione di ciascun incarico al grado competente (la **deroga** è valida per tempi brevi, nel caso contrario occorre variare la **norma**).

Nelle 200 caserme da ristrutturare occorre migliorare la situazione degli alloggi con idonei impianti igienici, reperire una migliore sistemazione per i volontari ed una adeguata condizione per le donne soldato. Vanno potenziati gli impianti ricreativi e di addestramento. Il costo di questa operazione ammonta in media a circa 10 miliardi. Complessivamente, dunque, va prevista una spesa di circa 4.500 miliardi per la costruzione di 150 nuove caserme e di circa 2.000 miliardi per la ristrutturazione delle caserme che si rivelano non più idonee.

Normativa vigente

È da integrare ed aggiornare, specie per quanto attiene a:

• adeguamento della parte relativa alla *vita di caserma* alla realtà attuale;

• riferimento della normativa di servizio all'unità *battaglione anziché reggimento*;

• eliminazione delle norme inerenti ad attività, istituti o situazioni superati;

• inserimento delle nuove attività, istituti e situazioni *emergenti* (servizio antidroga, sistema d'allarme ed antintrusione, disposizioni per la sicurezza e per la custodia ed uso dell'armamento e munizionamento,

• ammissibilità in caserma dei congiunti in giorni *normali* con eventuali limitazioni.

PROTEZIONE
E SGOMBERO

L'integrazione economica dei Paesi industrializzati con quelli in via di sviluppo determina quasi sempre una diffusa presenza di personale tecnico presso questi ultimi, specie se ricchi di risorse naturali. Tuttavia, i rapporti politico-diplomatici, che sono alla base di questa esportazione di tecnologia, possono subire improvvisi mutamenti a seguito di imprevedibili cambiamenti della stabilità politica dei Paesi ospitanti, al punto da rendere necessario, se non opportuno, il rimpatrio di detto personale. Non occorre andare troppo indietro negli anni per trovare la conferma di quanto asserito. Infatti, la recente crisi nel Mediterraneo, che ha visto l'Italia al centro di tensioni non volute, ha posto i Governi di diversi Paesi — compreso quello italiano — di fronte al problema del rimpatrio di connazionali da alcune aree diventate improvvisamente calde.

La soluzione di un problema di questo tipo, che può assumere toni anche drammatici in relazione alla necessità di salvaguardare l'incolumità degli interessati, rappresenta una operazione assai complessa, nella quale la componente politica e diplomatica ha indubbiamente un ruolo preminente e quasi sempre risolutivo, ma che comporta anche la predisposizione, ed eventualmente l'attuazione, di misure di natura militare.

L'eventualità di un intervento militare, del resto, è esplicitamente prevista nel «Libro Bianco della Difesa 1985» nel quadro della 5ª missione interforze laddove si legge: **«Il complicarsi della situazione internazionale in particolare nell'area mediterranea potrebbe richiedere all'Italia**, come già accaduto nel passato, un contributo al mantenimento della pace, **con compiti** di interposizione armistiziale, di garanzia dei diritti umani di gruppi minoritari, di **protezione e sgombero di cittadini italiani all'estero gravemente e direttamente minacciati»**. Le considerazioni espresse nelle presenti note hanno lo scopo di verificare se e come poter assolvere questo mandato.

SITUAZIONI IPOTIZZABILI

In relazione all'atteggiamento del Governo locale (consenziente o non al rimpatrio dei cittadini italiani) e alla possibilità da parte dello stesso di garantire o non la sicurezza dell'operazione, si possono ipotizzare tre diverse situazioni con sbocchi risolutivi differenziati.

La piattaforma comune, ovviamente, è quella di un Paese soggetto a forti tensioni e disordini interni o in aperto conflitto con altri Paesi. La prima ipotesi, la più semplice, presuppone che il Governo locale sia consenziente e in grado di garantire la sicurezza del personale. L'operazione in questo caso assume esclusivamente un carattere logistico e si traduce nell'organizzazione di un ponte aereo o marittimo adeguato al numero di persone da rimpatriare. I tempi non sono necessariamente pressanti per cui l'apparato di assistenza nelle località di imbarco può identificarsi con quello normalmente operante nelle infrastrutture portuali. Peraltro, è opportuno prevedere nei punti di arrivo un'organizzazione per la sosta temporanea, gli eventuali controlli sanitari e il deflusso del personale rientrato. Si tratta, in sintesi, di un'operazione a rischio trascurabile, che non richiede l'approntamento e tanto meno l'intervento della componente militare.

La seconda ipotesi presuppone che il Governo locale non sia consenziente e che ostacoli con ogni mezzo, lecito o non lecito, il rimpatrio dei cittadini stranieri. È evidentemente il caso peggiore perché non consente di attuare misure adeguate, eccettuate quelle di natura diplomatica i cui risultati sono aleatori. Azioni militari, per contro, devono comunque essere organizzate e tenute allo stato potenziale, avendo ben presente che l'intervento armato (in analogia alle operazioni di antiterrorismo) presenta un elevatissimo tasso di rischio proprio per il personale da salvare. Il rientro dei connazionali non può che avvenire, su invito del Governo della madrepatria, per iniziativa dei singoli, sfruttando qualsiasi opportunità. In queste circostanze sono estremamente importanti le decisioni che le Autorità nazionali devono assumere e i passi più opportuni da intraprendere con una certa riservatezza: valutazione dell'opportunità del rientro, scelta del momento in cui diffondere l'invito a rimpatriare, sviluppo di attività «fiancheggianti» nei riguardi dei Paesi confinanti tendenti ad agevolare un esodo di primo tempo, grado di urgenza dell'operazione, ecc..

La terza ipotesi presuppone che il Governo locale sia consenziente al rimpatrio dei cittadini italiani, ma non in grado di garantire la sicurezza del personale straniero. È la situazione che più delle altre sembra corrispondere alle circostanze contemplate nel «Libro Bianco della Difesa» e rappresenta, per l'elevato numero di parametri da considerare, il tipo di problema cui conviene fare riferimento per l'individuazione degli elementi da inserire nella pianificazione. Questa non potrà che essere elaborata in termini generali, sul tipo delle procedure operative standardizzate, stante l'indeterminatezza dei parametri e la complessità delle situazioni locali.

ELEMENTI DI SCENARIO

Sono sostanzialmente assimilabili a quelli previsti dal metodo per la soluzione dei problemi operativi: ambiente naturale (elementi geografici del Paese interessato), forze nemiche (situazioni di conflittualità interna o esterna che hanno determinato l'esigenza), forze amiche (situazione del personale da rimpatriare e dello strumento operativo interforze da impiegare).

L'esame degli aspetti geografici è particolarmente importante, in quanto dalle condizioni che essi pongono dipende non solo il tipo di soluzione da adottare ma addirittura la fattibilità dell'operazione. Quelli di interesse sono essenzialmente:

- distanza dall'Italia del Paese esaminato, sua posizione continentale e Paesi ad esso contermini;
- possibilità di collegamenti interni (rete delle comunicazioni) ed esterni soprattutto con l'Italia e con i Paesi confinanti;
- distribuzione dei porti e degli aeroporti utilizzabili e loro potenzialità;
- presenza di aree idonee nelle quali possono manifestarsi situazioni di pericolosità per i connazionali e loro collocazione rispetto alle comunicazioni di nostro interesse.

L'analisi di questi fattori deve in sostanza consentire di individuare le modalità di trasporto e le possibilità di concentrazione del personale nelle zone di raccolta e di imbarco, i tempi di esecuzione dei vari provvedimenti, il grado di pericolosità dell'operazione, le possibilità di concorso da parte dei Paesi confinanti (aspetto questo da valutare attentamente nel caso in cui i rapporti di distanza degli insediamenti dei connazionali da questi siano decisamente più favorevoli rispetto a quelli dai punti di imbarco). La situazione di conflittualità interna o esterna, che è all'origine del problema in esame, è più difficilmente valutabile, in quanto di norma essa è determinata da fattori non esattamente configurabili a priori, che si sviluppano e degenerano in tempi brevissimi.

Tuttavia, sulla base delle costanti storiche, delle tradizioni, della situazione politica del momento e delle linee di tendenza emergenti, è possibile formulare ipotesi di larga massima (da aggiornare periodicamente) sull'esistenza di condizioni di conflittualità sia interna che esterna. Le prime hanno interesse ai fini dell'individuazione delle zone più sicure, nelle quali la probabilità di innesco e sviluppo di tensioni fra fazioni contrapposte è minima; le seconde, invece, aiutano a indirizzare le scelte sulla localizzazione delle zone meno esposte alla minaccia.

Il terzo ed ultimo elemento da prendere in considerazione è la situazione del personale da rimpa-

I dispositivi di sicurezza svolgono soprattutto una funzione di deterrenza. In prossimità delle aree di imbarco dovrà essere realizzato un cordone sanitario d'ampiezza tale da preservare il personale da evacuare e i vettori dal fuoco di armi automatiche.

triare (l'esame dello strumento militare non viene approfondito in questa sede nel presupposto che avverrà con i canoni normalmente previsti per lo studio dei problemi operativi). Essa consente di definire le modalità di recupero del personale e di valutare i riflessi sulla popolazione locale nonché le prevedibili reazioni. I parametri da considerare possono essere limitati ai seguenti:

- numero complessivo del personale, suddiviso per sesso ed età e sua distribuzione nel territorio;
- settori di impiego dei singoli, al fine di individuare eventuali elementi il cui allontanamento potrebbe provocare reazioni non controllabili tali da compromettere l'intera operazione;
- collegamenti con le comunità di altri Paesi che potrebbero essere interessate ad analoghi provvedimenti;
- censimento dei mezzi (privati o di società) impiegabili per il trasporto del personale, nel presupposto che i trasporti per via ordinaria dalle località di residenza a quelle di imbarco devono essere effettuati con mezzi (possibilmente veicoli collettivi) già disponibili in loco.

In sostanza, l'esame dei predetti parametri consentirà di individuare i condizionamenti posti dallo scenario, le esigenze da soddisfare e il quadro di fattibilità dell'operazione e cioè gran parte dei dati di base indispensabili per la corretta impostazione del problema e la definizione della linea d'azione più conveniente.

LINEAMENTI DI SOLUZIONE

Il problema presenta due aspetti nettamente differenziati, uno logistico e l'altro operativo. Di questi, il primo è preminente non tanto per la sua atipicità quanto per la complessità organizzativa ed esecutiva e per il fatto che comunque deve trovare attuazione in una operazione del genere di quella all'esame. Esso sarà pertanto preso in considerazione per primo, esaminando in successione gli elementi che interessano lo sviluppo dell'operazione:

- **aree di imbarco:** sono i porti e gli aeroporti. Vanno scelte — se la scelta è possibile — in base alla sicurezza da offese, alla rispondenza al tipo di distribuzione del personale e al grado di fattibilità che assicurano all'operazione. La disponibilità di più aree di imbarco, alcune dislocate anche nell'entroterra, consente il deflusso pressoché contemporaneo del personale e ne riduce i disagi connessi con trasferimenti — che possono essere anche lunghi — per raggiungere le località d'imbarco. Per ciascuna area di imbarco occorre prevedere un'organizzazione

idonea a fronteggiare le elementari esigenze di vita del personale da evacuare, dal momento che questo dovrà comunque restarvi almeno per il tempo necessario a completare il caricamento dei vettori: a tal fine dovranno essere costituiti organi logistici embrionali, in condizioni di provvedere al vettovagliamento, all'assistenza sanitaria e al controllo del personale da rimpatriare;

• **punti di raccolta:** sono le località nelle quali si deve riunire il personale disseminato in tutto il Paese, che dovrà poi affluire alle zone di imbarco. Esse rappresentano, in pratica, gli elementi periferici dell'organizzazione, nei quali si formeranno le colonne che, sotto la protezione degli elementi di sicurezza, raggiungeranno i terminali di imbarco. Il personale interessato deve affluire ai punti di raccolta dai luoghi di residenza con mezzi propri e secondo modalità e tempi definiti in relazione alla situazione locale e alle circostanze. È inoltre necessario prevedere per ciascun punto un responsabile dell'organizzazione della radunata e del successivo movimento, in modo che le operazioni, a prescindere dalla presenza dei reparti militari, avvengano con un certo ordine;

• **itinerari di movimento,** dai punti di raccolta alle aree d'imbarco. Vanno scelti tenendo conto soprattutto delle esigenze di sicurezza e della possibilità di fornire assistenza alle colonne;

• **aree di sbarco in Italia:** di norma coincidono con i porti e/o gli aeroporti di arrivo, devono essere definite ed organizzate per assicurare un agevole e rapido deflusso del personale rimpatriato. Vanno quindi scelte soprattutto in funzione della disponibilità di strutture che consentano di accogliere, anche se per il tempo strettamente indispensabile, detto personale;

• **mezzi di trasporto:** si tratta di calcolare l'esigenza di aerei e/o navi necessari per evacuare dalle singole aree di imbarco il personale — se possibile — in un unico ciclo viaggio. A tal fine occorre orientarsi verso la requisizione di vettori commerciali, dal momento che quelli da trasporto militari saranno impegnati (e non è possibile definirne a priori l'entità) a favore della componente militare eventualmente impiegata o predisposta per l'operazione.

La pianificazione dei mezzi necessari non è semplice per il fatto che il numero delle persone da evacuare è difficilmente determinabile a priori. Appare, quindi, opportuno fare ricorso al principio della modularità, definendo per ciascun Paese un «vettore tipo» cui rapportare gli altri tipi disponibili. Questo criterio è particolarmente utile per il calcolo dei velivoli, data la loro capacità di carico relativamente limitata a fronte delle esigenze di sgombero. Se si assume, ad esempio, il «DC-9» come «vettore tipo» per 100 passeggeri, gli altri tipi di velivoli della Compagnia di Bandiera corrisponderanno a multipli di «DC-9»; all'emergenza basterà definire per ogni aeroporto di imbarco il numero di «DC-9» adeguato al numero di passeggeri e farvi affluire i velivoli corrispondenti in termini di posti.

Analogo criterio modulare è opportuno sia adottato per il calcolo delle esigenze di velivoli militari per il contingente di sicurezza: in questo caso i moduli di riferimento saranno costituiti da «plotoni tipo» (con e senza automezzi, con funzioni operative o logistiche, ecc.), da rapportare ai diversi tipi di velivoli da trasporto dell'Aeronautica Militare. Sarà così possibile adeguare rapidamente la composizione del contingente all'effettiva disponibilità di velivoli del momento.

Il computo dell'esigenza di navi risulta, per contro, relativamente semplice, stante la notevole capacità di trasporto di ciascun vettore.

È opportuno osservare che l'attuazione delle predisposizioni cui si è fatto cenno presuppone una specifica attività politico-diplomatica fra l'Italia e il Paese interessato, che coinvolge anche le strutture militari. In tale ordine di idee è opportuno che la relativa pianificazione sia impostata nell'ambito degli uffici degli addetti militari per quanto ha tratto con le azioni da compiere nei riguardi dei rispettivi Paesi e che trovi poi sviluppo nell'ambito dei Dicasteri interessati. Inoltre devono essere coinvolti direttamente i Comandi e le unità che saranno incaricati di condurre la missione, al fine di evitare improvvisazioni che conducono sempre a risultati non soddisfacenti.

Il secondo aspetto del problema è quello operativo, cioè l'organizzazione delle misure tese a garantire la sicurezza dell'operazione. Tale organizzazione va posta in essere sia nel caso in cui il Governo locale sia consenziente al recupero organizzato dei nostri connazionali, sia nel caso si opponga a qualunque forma di collaborazione. L'impiego della componente operativa deve essere comunque pianificato in modo che si possa facilmente e rapidamente passare alla fase attuativa qualora si verifichino le condizioni per farlo. L'analisi di questo argomento sarà limitata ai soli aspetti terrestri dal momento che quelli aerei e navali rientrano nei criteri d'impiego tradizionali di Forza Armata.

Le esigenze da soddisfare riguardano sostanzialmente tre momenti dell'operazione: l'accentramento del personale sui punti di raccolta, il movimento delle colonne dai punti di raccolta alle aree di imbarco e la sosta in queste ultime. In generale, la minaccia realisticamente ipotizzabile è quella tipica della guerriglia e dei disordini in piazza, che si può concretare al massimo con fuoco di armi automatiche o con blocchi stradali. I dispositivi di sicurezza, che svolgono soprattutto una funzione di deterrenza, debbono avere composizione, armamento e mezzi adeguati al compito da assolvere. In corrispondenza delle aree di imbarco dovrà essere realizzato un cordone sanitario d'ampiezza tale da preservare il personale da evacuare e i vettori dal fuoco di armi automatiche. Poiché la funzione di queste forze è esclusiva-

Per operazioni di sgombero si deve calcolare l'esigenza di mezzi di trasporto necessari per l'evacuazione del personale dalle aree di imbarco, possibilmente in un unico ciclo viaggio. Allo scopo ben si attagliano le navi, stante la notevole capacità di trasporto di ciascun vettore.

mente difensiva è opportuno che anche esteriormente ne sia resa palese la finalità mediante l'esposizione di bandiere nazionali e di cartelli in lingua locale.

La protezione dei punti di raccolta va attuata con modalità analoghe. La sosta delle forze di sicurezza deve essere ridotta all'essenziale, in pratica il tempo necessario per la composizione delle colonne la cui sicurezza sarà garantita con le modalità previste per la scorta di convogli. In relazione al tipo di minaccia ipotizzato, è opportuno che il contingente di sicurezza sia dotato di armi in grado di erogare un grande volume di fuoco automatico e di mezzi possibilmente protetti contro il fuoco di armi leggere. L'entità e il tipo di questi ultimi saranno definiti in funzione delle modalità con le quali sono stati fatti affluire in zona d'operazione: saranno quindi impiegati veicoli leggeri (tipo autovetture da ricognizione protette) e in numero ridotto nel caso di afflusso per via aerea, più potenti (tipo blindo), invece, nel caso di trasporto marittimo.

Per avere un'idea dell'entità delle forze necessarie, si può ritenere che una compagnia sia in grado di controllare un'area di imbarco (con circa due plotoni) e una colonna (con un terzo plotone).

L'organizzazione di comando e controllo assume, in questo tipo di operazioni, rilevante importanza. Sul territorio nazionale, essa non può che far capo allo Stato Maggiore della Difesa, che mantiene i collegamenti con l'Autorità politica, mentre in zona d'impiego dovrà essere prevista una cellula di comando piuttosto snella, ma di livello adeguato, capace di coordinare — d'intesa con l'Ambasciata italiana — tutte le attività connesse all'operazione.

Particolare attenzione va riservata al settore delle trasmissioni, che rappresentano uno dei fattori determinanti per il successo dell'operazione. Il Comandante del contingente deve avere la situazione sotto controllo istante per istante e deve essere in grado di prospettare alla madrepatria eventuali esigenze e difficoltà. Tenuto conto delle distanze alle quali si può essere chiamati ad operare, è opportuno che le unità destinate allo specifico impiego abbiano in dotazione mezzi delle trasmissioni adeguati.

La pianificazione dei mezzi necessari allo sgombero non è agevole per la difficoltà di determinare a priori il numero delle persone da evacuare. Ci si può, comunque, orientare verso la requisizione di vettori commerciali, dal momento che quelli da trasporto militari saranno impegnati a favore dell'eventuale componente militare impiegata.

CONCLUSIONI

Il rientro in Patria di comunità nazionali residenti all'estero per motivi connessi ad improvvisi mutamenti della situazione interna è un evento che ha un indice di probabilità di verificarsi assai elevato, specie in questo momento. Non altrettanto alta, per contro, è la probabilità che detto rimpatrio avvenga in una cornice di sicurezza garantita dalla presenza di un contingente militare nazionale. Per quanto basso, tuttavia, questo valore percentuale non è né nullo, né trascurabile.

Ne consegue che, in termini generali, l'operazione di rimpatrio dei concittadini residenti all'estero deve sempre essere pianificata con o senza l'intervento militare.

In concreto, occorre individuare l'organismo cui attribuire la responsabilità della elaborazione dei piani di evacuazione. Non c'è dubbio, al riguardo, che il problema all'origine è di natura diplomatica mentre le incidenze di carattere militare sono solo sussidiarie, eventuali e di sostegno. Le Ambasciate, quindi, sono le sedi più appropriate per lo sviluppo delle attività in argomento anche per la presenza in esse degli addetti militari che possono fare da tramite tra l'Autorità diplomatica e quella militare.

Per quanto ha tratto con le competenze del Dicastero della Difesa, si è già detto che l'esigenza di fornire protezione alle operazioni di sgombero di cittadini italiani all'estero è inserita nel «Libro Bianco» nel quadro della 5ª missione interforze. Il documento indica anche che la soluzione ottimale — già adottata da altri Paesi europei — è quella di affidare tale compito ad uno strumento interforze di intervento rapido caratterizzato da un elevato grado di prontezza operativa.

Questo strumento, come è ormai noto, è stato creato di recente ed ha assunto denominazione di Forza d'Intervento Rapido (FIR): sulla componente militare dell'operazione «rimpatrio» si può quindi fare affidamento fin d'ora. Restano tuttavia da perfezionare e risolvere i restanti aspetti organizzativi, per i quali occorre siano sensibilizzati gli organismi competenti, affinché facciano mente locale al problema e delineino, sia pure a larghe maglie, il quadro di situazione nel quale esso si colloca. Il tutto con l'intento di non farsi mai cogliere dalla sorpresa, evitando così il rischio di farsi sopravanzare dagli eventi.

Gen. Angelo Sion
Col. Franco Monticone

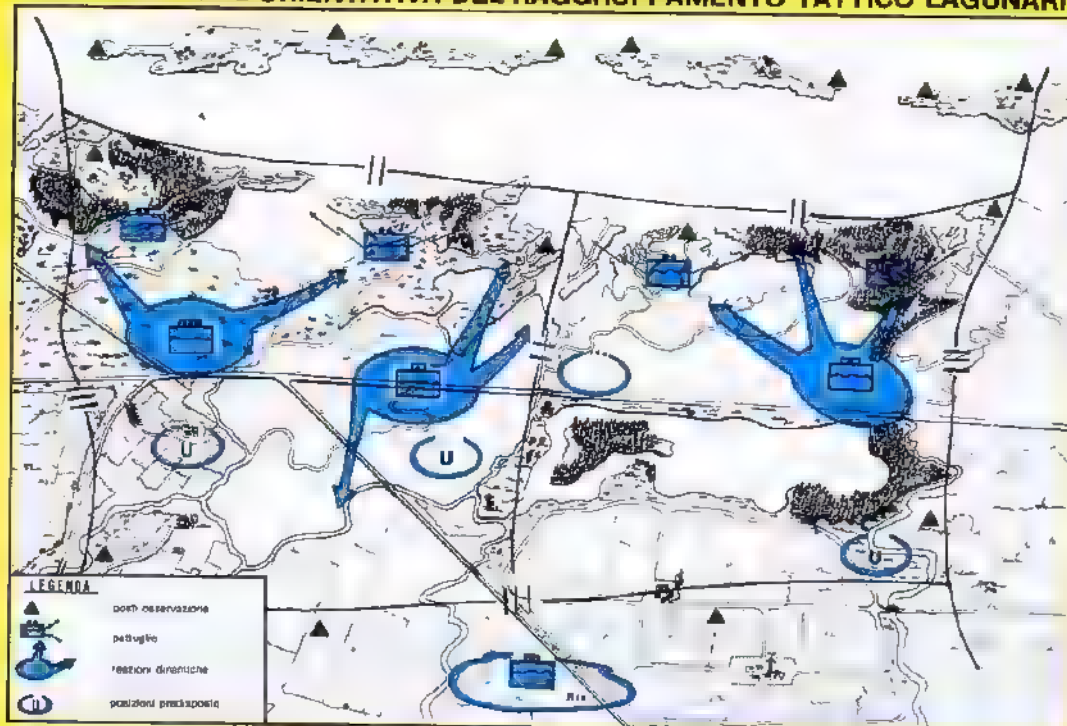
PUBBLICAZIONE N. 908 DELLA SERIE DOTTRINALE

MEMORIA SU L'IMPIEGO DELLE UNITÀ LAGUNARI

La Memoria si inserisce nell'ambito di quelle pubblicazioni che, prescindendo da riferimenti a specifici livelli ordinativi (gruppo tattico, complesso minore, ecc.), intendono sviluppare, da un punto di vista eminentemente dottrinale, problematiche relative a situazioni operative, ambienti o unità particolari. Tra queste, hanno già visto la luce la Pub. n. 901 «I centri abitati nelle operazioni» e la Pub. n. 902 «La cooperazione aeroterrestre»; è stata altresì completata e sarà tra breve diramata quella riferita all'«Impiego delle Aviotruppe». La Memoria descrive, nelle loro generalità, le azioni tipiche sviluppabili in ambiente lagunare, o comunque idoneo all'impiego di unità anfibie, prescindendo almeno in parte dalla situazione ordinativa contingente delle truppe anfibie. Ciò nell'intesa che, soprattutto per la condotta delle azioni più complesse, le unità lagunari necessiteranno di adeguati rinforzi. In tale quadro, la pubblicazione, ancorché specificamente rivolta all'impiego delle truppe anfibie, espressamente equipaggiate e addestrate ad operare nell'ambiente di elezione, delinea procedimenti d'azione applicabili anche da parte di altre forze impiegate in concorso.

Il testo, suddiviso in tre parti, delinea le caratteristiche delle unità anfibie e ne configura l'impiego in situazioni «tipiche», nelle quali sono analizzati sia gli aspetti tattici sia quelli logistici. Nella descrizione delle azioni tipiche della specialità, si è tenuto conto dei riflessi derivanti dall'impiego di taluni mezzi «peculiari», quali elicotteri, motozattere, battelli, mezzi cingolati anfibi.

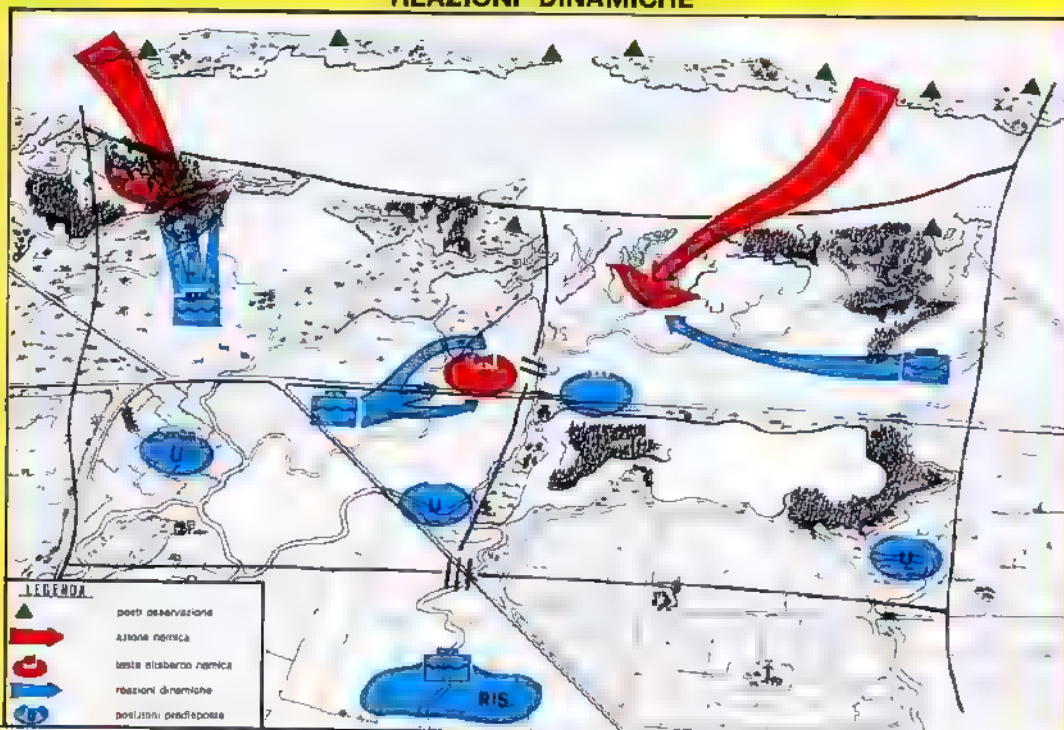
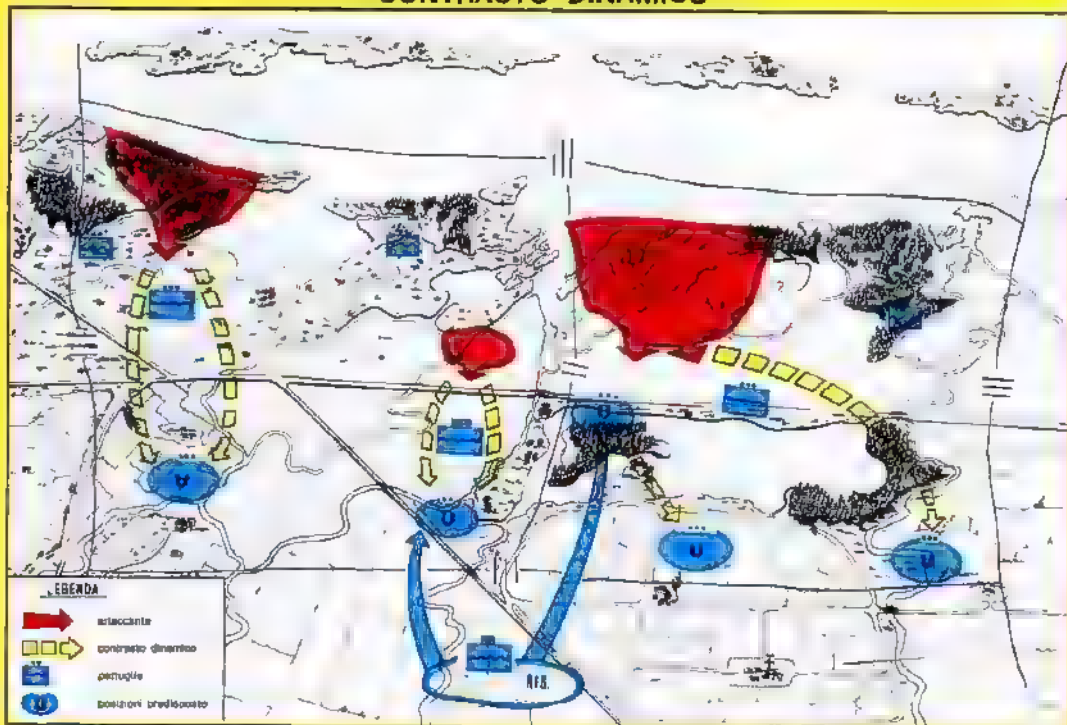
La specialità Lagunari è caratterizzata dalla specificità dell'addestramento e del reclutamento e dalle spiccate doti di iniziativa in relazione alle situazioni di isolamento in cui le unità possono essere chiamate ad agire.

ARTICOLAZIONE ORIENTATIVA DEL RAGGRUPPAMENTO TATTICO LAGUNARI

LEGENDA

posti osservazione

pattuglie

reazioni dinamiche

posizioni predisposte

REAZIONI DINAMICHE

ARTICOLAZIONE ORIENTATIVA DEL RAGGRUPPAMENTO TATTICO LAGUNARI

Il raggruppamento tattico lagunari si articola in unità per la sorveglianza, la condotta di reazioni dinamiche, la difesa di posizioni ed, eventualmente, la costituzione di una riserva

REAZIONI DINAMICHE

Le reazioni dinamiche si ripromettono di impedire, durante la presa di terra del nemico, il completamento dello sbarco ed il successivo consolidamento

CONTRASTO DINAMICO

In caso di insuccesso delle reazioni dinamiche, si effettua un contrasto dinamico per delimitare l'espansione della testa di sbarco e guadagnare tempo ai fini della successiva difesa di posizioni

PARTE PRIMA

Nella parte prima vengono delineate la fisionomia delle unità lagunari e le loro caratteristiche organico-tattiche.

In essa trovano particolare risalto tre aspetti:

- l'idoneità ad agire quali **unità meccanizzate,** secondo i procedimenti descritti nella Pub. n. 922 della serie dottrinale «Impiego del gruppo tattico meccanizzato e corazzato al livello di battaglione», alla quale la Memoria rimanda per le azioni svolte sulla terraferma, ovvero quali **complessi anfibi,** in azioni svolte nell'ambiente lagunare o costiero;
- l'esaltazione delle **qualità del combattente,** ottenute anche grazie allo specifico **reclutamento e addestramento** del personale, nonché delle doti di **iniziativa dei Comandanti,** ai quali deve essere conferita **ampia facoltà decisionale,** soprattutto in relazione alle situazioni di isolamento in cui le unità possono essere chiamate ad agire;
- la particolare connotazione dei **dispositivi** assunti per l'impiego delle forze in relazione alla situazione e alle caratteristiche dell'ambiente naturale.

PARTE SECONDA

Costituisce la parte fondamentale della Memoria. Riunisce i capitoli dedicati all'impiego delle unità lagunari in situazioni tipiche, vale a dire la difesa di un tratto di costa, le azioni anfibie di conquista e il colpo di mano anfibio.

Nella **difesa di un tratto di costa,** l'assolvimento del compito consiste nel garantire la disponibilità di un'area di particolare interesse, al fine di prevenire o contrastare sbarchi dal mare. Le forze assumono un dispositivo molto ampio, articolato in più unità preposte, rispettivamente, al-

DIFESA DI UN SETTORE COSTIERO

La difesa di posizioni è svolta per contenere l'avversario a premessa della condotta di reazioni dinamiche

la sorveglianza, alla condotta di reazioni dinamiche, alla difesa di posizioni e, qualora la disponibilità di personale lo consenta, alla costituzione di una riserva.

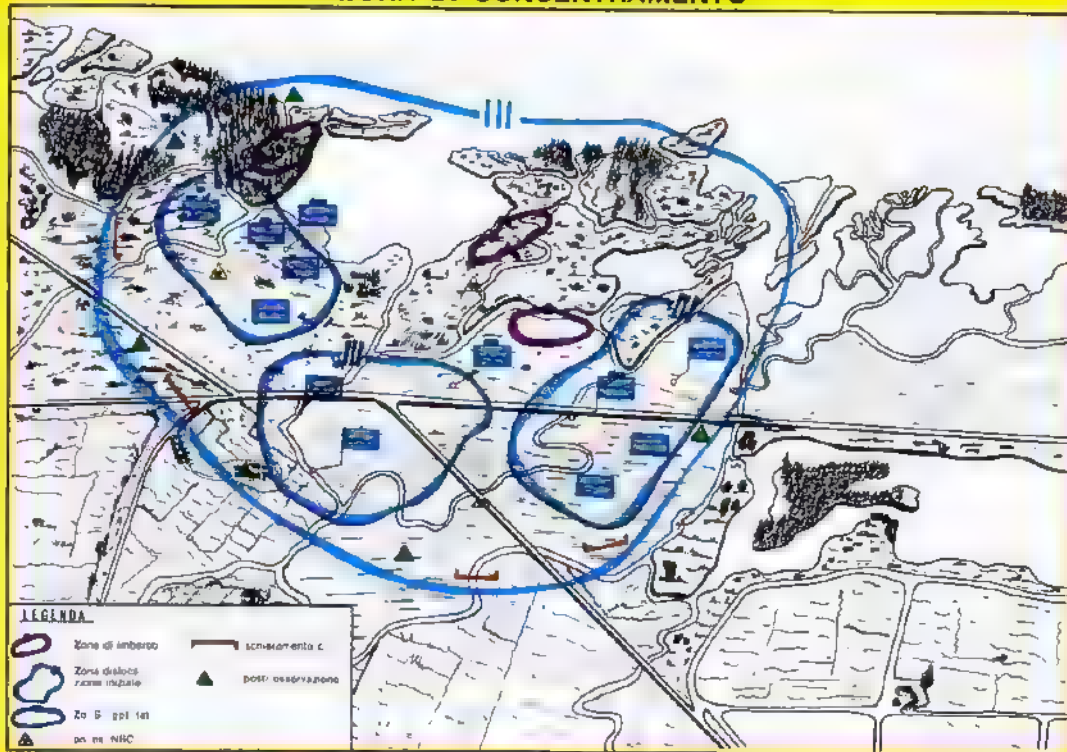
Le unità per la **sorveglianza,** rappresentate da elementi specializzati tratti dal plotone esploratori anfibio o dai plotoni lagunari, assolvono il compito di evitare la sorpresa, individuando tempestivamente qualsiasi indizio premonitore dello sbarco avversario. Le unità per la condotta di **reazioni dinamiche,** al livello di complesso minore, stazionano in corrispondenza dei tratti maggiormente sensibili ad azioni di sbarco ed intervengono, nella fase iniziale della presa di terra da parte dell'avversario, al fine di impedirne il completamento dello sbarco e il successivo consolidamento.

Qualora le reazioni dinamiche non abbiano successo, i complessi minori che ne erano incaricati svolgono un'azione di contrasto dinamico, allo scopo di delimitare l'espansione della testa di sbarco, incanalare le forze avversarie verso posizioni già predisposte e guadagnare il tempo necessario per permettere alle proprie unità, all'uopo designate, di occupare le posizioni da difendere.

Le unità per la **difesa di posizioni,** costituite da complessi minori lagunari, attuano una resistenza che si prefigge il contenimento dell'avversario e, se possibile, l'annullamento della sua capacità offensiva, creando le premesse per il contrattacco, condotto dalla riserva precostituita o formata con le forze recuperate da settori meno impegnati ovvero da unità provenienti dal livello ordinativo superiore.

Le **azioni anfibie di conquista** si attuano, normalmente, a concorso dello sforzo principale condotto da una Grande Unità. Hanno durata limitata e si svolgono in ristretti limiti di spazio. Si ripromettono d'acquisire posizioni dell'entroterra, occupate dalle forze nemiche, di notevole importanza ai fini dello sviluppo della manovra difensiva o offensiva di ordine superiore. Comportano, a sbarco effettuato, la condotta di un'azione a terra per la conquista di un obiettivo in profondità che, di norma, viene mantenuto fino al ricongiungimento con le unità amiche.

Un'operazione anfibia di conquista comprende, di norma,

- l'approntamento;
- l'avvicinamento in mare;
- la costituzione della testa di sbarco;

ZONA DI CONCENTRAMENTO

In zona di concentramento si svolgono le attività preparatorie per la messa a punto delle unità incaricate dell'azione anfibia di conquista

- il movimento in profondità e la conquista dell'obiettivo;
- la difesa o, quantomeno, il controllo della testa di sbarco;
- il ricongiungimento o la cessione di responsabilità, oppure il ripiegamento e il reimbarco.

L'approntamento comprende il complesso delle attività preparatorie e organizzative che le unità svolgono, in una zona di concentramento, al fine di mettere a punto personale e mezzi per il successivo impiego.

L'avvicinamento in mare è il movimento tattico compiuto per portarsi dalla zona di concentrazione alla linea di partenza per l'attacco anfibio.

Ha inizio con **l'incolonnamento** del raggruppamento tattico, articolato in scaglioni di gruppo tattico, nell'ambito dei quali muovono le ondate al livello di complesso minore. Prosegue con la **navigazione** dalla costa amica alla zona di sbarco. La **costituzione della testa di sbarco** si realizza mediante un **attacco anfibio,** tendente alla conquista di posizioni poste a distanza tale dalla spiaggia da consentire l'acquisizione dello spazio necessario allo schieramento delle unità incaricate di condurre la successiva azione a terra. Al termine dell'attacco anfibio, il raggruppamento tattico **prosegue in profondità** per la **conquista dell'obiettivo assegnato.** Tale azione è svolta, di norma, secondo i procedimenti illustrati nella Pub. n. 922 «Impiego del gruppo tattico meccanizzato e corazzato al livello di battaglione». La **difesa della testa di sbarco** è volta ad assicurarne il possesso per un certo tempo, al fine di costituire base di alimentazione tattica e logistica per le forze incaricate di raggiungere gli obiettivi in profondità e permettere il reimbarco dell'intero raggruppamento tattico al termine dell'operazione, allorquando non sia previsto o non sia possibile il ricongiungimento con le forze amiche. A tal fine, si effettua il **consolidamento** delle posizioni raggiunte sul margine anteriore della testa di sbarco, ponendo in atto una **difesa temporanea di posizioni,** costituendo, se possibile, una riserva per fronteggiare imprevisti ed eventualmente sviluppando sul davanti delle strutture un'azione di logoramento e ritardo. Il **ricongiungimento e la cessione di responsabilità** rappresentano la normale conclusione delle azioni anfibie di conquista. Quando il ricongiungimento non sia possibile o l'intera operazione non abbia avuto successo, il raggruppamento tattico attua

MODALITÀ DI INCOLONNAMENTO
Con l'incolonnamento il raggruppamento tattico assume il dispositivo per la navigazione, articolandosi in scaglioni e ondate

AZIONE ANFIBIA DI CONQUISTA
L'azione anfibia di conquista si concreta nella costituzione di una testa di sbarco e nella successiva azione a terra

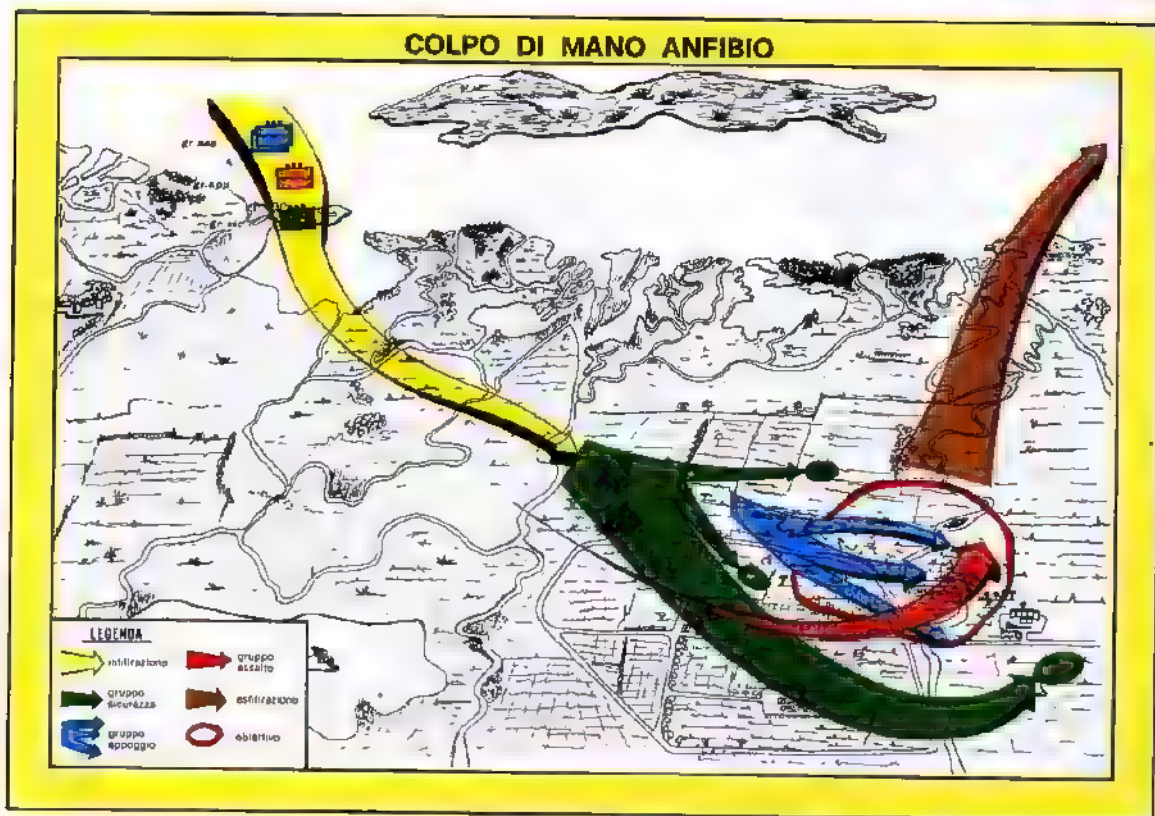
DIFESA DELLA TESTA DI SBARCO
Si effettua con il consolidamento delle posizioni sul margine della testa di sbarco, sulle quali viene condotta una difesa temporanea.

il **ripiegamento,** che si conclude con il reimbarco sugli stessi mezzi impiegati per lo sbarco e il rientro via mare, ovvero con il trasferimento in zone controllate dalla guerriglia.

Il **colpo di mano anfibio** è un'operazione a carattere prettamente offensivo basata essenzialmente sulla sorpresa e improntata a spregiudicatezza, rapidità d'esecuzione, limitata durata e particolare violenza.

Nella generalità dei casi, tende a:
- diminuire le possibilità operative dell'avversario, mediante la distruzione o la neutralizzazione di importanti obiettivi militari in territorio occupato o controllato dal nemico;
- raccogliere dati informativi;
- impegnare forze avversarie distraendole da altri compiti;
- porre le premesse per lo svolgimento di una successiva operazione di conquista.

Gli obiettivi preferenziali dei colpi di mano sono: posti comando, stazioni di rilevamento, depositi, basi di lancio missilistiche, installazioni aeroportuali, elementi attivi della difesa costiera o controaerea, impianti e attrezzature navali, centri trasmissioni e posizioni di elevato valore tattico. La esecuzione è affidata normalmente a forze di limitata entità, che variano dal nucleo di personale specializzato a reparti di una certa consistenza che, comunque, non superano il complesso minore lagunare.

Nel primo caso, l'azione è svolta di sorpresa e in modo specialistico; nel secondo comporta invece il combattimento per raggiungere gli scopi prefissati ed implica l'articolazione delle forze in aliquote, il cui numero varia in funzione del compito da assolvere. Tali aliquote sono costituite da un nucleo Comando e da uno o più gruppi sicurezza, assalto e appoggio.

COLPO DI MANO ANFIBIO

L'unità, infiltratasi nel dispositivo nemico, assolve il compito assegnatole dopodiché, con una azione rapida e violenta, si disimpegna ed effettua l'esfiltrazione.

PARTE TERZA

È dedicata all'organizzazione logistica delle truppe anfibie, che ricalca, in linea di massima, quella indicata per i meccanizzati dalla Pub. n. 922.

Uniche differenze consistono in talune peculiarità dell'organizzazione logistica del battaglione anfibio riguardanti l'attività di mantenimento dei natanti e lo schieramento degli organi esecutivi del battaglione lagunari e del battaglione anfibio in un'unica zona, che assume la denominazione di **zona dei servizi di raggruppamento tattico.**

Vi sono, altresì, delineate le caratteristiche che assume l'organizzazione logistica nelle varie situazioni di impiego tipico (difesa di un tratto di costa, azione anfibia di conquista, colpo di mano anfibio).

CONCLUSIONI

La Memoria rappresenta, nel mosaico generale delle pubblicazioni riferite alle varie specialità dell'arma base, un ulteriore tassello della serie dottrinale 900. Come accennato in premessa, la scelta di non legare rigidamente la norma a specifici livelli organici risponde al criterio di non vincolare la descrizione di operazioni — sicuramente di ampio respiro — a situazioni ordinative contingenti, che, inevitabilmente, restringerebbero lo sviluppo dei processi ragionativi entro limiti troppo angusti. La dottrina, invece, deve fornire quell'indispensabile ampiezza di visione, che è alla base della formazione culturale dei Quadri. Spetta, poi, a questi e, soprattutto, ai Comandanti ai vari livelli di interpretare correttamente le indicazioni di massima fornite, per adeguarle al caso particolare e trarne utile spunto per la preparazione e l'impiego delle unità poste alle loro dipendenze.

Occorre, soprattutto, ricordare che la descrizione di qualsiasi operazione tipica, ancorché essenzialmente rivolta alla specialità più idonea a condurla, può frequentemente essere svolta — come numerosi riferimenti storici confermano — da altre forze all'uopo addestrate.

ACCADEMIA MILITARE
Storia, attualità, prospettive

LA SEDE

Il Palazzo Ducale, che ospita l'Accademia Militare, fu eretto, a partire dal 1634, per volontà del Duca Francesco I d'Este, su disegno e sotto la direzione dell'architetto Bartolomeo Avanzini, sulle fondamenta di un antico castello costruito da Obizzo II, marchese di Ferrara, quando acquisì la Signoria di Modena. Successivamente riedificato da Obizzo III, che lo rese più confortevole e fortificato, il castello fu sede dei Governatori della città fino a quando la casa estense con la «devoluzione» di Ferrara al Papa nel 1598, si trasferì a Modena, che divenne la nuova capitale del Ducato d'Este.

La costruzione del nuovo palazzo, nel quale rinnovare gli splendori ed i fasti della Corte di Ferrara, fu decisa da Francesco I , dopo che i suoi predecessori avevano tentato invano di restaurare ed ampliare il vecchio castello. Il progetto iniziale dell'Avanzini subì alcuni ritocchi su suggerimenti del Bernini, del Borromini e di Pietro da Cortona, e fu realizzato solo in parte giacchè la costruzione della sontuosa reggia, paradossalmente, fu conclusa quando già da parecchi anni i Duchi d'Este avevano lasciato i loro domini modenesi per trovare, nel 1859, ospitale rifugio nell'Impero austriaco.

I lavori di costruzione del Palazzo durarono infatti tre secoli, perchè solo alla vigilia del secondo conflitto mondiale, nel 1939, venne completata l'ala occidentale, rimasta interrotta a nord della scala regia, l'attuale Scalone d'Onore.

In questo arco di tempo a periodi di relativa inerzia costruttiva, dovuta alle difficoltà finanziarie che periodicamente affliggevano il piccolo Ducato (e che portarono nel 1745 all'infausta vendita di 100 capolavori d'arte della galleria ducale al Museo di Dresda) si alternarono momenti di vero splendore artistico e di generoso mecenatismo nei quali il Palazzo si arricchì e si completò nella sua struttura. In questa opera si distinsero Francesco II, che terminò la costruzione dell'ala orientale, della facciata del torrione centrale e del primo piano dell'ala occidentale, Francesco III, che nel 1756 fece costruire il «Salottino d'oro», raffinata espressione del suo gusto per il fasto e la ricchezza, Francesco IV e Francesco V che, nel periodo post-napoleonico, completarono il loggiato interno (1842) e le facciate orientale, prospiciente i giardini, ed occidentale.

Nel 1860 il Palazzo fu incamerato da Casa Savoia che lo cedette, due anni più tardi, al demanio, per essere utilizzato come sede della Scuola Militare che, auspice il generale Manfredo Fanti, era stata istituita in Modena. In quello stesso anno, il 1862, fu costruito il refettorio per gli allievi, utilizzando l'area di ponente del Palazzo, ancora incompleta, là dove un tempo era la legnaia ducale, ed il cortile veniva escluso al transito del pubblico, che era stato permesso dagli estensi durante il giorno e dal dittatore Farini anche durante la notte.

Nel 1888 fu costruito il cavalcavia, tuttora esistente, che collega l'e-

A sinistra.
Allievo ufficiale in addestramento al tiro con cannone da 155/23

A destra in alto.
L'antico castello di Obizzo II

A destra in basso.
La facciata del palazzo Ducale (da un dipinto settecentesco)

Giovanna Battista di Savoia-Nemour

dificio principale con l'ex convento delle Salesiane, ora caserma Montecuccoli.

Durante il secondo conflitto mondiale il Palazzo subì un bombardamento aereo che distrusse una parte dell'ala ovest, da poco completata, e patì i danni e le spoliazioni conseguenti all'occupazione militare tedesca ed al successivo alloggiamento di famiglie di sfollati.

Ma le traversie infrastrutturali di un così nobile edificio, che risente ormai di una costruzione non omogenea, discontinua e protrattasi a lungo, non sono ancora terminate Infatti il terremoto che colpì la fascia adriatica ed Ancona nel 1972, sommandosi ad un fenomeno di subsidenza che interessa tutta la zona del centro della città e gli edifici più antichi e più pesanti ivi dislocati, incise profondamente nel tessuto strutturale del Palazzo, provocando una pericolosa linea di frattura che lo attraversa in senso trasversale da nord-ovest a sud-est.

Questa lesione, e lo squilibrio statico che ne derivò, misero in forte dubbio l'agibilità dell'edificio e, di conseguenza, la possibilità di continuare ad ospitare i corsi accademici in una struttura pericolante e che ormai denunciava tutta l'età ed i disagi della mancanza di una moderna visione di funzionalità. Tuttavia prevalse l'idea di restare a Modena ed in questo Palazzo, pur consci delle notevoli difficoltà reciproche che si sarebbero avute nell'esecuzione dei lavori di ripristino e nello svolgimento delle attività didattiche.

I lavori di restauro iniziati nel settembre 1975, e tuttora in corso, hanno realizzato questi interventi:

- ripristino statico dell'ingresso principale di piazza Roma e di quello opposto della piazzetta Cavour,
- creazione di un «giunto» in corrispondenza della linea di frattura principale;
- alleggerimento e ripristino statico delle strutture orizzontali e verticali del Palazzo;
- lavori di miglioramento e completivi per conferire la necessaria funzionalità ai locali restaurati. In questo quadro un risultato di rilievo è stato ottenuto nella Caserma Montecuccoli dove, rispettando i vincoli architettonici delle facciate esterne ed interne, si sono ricavate camerette, ciascuna dotata dei necessari servizi igienici, in grado di ospitare molto decorosamente circa 600 allievi.

LA STORIA

L'avvento di un Esercito nazionale, che potesse sostituire le milizie mercenarie alle quali aveva fino allora affidato la difesa della propria indipendenza contro le potenze dominanti l'Europa, convinse il Duca Carlo Emanuele II, sovrano del Piemonte, a realizzare un Istituto per formare professionalmente i Quadri di questo nuovo Esercito.

Così nel 1669 nacque l'idea di costituire una Accademia, centro di studi e di formazione di tutta la classe direttiva del piccolo Stato sabaudo, ministri, ambasciatori, alti funzionari ed i futuri ufficiali.

Alcuni anni dopo si iniziò la costruzione di un grande palazzo destinato ad ospitarla, su progetto dell'architetto ducale Amedeo di Castellamonte, e la morte di Carlo Emanuele non fermò l'iniziativa, che anzi fu incentivata dalla vedova, Mada-

Decreto istitutivo dell'Accademia Reale di Torino.

R[illegible] Celsitudo Sabaudiæ [illegible] hoc toto Administrationis suæ tempore, attente, studioseq; persequens, quæ utrique Regalis Filij subditis profutura sunt, nihil credidit opportunius se, nihil gratius Nobilitati [illegible] præstare posse, quam si Academiam in hac Urbe institueret Disciplinarum omnium, quibus Animi virtutes, & Corporis ingenuo Adolescente dignæ comparantur. Monitos itaque vo[illegible], [illegible] Nobiles exteros, ut huiusce institutionis beneficio uti possint, quod [illegible], præter consuetas Academiæ exercitationes, illud etiam commodi in hac Urbe habituros ut elegantiam, decoremque agendi paulatim haurient ex usu & familiaritate huius Aulæ, quæ sane [illegible] pugna, cursuq; equestri, tum Chorearum ducendarum arte, cæterisque huiusmodi solemnibus spectaculis inter Europæ elegantissimas semper numerari meruit.

Prima sequentis anni 1678 dies Academiæ initium dabit. Discent Academici Domituræ Equestris Artem: discent insuper ad Annulum, atq; in [illegible] Pugilem decurrere, & cætera id genus hastiludia; præterea, & numerose saltare, & ludicris ensibus dim[illegible], & in equo [illegible] in gyrum [illegible] eu[illegible] arte, ad hæc in Mathematicis in Graphidos scientia, in [illegible] Bellicæ palæstra exercebuntur. Atq; ut facilius percipiant, usu ipso docente, quâ ratione oppugnari, defendiq; debeant Arces, [illegible] fiet in Castellum, quod in hunc usum erigetur, eiusq; defensio. His accedet Historiæ, Chronologiæ, Geographiæ studium, Scoriæ[illegible] peritiæ, & Linguarum, Italicæ præsertim, & Gallicæ, quæ Taurini tùm Aulicis, tùm Civibus familiarissimæ sunt.

Harum omnium Disciplinarum Magistri ex optimis sunt delecti [illegible] scilicet, à quibus Regia ipsa Celsitudo debet institui, Dumque ppe in eadem Academia, quæ proinde in uno ex Regalibus [illegible] instituetur, se se cum cæteris exercebit.

Moderator Academiæ, qui vir erit proculdubio magni nominis, & authoritatis, exiget à singulis Academicis, qui unicum famulum habuerint, annuos Hispanienses centum Duplas, præter quas decem semel quisque in ipso ingressu numerabit. Hoc pretio singuli habitationem, & alimenta habebunt, omnesque, quotquot supra numeratæ sunt, facultates, & artes addiscent. Quod si aliquis Moderatorem sorte suum, aut maiorem servorum numerum secum haberet, [illegible], habitâ ratione, pretio summæ augebitur pensio. Taurini [illegible] Septembris 1677.

Decreto istitutivo dell'Accademia Reale di Torino.

ma Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, reggente dello Stato durante la minore età del figlio Vittorio Amedeo II.

Il primo gennaio 1678 il piccolo Piemonte, paese tradizionalmente bellicoso per la necessità di sopravvivere alla cupidigia di Francia, Spagna ed Austria, precedette appunto questi Stati ben più importanti e potenti ed, in pratica, tutto il mondo, inaugurando la **Reale Accademia di Savoia.** Il bando istitutivo fu inviato a tutte le Corti d'Europa e da esse affluirono giovani rampolli di nobili casati, principi e «una colluvie di tutti i boreali, Inglesi principalmente, Russi, Tedeschi e di altri Stati d'Italia», come li descriveva l'Alfieri, anch'esso allievo, tra il 1758 ed il 1766, della Reale Accademia.

La formazione militare era prevalente nei programmi di quell'Istituto, anche se lo scopo era quello di preparare i Quadri direttivi dello Stato. Infatti si prevedeva lo studio delle «evoluzioni militari» e l'insegnamento di come attaccare e difendere piazzeforti, ipotizzando anche la costruzione di un forte per praticare questi addestramenti.

Forte che, in realtà, sarà stato costruito per queste esercitazioni, giacché presso la Scuola di Applicazione di Torino è conservata una incisione su cui è riprodotto un «Accampamento e Attacco del Forte dell'Accademia Reale di Savoia, eretta in Torino».

La data dell'esercitazione è il primo maggio 1681 e nell'incisione sono chiaramente visibili un forte con pianta a stella con 5 punte, il Quartier Generale dove erano accampati i «Signori Accademisti», il palco dal quale le Loro Altezze Reali avrebbero potuto assistere alle esercitazioni e la tenda del Marchese di San Germano, Gran Scudiero di Savoia e Sovra Intendente dell'Accademia.

I primi ufficiali brevettati da questo Istituto ebbero il battesimo del fuoco nella battaglia di Torino del 1706, che vide la vittoria sull'Esercito francese, il cui ripiegamento fu scandito dalle note della marcia del Principe Eugenio, adottata in seguito a marcia ufficiale della stessa Reale Accademia

Un primo riordinamento dell'Istituto, avente lo scopo di renderlo più rispondente alla formazione dei futuri ufficiali, fu adottato dal Re Vittorio Amedeo II nel 1729 e, successivamente, nel 1756, i giovani destinati alla carriera delle Armi furono avviati ad un corso di studio riservato esclusivamente a loro, mentre teologi ed altri funzionari ebbero proprie classi ed istruzioni più confacenti alla loro formazione.

Nel 1798 la Reale Accademia di Savoia fu soppressa dai francesi che avevano occupato lo Stato Sabaudo. Erano trascorsi centoventi anni dalla sua costituzione ed i Quadri dell'Esercito piemontese, che in essa si erano formati, potevano ascrivere al proprio merito, pur nel bilancio sostanzialmente negativo dello scontro dell'Armata Sarda con le armate napoleoniche, l'aver conteso ai francesi, per ben quattro anni, il possesso delle porte d'Italia, unico degli Eserciti degli Stati italiani, e ben più a lungo di quanto non resistettero più potenti Eserciti europei.

Non durò molto l'eclisse di quell'Istituto di formazione, antesignano in Europa, dal quale trae origine l'odierna Accademia Militare. Infatti, all'indomani della Restaurazione, con patente del 2 novembre 1815,

Sopra.
Stemma dell'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino

A destra.
Generale Manfredo Fanti riprodotto su un medaglione commemorativo (opera dello scultore Romano Pelloni per conto di Alberto Lodi di Carpi).

Vittorio Emanuele sancì l'istituzione della **Regia Militare Accademia**, che riprese la sua attività nella stessa splendida costruzione di Castellamonte, che aveva ospitato per più di un secolo la Reale Accademia di Savoia.

Due le novità sostanziali dell'Istituto piemontese: innanzitutto era dedicato esclusivamente alla formazione degli ufficiali dell'Esercito e quindi aveva un'impronta più marcatamente militare, già intuibile dalla denominazione attribuita. Altra novità era che l'accesso, subordinato alla necessaria approvazione sovrana, poteva essere consentito anche ai cittadini di modesta estrazione sociale.

Il numero degli allievi era stabilito in 200, dei quali 75 erano *alunni*, con retta a carico del Governo e 16 *Paggi d'Onore del Re*, con pensione pagata dalla Reale Casa.

La permanenza nell'Istituto e la formazione dei futuri ufficiali era diversa a seconda dell'Arma prescelta: si era ammessi tra i 9 e i 12 anni di età e dopo otto anni gli allievi delle Armi di Fanteria e di Cavalleria raggiungevano i reparti con il grado di sottotenente. La durata dei corsi era di un anno in più per gli allievi dello Stato Maggiore, dell'Artiglieria e del Genio, che erano assegnati successivamente ai Corpi con il grado di luogotenente.

Fino alle campagne che condussero all'unità d'Italia, l'agguerrita Armata Sarda, forte di circa 5 Divisioni e circa 70.000 uomini, fu alimentata da schiere di valorosi ufficiali formatisi in quell'antico palazzo, che sorgeva nei pressi dell'attuale piazza Castello, nell'antica Via della Zecca, ed all'ombra della prima Bandiera tricolore, che Carlo Alberto concesse all'Istituto il 15 marzo 1849, in sostituzione di quella con la croce bianca in campo rosso da lui stesso concessa il 13 agosto 1840.

Numerose furono le trasformazioni ordinative che si susseguirono in un così breve lasso di tempo (1815-1860), tutte tese ad elevare l'età di ammissione, in modo che gli ammessi avessero già una certa cultura di base e maggiore maturità di carattere. Infatti il limite di età fu prima portato a 14 anni, con frequenza di 5 anni per le Armi di Fanteria e Cavalleria e 6 per le rimanenti e, successivamente, nel 1857, poterono essere ammessi solo giovani di almeno 16 anni, che avessero già conseguito la *licenza di retorica*, ed i corsi furono ridotti a 3 anni per gli allievi destinati ad entrare nelle «Armi di linea» ed a 4 per quelli che si preparavano per le «Armi speciali».

Il processo di riunificazione nazionale, ormai divenuto inarrestabile dopo la Campagna del 1859, ed i conseguenti plebisciti con relative ammissioni, comportò un incremento degli organici dell'Armata Sarda, che si ripercosse sulle attività della Regia Accademia Militare, rivelatasi quindi insufficiente alle accresciute necessità di Quadri. Già nel 1859 si convenne di istituire un corso suppletivo dell'Accademia presso la Scuola Militare di Fanteria di Ivrea, ma questo rimedio non fu sufficiente, tanto è vero che, appena un anno dopo, il 13 marzo 1860 il generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, presentò alla sanzione reale un decreto con il quale venivano previsti tre distinti corsi per la for-

A lato.
Stemma dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena

A destra.
Decreto Istitutivo della Scuola Militare di Fanteria (1860).

VITTORIO EMANUELE II

Art. 1°

Art. 2°

Art. 3°

Art. 4°

VITTORIO EMANUELE

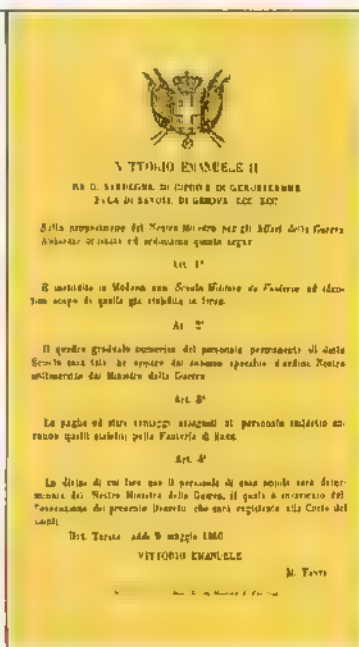
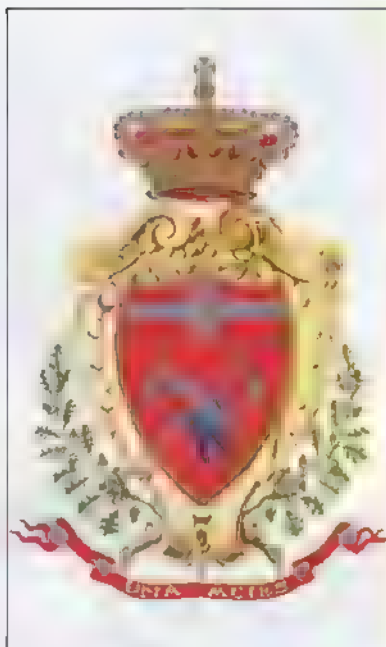
M. Fanti

mazione degli ufficiali di Fanteria, di Cavalleria e delle Armi speciali (Stato Maggiore, Artiglieria e Genio).

Gli ufficiali di Fanteria continuavano ad essere reclutati con un *Corso suppletivo alla Regia Militare Accademia*, creato presso la Scuola Militare di Fanteria in Ivrea. Il limite inferiore dell'età richiesta negli aspiranti è fissato a 19 anni compiuti (R.D. del 13 marzo 1860).

«È istituito presso la Scuola Militare di Cavalleria nella città di Pinerolo un *corso* suppletivo alla Militare Accademia in cui sarà comportita la istruzione necessaria a quei giovani che desiderano abilitarsi ad occupare i posti di Sottotenente vacanti nell'Arma di Cavalleria...» (Art. 2 dello stesso Regio Decreto).

«Presso la Regia Militare Accademia in Torino cesserà d'ora innanzi l'ammissione d'aspiranti ai posti di Sottotenente nelle Armi di Fanteria e Cavalleria, e vi sarà invece attuato un nuovo corso di studi conveniente per l'istruzione di giovani destinati a fornire di Ufficiali i Corpi Regi di Artiglieria e del Genio Militare...» (Art. 3 del R.D. 13 marzo 1860).

Ma, in un periodo tormentato, ricco di profonde trasformazioni istituzionali e di larghe annessioni territoriali, la formazione dei Quadri del l'Esercito non poteva essere risolta coi corsi suppletivi ed essere ristretta nell'ambito del Piemonte. Ed il Ministro della Guerra generale Fanti — del quale Carpi, sua città natale, ha festeggiato il 180° anniversario della nascita — pensò quindi di istituire a Modena una Scuola Militare nella quale in un primo tempo si svolsero i corsi suppletivi per ufficiali di Fanteria, analoghi a quelli di Ivrea ed in seguito anche quelli di Pinerolo, risultando infine, nel 1865 l'unico Istituto di reclutamento e formazione degli ufficiali di Fanteria e Cavalleria del Regio Esercito Italiano.

La scelta di Modena non fu casuale o dettata da ragioni di campanile (Carpi, città natale di Fanti, è a pochi chilometri dal capoluogo emiliano); fu voluta per questioni geografiche — oltre al Piemonte anche il resto d'Italia doveva contribuire alla crescita di una Istituzione nazionale come l'Esercito — ma soprattutto per le benemerenze patriottiche della città, perché sede di una rinomata Università e di Istituti di studi militari.

Infatti, risale al Duca Francesco III, nel 1757, l'origine nella città di Modena dell'**Accademia Militare degli Estensi o conferenza di Architettura Militare,** dove veniva impartita la formazione professionale ai Quadri di un Esercito piccolo (nel periodo di massimo impegno ebbe 5 reggimenti, «Reggio», «Modena», «Mirandola», «Frignano» e «Garfagnana») ma efficiente, disciplinato e devoto ai suoi regnanti, se è vero, come è vero, che la *Reale Ducale Brigata Estense,* poco più di 3.600 uomini, seguì compatta il sovrano modenese, Francesco V, quando nel 1859 abbandonò Modena per la più ospitale Austria, lasciando nell'ex Ducato i beni e le famiglie, senza la minima costrizione ma solo per incondizionato amore al suo Principe

Accertata la validità dei suoi insegnamenti, Napoleone Bonaparte non ebbe difficoltà a mantenere l'Istituzione, modificandone la denominazione in **Scuola Militare di Artiglieria e Genio.**

Avvenuta la Restaurazione, Francesco IV ricostituì nel 1821 l'**Accademia Nobile Militare Estense,** che come le precedenti, non era dislocata nel Palazzo Ducale, ma prima in un Palazzo nobiliare e successivamente in una caserma, attigua alla chiesa di San Pietro, oggi caserma «Fanti», sede del Distretto Militare.

Nel 1852 Francesco V la trasformò in **Accademia Militare Estense,** consentendone l'accesso anche ai giovani privi di titolo nobiliare; pochi anni dopo, nel 1859, insieme a tutte le istituzioni ducali, anche questo Istituto fu soppresso.

Ma Modena restò per poco tempo priva di organismi scolastici militari, perché nel settembre dello stesso anno il generale Fanti, Comandante della *Lega Militare dell'Italia Centrale,* istituì in questa città la **Scuola di Fanteria** per il recluta-

mento degli ufficiali di questa Lega, affidandone il Comando al colonnello Ruffini. Questa Scuola, divenuta, dopo l'annessione delle provincie del Centro Italia al Regno di Sardegna, **Scuola Militare di Fanteria** (9 maggio 1860), ebbe il compito iniziale di sussidiare, con corsi suppletivi identici a quelli sviluppati ad Ivrea, l'attività della **Regia Accademia Militare** di Torino.

Nel giro di pochi anni, però, come si è visto, la necessità di disporre di un'unica sorgente formativa, che livellasse la disparità degli studi seguiti, la diversità di mentalità e di linguaggio tecnico, fece accentrare a Modena le attività di Ivrea e Pinerolo, cosicché, al termine di questo tormentato periodo risorgimentale, si delineò quella ripartizione che ha mantenuto la sua validità fino al termine del secondo conflitto mondiale: gli ufficiali di Fanteria e Cavalleria reclutati a Modena e quelli di Artiglieria e del Genio a Torino.

Decreto di concessione dello Stemma Araldico all'Accademia di Fanteria e Cavalleria (1928)

Le due Accademie, anzi con dizione più precisa la **Regia Accademia Militare** di Torino e la **Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria** di Modena, ebbero vicende autonome per quasi ottant'anni. Numerose modifiche vennero apportate, in tempi successivi ai loro ordinamenti, sempre nell'intento di adeguare gli Istituti agli scopi da raggiungere, in relazione all'evoluzione dei tempi. Cosicché gradatamente, con l'introduzione di un limite di età minimo a 17 anni, di esami scritti e orali di ammissione, di equiparazione degli studi compiuti a quelli corrispondenti di facoltà universitarie, di una maggiore caratterizzazione degli studi militari con la creazione delle **Scuole di Applicazione,** l'organizzazione scolastica militare si evolve fino a raggiungere, sia pure in sedi ancora distinte, la sostanziale identità con quella attuale.

L'esigenza di disporre di una maggiore quantità di ufficiali, determinata da conflitti in Africa ed in Europa che interessarono l'Italia nel nuovo secolo, fu brillantemente soddisfatta dalle due Scuole che, sospesi i corsi regolari, assicurarono ai reggimenti mobilitati schiere di giovani ufficiali, reclutati con corsi accelerati. Al termine del primo conflitto mondiale altri corsi particolari furono svolti per completare la formazione di quegli ufficiali che erano usciti dagli Istituti con una preparazione tecnico-professionale sommaria e limitata.

Fu solo nel 1923 che i due Istituti ripresero un'attività regolare. In quell'anno la Scuola di Modena fu elevata al rango di **Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria,** cosicché anche l'Accademia di Torino dovette specificare nella denominazione che assunse, **Accademia Militare di Artiglieria e Genio,** le Armi alle quali avviare i propri ufficiali.

Entrambi gli Istituti erano stati dotati di Bandiera: Torino cambiò l'insegna donatagli da Carlo Alberto nel 1849 con la nuova Bandiera adottata dall'Esercito Italiano nel 1860. La sostituzione avvenne il primo aprile 1894 ed il vecchio vessillo del periodo risorgimentale, riposto inizialmente nel Museo dell'Artiglieria di Torino, è custodito oggi nel Museo Storico dell'Accademia di

Sopra.
Stemma dell'Accademia Militare

A sinistra.
La consegna della Bandiera alla Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria (1891)

Modena, insieme a quello della Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria che fu offerto dalle Dame modenesi il 14 marzo 1891 e consegnato al Comandante della Scuola durante la cerimonia del Giuramento di fedeltà degli allievi di quell'anno.

Risale invece al 1936 una innovazione importante per l'Accademia di Modena: in quell'anno infatti si stabilì che in essa doveva aver luogo anche il reclutamento e la formazione degli ufficiali dei Carabinieri Reali. Si costituì quindi una *compania Allievi Carabinieri*, che iniziò la sua attività in seno all'Istituto fino all'anno successivo, ed oggi, cinquant'anni dopo, si può ribadire la validità del l'iniziativa riguardante la prima Arma dell'Esercito

Il secondo conflitto mondiale comportò la richiesta di un maggior numero di subalterni in breve tempo e, di conseguenza, la graduale riduzione della durata dei corsi accademici e l'incremento, nella formazione, della componente pratica, a scapito di quella puramente dottrinale. In questo periodo si giunse ad avere contemporaneamente tre corsi in atto

Gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 condussero allo scioglimento di entrambe le Accademie

La Bandiera del 26° Reggimento Fanteria «Bergamo», in temporanea sostituzione di quelle delle due Accademie, salutò il 24 maggio 1944 il ricostituito **Comando Speciale Regie Accademie** che in Lecce, nella caserma «Tenente Pico», aveva riunito, da un paio di mesi circa, due compagnie di allievi del secondo anno delle due Accademie, di Modena e Torino, che, dopo lo scioglimento dei due Istituti, si erano portati nei territori liberali. Il primo dicembre 1945 il comando assunse la denominazione di **Regia Accademia Militare** ed iniziò il primo *corso Straordinario Combattenti*, con il quale l'Istituto divenne fonte di reclutamento per l'Esercito degli ufficiali in servizio permanente effettivo, per la prima volta dall'unità d'Italia.

In seguito ai mutamenti istituzionali, che sancirono la nascita della Repubblica, il 19 giugno 1946 l'Accademia assunse la denominazione attuale di **Accademia Militare** ed ebbe, nell'anno successivo, il 2 febbraio 1947, la sua vecchia Bandiera recuperata dagli ufficiali che l'8 settembre 1943 l'avevano divisa tra loro e portata in salvo.

La fine del 1947 segnò altre tappe fondamentali nella storia del nostro Istituto. Infatti quell'anno, il 15 ottobre, l'Accademia ritornò a Modena, nel Palazzo Ducale, nel quale

erano ancora in corso i lavori necessari per riparare le distruzioni conseguenti alle offese belliche. Il 4 novembre una nuova Bandiera fu consegnata agli allievi ed Essa salutò il primo Presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, quando l'8 dicembre inaugurò con una cerimonia semplice ed austera la nuova sede ed i nuovi corsi di studi dell'Accademia riunificata.

Ad essa fu concesso, con Decreto Presidenziale del 30 maggio 1950 lo stemma araldico nel quale, in efficace sintesi, sono rappresentate le tradizioni delle Scuole di Torino e di Modena, riunite nel motto «Una acies».

L'ACCADEMIA OGGI

Nei mesi scorsi circa 300 allievi del 166° Corso «Dignità» hanno lasciato l'Istituto con il grado di sottotenente per proseguire gli studi formativi presso le rispettive Scuole di Applicazione. Come sono entrati, quale è stata la loro vita nei due anni trascorsi a Modena? E soprattutto quali scopi si prefigge questa Istituzione che, abbiamo visto, ha ormai trecento anni di vita?

L'Accademia Militare recluta e forma gli ufficiali in servizio permanente effettivo delle Armi dell'Esercito (Carabinieri, Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio e Trasmissioni) e di taluni Corpi Logistici (Automobilistico, di Amministrazione, di Commissariato — ruolo Sussistenza). Le fonti di reclutamento sono i giovani di età compresa tra i 17 ed i 22 anni, diplomati dagli Istituti di istruzione secondaria superiore

Per accedere all'Accademia Militare è necessario superare le prove previste dal concorso di ammissione:

- visite mediche e prove psicoattitudinali, che si svolgono a Modena, con il concorso dell'Ospedale Militare di Bologna;
- prova scritta di cultura generale, che consiste in un tema scelto fra una terna di enunciati. La prova si svolge presso le sedi dei Comandi di Regione Militare;
- tirocinio, della durata di circa 40 giorni, durante il quale gli aspiranti hanno modo di rendersi conto di quella che è la vita in Accademia e di verificare le proprie vocazioni. In questo periodo vengono valutate le loro attitudini al tipo di vita che dovranno affrontare e vengono anche preparati per l'ultima prova in concorso;
- prova orale di matematica, che si articola su un programma di algebra, geometria e trigonometria

Chi supera tutte le prove e, in graduatoria, è compreso nel numero di posti a concorso, avrà diritto a frequentare l'Accademia e sarà inserito nei vari corsi, anche in base alle sue richieste. Il numero dei posti disponibili è fissato di anno in anno dal Ministero della Difesa, in base alle necessità organiche della Forza Armata. Con lievi oscillazioni contingenti, si è stabilizzato ormai intorno ai 300 allievi per Corso, che si ripartiscono ulteriormente in circa 50 Carabinieri, 200 delle Armi ed una cinquantina dei Corpi Logistici.

Uno degli ultimi concorsi ha avuto circa 4.300 concorrenti, per i 265 posti a concorso: un rapporto di circa 16 a 1. La selezione attuata, riferita a 100 concorrenti, si può quantificare in queste cifre·

- 40 non superano la visita medica e gli accertamenti psicologici;
- 30 sono valutati non idonei alla prova scritta di cultura generale;
- 23 cadono per rinuncia o non idoneità durante il tirocinio o nel corso dell'esame di matematica;
- dei 7 ammessi se ne perdono durante il corso, in media, un paio (per dimissioni, bocciature, motivi sanitari) ed alla fine del biennio solo 5 sono nominati sottotenenti

Gli obiettivi che lo Stato Maggiore dell'Esercito affida all'Accademia Militare nel campo della preparazione professionale degli Ufficiali di carriera sono realizzati attraverso lo svolgimento di un programma composito ed articolato che interessa quattro aspetti fondamentali, caratteristici della figura umana, culturale e tecnica dei futuri Quadri dell'Esercito: la formazione spirituale, la preparazione tecnico-professionale, l'elevazione culturale, l'addestramento ginnico-sportivo

La formazione spirituale costituisce la componente fondamentale di un corso globale di studi che si ripromette come obiettivo di preparare dei giovani per il comando di uomini. Infatti si avverte l'esigenza imprescindibile della formazione etica del futuro Comandante, che si estrinseca, tra l'altro, nell'inculcare spirito di iniziativa, senso di responsabilità e di solidarietà, rispetto verso se stessi e verso la personalità altrui, capacità di essere costantemente di esempio.

L'attività addestrativa è alla base della preparazione tecnico-professionale dell'allievo. Comprende oltre all'insegnamento di discipline prettamente militari (arte militare, armi, tiro, topografia, regolamenti) anche lo sviluppo di attività pratiche quali l'istruzione formale, il tiro con le armi individuali e di reparto, l'addestramento al combattimento, di artiglieria, genio e trasmissioni, l'abilitazione alla guida di moto ed automezzi, al pilotaggio di veicoli cingolati da combattimento, l'addestramento alpinistico, l'abilitazione al lancio con paracadute e la formazione del pattugliatore scelto.

La maggior parte di questo addestramento viene svolta nel corso di una campagna tattica, della durata di tre mesi, che si sviluppa al termine degli esami di fine corso del 1° anno, presso le Scuole Militari Alpina, di Paracadutismo, di Fanteria, di Artiglieria e delle Truppe Corazzate. Questo intenso periodo addestrativo si conclude con il viaggio d'istruzione che gli allievi compiono generalmente in visita ad unità e località della Frontiera Orientale Alla fine del 2° anno, invece, oltre al campo estivo che si protrae per un mese in un poligono militare, ha luogo un viaggio d'istruzione all'estero e le mete degli ultimi anni sono state Parigi e Monaco.

L'elevazione culturale degli allievi si innesta nelle precedenti attività e si fonda nello sviluppo di programmi di studio a livello universitario in due distinti indirizzi:

- giuridico-amministrativo, che segue i programmi di talune materie fondamentali dei corsi di lau-

rea in giurisprudenza, in scienze politiche e sociali ed in scienze economiche e commerciali;

- scientifico, comprendente il piano di studi del biennio propedeutico di ingegneria e matematica-informatica.

Questi indirizzi e piani di studio sono analoghi nei contenuti e nei periodi a quelli delle corrispondenti facoltà delle università statali

Gli insegnanti sono docenti universitari titolari di cattedra. I corsi di studio a carattere universitario si concludono con gli esami, normalmente svolti nel mese di giugno

L'addestramento ginnico-sportivo è attività alla quale l'Accademia annette fondamentale importanza, in quanto considerata soprattutto come componente determinante della formazione psicofisica e del carattere del futuro Ufficiale A tale fine nell'Istituto vengono praticate numerose attività sportive innestate sulla ginnastica, base dalla quale gli allievi muovono per svolgere varie forme di atletismo, compresa l'attività di campagna. Lo sviluppo organico dell'educazione fisica comprende la ginnastica, la difesa personale, la scherma, il tennis, la pallacanestro, la pallavolo ed il tiro sportivo.

L'ACCADEMIA DOMANI

Una istituzione che dichiara di voler essere al passo coi tempi non può esaltarsi dei risultati confortanti che ha raggiunto né può esimersi dal proiettare nel futuro le sue attività al fine di acquisire in tempo utile tutte le possibilità offerte dal progresso per migliorare le sue tecniche di gestione e di formazione.

Sono queste le attività che aprono i più vasti campi d'intervento con notevoli possibilità di ulteriore sviluppo, di aggiornamento, di automazione, con conseguente economia nell'impiego di uomini e mezzi e, in

A destra in alto.
Lancio con il paracadute presso la Scuola Militare di Paracadutismo di Pisa

A destra in basso.
Allievi ufficiali impegnati in attività di addestramento al combattimento.

Addestramento alpinistico presso la Scuola Militare Alpina di Aosta.

definitiva, di miglioramento del prodotto finito, il giovane ufficiale.

Nell'ambito delle attività gestionali i progressi raggiunti con l'ingresso dell'informatica sono stati davvero notevoli ed oggi senza l'aiuto di una batteria di elaboratori non si saprebbe come trattare la massa di dati, di richieste, di comunicazioni che impone un concorso al quale partecipano quattromila concorrenti. Altrettanto valido ausilio viene fornito per il continuo aggiornamento della situazione scolastica di ogni singolo allievo, delle fasi di svolgimento di ciascun programma, per il controllo della situazione sanitaria e finanziaria. In poche parole per tutta la vita dell'allievo nell'istituto.

Molto è stato fatto in questo campo e la fantasia non pone limiti a quanto è possibile ancora fare. Si potrebbero, ad esempio, contrarre le fasi del concorso di ammissione che oggi ha una organizzazione sostanzialmente immutata dai primi concorsi del dopoguerra e che risulta eccessivamente datata e pesante.

Fermi restando la visita medica ed il tirocinio, con il suo insostituibile valore di confronto diretto e reciproco fra desiderio degli aspiranti e rigidi canoni di accettabilità da parte dell'Istituto, gli altri passi del concorso, (esami scritto e orale, selezione psico-attitudinale) che ora vedono impegnati per mesi i candidati e le strutture dell'Accademia, potrebbero benissimo essere sostituiti da un test, programmato e calibrato esclusivamente per il concorso, nel quale troverebbero adeguato risalto i parametri di cultura, di capacità ideativa ed espressiva da un lato, e dall'altro tutti quei valori caratterologici ed attitudinali, che ora vengono ricavati dagli esami e dalla selezione, con un iter piuttosto macchinoso ed ingombrante. È quanto, ad esempio, sta attuando con successo l'Università Commerciale «Luigi Bocconi» per selezionare gli aspiranti alla frequenza dei propri corsi: l'Accademia potrebbe almeno sperimentare un modello analogo.

Così la motivata apertura nei confronti del mondo esterno, senza le stellette, potrebbe fornire spunti di riflessione e di meditato esempio a coloro che non si accontentano di lasciarsi guardare ma che scoprono validi incentivi anche andando a guardare.

Una accertata richiesta di maggiore professionalità nei giovani Comandanti, proveniente dalle Unità e dai reparti, apre il discorso sulle tecniche di formazione che potrebbero essere adottate nell'Accademia di domani.

È chiaro a tutti coloro che sfogliano i programmi e le materie di studio dei corsi che l'elevazione culturale ha fatto, e fa, premio sulla preparazione tecnico-professionale

Oggi può costituire motivo di vanto affermare, per esempio, che al termine del quadriennio Accademia-Scuola di Applicazione il giovane che ha seguito il corso di informatica deve solo sostenere due esami presso le Università Statali e produrre la tesi di laurea per conseguire l'ambito titolo di «Dottore in Matematica Informatica».

Forse pochi però si saranno chiesti qual è il prezzo che si sta pagando per gratificare l'ufficiale di una qualifica che trova più giustificazione nelle attività della vita civile, piuttosto che in quelle strettamente professionali e meno ancora saranno quelli che spingeranno la propria curiosità fino ad accertare quanti ufficiali conseguono l'agognata laurea e quanti invece, immersi nelle attività frenetiche e assorbenti dei reparti, tralasciano più o meno definitivamente i corsi di studi intrapresi presso l'Istituto.

Oggi l'Esercito ha veramente bisogno di ufficiali laureati in qualificanti attività civili, nelle quali, tra l'altro, sembra esserci una certa sovrapproduzione per le necessità nazionali, per ottenere i quali, vista l'impossibilità di dilatare oltre ogni ragionevole limite l'anno accademico, ad ogni introduzione nei programmi di una materia civile, corri-

Nell'Istituto lo sviluppo organico dell'educazione fisica comprende la ginnastica, la difesa personale, la scherma, il tennis, la pallavolo, la pallacanestro, il tiro sportivo

sponde inevitabilmente l'uscita di una materia militare?

Certamente chi, negli anni scorsi, ha risposto positivamente a questo interrogativo avrà prefigurato il modello di ufficiale che si desiderava ottenere quale prodotto finito dall'attività delle Scuole di formazione: oggi, anche alla luce di recenti polemiche che hanno travagliato la nostra Istituzione, appare legittimo chiedersi se in quella occasione non si sia privilegiata la figura dell'*ufficiale-manager* nei confronti di quella di *ufficiale-Comandante*, magari pensando di porre le basi del «manager» fin dall'Accademia quando sarebbe stato più valido ottenere inizialmente un buon Comandante e demandare a successivi più idonei Istituti la formazione del professionista che può affiancarsi e confrontarsi con i dirigenti civili.

Oggi sembra giunto il momento di procedere ad una nuova definizione del nostro prodotto finito, che abbia un contorno ben delineato professionalmente, che giunga alle Unità in grado di apportare nuove idee e nuova linfa e non che attenda di essere, a sua volta, formato dal reparto, quasi che a nulla sia servita la sua permanenza negli Istituti di reclutamento e formazione

A questa nuova figura occorre adeguare i programmi, le attività, senza rigettare le materie, i corsi, le istruzioni che possano essere ancora validi, ma senza farsi condizionare e soverchiare da una idea di laurea da conseguire a tutti i costi.

Occorre trovare tempo e spazio nei programmi di studio per elevare il contenuto degli insegnamenti militari, quegli stessi insegnamenti che negli anni Cinquanta/Sessanta hanno formato generazioni di ufficiali che ora non rimpiangono un mancato avvicinamento alla laurea e che non per questo si sentono meno realizzati o meno validi di quanto potranno essere in prospettiva gli attuali giovani ufficiali.

Questo capitolo conclusivo sull'Accademia Militare avrebbe dovuto illustrare l'Istituto di domani.

Invece, spesso, anziché sognare su grosse trasformazioni che avrebbero riguardato l'informatica, la cibernetica, la bioingegneria e... le guerre stellari, il pensiero ha indugiato su piccole innovazioni, su accettabili modifiche, su modeste proposte che riguardano il presente dell'Accademia, convinti come siamo che il nostro oggi è il domani dell'Esercito, che nasce dal nostro Istituto e che ad esso è legato da vincoli indissolubili.

Nel rispetto delle tradizioni pluricentenarie che la sorreggono, ma pronta a recepire tutto ciò che di valido spira con il vento del progresso e proiettata senza vincoli e remore in un futuro che appartiene agli allievi di oggi, l'Accademia Militare sarà domani come l'Esercito la vorrà e l'Esercito sarà, nel prossimo futuro, come l'Accademia saprà garantirne, con un valido inquadramento, l'efficienza e la funzionalità.

Giovanni Brugnola

Il Generale Giovanni Brugnola ha frequentato il 10° Corso dell'Accademia Militare, l'88° Corso di Stato Maggiore e l'Istituto Stati Maggiori Interforze

Ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, la Divisione corazzata «Centauro», l'Accademia Militare ed il Comando 3° Corpo d'Armata

È stato Vice Comandante della Brigata «Gorizia» e Comandante della Brigata «Goito»

Dal novembre 1984 è Comandante dell'Accademia Militare

L'OPERA DELL'ESERCITO A FAVORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DALLA GRANDE GUERRA AGLI ANNI '80

L'entrata in guerra dell'Italia nella primavera del 1915, le grandi operazioni militari protrattesi sino alla fine del 1918 e la successiva rapida smobilitazione generale non potevano non avere tra le loro conseguenze anche quella di ridurre al lumicino l'organizzazione scolastica militare, che tuttavia continuò a funzionare lo stesso, sia pure qua e là ed alla meglio, per merito di lodevoli iniziative periferiche o addirittura locali.

Terminato il conflitto mondiale, nell'atmosfera drammatica di quel primo dopoguerra, la Pubblica Istruzione riprese la propria iniziativa: dapprima con la Legge Bacchelli del 2 settembre 1919, dedicata alla realizzazione dell'*Ente per l'Istruzione degli Adulti Analfabeti*, che non ebbe però modo di funzionare; successivamente con la Legge Corbino del 28 agosto 1921, per la quale, utilizzando 4 benemerite associazioni culturali già attive nel centro-meridione, venne istituita l'*Opera contro l'analfabetismo*, per *combattere la piaga sia tra gli adulti che tra le popolazioni sparse e fluttuanti mediante l'apertura di scuole ambulanti, diurne, serali e festive sia invernali che estive*.

Si noti a tale proposito che, malgrado i salassi in vite umane ed i cali nelle nascite derivanti dalle guerre combattute a seguito dell'Unità e malgrado le perdite in milioni di abitanti dovute alle grandi emigrazioni all'estero prima del conflitto mondiale, nel 1921 la popolazione nazionale aveva raggiunto oltre i 38.499.000 residenti e cioè circa 11.000 000, ovvero oltre i 2/5 in più, dei circa 27.303.000 abitanti rilevati col censimento per il 1871, mezzo secolo prima. Per contro, nel medesimo arco di tempo gli analfabeti figuravano diminuiti dal circa 69% del 1871 al circa 21% del 1921, con cali decennali, rispetto all'iniziale 75% riferito all'anno 1861, pari: a circa il 6% per i primi 2 decenni; ad oltre il 6% e poi attorno all'8% nei 2 decenni successivi; ed infine al 12,4% nell'ultimo decennio. Il che sta peraltro, a dimostrare la correttezza della valutazione effettuata in precedenza nei riguardi dei motivi pratici individuati alla base di una tale relativa accelerazione nell'alfabetizzazione delle masse italiane nel corso della seconda parte dell'intero periodo considerato.

Ad ogni modo, la scuola italiana subirà nuove essenziali trasformazioni solo con i D.L. del 1° ottobre e del 1° dicembre 1923 dedicati alla realizzazione della Riforma Gentile, per la quale, fermo restando il principio della gratuità: l'obbligo scolastico veniva protratto al 14° anno d'età; l'istruzione elementare era articolata in preparatoria (3 anni di scuola materna non d'obbligo), inferiore (3 anni), superiore (2 anni), cui facevano seguito nuovi corsi integrativi di avviamento professionale (classi 6ª, 7ª e 8ª) in luogo del corso popolare della Legge Orlando; veniva infine istituito il *Comitato contro l'analfabetismo*, al posto dell'*Opera* omonima, utilizzando 10 associazioni culturali preesistenti, allo scopo di esercitare efficace opera di diffusione e di recupero dell'istruzione elementare su tutto il territorio nazionale, a favore dei meno provveduti e dei ritardatari.

Le scuole elementari reggimentali verranno invece regolate in un secondo tempo col Testo Unico delle *norme giuridiche sull'istruzione elementare, post elementare e sulle norme d'integrazione*, approvato con R.D. del 5 febbraio 1928 n° 577, che per i militari si rifaceva praticamente alle disposizioni della precedente Legge Daneo-Cerdaro ed al relativo Regolamento di applicazione del 1913. In conseguenza, l'ingranaggio scolastico dell'Esercito, mai per la verità del tutto dissolto ed arrestato, fu posto nella condizione di poter riprendere pienamente a funzionare.

Senonché ben altre cure avrebbero presto assorbito, in tutto o in parte, l'attività dei Corpi dell'Esercito, turbando in tal modo il regolare funzionamento dell'istruzione elementare delle reclute: nel 1934, a causa *dell'Anchluss*; nel 1935-36, per la campagna in A.O.I.; nel 1936-39, per quella di Spagna e per l'occupazione dell'Albania; ed infine nel 1940, per l'infausto intervento nella 2ª guerra mondiale.

È tuttavia da segnalare che, durante questo tumultuoso intervallo di tempo, un'apprezzabile quanto ignorata opera di concorso all'istruzione pubblica venne esercitata anche attraverso i corsi periodici per graduati, basati generalmente su esercizi di composizione scritta, calcolo e topografia elementari e su lezioni sia di normativa che di cultura generale, materie tutte più o meno direttamente utili ai fini dell'istruzione civile.

Superato il 2° conflitto mondiale, l'Italia venne pervasa da una vera febbre di ricostruzione tale da consentirle di perseguire a tempo di record risultati così importanti da

meritare, nel loro complesso, la definizione di *miracolo italiano.*

Per quanto riguarda la popolazione dell'immediato dopoguerra, dai dati disponibili dei censimenti per gli anni 1931, 1936 e 1951 e dall'esperienza, si può evincere attendibilmente che nel 1945 gli italiani residenti dovevano essere, approssimativamente, poco più di 45.000.000, di cui forse circa il 15% ancora analfabeti.

Nell'anno successivo, sul numero di ottobre di «Rivista Militare» apparve un articolo intitolato *La cultura come mezzo di benessere dei soldati alle armi... e dopo,* nel quale il S. Ten (f) Emanuele Carrera sosteneva, sostanzialmente, che la *scuola analfabeti* dei Corpi stava ottenendo *discreti risultati,* ma che a suo avviso erano necessari interventi ministeriali per: imporne la frequenza, ripristinare gli esami di licenza elementare; estendere i corsi alla scuola media e di avviamento professionale; assegnare alle scuole reggimentali mezzi ed ausili didattici adeguati; includere nei programmi di addestramento dei Corpi alcune ore settimanali di attività scolastica per evitare in tal modo di incidere sulle ore di libera uscita o del riposo serale.

Il testo dell'articolo, oltre a dipingere realisticamente la specifica situazione in atto a quel tempo, costituiva una delle prove più dirette e sincere che, malgrado tutto, l'Esercito aveva continuato a fare il proprio dovere anche nel campo dell'istruzione elementare delle reclute, senza bisogno di impulsi e senza aiuti di sorta.

Per l'istruzione elementare degli adulti non più in età scolare il nuovo Stato repubblicano interverrà, per la prima volta, col D.Lgs.C.P.S. del 17 dicembre 1947 n° 1599 *Istituzione di una scuola popolare per combattere l'analfabetismo, per completare l'istruzione elementare e per orientare all'istruzione media e professionale,* col quale veniva disposto che tale scuola fosse *gratuita, diurna e serale, per giovani ed adulti* ed istituita *presso le scuole elementari, le fabbriche, le aziende agricole, le istituzioni per gli emigranti, le caserme, gli ospedali, le carceri ed ogni altro ambiente popolare, specie in zone rurali in cui se ne manifesti il bisogno.* I relativi corsi avrebbero dovuto durare non meno di 5 mesi ed essere effettuati giornalmente per un totale dalle 10 alle 18 ore settimanali, a seconda del genere degli scolari e del tipo degli ambienti.

Comunque, con tale decreto i militari venivano svincolati, per la prima volta dopo quasi un secolo, dall'esercizio diretto dell'insegnamento elementare, ma ad essi rimanevano sempre affidati i compiti: di proporre gli insegnanti e di concordarne l'assegnazione; di approntare e gestire i locali necessari, che spesso saranno tra i migliori della scuola nazionale; di collaborare con i maestri in luogo dei familiari lontani dei soldati-scolari; di concorrere al mantenimento della disciplina; di convincere i subordinati a studiare e soprattutto gli analfabeti a frequentare la scuola reggimentale, fatto al quale questi erano adesso spesso restii più per vergogna e timore di scherno e/o

d'insuccesso che per indifferenza e rozzezza: la coda, come è noto, è sempre la parte più difficile da scorticare

Quasi contemporaneamente, allo scopo di adattare l'ordinamento della scuola elementare dei militari alla riduzione pratica della ferma di leva, da 18 a 15 mesi, alla chiamata alle armi quadrimestrale ed alla condotta dell'addestramento prima ai CAR (1) e poi ai Corpi, la Circolare della Pubblica Istruzione n° 159/2 del 15 gennaio 1948, emanata di concerto con la Difesa, interveniva, per prescrivere in sostanza: accertamenti preliminari del grado effettivo d'istruzione delle reclute da effettuarsi all'atto della chiamata presso i CAR; corsi elementari di 1° grado (22 settimane) per gli analfabeti e di 2° grado (15 settimane) per i semianalfabeti, da frequentare prima presso i CAR e poi presso i Corpi di assegnazione senza soluzione di continuità; 8 ore d'insegnamento settimanale, come minimo, con orario stabilito dal Comandante di Corpo (2); esami, di accertamento preliminare e finali, a cura di una commissione mista, costituita dal Comandante del Corpo e dal direttore didattico, o loro rappresentanti, e da un maestro; rilascio conclusivo di certificati di studio.

Anche per il lungo ed oscuro periodo dell'ultimo dopoguerra esiste una documentazione informativa costituita da un breve saggio a firma di due maestre, Elvira Partaccini Chiatto e Rossella Borgognoni, pubblicato su «Rivista Militare» del febbraio 1957 col titolo *Due anni nella scuola reggimentale*, nel quale, in modo esauriente e palpitante, sono descritti i particolari profili dei soldati-scolari, i metodi, le materie ed i programmi d'insegnamento della relativa scuola elementare adattati all'atipica situazione ambientale, la determinante collaborazione prestata dai Quadri militari ed infine il *soddisfacente sviluppo dei corsi* ed il *successo degli esami finali*.

Solamente la Legge 2 dicembre 1967, n° 1215 *Norme integrative per il personale insegnante nelle scuole reggimentali* sarà tuttavia in grado, 20 anni dopo il D.Lgs.C.P.S. del 1947 e circa 40 anni dopo il T.U. del 5 febbraio 1928, recepito comunque dalla nostra Costituzione, di realizzare effettivamente il *Ruolo organico dei Maestri destinati alle Scuole per Militari*, dotato di 600 posti, come massimo, lo stesso numero indicato 61 anni prima, come minimo, da Camillo Corradini nel già ricordato studio pubblicato da «Nuova Antologia» nel 1907.

In relazione a ciò, il 19 ottobre 1968 la Pubblica Istruzione emanerà, di concerto con la Difesa, una propria Ordinanza che, rifacendosi al precedente Regolamento delle scuole per militari in servizio approvato con R D. 4 agosto 1913, provvederà, in particolare, a disporre: il ripristino dell'obbligo; l'assegnazione degli insegnanti, sentite le autorità militari; l'anno scolastico articolato in 2 periodi di 5 mesi; l'organizzazione didattica su modello pluriclasse, ma distinta nei temi in 1° ciclo (massimo 20 alunni per classe) ed in 2° ciclo (massimo 30 alunni per classe); l'orario giornaliero delle lezioni stabilito nel rispetto delle esigenze del servizio, ma al di fuori della libera uscita, o di metà della stessa ove necessaria l'adozione dell'orario alternato.

La Difesa farà seguito 14 anni dopo con la Circolare n° 19758 del 1° settembre 1972, emanata di concerto con la Pubblica Istruzione, per definire: la facoltà per le Autorità Militari di fissare calendari scolastici diversi da quello normale, di ripartire la scolaresca in gruppi omogenei e di ottenere anche sessioni straordinarie di esami; il carattere puramente indicativo dei programmi d'insegnamento; la competenza dei comandi militari per quanto attiene alla fornitura di libri di testo e cancelleria; la cura particolare da prestare *alle discipline formatrici della coscienza nazionale e a quelle che possono favorire il successivo orientamento professionale dell'allievo*.

Nel frattempo, 10 anni prima la Legge 31 dicembre 1962 n° 1859, o Legge Bosco, aveva istituito la Scuola Media Statale quale scuola di completamento dell'obbligo scolastico, e disposta la creazione di centri di Richiamo e Aggiornamento dell'Istruzione Secondaria, detti CRACIS, che terranno corsi di 7 mesi per il conseguimento della licenza media anche in ambito militare.

Tornando all'istruzione elementare, c'è ancora da dire che allo scopo di adattare le scuole per i militari in servizio al piano di ridimensionamento e di ristrutturazione dell'Esercito dell'anno 1975 ed alla nuova chiamata alle armi, divenuta mensile, da quadrimestrale, in un arco di ferma di leva di 12 mesi, la Difesa si troverà costretta ad emanare la Circolare n° 12638 del 24 agosto 1977, nella quale si disporrà che i corsi relativi: vengano tenuti soltanto presso i reparti d'impiego o enti di assegnazione finale; abbiano inizio con l'anno scolastico; non siano più ripartiti annualmente in 2 periodi di 5 mesi, ma vengano riuniti in un solo corso di 10 mesi; siano frequentati come consentito dal ritmo ravvicinato e continuo delle chiamate alle armi; prevedano sessioni straordinarie d'esami da tenersi 10 giorni prima dei collocamenti in congedo

Da quanto sopra è facile dedurre le difficoltà opposte da un riordinamento complessivo del genere al regolare funzionamento del sistema scolare militare ed al miglior profitto negli studi di tutte le reclute aventine necessità, parte solo delle quali, quelle di massima affluenti alle armi o prima o negli ultimissimi mesi dell'anno scolastico, potranno trovarsi nelle condizioni più idonee a trarre pieno vantaggio da questa loro forse ultima possibilità di scolarizzazione.

Si è continuato a procedere in questo modo sinché la Legge 20 maggio 1982, n° 270 è intervenuta per disporre la *abolizione definitiva della scuola popolare*.

Dopo di che: le scuole elementari presso i Corpi hanno continuato a funzionare egualmente; la Pubblica Istruzione ha disposto, con Ordinanza del 28 giugno 1983, la istituzione di *corsi statali sperimentali di scuola media per i lavoratori*, da attuarsi an-

che presso le caserme; la Difesa si è impegnata ad incentivarne le frequenze nei limiti della conciliabilità con le esigenze militari ed a fornire la massima assistenza ai fini del maggior possibile profitto nello studio, ivi compresa la distribuzione gratuita di libri e cancelleria

A parte quanto precede, a favore dei militari meritevoli, che durante le ore libere dal servizio proseguono negli studi per conseguire una qualificazione professionale (truppa e sottufficiali di leva) o per elevazione culturale (personale volontario o di carriera), è stata prevista la concessione di contributi finanziari (3) a parziale rimborso delle spese sostenute che finora sono stati annualmente attribuiti ad alcune centinaia di beneficiari per aver conseguito, in genere, un centinaio di diplomi di laurea e di scuola media o aver superato altri esami a carattere intermedio.

Per dare ad ogni modo un'idea conclusiva di quanto abbiano reso, in pratica, le scuole per militari in servizio in questo ultimo e più difficile periodo di tempo, si fa riferimento qui di seguito ai risultati di una approfondita indagine effettuata al riguardo.

Una recente ricerca dell'IRSES (4) sulla *Utilità civile del servizio di leva* ha infatti accertato che, all'atto della relativa visita, il 13,2% dei giovani della leva 1962 non aveva ancora completato la scuola d'obbligo; il che, detto in numeri, fa per quell'anno un totale di circa 50.000 elementi, ivi inclusi circa 6 500 giovani privi di qualsiasi titolo, originari per circa l'80% dell'Italia meridionale ed insulare e quasi per la metà siciliani.

Dopo 20 anni, l'incidenza degli elementi in analoghe condizioni per la leva del 1982 è risultata solo leggermente inferiore, e cioè pari all'11,7%, con un miglioramento, quindi, rispetto alla leva del 1962, limitato all'1,5%, entità scoraggiante per quanto concerne la scolarizzazione d'obbligo.

Ciò premesso, è stato rilevato che i recuperi scolastici effettuati sotto le armi nel corso dell'arduo periodo che va dall'anno 1977/78, completata l'ultima ristrutturazione dell'Esercito, al 1981/82, immediatamente prima dell'abolizione, per legge, della scuola popolare, sono stati annualmente, in media, i seguenti:

- corsi elementari: reclute frequentanti circa 950 (5), di cui quasi 700 licenziate, pari a circa 1/6 dei giovani risultati privi di qualsiasi titolo alla visita di leva (non tutti ritenuti poi idonei al servizio militare e degli idonei non tutti arruolati). Analogamente dicasi per gli anni scolastici successivi ai 5 sin qui considerati, in quanto, come già detto, le scuole elementari per militari hanno continuato egualmente a funzionare;
- corsi CRACIS: reclute frequentanti circa 5.150 (6), di cui circa 3.150 promosse, pari a circa 1/10 dei risultati privi di titolo alla visita di leva (non tutti ritenuti poi idonei al servizio militare e degli idonei non tutti arruolati) e ad 1/4 di tutti i frequentatori maschi di tutti i corsi CRACIS organizzati ogni anno. Tanto: fatta eccezione per il 1981/82 — finale per tali corsi , nel quale i dati che precedono debbono intendersi più che dimezzati; significando che i corsi sperimentali sostitutivi per lavoratori hanno avuto sino-

ra un successo notevolmente inferiore.

È pur vero che quelle appena qui esposte sono cifre relativamente modeste, ma sono egualmente molto importanti:

- in linea pratica, perché l'analfabetismo, compreso quello di ritorno che è crescente, è ormai inammissibile e non è ancora del tutto sconfitto e perché la scuola d'obbligo è tuttora largamente disattesa o non frequentata sino al suo termine;

- in linea di principio, perché se la mancanza di *istruzione* non equivale necessariamente ad *ignoranza*, e perché la *cultura*, come formazione della personalità, e l'*educazione*, come processo di socializzazione, dipendono anche da altri fattori, quali le condizioni, l'ambiente ed il paese in cui si vive, gli usi, i costumi, le tradizioni, la lingua, l'ingegno, l'intraprendenza, ecc., è però del pari altrettanto vero che la mancanza di istruzione costituisce pur sempre il caposaldo più valido dell'ignoranza e del suo seguito di limiti, pregiudizi ed errori.

E questo non è accettabile specie in *democrazia*, laddove il principio *un uomo, un voto* richiede scelte libere delle sirene dell'apparenza e decisioni prese in piena e diretta cognizione sia di cause che di effetti.

Il compito di provvedere alla pubblica istruzione dei nostri studenti, che attualmente ammontano a circa 11.000.000 (7), ripartiti tra scuole di Stato (meno di 9.500.000) e scuole non statali (più di 1.500.000), rientra nella competenza dell'apposito Dicastero, col suo 1.000.000 circa di dipendenti, fra i più numerosi d'Europa, il suo vasto patrimonio ed i suoi mezzi finanziari, pari a quasi 1/10 del bilancio statale.

Questo tenendo presente che se la popolazione scolastica è in progressiva diminuzione, causa la flessione demografica in atto dagli anni '70, è per contro di pressante attualità la richiesta, in primo luogo studentesca, di una scuola migliore, ai fini di un maggiore futuro rendimento sia in Patria che fuori, nei settori della produzione, della ricerca, della scienza e della cultura in generale.

A tale proposito, è però bene non dimenticare anche l'apporto che, entro certi limiti, possono ancora fornire al riguardo le Forze Armate e segnatamente l'Esercito, che inquadra il maggior numero di reclute e che in materia ha una così nobile e proficua tradizione; senza con questo pensare a soluzioni ormai superate o a paesi sottosviluppati, quale l'Italia non è più, nei quali i militari fanno un po' di tutto e talvolta anche di troppo.

La nostra Istituzione Militare è in grado di fare ancora molto a concorso della Pubblica Istruzione e non solo per il *recupero scolastico* e per l'*educazione fisica*, come già dimostrato, ma anche come scuola civica, come scuola professionale e come centro di diffusione culturale.

Come *scuola civica*, in quanto i giovani di leva vi si trovano a vivere in un ambiente: al servizio soltanto della comunità nazionale e privo di conflittualità private e di concorrenze negative; istituzionalmente egualitario, ma responsabilizzante mediante l'attribuzione di compiti differenziati; funzionante in modo sempre organizzato, pronto e flessibile; disciplinato ma aperto ad ogni corretta iniziativa e tale da porre sfide pragmatiche, inconsuete ma in genere care ad ogni gioventù.

Come *scuola professionale*, in quanto per la Legge 6 giugno 1973, n° 313, un totale di 121 specializzazioni militari danno il diritto, se attribuite al personale volontario, al riconoscimento nella vita civile di 194 qualifiche o sottoqualifiche di mestiere nei ruoli lavorazioni e servizi generali, con categorie salariali di operaio specializzato o qualificato. Analoghi vantaggi sono poi praticamente conseguibili anche dal personale di leva, ivi compresi i selezionati per precedenti di mestiere, che nelle scuole militari e presso i Corpi acquisiscono o praticano le specializzazioni loro attribuite.

Costituiscono precedenti significativi in materia, ad esempio: le scuole agricole reggimentali di un tempo che, frequentatissime dalla truppa di leva, hanno funzionato per anni con notevoli risultati; le scuole di reparto per l'abilitazione alla guida degli automezzi ed al pilotaggio dei mezzi corazzati, che hanno contribuito notevolmente alla motorizzazione del Paese, offrendo peraltro una qualificazione di mestiere a chi non disponeva dei mezzi necessari per conseguire una patente di guida civile.

L'Esercito, al momento è una scuola d'avanguardia e di avviamento professionale segnatamente nei campi pregiati delle trasmissioni, dell'elettronica, dell'informatica e dei trasporti sia per ruota che per ferrovia o per ala.

Come *Centro di diffusione culturale*, per quanto viene fatto e può ancora di più essere fatto in tale campo sia a favore del personale di leva che per i Quadri di carriera, la cui preparazione complessiva è determinante ai fini del rendimento professionale, del prestigio nei riguardi dei subordinati, del mondo civile e della qualificazione come potenziali fattori di organizzazione e sviluppo in ambito militare di ben articolati ed attagliati programmi culturali di evasione o meno.

Alla elevazione culturale del personale di leva contribuiscono già in vario modo le numerose scuole dell'Esercito, l'insegnamento generalizzato dell'educazione civica ed infine le varie iniziative per la promozione delle attività del tempo libero. A tale riguardo si potrebbe fare forse ancora di più e meglio, con iniziative ben mirate ed a cura dei maggiori comandi che dispongono in ogni caso di personale ben qualificato in diversi campi ed in grado di recepire esigenze sia generali che contingenti, istanze particolari e suggerimenti provenienti dalle Rappresentanze Militari o da ogni altra fonte idonea allo scopo o eventualmente disposta a collaborare.

Alla preparazione degli ufficiali di carriera, che forse è quanto di meglio, più severo e più completo si possa generalmente ritenere, sono destinati essenzialmente, nell'ordine, la Scuola Militare della Nunziatella, il

sistema Accademia Militare-Scuole, di Applicazione, la Scuola di Guerra ed il Centro Alti Studi per la Difesa.

La Scuola Militare della Nunziatella (8), il liceo forse più moderno d'Italia, è l'unica superstite dei 5 collegi militari di un tempo (Messina, Napoli, Roma, Firenze, Milano), dai quali sono usciti incomparabili Quadri militari (9), fedeli servitori dello Stato, professionisti illustri, grandi imprenditori, artisti, uomini di scienza e veri personaggi della storia del Paese, quali ad esempio Carlo Pisacane, i giornalisti fratelli Mezzacapo, entrambi generali, il regista Alessandro Blasetti e l'ex sindaco di Roma Ugo Vetere.

Il sistema Accademia Militare-Scuole di Applicazione è equiparabile ad un complesso universitario modello, quali non ne esistono altri su territorio nazionale, dal quale escono elementi preparati non solo in campo militare, ma anche in quello civile, laureati o prossimi ad una laurea, scientifica, giuridico-amministrativa, economico-commerciale e in scienze politiche.

La Scuola di Guerra ed il Centro Alti Studi per la Difesa sono quanto di più avanzato si possa normalmente immaginare in fatto di indottrinamento culturale e di strategia globale.

Infine, i corsi delle Scuole per Allievi Sottufficiali, comandanti o specializzati, che durano 7 mesi, licenziano elementi con una rispettabile preparazione non solo militare.

In questo modo i Quadri dell'Esercito vengono posti in condizione di ben figurare anche nei corsi e nei servizi all'estero, ormai numerosi ed utili, se non altro perché sprovincializzanti, ma soprattutto nell'ambito della società civile, ove potrebbero essere utilizzati all'impronta anche per esigenze non militari quali, ad esempio, la Protezione Civile e la diffusione della cultura e dove sono ormai sempre più ricercati come pregiati collaboratori privati, preparati solo a spese dello Stato. Talvolta un'opera come la presente, e come quella già pubblicata nel n° 4/86 di Rivista Militare che ne costituisce in pratica la parte iniziale, è introdotta da una dedica, che stavolta figura, invece, solo alla fine e ciò a causa della presunzione che solo alla fine il lettore possa essere pervenuto a comprendere appieno, il valore dell'argomento trattato. E la dedica è questa: *«Agli insegnanti ed agli istruttori militari e civili che hanno contribuito, contribuiscono e contribuiranno alla istruzione civile dei giovani italiani alle armi, favorendo in tal modo il loro progresso nel lavoro, nella cultura, nella democrazia, nella vita.*

Aldo Giambartolomei

NOTE

(1) Centri Addestramento Reclute.

(2) Nelle ore generalmente destinate alle istruzioni militari secondarie.

(3) Dall'anno scolastico 1986-87 le misure di tali contributi oscillano dalle 400 000 lire per il conseguimento di un diploma di scuola media di 2° grado alle 800.000 per quello di un diploma di laurea; vanno dalle 150.000 lire per il superamento di un esame intermedio di scuola media superiore alle 80.000 lire per quello di un esame universitario; sono fissati in 200.000 lire per il conseguimento di una qualificazione professionale

(4) Istituto Ricerche e Studi Economici e Sociali.

(5) Quasi tutte dell'Esercito, tranne qualche decina dell'Aeronautica Militare sino all'anno 1979/80, ma nessuna della Marina Militare in quanto gli analfabeti della leva di mare vengono tutti trasferiti alla leva di terra

(6) Circa 1/7 appartenenti alla Marina Militare ed all'Aeronautica Militare.

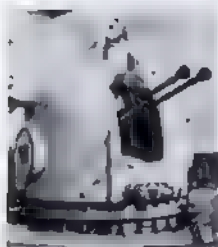
(7) Ripartiti tra scuola materna, scuola d'obbligo (circa 6.500 000, fra i circa 4.000.000 della scuola elementare e gli oltre 2 500.000 della scuola media) e scuola superiore.

(8) Istituto fondato a Napoli nel 1787, al quale può assimilarsi il collegio «Morosini»

(9) Fra i quali, ad esempio, Enrico Cosenz, primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel 1882, e 3 Marescialli d'Italia.

BREDA

SINGLE 30 COMPACT NAVAL MOUNTING

- *Light with no deck penetration*
- *Anti aircraft and anti surface high capability*
- *Dual ammunition feed*
- *Environment protected*
- *Operational through power failures*

TWIN 40 L 70 COMPACT NAVAL MOUNTING

TWIN 30 COMPACT NAVAL MOUNTING

105 mm NAVAL ROCKET LAUNCHER MK II

81 mm NAVAL ROCKET LAUNCHER

LIGHT CHAFF NAVAL LAUNCHING SYSTEM

BREDA MECCANICA BRESCIANA S.p.A.

2 Via Lunga 25128 BRESCIA (Italy) Tel. 030 31911 Telex 300056 BREDAR I

La professione militare: sociologia e storia è il tema del Convegno tenuto a Lucca il 10, 11 e 12 ottobre 1986.

L'incontro ha avuto inizio e si è svolto quasi in silenzio forse anche per la riservatezza e la tranquillità che caratterizza la città che l'ha ospitato. È doveroso ricordarlo e sottolinearne l'importanza per il respiro europeo che lo ha caratterizzato e per l'attualità dei problemi dibattuti.

Studiosi e docenti di atenei italiani e stranieri, più *laici* che militari, giovani laureati e studenti hanno partecipato e seguito, con interesse ed attenzione, i tre giorni di studio sviluppati secondo una agenda fitta e qualitativamente molto valida.

I lavori sono stati aperti dal Col. Caforio, Comandante Militare Provinciale di Lucca e realizzatore del Convegno, con una interessante comunicazione: "La professione militare tra istituzione, professione e occupazione". In essa il relatore, basandosi sulle teorie di studiosi quali Huntington, Janovitz e Prandstraller, ha compiuto una analisi accurata del significato di *professione militare* definendone i contenuti interpretativi ed i parametri di applicabilità in ambito militare.

Il *taglio europeo* è stato assicurato dalla partecipazione di studiosi provenienti da Francia, Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Jugoslavia ed Israele. Il carattere delle relazioni esposte è stato per alcune prevalentemente sociologico, per altre storico. Di notevole interesse quella del Prof. John Gooch, docente di Storia Moderna e Storia Militare alla università di Lancaster, su *la professione militare in Europa dalla Età Napoleonica alla 2ª Guerra Mondiale* e quella del Prof. Lucien Mandeville, docente di Istituzioni Militari e Politica di Difesa alla Università di Tolosa, su *La professione militare in Francia*. Attenzione particolare è stata rivolta alle relazioni del Prof. Anton Bebler, docente di Sistemi Politici Comparati e Sociologia Militare alla facoltà di Scienze Politiche della Università di Lubiana, su *La professione militare nei Paesi dell'Europa Orientale* e del Prof. Moshe Lissak, docente di Relazioni Civili-Militari alla Università di Gerusalemme, su *Influsso dei modelli di relazioni Forze Armate-Società sulla professione militare*.

Tra gli italiani hanno presentato relazioni Del Negro, Prandstraller, Caligaris, Brignoli, Langella, Ceva, Rochat, Cecchini, La Banca, Visentini, Quinzio, Pirrone, Ilari, Gabriele, Curami, Ferrante e Casadio.

Il Generale Caligaris ha riproposto il quesito da lui già chiaramente esposto nel suo ultimo volume *Obiettivo difesa* circa l'Ufficiale di oggi: *tecnocrate o heroic leader?*

Interessante, anche perchè si è discostata da tutte le altre, la relazione del Prof. Casadio, Direttore della Società Italiana per la Organizzazione Internazionale e docente di Strategia Globale alla Scuola di Guerra oltre che Direttore delle Ricerche del Centro Analisi dei Conflitti e Situazioni di Crisi presso lo stesso Istituto. Il Prof. Casadio, infatti, senza perdersi in disquisizioni di carattere dottrinale e senza indulgere a riferimenti di carattere storico si è limitato a riferire fatti con concretezza ed attualità. Ha colto l'occasione per informare l'uditorio sul lavoro svolto negli ultimi quindici anni, e tuttora in corso, presso la Scuola di Guerra e presso la Scuola Ufficiali Carabinieri, nel quadro dell'insegnamento della Strategia Globale, mettendo in evidenza che cosa è stato fatto, con incoraggianti risultati, per preparare professionalmente gli Ufficiali sia in relazione al sempre più largo impiego in campo internazionale (Ufficiali di Stato Maggiore), sia per la lotta al terrorismo (Ufficiali dei Carabinieri).

Enrico Boscardi

ETERNAL TRIANGLE '86

COME SI ADDESTRANO I CARRISTI ALLEATI

L'annuale esercitazione a livello divisionale dell'Armata britannica del Reno (BAOR), che si svolge in territorio tedesco, coinvolge a turno una delle quattro Grandi Unità che fanno capo all'unità combattente del BAOR, il 1° Corpo d'Armata, e cioè le tre Divisioni corazzate (1ª, 3ª e 4ª) di stanza nella Germania Federale e la 2ª Divisione di fanteria di stanza nel Regno Unito. La Grande Unità britannica dipende in ambito NATO dal Gruppo di Armate Nord (NORTHAG) ed è destinata alla difesa dell'area settentrionale del «Fulda Gap», cioè della zona fra Kassel e Hannover. Il fianco sud è coperto dal 1° Corpo d'Armata belga, mentre a nord è schierato il 1° Corpo tedesco, seguito da quello olandese; ancora più a nord sono schierate una Brigata della 2ª Divisione avanzata dell'U.S.Army e truppe tedesche e danesi non dipendenti da NORTHAG. Alle truppe britanniche in esercitazione si affiancano solitamente unità alleate di varia consistenza appartenenti ad alcune delle Grandi Unità citate.

«Eternal Triangle» è il nome che viene solitamente dato all'esercitazione della 1ª Divisione corazzata, l'ultima si era svolta nel 1983, mentre la maggioranza delle unità della Divisione avevano svolto mansioni organizzative e di arbitraggio durante la più grande esercitazione britannica del dopoguerra svoltasi nel 1984 e denominata «Lionheart». Le manovre del 1986 hanno visto schierate nella bassa Sassonia, in una zona compresa fra Kassel a sud-est e Padeborn a nord-ovest, la 22ª Brigata corazzata, la 19ª Brigata di fanteria e la 6ª Brigata aeromobile britanniche, la prima rinforzata da uno squadrone del 43° battaglione carri olandese, la seconda dal 1° battaglione del *Danish Life Regiment*; a completare lo schieramento azzurro la 3ª PanzerBrigade tedesca. Arancione poteva contare su due reggimenti di carri «Challenger», i *Royal Hussars* e il *2nd Royal Tank Regiment*, un battaglione di fanteria, uno squadrone da ricognizione, e supporti di artiglieria, del genio e dei servizi. Tutte queste truppe si sono mosse sul terreno civile con i loro mezzi cingolati e ruotati, elicotteri da trasporto e da combattimento, con le dovute cautele in modo tale da non far lievitare oltremisura la cifra finale del rimborso dei danni di esercitazione oltre che per non infastidire in maniera eccessiva le popolazioni della zona. L'esercitazione vera e propria è durata una settimana ed è stata preceduta da una settimana di addestramento a livello Brigata, sempre su terreno civile, ostacolata in parte dalla pioggia che ha aumentato le restrizioni alla circolazione dei mezzi pesanti sul terreno agricolo. Il clima disteso degli ultimi giorni della settimana ha permesso di raccogliere informazioni circa l'addestramento del personale delle unità carri impiegate e di fare un paragone fra i vari tipi di preparazione rapportati ovviamente alle modalità di arruolamento, diverse da nazione a nazione.

Basato sul volontariato, il *British Army* è considerato uno fra i meglio addestrati, data anche la recente partecipazione di molti dei suoi uomini in operazioni reali durante la campagna delle Falkland/Malvine, cui si aggiungono i periodi di servizio in Irlanda del Nord, missioni che se anche non rappresentano lo stesso tipo di azione richiesto ai soldati impiegati in seguito in centro Europa, di certo costituiscono per molti di essi il battesimo del fuoco. Ecco l'iter addestrativo medio del carrista britannico, in base alle parole di un ufficiale dei *Royal Hussars*, unità che ha ricevuto i nuovi carri «Challenger» a cavallo fra il 1983 e il 1984 e che sta ricevendo ora i sistemi a visualizzazione dell'immagine termica denominati TOGS (*Thermal Observation and Gunnery System*). Intanto va chiarito che, anche se volontario, il personale subisce una costante rotazione dovuta a motivi di vario genere quali corsi di specializzazione, avvicendamenti e altro. Quando la recluta giunge al reparto ha già seguito il corso basico in cui è stata addestrata quale pilota o cannoniere e quindi il primo compito del reggimento è quello di addestrarla nell'altra specialità, in modo da poterla impiegare in ambedue le posizioni; questo corso, della durata di sei settimane, ha luogo solitamente entro sei mesi dall'arrivo al reparto. Dopo un anno di servizio in questa posizione il militare frequenta un corso che dura da 10 a 12 settimane presso il Centro di Addestramento di Bovington al termine del quale riceve la qualifica di specialista e assistente istruttore come pilota, cannoniere o operatore radio. Il passo successivo, dopo circa altri quattro anni di servizio, è il raggiungimento della qualifica di istruttore, dopo un nuovo corso a Bovington di durata simile al precedente; la formazione dura quindi circa cinque anni e al termine il militare può essere chiamato ad operare quale istruttore presso il Centro di Bovington oppure presso il reggimento stesso.

Il ciclo addestrativo del reggimento inizia solitamente dopo Natale con la formazione degli equipaggi e con l'inserimento e l'addestramento delle nuove reclute; questa fase dura circa fino all'inizio della primavera ed è seguita dall'addestramento a livello plotone nell'area addestrativa di Soltau e da un campo addestrativo a fuoco di reggimento, della durata di 10-15 giorni, che si svolge solitamente sul poligono di Bergen-Hohne, nei pressi di Fallingbostel, sede stanziale del reggimento. In giugno-luglio si torna a Soltau per l'addestramento a livello squadrone che termina con l'addestramento di reggimento, seguendo così un processo di formazione progressiva. In autunno infine ha luogo l'addestramento di Brigata o di Divisione, su terreno civile; questo tipo di addestramento è stato definito dagli ufficiali britannici «di estrema importanza» in quanto consente di addestrarsi su un terreno sconosciuto o semisconosciuto, di imparare a sfruttare il terreno reale; le aree addestrative infatti possono andare bene solo per esercitazioni ai minori livelli, che non consentono di acquisire l'esperienza di manovre complesse come quelle che hanno luogo appunto sul terreno civile. Il *British Army* sta facendo notevoli progressi nel campo della simulazione: l'obiettivo è quello di avere un simulatore laser su ogni carro per rendere sempre più veritiere le esercitazioni a tutti i livelli e migliorare specialmente la tattica; con il passare del tempo si spera inoltre che anche le unità carri alleate ricevano sistemi compatibili. Questa simulazione è ritenuta però solo complementare all'attività a fuoco, a questo riguardo un carrista britannico spara durante il corso basico circa 40 colpi, un misto di AP e HE, principalmente da esercitazione. L'addestramento reggimentale annuale prevede una settantina di colpi che possono diventare 90-110 se l'unità viene inviata nell'area addestrativa di Suffield (Canada). L'addestramento in questa enorme area addestrativa del Nord-America, che consente missioni a fuoco contro sagome mobili su profondità di alcune decine di chilometri, ha luogo per ogni reggimento con cadenza biennale o triennale, a seconda della disponibilità e delle esigenze dei reparti; ogni ciclo in Canada è preceduto da un periodo presso il *Brigade & Battle Group Trainer* di Sennelager, sistema di simulazione destinato al perfezionamento delle procedure più che delle tattiche, impiegato anche per far riacquisire i necessari automatismi all'applicazione delle procedure alle unità di vario tipo che tornano ai loro compiti abituali dopo un periodo nel Nord-Irlanda.

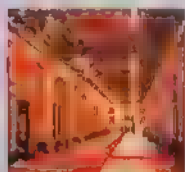
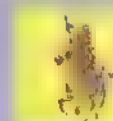
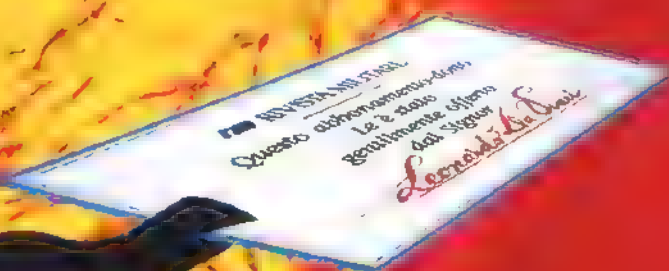
A un livello intermedio fra il volontariato e la leva obbligatoria si collocano i carristi danesi, il cui sistema di reclutamento sta cambiando proprio in questo periodo: finora infatti gli equipaggi dei carri armati erano composti esclusivamente da equipaggi professionisti. In futuro, almeno nello Zealand, i carristi verranno arruolati su base triennale e seguiranno un nuovo iter addestrativo; ciò permetterà di avere un maggior numero di carri effettivamente operativi, con

Carro armato britannico «Challenger» in azione sul territorio tedesco

equipaggi validi, dato che l'esercito danese ha dichiarato di non essere in grado di operare con delle unità carri a un livello accettabile con personale di leva in servizio per soli dodici mesi, che rappresentano la durata del servizio militare in Danimarca. Ecco quindi che per i futuri carristi i primi 12 mesi rappresenteranno il normale periodo di leva, mentre per i rimanenti 24 verranno pagati sulla base dello stipendio di un soldato professionista parigrado in servizio attualmente. Va anche notato che attualmente i sottufficiali di carriera fino al grado di maresciallo ordinario accumulano a partire dal 33° mese di servizio una settimana al mese che possono destinare a istruzione personale al di fuori dell'Istituzione; durante il periodo in cui abbandonano il reparto il loro incarico viene considerato coperto, cosicchè un comandante difficilmente si trova ad avere tutti gli uomini disponibili. Finora, il nuovo iter non è stato ancora completamente definito, la recluta carrista riceveva un'istruzione di base di cinque mesi prima di essere avviata al reparto dove all'istruzione meramente tecnica ricevuta quale pilota, cannoniere o radiofonista, veniva ad aggiungersi la parte tattica dell'insegnamento. L'addestramento avveniva prevalentemente all'interno dell'unità operativa. Un cannoniere danese spara circa 25 colpi durante il corso basico mentre durante il servizio la media oscilla fra i 25 e i 35 colpi all'anno in varie situazioni tattiche che vanno dalla postazione fissa alla simulazione di un'azione a fuoco di plotone. Questo tipo di addestramento ha luogo solitamente nel poligono di Oksbel, sulla costa occidentale dello Jutland, mentre nessuna unità danese compie esercitazioni a fuoco nei poligoni tedeschi.

Molto più vicino al modello di reclutamento italiano l'esercito olandese, che vede l'80% del personale delle unità carri provenire dalla leva obbligatoria. Il periodo di leva è di 14 mesi per i soldati e 16 mesi per ufficiali e sottufficiali di complemento, in un plotone carri si trovano un militare di carriera, il comandante, un ufficiale e due sottufficiali di complemento, e dodici soldati di truppa. L'iter per un carrista di leva prevede un corso di base di quattro mesi presso il Centro Addestrativo di Amersfoort; in questo periodo la recluta si specializza nel suo ruolo, pilota o cannoniere, e partecipa a un campo d'Arma a fuoco nella regione del Vlieland, un'isola nel nord del Paese, durante il quale ogni equipaggio spara fra i 15 e i 20 colpi. Presso il Centro sono inoltre disponibili dei dispositivi per la simulazione del caricamento e delle varie operazioni che il carrista deve compiere durante il combattimento. Nei restanti dieci mesi viene portato a termine l'addestramento vero e proprio; quattordici mesi sono considerati dall'esercito olandese come il minimo indispensabile per addestrare un carrista. L'addestramento tattico si svolge prevalentemente nelle aree addestrative; particolarmente fortunato il personale del 43° battaglione carri con cui abbiamo parlato, dato che il reparto ha sede nelle immediate vicinanze del più attrezzato poligono per carri dell'Europa continentale: il già citato poligono di Bergen-Hohne. Normalmente l'unità viene chiamata a partecipare nell'autunno di ogni anno a esercitazioni in terreno civile organizzate dai vari eserciti alleati, mentre ogni cinque anni (l'ultima è stata nel 1983) ha luogo l'esercitazione del 1° Corpo d'Armata olandese. Anche gli ufficiali olandesi hanno confermato la necessità e la validità di questo addestramento che consente agli uomini di verificare la propria preparazione in condizioni assai realistiche. Nel corso dei dieci mesi passati al reparto ogni equipaggio, oltre ad affinare le proprie capacità tattiche, partecipa a numerose esercitazioni a fuoco durante le quali spara circa 70 colpi per un totale di circa 90 colpi durante il servizio di leva. Inoltre presso la sede del battaglione gli equipaggi si addestrano su un simulatore di tiro asservito a un calcolatore ed è anche possibile impiegare videocamere installate nel carro per verificare l'accuratezza del fuoco simulato durante le esercitazioni in bianco. Non sono invece ancora disponibili simulatori tattici da impiegare sul campo; la valutazione dei vari sistemi sul mercato è in corso e il loro acquisto è atteso con impazienza.

Disponibilità di aree addestrative e di poligoni in Patria e nei pressi delle aree stanziali, possibilità di effettuare manovre ad ampio raggio in terreno aperto in Germania Federale, disponibilità di sistemi avanzati di simulazione. Ecco gli ingredienti che permettono ai reparti corazzati britannici, danesi e olandesi di raggiungere il loro standard addestrativo.

Paolo Valpolini

NELL'ANNO 1986
LA RIVISTA MILITARE HA
PRODOTTO 36 PUBBLICAZIONI
DIFFUSE IN TUTTO IL MONDO.
REGALA UN ABBONAMENTO
CHE TI FARÀ RICORDARE
PER TUTTO L'ANNO.
Questo abbonamento-dono,
Le è stato
gentilmente offerto
dal Signor
RIVISTA MILITARE

TUTA TRASPIRANTE CON PROTEZIONE NBC

L'industria italiana ha messo a punto, in collaborazione con le FFAA italiane, un indumento da combattimento che consente al soldato un indossamento prolungato, paragonabile a quello di una normale divisa, e offre contemporaneamente le capacità protettive che soddisfano i più recenti requisiti NATO.

L'indumento permette una regolare traspirazione corporea e tra l altro:

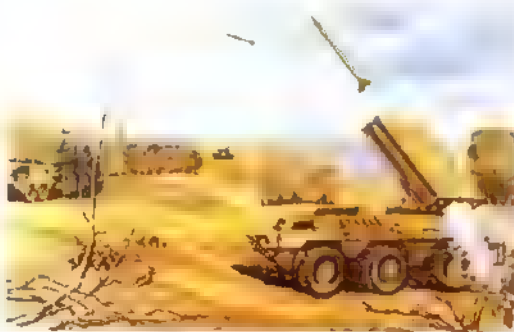
- assicura una completa protezione da aggressivi chimici e biologici riducendo notevolmente gli effetti del fall-out radioattivo, se usato in combinazione con le maschere antigas;
- riduce in misura determinante il rischio di ustioni sulla cute, provocate da un lampo di esplosione nucleare;
- assicura un perfetto mimetismo sia alla luce visibile che nel campo dell'infrarosso

La tuta è impermeabile alla pioggia ed agli olii, non è danneggiata dal contatto con lubrificanti e carburanti ed è lavabile anche in lavatrice.

Di peso limitato, può essere indossata in pochi secondi e si adatta bene ad una vasta gamma di misure corporee (3 sole taglie sono sufficienti ad equipaggiare tutti gli individui)

Severe prove di efficienza protettiva contro gli aggressivi bellici compresi i gas nervini, eseguiti con la collaborazione di istituti di ricerca scientifica specializzati in questo settore, hanno confermato la validità della tuta traspirante NBC, che consente alle FFAA di affrontare il rischio chimico e nucleare con mezzi protettivi individuali della massima efficacia

MISSILE CONTROAEREI «MFS»

Un consorzio di industrie ha iniziato lo studio di fattibilità per lo sviluppo di un sistema missilistico controaerei a medio raggio denominato «MFS» (Mittleres Flarak System). Il sistema è specificamente concepito per l'intercettazione di missili, velivoli ed elicotteri in volo a bassa quota, la foto mostra quella che dovrebbe essere l'architettura generale del sistema la cui installazione su veicoli ruotati con capacità fuoristrada indica la ricerca della massima mobilità

MIGLIORAMENTI AL CARRO M1 «ABRAMS»

Continuano ad entrare in servizio i carri «Abrams» M1 A1 (già denominati M1 E1) provvisti della nuova torretta (più grande) armata del cannone 120/44 Rheinmetall riprodotto su licenza in USA.

Il loro peso è salito a 60 t, ma oltre alla sostituzione della torretta essi presentano ulteriori miglioramenti.

Infatti ora dispongono di protezione NBC collettiva per filtropressurizzazione, il calcolatore balistico dei dati di tiro è stato sostituito con uno ancora più efficace e la corazzatura è stata ulteriormente integrata.

Ma l'Arms Combat Systems Test Activity (CSTA) ha allo studio ulteriori miglioramenti alcuni dei quali dovrebbero interessare tutta la serie M1:

- nuovi cingoli di maggiore durata e che si riscaldano di meno per avere una più debole rivelabilità termica: attualmente i cingoli T156 hanno una vita che, secondo il terreno e le modalità d impiego, varia da 960 a 1.760 km; ora si sta provando una nuova cingolatura, denominata XT158, di minor costo e maggiore durata, a confronto con la tedesca occidentale D570N-DI-EHL simile a quella utilizzata dal «Leopard 2»;
- modifiche per la trasmissione ed i relativi rapporti, al fine di ridurre la velocità massima (da 72 a 66 5 km/h) che in pratica non viene mai utilizzata, ed integrare invece l'accelerazione, che serve in certe situazioni per sottrarsi rapidamente al tiro e per superare più agevolmente determinati ostacoli;
- sospensioni dei tipi M1 A1 rinforzate, per bilanciare l'aumento di peso verificatosi con le modifiche (da 55 a 60 t) e mantenere la stessa altezza del fondo scafo da terra (48 cm);
- stivaggio dei materiali migliorato, applicando posteriormente alla torretta una gabbia staccabile per collocarvi quelli meno necessari.

Inoltre vengono condotti accurati studi per rendere più semplici e sollecite le operazioni di manutenzione e di riparazione, cercando, per quanto possibile e fino ad un certo livello, di renderle effettuabili nell'ambiente di combattimento.

PROGETTO DI ARMA LASER CONTROAEREI

L'industria tedesca ha iniziato, sotto l'egida del Ministero generale della Difesa, lo studio di un sistema d'arma controaerei basato sul laser.

Le attività preliminari dello studio hanno condotto alla realizzazione del modellino in scala di quello che dovrebbe essere un sistema installato sullo chassis di un carro armato «Leopard 2».

Secondo quanto reso noto dovrebbe ora iniziare la realizzazione di un prototipo/dimostratore col quale iniziare lo studio di fattibilità vero e proprio.

Generalmente quando si sente parlare dell'arma laser il pensiero corre istintivamente ai progetti dell'Iniziativa di Difesa Strategica statunitense mentre invece tale tipo di arma sarà probabilmente schierato a terra prima che nello spazio. L'efficacia alle basse quote ed alle brevi distanze dell'arma laser potrebbe costringere i velivoli attaccanti ad effettuare le loro penetrazioni a quote più elevate con risultati positivi per la difesa aerea nel suo complesso.

GIOVANNI SPADOLINI

«L'IDEA EUROPA» TRA ILLUMINISMO E ROMANTICISMO

Edizione «Le Monnier», Pagine 294 con 408 illustrazioni fuori testo, £. 40.000.

SPADOLINI

L'IDEA D'EUROPA

fra illuminismo e romanticismo

L'idea d'Europa fra illuminismo e romanticismo. Il nuovo volume di Spadolini ricostruisce la genesi dell'idea d'Europa attraverso le pagine dell'*Antologia* di Vieusseux, punto d'incontro fra l'eredità illuminista e l'esperienza romantica.

È insieme uno studio dei problemi e una selezione dei testi: un precedente già anticipato nel volume *Fra Vieusseux e Ricasoli* di questa stessa collana e destinato a essere seguito in future occasioni. L'obiettivo principale è di riscoprire le radici di un europeismo culturale, quale percorre e lievita tutte le pagine della rivista, senza mai manifestarsi in forme declamatorie, magniloquenti, ostentate.

L'europeismo culturale dell'*Antologia* è nella filosofia di Vieusseux, nel suo sistema di tenere rapporti con tutta l'Europa. È nella tecnica dell'industria culturale che nasce su schemi essenzialmente svizzeri o francesi, attraverso quell'impresa culturale di avanguardia a Firenze: prima il Gabinetto di lettura e conversazione, poi la rivista, poi l'uscita di periodici integrativi nelle varie discipline monografiche.

È l'europeismo, indiretto e rattenuto della «società degli spiriti» intuita da Voltaire nella seconda metà del Settecento. Quell'idea di Repubblica letteraria che, nel trapasso fra illuminismo e romanticismo — simboleggiato da Giuseppe Mazzini — diventa Repubblica politica o meglio abbozzo di confederazione repubblicana dell'Europa.

L'idea dell'Italia nasce dalla lingua e dalla cultura, parte dalla riscoperta di Dante. Egualmente l'idea dell'Europa nasce dall'intuizione di un'Europa vista come unità culturale. Non è un caso che Giuseppe Mazzini inizi la sua contrastata collaborazione al foglio di palazzo Buondelmonti inviando uno scritto sull'«amor patrio di Dante» che poi gli sarà respinto per il timore degli eccessivi contraccolpi sulla censura granducale.

«L'amor patrio di Dante» è soltanto la prefazione a quello scritto essenziale, per la storia dell'*Antologia* e della cultura europea, che Mazzini invierà nel 1828 alla rivista e che sarà pubblicato l'anno successivo, sotto lo pseudonimo lampeggiante e anticipatore: «un italiano» «D'una letteratura europea».

Il libro segue, e analizza in modo documentato e articolato, il passaggio dall'intuizione essenzialmente culturale dell'Europa settecentesca a una visione in cui cultura e politica finiscono per incontrarsi, sia pure con tutte le prudenze e le cautele diplomatiche del fondatore-direttore dell'*Antologia*.

L'equilibrio fra illuminismo e romanticismo è preservato in tutte le pagine della rivista. La quale vive nel clima romantico ma non dimentica i grandi valori dell'umanità, del progresso, dell'affratellamento umano che hanno accompagnato la parabola dell'«Enciclopedia».

Europeismo vuol dire «quella certa idea dell'Europa». Titolo non a caso, della prima parte dell'opera, divisa in quattro capitoli: «L'europeismo culturale: il trapasso dall'illuminismo al romanticismo», «Dalla 'Letteratura Europea' alla 'Giovine Europa'», «Vieusseux uomo europeo», «L'Europa degli antichi e dei moderni».

Ed ecco i titoli dell'antologia di testi: «L'Italia e l'Europa»; «Il protorisorgimento»; «L'idea della civiltà europea»; «La letteratura europea»; «Per un diritto europeo»; «Per un'economia europea»; «Per un'educazione europea»; «La società europea»; «Le arti europee», «Le nazioni europee risorgenti»; «L'Europa attraverso i viaggi»; «L'Europa degli antichi e dei moderni».

L'antologia comprende pagine di Niccolò Tommaseo, di Pietro Colletta, di Gino Capponi, di Giuseppe Montani, di Giuseppe Montanelli, di Raffaello Lambruschini, di Emanuele Repetti, di Cosimo Ridolfi, di Leopoldo Cicognara, di Giuseppe Pecchio, e la ristampa integrale del saggio di Giuseppe Mazzini *D'una letteratura europea*.

«L'Italia e l'Europa». Fu questo il filo che sorresse una storia di oltre un secolo e mezzo, la storia che ci porta dall'*Antologia* alla *Nuova Antologia*. Fu questo il filo che sorresse tutte le esperienze fiorentine riassunte sotto il nome di Giovan Pietro Vieusseux. Fu questo il filo che rimase intatto, fra il primo Gabinetto di lettura fondato nel 1819 a Firenze e il Gabinetto Vieusseux degli anni in cui a dirigerlo, sotto il fascismo, c'era un poeta che non aveva neanche la tessera fascista e che si chiamava Eugenio Montale.

Non a caso a Montale sono dedicate le ultime parole della prefazione: «In questo spirito, con quest'animo, dedico l'attuale volume alla memoria di Eugenio Montale. 'Cittadino d'Europa' come lo fu, ai suoi tempi Giovan Pietro Vieusseux».

PRODUZIONE EDITORIALE DELLA RIVISTA MILITARE NELL'ANNO 1987

Nell'anno 1987, oltre all'edizione italiana ed inglese della Rivista Militare ed alla Rivista Militare Europea, verranno pubblicati 6 Quaderni e 9 pubblicazioni speciali.

Invitiamo i Lettori ad inviarci in tempo utile le prenotazioni.

CODICE	QUADERNI 1987 IN CORSO DI PREPARAZIONE	PREZZO
24	Esercito. Consuntivo 1986 - Programmazione 1987	10.000
25	Il soldato italiano del Risorgimento	160.000
26	Storia delle dottrine militari	25.000
27	La Repubblica Romana e il suo esercito	30 000
28	L'Esercito del Regno delle Due Sicilie	30 000
29	Atlante strategico del Mediterraneo	30 000

PER I VOLUMI DI CUI SOPRA SI PREGA DI INVIARE LA PRENOTAZIONE.
IL PAGAMENTO AVVERRÀ AL RICEVIMENTO DELLA PUBBLICAZIONE

☐ chiedo di ricevere le pubblicazioni in contrassegno con pagamento delle spese postali.

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681 presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974)

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

CODICE	PRODUZIONE SPECIALE	PREZZO
30	La vita di Quinto Cenni	10.000
31	Il soldato europeo del settecento	25 000
32	Il Museo del Risorgimento di Milano	10 000
33	Napoleone in Italia. Soldati e uniformi	10.000
34	Addestramento al tiro	5.000
35	Il soldato europeo nell'arte	50 000
36	Il Risorgimento nel cinema italiano	50.000
37	I collezionisti di militaria	10.000
38	Indice 1986	5.000

PER I VOLUMI DI CUI SOPRA SI PREGA DI INVIARE LA PRENOTAZIONE.
IL PAGAMENTO AVVERRÀ AL RICEVIMENTO DELLA PUBBLICAZIONE.

☐ chiedo di ricevere le pubblicazioni in contrassegno con pagamento delle spese postali.

Desidero prenotare i seguenti fascicoli:

CODICE	QUANTITÀ	PREZZO

Cognome ....

Nome ....

Via ....

CAP. .... Città ....

Firma ....

PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE
listino prezzi per l'Italia

CODICE	ABBONAMENTI 1987	IMPORTO
1	Rivista Militare italiana	22.000
2	Rivista Militare inglese	22.000
3	Rivista Militare Europea	28.000

CODICE	PUBBLICAZIONI	IMPORTO
4	Il soldato italiano dell'"800 - Artiglieria e Genio	10.000
5	L'Esercito. Consuntivo 1985, Programmazione 1986	10.000
6	Le Uniformi del Regio Esercito italiano	30.000
7	Il soldato italiano dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	100.000
8	I Bersaglieri	20.000
9	Studi storico-militari	10.000
10	Il soldato europeo dell'"800	60.000
11	Uniformi militari italiane del '700	13.000
12	Uniformi militari italiane dell'"800 - Periodo Napoleonico	13.000 *
13	Uniformi militari italiane dell'"800 - Dalla Restaurazione all'Unità Nazionale	13.000 *
14	Album per la raccolta di figurine adesive inserite nella Rivista Militare Europea	5.000
15	Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843 (album con figurine)	20.000
*16	Gli eserciti europei dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni	10.000
18	1 fascicolo Rivista Militare italiana	4.000
19	1 fascicolo arretrato Rivista Militare italiana	8.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare inglese	8.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5.000
23	1 fascicolo arretrato Rivista Militare Europea	10.000

A RICHIESTA SI EFFETTUANO SPEDIZIONI IN CONTRASSEGNO CON PAGAMENTO DELLE SPESE POSTALI.

* Esaurita

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L.
Lire
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da
residente in
addì
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino del bollettario
Bollo a data
tassa — data — progress.

Bollettino di L.
Lire
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da
residente in
addì
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFF. POSTALE
numerato d'accettazione
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L.
Lire
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da
residente in
via
addì
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data
IMPORTANTE: non scrivere nella zona sottostante!
data — progress. — numero conto — importo

Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127902

>000000225210098<

PUBLICATIONS OF THE RIVISTA MILITARE
Price List for Abroad

CODE	1987 SUBSCRIPTIONS	PRICE
1	Rivista Militare Italiana	30.000
2	Rivista Militare Inglese	30.000
3	Rivista Militare Europea	36.000

CODE	PUBLICATIONS	PRICE
4	Il soldato italiano dell'"800 - Artiglieria e Genio	10.000
5	L'Esercito. Consuntivo 1985, Programmazione 1986	10.000
6	Le Uniformi del Regio Esercito italiano	30.000
7	Il soldato italiano dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	100.000
8	I Bersaglieri	20.000
9	Studi storico-militari	10.000
10	Il soldato europeo del "800	60.000
11	Uniformi militari italiane del '700	13.000
12	Uniformi militari italiane del "800 - Periodo Napoleonico	13.000
13	Uniformi militari italiane del "800 - Dalla Restaurazione all'Unità Nazionale	13.000
14	Album per la raccolta di figurine adesive inserite nella Rivista Militare Europea	5.000
15	Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843 (album con figurine)	20.000
16	Gli eserciti europei dell' 800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell opera di Quinto cenni	10.000
18	1 fascicolo Rivista Militare italiana	4.000
19	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare italiana	8.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare inglese	8.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5.000
23	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare Europea	10.000

SHIPPING CHARGES:

— Lt. 1.800 EACH TITLE (CODE 7: Lit. 40.000)

— AIR MAIL: DOUBLE RATE

Payments must be made by International Money Order or International Check, payable to: SME - Sezione di Amministrazione - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - 00187 Roma, Italy.

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

Spazio per la causale del versamento

CODICE	QUANTITÀ	PREZZO

Nome e cognome

Indirizzo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano purché con inchiostro nero o nero bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

« Autorizzazione Compart. P.T. per il Lazio ufficio I rep. 5° nr. III-5-093-80 del 1-2-80 ».

Autori vari: «1ª Esposizione storica, militare, filatelica e di cartoline d'epoca», 52° battaglione di fanteria d'arresto «Alpi», Attimis, 1986, edizione fuori commercio, tiratura 500 copie numerate.

La commemorazione del 120° anniversario della battaglia di Bezzecca (21 luglio 1866) ha fornito lo spunto per la realizzazione ad Attimis di una interessante mostra a tematica garibaldina, ideata ed organizzata dal Comando del 52° battaglione di fanteria d'arresto «Alpi», erede del Corpo dei Cacciatori delle Alpi che, al comando dell'Eroe dei Due Mondi, si coprì di gloria nelle campagne di guerra risorgimentali.

L'iniziativa, avente lo scopo di rievocare un momento particolarmente significativo della terza guerra d'indipendenza, ha visto la partecipazione dei migliori e più quotati collezionisti italiani, da Renato Artesi a Silvano Bonetti, da Mauro Vaccari a Mario Capuano, da Bruno Fontana a Giuseppe Maraffa ad Enzo Montecchi ad Attilio Sniderò, presenti con oggetti di eccezionale interesse storico-documentaristico.

Ciò ha portato alla realizzazione di un Numero Unico, edito in tiratura numerata di 500 copie fuori commercio, contenente articoli di interesse storico, filatelico, marcofilo, maximofilo e collezionistico, in massima parte scritti appositamente per l'occasione.

Il volume raccoglie i più significativi elementi della cultura risorgimentale, retaggio di un periodo storico destinato non solo e non tanto a studenti che si accostino alle prime conoscenze di memorabili momenti eroici, ma, soprattutto, a quanti desiderino approfondire le proprie conoscenze in una visione che, se in apparenza sottolinea aspetti particolari, in realtà non manca di tratteggiare un contesto storico generale.

La rievocazione di un periodo così significativo della storia nazionale ha certamente costituito un felice momento culturale contribuendo anche a rinsaldare i vincoli esistenti in Friuli tra la collettività militare e quella civile.

Massimiliano Angelini

Vittorio Rebuffat: «Codice dell'amministrazione e della contabilità generale dello Stato», Giuffrè, Milano, 1986, Volume I pp. XLVIII + 2.328, L. 65.000; Volume II pp. LII + 3.086, L. 150.000.

Chi, per ragione della propria professione o a scopo di ricerca, è costretto ad avventurarsi nei labirinti delle norme dell'amministrazione e della contabilità generale dello Stato spesso perde il filo di Arianna e si trova disorientato nella vasta e frammentaria giungla normativa.

In soccorso di coloro, appunto, che quotidianamente rischiano di perdersi nella congerie incredibile di disposizioni e provvedimenti legislativi, è stato pubblicato — edito da Giuffrè, Milano — il secondo volume del «Codice dell'amministrazione e della contabilità dello Stato» — aggiornato fino al 1° settembre 1986 — realizzato da Vittorio Rebuffat, dirigente superiore dei servizi ispettivi di finanza della Ragioneria Generale dello Stato.

I due volumi — il primo pubblicato dallo stesso autore nel 1982 per i tipi di Giuffrè, Milano — si segnalano per le proprie peculiari caratteristiche: un'elevata professionalità che si manifesta nella puntigliosa ricerca della completezza delle fonti normative e una precisa ed accurata operazione di coordinamento tra le varie disposizioni.

Compito divenuto arduo per la crescente confusione della legislazione in materia.

Il volume secondo costituisce, ad un tempo, un aggiornamento e un completamento del precedente.

Il volume si articola in quarantadue parti, ciascuna contenente provvedimenti coordinati tra loro e corredati da appropriati richiami ai numerosi orientamenti giurisprudenziali.

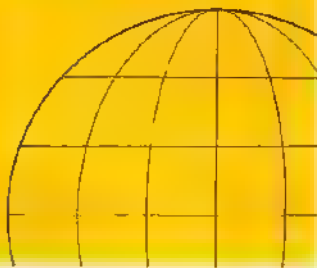
Immutata la fisionomia strutturale dell'opera rispetto al primo volume, l'innovazione è costituita dall'inserimento delle disposizioni delle massime giurisprudenziali e delle circolari ministeriali su: il demanio marittimo e aeronautico, i beni culturali e ambientali, la normativa antimafia sugli appalti pubblici, la tesoreria unica, la contabilità delle Università, degli Istituti di istruzione universitaria, degli Osservatori astronomici, astrofisici e vesuviano, nonché degli Istituti scolastici con personalità giuridica, la contabilità delle Amministrazioni e Aziende autonome (Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni – grande azienda di Stato per i servizi telefonici, Amministrazione degli archivi notarili, Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS), Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA), Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale, Cassa depositi e prestiti), l'organizzazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, le concessioni ad edificare un suolo demaniale, le locazioni immobili stipulate dalla P.A., le dotazioni degli uffici della P.A., i magazzini, le tipografie, le officine, i laboratori e i centri elettronici, il repertorio dei pubblici ufficiali, gli onorari per prestazioni professionali eseguite da ingegneri e architetti nonché da periti e consulenti tecnici a richiesta dell'autorità giudiziaria, i diritti da riscuotersi dagli uffici giudiziari, diplomatici e consolari, la fabbricazione ed emissione dei biglietti di banca e a debito dello Stato, il servizio di informatica presso la P.A.

Va segnalato altresì l'inserimento dei testi completi di tutte le leggi finanziarie finora emanate, di una copiosa giurisprudenza sui ricorsi amministrativi, sull'ordinamento e sulle funzioni del Consiglio di Stato, dei Tribunali amministrativi regionali, della Corte dei Conti e della Avvocatura generale dello Stato. La contabilità dell'amministrazione militare, contraddistinta come fonte quarantunesima, riporta, tra l'altro, il nuovo «Regolamento di amministrazione per la Guardia di Finanza» — D.P.R. 10 marzo 1986, n. 189, che offre la possibilità di uno studio e di una analisi comparativa con il «Regolamento per l'amministrazione della contabilità degli organismi dell'Esercito, della

Marina e dell'Aeronautica — D.P.R. 5 giugno 1986, n. 1076, per coglierne meglio la struttura organica, gli istituti giuridici omologhi e differenti, le novazioni e le innovazioni normative, frutto dello sviluppo storico-giuridico del diritto.

Il volume, che raccoglie in oltre 3.000 pagine circa 400 provvedimenti legislativi, 100 circolari e 4.000 massime giurisprudenziali, consente attraverso la selezione e l'accorpamento delle fonti, la conoscenza immediata e sistematica delle disposizioni finalizzata ad offrire, per ogni argomento, il dato giuridico globale. Tre indici (sistematico, cronologico, analitico-alfabetico generale) rendono agevole la consultazione: viene così reso un servizio e ausilio agli operatori del diritto, ai funzionari pubblici, ai ricercatori e a quanti hanno rapporto con la P.A., di conoscere rapidamente tutto ciò che riguarda la gestione amministrativa, finanziaria e contabile dello Stato.

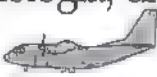
L'opera, in conclusione, rappresenta uno strumento di studio e di lavoro insostituibile per la sua caratteristica di conciliare, al massimo livello, rigore scientifico, concreta utilità e facile consultazione in virtù di una sapiente e colta opera selettiva della vasta documentazione raccolta.

Raffaele Pugliese

International Institute for Strategic Studies: «Strategic Survey 1985-86» (Panorama Strategico 1985-86), Londra, 1986, pp. 238, £. 12.

La «Strategic Survey» completa l'altra più nota pubblicazione annuale dell IISS, il «Military Balance», fornendo un quadro dell'evoluzione della situazione strategica mondiale e, per ogni area geopolitica, dei principali temi all'attenzione dei responsabili politici e militari e degli esperti e studiosi di problemi strategici. Il volume è corredato da un'accurata cronologia dei principali avvenimenti del 1985, definito anno di incertezza e di attesa strategica, in relazione al mutamento della dirigenza sovietica e all'instabilità tecnologica nel settore degli armamenti.

Anche quest'anno lo «Staff» dell'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici non ha deluso le aspettative dei suoi lettori, pubblicando un'eccellente e penetrante panoramica dei principali fatti e problemi strategici. È evidentemente impossibile far riferimento ai singoli argomenti trattati. Si accennerà pertanto solo ai punti su cui si soffermano particolarmente i redattori del rapporto e che sono: il terrorismo internazionale, l'utilizzazione militare dello spazio, il miglioramento delle difese convenzionali della NATO e il dibattito sulle difese antimissilistiche di teatro in Europa.

I problemi del terrorismo internazionale vengono trattati con estrema cautela, in modo essenzialmente problematico e possibilista. Vengono sottolineati il pericolo di un terrorismo tecnologico (non solo nucleare e chimico, ma anche di quello che possa avvalersi delle moderne armi di precisione, in particolare di missili portatili controaerei) e la difficoltà anche delle grandi potenze di contrastarlo efficacemente. L'utilizzazione militare dello spazio sta conoscendo dei ritmi d'incremento molto accentuati. Dallo spazio dipendono in misura sempre maggiore le telecomunicazioni strategiche, i sistemi di sorveglianza e di acquisizione obiettivi e la guida dei sistemi d'arma. Nel contempo, si stanno sviluppando armi antisatellite sempre più efficaci, almeno contro i satelliti in orbita bassa (fino a 1.000 Km). Nello spazio verrano infine schierati i sistemi d'arma fondamentali delle difese strategiche antimissilistiche. Particolare rilievo viene poi dato al potenziamento delle difese convenzionali in Europa. Esso trova un limite nel calo demografico, nelle ristrettezze dei bilanci della difesa dei paesi NATO e nello scarso livello d'integrazione delle industrie occidentali degli armamenti. Tali condizionamenti rendono poco verosimile che le difese convenzionali della NATO possano essere svincolate dal supporto diretto delle armi nucleari, anche se le nuove tecnologie offrono delle soluzioni nuove, impossibili in passato. Ampio rilievo viene infine dedicato al problema delle difese antimissilistiche di teatro. Esse rappresentano una necessità per l Europa e per la NATO. Verso la metà degli anni novanta esisterà un concreto pericolo di attacco missilistico sovietico con testate convenzionali. Esso potrebbe distruggere le basi aeree e le forze occidentali nelle loro dislocazioni di pace. Dall altro «versante della collina», lo sviluppo accelerato di capacità antimissilistiche e anticruise da parte del Patto di Varsavia potrebbe rendere impraticabile la strategia della risposta flessibile, neutralizzando attacchi nucleari selettivi e limitati che essa prevede.

Dalla panoramica sopra riportata emerge chiaramente la sfida di un'accresciuta instabilità strategica e tecnologica, che potrà modificare anche in rilevante misura gli attuali equilibri e le condizioni della sicurezza europea e mondiale. Un elemento di stabilità potrebbe solo derivare dal rilancio dei negoziati fra le due superpotenze sul controllo e sulla limitazione degli armamenti non solo nucleari e strategici, ma anche convenzionali e chimici.

Maurizio Cremasco (a cura di): «Lo strumento militare italiano - Problemi e prospettive», Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 151, £. 13.000.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto Affari Internazionali e svoltosi a Roma nel giugno 1985 per approfondire le tematiche principali del ruolo delle Forze Armate, della loro dottrina d'impiego e delle loro strutture. Per contribuire cioè al dibattito sul cosiddetto "modello di difesa", particolarmente vivo negli ultimi cinque anni.

I vari saggi del volume effettuano un'ampia carrellata su una ricca varietà di temi: dal quadro generale della politica di sicurezza e di difesa dell'Italia, cioè dal ruolo e dai compiti particolari che devono assolvere le nostre Forze Armate, trattati da Stefano Sil-

SEI MODI DI CAMBIARE RIMANENDO SE STESSI. G222.

vestri, agli scenari di crisi e di confronto, analizzati da Maurizio Cremasco; dal concetto difensivo e dalle evoluzioni della dottrina militare del dopoguerra esaminati da Virgilio Ilari, ai problemi fondamentali del bilancio della difesa che sembra essere ancora caratterizzato da un profondo divario fra esigenze delle strutture e reali disponibilità, trattati da Michele Nones. È poi sviluppato in tutti i saggi e specificatamente in quelli di Pietro Scagliusi, di Franco Ferri e di Pierluigi Bortoloso, il dibattuto problema dell'integrazione interforze. Esso non riguarda beninteso l'opportunità di un'integrazione in sè, che è evidentemente incontrovertibile, ma le modalità pratiche con cui procedere all'integrazione. Il rafforzamento del coordinamento orizzontale fra le Forze Armate non deve infatti incidere sulle capacità di un coordinamento verticale, che è meglio assicurato dall'esistenza di Forze Armate diverse, con un proprio "patriottismo" o corporativismo che dir si voglia capace di mantenere e di capitalizzare la forza vitale delle tradizioni. In un organismo come quello militare che non è un inanimato organismo tecnologico, la differenziazione svolge una funzione importante non solo per l'efficienza delle Forze Armate, ma anche per il controllo politico su di esse e per la loro integrazione nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Le carenze di integrazione interforze, così come l'assenza di organismi per la direzione politico-strategica nazionale, sono abbastanza integrali alla politica di rinuncia, passività e delega che hanno caratterizzato la politica di sicurezza e quella di difesa italiane nel secondo dopoguerra. Sono anche funzionali alle strutture del sistema politico italiano, le cui modalità di funzionamento hanno spesso implicato la mancata esistenza di strutture istituzionali-amministrative specifiche, in grado di costituire un contenente, a cui il sistema politico non avrebbe potuto esimersi dal dare un contenuto, soprattutto in situazioni di emergenza e di crisi.

Il problema di fondo della difesa italiana è quello di conciliare l'auspicabile con il possibile, cioè le esigenze di forze, derivanti dal l'analisi delle minacce relative ad ogni singola missione interforze, con le risorse disponibili. A differenza delle minacce, che vanno considerate separatamente per missione, le risorse sono comuni. La loro ripartizione fra le varie missioni va quindi effettuata sulle basi di scelte ben determinate, secondo un preciso ordine di priorità. Quando le risorse finanziarie corrispondono grosso modo alle esigenze, le scelte sono semplici: con slittamenti di programmi, con la limatura delle spese di funzionamento, con la rinuncia a capacità operative marginali o a prestazioni accessorie dei vari sistemi d'arma, si possono fare "quadrare i conti". Allorquando invece il divario è molto accentuato, le scelte divengono difficili e comunque richiedono l'elaborazione di provvedimenti a lungo termine, quadro di riferimento obbligato per le singole misure contingenti.

La scelta delle priorità d'allocazione delle risorse costituisce il problema centrale. Nel volume i vari contributi hanno necessariamente valore sostanzialmente descrittivo e problematico, e non propositivo e programmatico. Ciò anche perché i dati del problema non sono stati ancora oggetto di sufficiente dibattito e approfondimento e perché mancano agli analisti strategici esterni alle istituzioni i dati di base sulla cui scorta elaborare ipotesi di allocazioni alternative dei fondi disponibili e valutare che cosa ciascuna di esse significhi in termini di capacità operative realizzabili e di funzioni politico-strategiche assolvibili. Il contributo di Nones mette in chiara evidenza la difficoltà di lettura del bilancio in termini programmatici e le limitazioni che ancora incontra il pur apprezzabile sforzo di suddivisione del bilancio per missioni operative interforze, anche se esso non costituisce evidentemente un toccasana. La ripartizione per missioni è più strumento di illustrazione e esplicazione delle scelte, che non strumento di pianificazione e di elaborazione delle decisioni che si pongono a monte delle scelte finanziarie.

Cremasco, Ilari e Silvestri mettono in chiara luce le opzioni di fondo che si pongono per accordare esigenze e risorse. In sostanza si tratta di tre: primo riprendere l'attribuzione della maggiore priorità a nord-est, seguita fino al 1975; secondo: soddisfare prioritariamente le esigenze difensive nel Mediterraneo e anche di intervento militare all'esterno del territorio nazionale; terzo: effettuare un compromesso fra queste due esigenze, puntando sulla flessibilità e sulla mobilità. Gli autori propendono tutti per questa terza opzione. Essa però si traduce praticamente in una non-scelta e comunque in uno svuotamento del significato e dell'individualità delle singole missioni operative. Infatti se lo strumento è flessibile e interoperabile — caratteristica che dipende soprattutto dalla mobilità strategica e dalle caratteristiche multiruolo delle forze — la pianificazione va impostata non in termini di missioni indipendenti, ma di semplici compiti (subconcetti tattici coerenti con concezioni operative generali), da assolvere secondo concetti dottrinali e di impiego integrati. Questa è la procedura seguita generalmente all'estero, eccetto nei paesi che hanno componenti militari ben caratterizzate e quindi trattabili separatamente, come avviene per le forze nucleari rispetto a quelle convenzionali.

A parere nostro invece una scelta s'impone, non tanto fra il complesso delle missioni caratterizzate (difesa a nord est, difesa a sud, interventi all'esterno del territorio nazionale) e di quelle comuni (difesa aerea e difesa del territorio), quanto fra le prime tre. In questo contesto la scelta è politica prima ancora che tecnica e si può sostanzialmente assimilare ad una scelta fra le minacce possibili e quelle giudicate probabili secondo una valutazione degli intendimenti avversari. Stefano Silvestri pone nel suo saggio il problema in maniera molto chiara. La soluzione che propone — quella di puntare sulla flessibilità — ancorché estremamente ragionevole sotto il profilo teorico sembra rispondere solo parzialmente al problema di fondo della pianificazione italiana. Se all'orientamento esterno possono essere "dedicate" forze destinate alle altre missioni e se il supporto aereo per il nord-est può essere impiegato anche a sud e viceversa, il problema di fondo riguarda due termini non interoperabili: dimensioni, qualità e prontezza operative delle forze terrestri e dimensioni e qualità di quelle navali, nonché definizione del ruolo effettivo che l'Italia deve, o può svolgere (il che per molti versi è la stessa cosa), nel Mediterraneo.

Si tratta in definitiva di un volume che dà un contributo al tempo stesso interessante e stimolante all'odierno dibattito sul "modello di difesa" e sulla pianificazione strutturale delle Forze Armate e alla precisazione dei termini di fondo di tale problema. Che cosa fare per fronteggiare il divario sempre più preoccupante che esiste tra esigenze delle strutture e disponibilità di risorse.

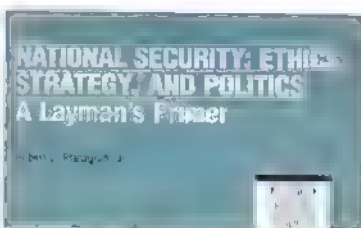
Michael Howard: «Clausewitz», Oxford University Press, New York, pp. 84, $ 3,95.

Dopo varie ubriacature ideologiche circa la riorganizzazione integrale del sistema delle relazioni internazionali e l'elaborazione di nuove teorie sulla sicurezza internazionale, il realismo politico e il buon senso tradizionale stanno riprendendo il sopravvento in

Occidente. Di conseguenza, il più grande scrittore di cose militari di tutti i tempi, Karl von Clausewitz, è tornato ad essere un riferimento indispensabile per chi affronti i problemi della guerra e della pace e per chi intenda superare l'occasionale e il contingente per elaborare una teoria della guerra.

Le elaborazioni teoriche del generale prussiano mantengono viva attualità, soprattutto le sue risposte a taluni quesiti fondamentali, quali: è possibile elaborare una teoria della guerra? che rapporti deve essa avere con la prassi strategica, cioè con l'elaborazione delle dottrine e con la condotta delle forze in combattimento? quali sono i rapporti fra guerra e politica e in che cosa consiste il significato strumentale e subordinato che la prima dovrebbe costantemente mantenere nei riguardi della seconda? quali sono i fattori che agiscono in guerra e quali sono i parametri rilevanti che devono considerare i responsabili politici e strategici?

L'agile volumetto di uno dei migliori storici militari mondiali, il cui impatto sull'attuale pensiero strategico occidentale è almeno pari a quelli di Raymond Aron, di Liddell Hart e di André Beaufre, costituisce una introduzione e una guida al pensiero clausewitziano, individuando con penetrante senso storico quanto esso sia collegato alle contingenze tecnologiche, sociali, politiche, strategiche e soprattutto culturali del suo tempo, e quanto invece mantenga piena validità anche ai tempi nostri, nonostante la comparsa delle armi nucleari, l'esistenza di due blocchi contrapposti e la rilevanza strategica della politica interna e del consenso dell'opinione pubblica.

M. Howard sostiene che le armi di distruzione di massa e la loro dottrina d'impiego, derivata dall'evoluzione di quella del dominio dell'aria, danno concretezza all'intuizione clausewitziana della categoria della «guerra assoluta» (cosa ben diversa dalla «guerra totale»), consentendo l'annientamento del nemico con un solo grande colpo, anziché passare attraverso successivi atti tattici, condizionati da dimensioni spazio-temporali, dal caso e dall'«attrito» delle circostanze, che rendevano la guerra controllabile e limitabile, cioè «politica». La guerra assoluta, fondata ora sulle rappresaglie nucleari, è qualcosa di apolitico e quindi di impensabile e di inaccettabile. Questo non significa che la guerra abbia mutato la sua natura strumentale rispetto alla politica. È la politica che è cambiata. In particolare, le nuove armi impongono la limitazione degli obiettivi politici e quindi dei mezzi militari per conseguirli. Inoltre, la maggiore partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica implica che gli obiettivi di guerra non possono più limitarsi alla distruzione delle forze armate e all'occupazione del territorio nemici. Occorre conquistare anche la popolazione. Senza ciò gli obiettivi di guerra non possono ormai più essere conseguiti nel lungo periodo. La geografia umana ha acquisito importanza eguale se non maggiore della geografia fisica.

Robert L. Pfaltzgraff jr.: «National Security: Ethics, Strategy and Politics - A Layman's Primer», («Sicurezza Nazionale: Etica, strategia e politica - Un'introduzione di un profano»), Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon - Brassey, Washington, 1986, pp. 43, $ 9,95.

Nel secondo dopoguerra il dibattito sulla sicurezza nell'Europa Occidentale e negli Stati Uniti ha interessato in misura crescente le dimensioni etiche della politica estera e della strategia.

Le ragioni di tale mutamento rispetto al passato vanno individuate non solo nella comparsa delle armi nucleari, nella maggiore distruttività delle operazioni convenzionali e nel coinvolgimento diretto delle popolazioni civili, che ha attenuato la distinzione fra combattenti e non combattenti, cioè una delle conquiste maggiori della civiltà occidentale, ma anche nella maggiore rilevanza del consenso come presupposto della validità di qualsiasi scelta strategica.

Basti pensare al mutamento intervenuto nella tradizionale seppure non ufficiale, dottrina cattolica della guerra giusta, al riconoscimento effettuato da Giovanni Paolo II dell'eticità solo temporanea della dissuasione nucleare e alle letture pastorali delle varie Conferenze Episcopali, in particolare di quella americana, che ha rischiato di produrre lacerazioni profonde negli Stati Uniti.

L'Autore, che è uno dei maggiori esperti strategici mondiali e presidente dell'autorevole Institute for Foreign Policy Analysis di Cambridge (Mass.) esamina varie tematiche dibattute sull'argomento. Evidentemente il discorso è molto ampio e investe una concezione del mondo, del futuro dell'umanità e del sistema delle relazioni internazionali. Il volume vuole essere un'introduzione per stimolare approfondimenti e dibattiti. È quindi sostanzialmente descrittivo dei vari problemi ed è più problematico che programmatico. Contiene cioè più interrogativi che risposte ai vari problemi.

Essi sono raggruppati in cinque sezioni: la dissuasione nucleare; la dimensione dei conflitti internazionali alla fine del ventesimo secolo; i rapporti fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, la strategia globale di sicurezza statunitense; la politica di sicurezza nazionale e il controllo degli armamenti. Il volume si conclude con una bibliografia essenziale, di cui è superfluo sottolineare l'interesse.

Costantemente sono poste a confronto speranze utopiche e realistici, o se vogliamo pessimistici, approcci, che sono poi quelli concretamente seguiti dai governi. Per questi ultimi non sono accettabili fughe in avanti, che potrebbero compromettere la sicurezza nazionale. Si tratta di problemi di fondo, a cui i responsabili politici e militari devono poter dare convincenti risposte, pena la perdita del consenso e della sostanziale legittimità della politica di sicurezza e di difesa.

AA.VV.: «Essays on Strategy» (Saggi strategici), National Defense University, Washington DC, 1984, pp. 158, $ 4.

Il volume raccoglie cinque saggi compilati da frequentatori della National Defense University e risultati vincitori del concorso

emmeti
PROGETTODIFESA
BERETTA SISTEMA D'ARMA 70/90
LA PROVA DEL FUOCO
Immersione prolungata in acqua,
immersione nel fango a densità graduale,
tempesta simulata di sabbia, gelo a −52°C.
Ogni prova NATO che il fucile AR 70/90 ha
superato è una battaglia vinta, un sicuro successo
Beretta. Il fucile AR 70/90 è un sistema d'arma
a prova di fuoco, d'aria, d'acqua e di terra
corredato di una gamma completa di accessori
intercambiabili per adattarsi ad ogni esigenza tattica.
P. BERETTA
Beretta
defence division
AR 70/90
SCS 70/90
SCP 70/90
Carrying handle
AS 70/90
Riflescope

tacarmi
7
TIRO ARMI CACCIA
BERETTA M12S
CAL. 9 PARA
TECNICA DI TIRO
SURVIVAL

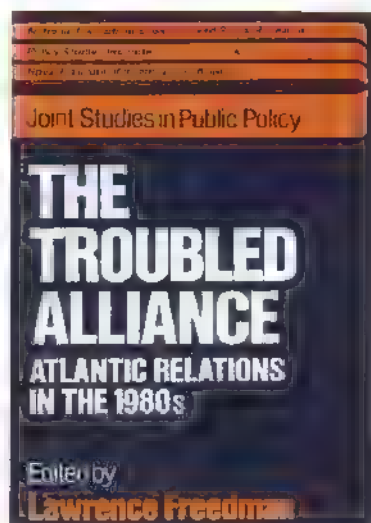
indetto annualmente da tale Istituto fra i suoi frequentatori. Essi riguardano: il piano strategico tedesco per l'invasione della Russia (Operazione Barbarossa); il bando delle armi chimiche; le implicazioni del concetto dottrinale del «Deep Attack» per la difesa della Regione Centrale della NATO; la cooperazione atlantica per la sicurezza del Golfo Persico; le prospettive di una maggiore cooperazione fra gli Stati Uniti e l'Australia per la sicurezza dell'Oceano Indiano.

Tutti i saggi sono molto interessanti, documentati e corredati da ricche bibliografie.

Particolare interesse rivestono il Deep Attack, elemento caratterizzante della dottrina operativa statunitense (FM 100-5 del 2 agosto 1982) e i problemi del Golfo Persico.

Per quanto riguarda il Deep Attack vengono sostenuti nettamente la sua incompatibilità strategica con la dottrina della risposta flessibile, la sua inaccettabilità politica per gli europei, soprattutto per i tedeschi, e il fatto che una sua eventuale adozione, pur con tutti i temperamenti e adattamenti alle contingenti situazioni europee, comporterebbe un minore affidamento sulle armi nucleari e un'evoluzione da una dottrina di dissuasione ad una di «warfighting». Tuttavia il pessimismo degli autori del saggio circa l'applicabilità del concetto alle concrete condizioni europee è un poco attenuato dalla progressiva convenzionalizzazione delle difese in Europa e dal fatto che la dottrina dell'Air-Land Battle è riferita al livello operativo di Corpo d'Armata e non a quello di Teatro, come avviene per la dottrina Rogers del Follow-on-Forces Attack (FoFA).

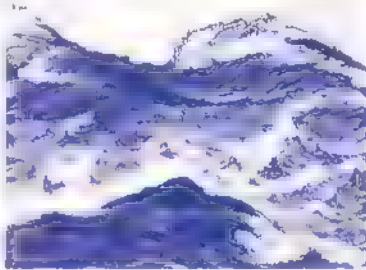
Per quanto riguarda la possibilità di una cooperazione europea con gli Stati Uniti nel Golfo Persico le opinioni degli autori del saggio sono estremamente caute. Indubbiamente esistono delle possibilità, da parte sia britannica che francese. Tuttavia è probabile che gli interessi statunitensi divergano da quelli della Francia e dell'Inghilterra, rendendo estremamente difficoltosa la condotta di operazioni comuni. Tuttavia una qualche forma di collaborazione europea anche simbolica potrebbe attenuare talune delle vulnerabilità principali, politiche e psicologiche, di un'azione solo unilaterale statunitense. In particolare le conferirebbe maggiore legittimità internazionale e potrebbe rinforzare il consenso dell'opinione pubblica americana nei confronti di una decisione governativa al riguardo. Particolarmente importante potrebbe essere la concessione di basi per il transito della Rapid Deploiment Force americana e di «facilities» logistiche, che rappresentano l'elemento critico per l'efficacia di azioni condotte a tanta distanza dalle basi metropolitane americane.

Si tratta di un punto di vista realistico, che non si può non condividere. Tuttavia un supporto anche minimo europeo ad iniziative americane è condizionato da accordi ed intese preventive, che potrebbero peraltro rivelarsi scarsamente compatibili con le esigenze di una rapidità di decisioni, soddisfacibili solo con approcci unilaterali degli Stati Uniti. Esse beninteso avrebbero un costo, che sarebbe rappresentato da un aumento di tensioni nell'Alleanza e da un sentimento di frustrazione nelle opinioni pubbliche sia europee che americane.

Lawrence Freedman (ed): «The Troubled Alliance - Atlantic Relations in the 1980s» («L'Alleanza agitata - Le relazioni interatlantiche negli anni ottanta») Heinemann, Londra, 1984, 170 pp., £. 7,50.

La coesione politico-strategica dell'Alleanza Atlantica è stata sempre posta in pericolo non solo dalla divergenza di interessi, di percezioni della minaccia e di esposizione strategica fra i membri europei della NATO e gli USA, ma soprattutto dall'incapacità dell'Europa di unirsi e coordinare le proprie politiche economiche e di sicurezza. Questo ha sbilanciato l'Alleanza, da una partnership solo formale ad una leadership, se non ad un'egemonia, statunitense. L'incapacità di provvedere alla propria sicurezza e neppure alla propria difesa diretta ha fatto sì che la politica dell'Alleanza tenesse conto prevalentemente degli interessi americani, erodendo la plausibilità, l'accettabilità e quindi la credibilità del sistema di sicurezza occidentale.

La cosa non è nuova. Già all'inizio degli anni Sessanta, Kissinger parlava di una «troubled partnership». Le cose da allora non sono grandemente mutate, anche se negli anni Ottanta si presentano nuove sfide che sottoporranno a dura prova la coesione dell'Alleanza. I punti di contrasto riguardano aspetti diversi, spesso contrapposti, fra di loro: la distensione con l'Unione Sovietica, la concertazione nell'ambito dell'Alleanza, specie sui negoziati per il controllo degli armamenti; il problema della sicurezza occidentale sulle aree esterne alla NATO; i rapporti economici occidentali e con i paesi del blocco comunista; la strategia NATO con le sue ambiguità.

Particolare rilievo assume nei rapporti interatlantici il mutamento della classe dirigente americana e il fatto che il Pacifico sta aumentando d'importanza sia per l'economia che per la sicurezza degli Stati Uniti. Ciò crea ulteriori tensioni e incomprensioni, che vengono strumentalizzate nella politica interna. La situazione attuale caratterizzata da continui aggiustamenti, interrogativi e incertezze, è però difficile possa subire radicali mutamenti. Su questo concordano tutti gli studiosi che hanno contribuito al volume. Non è prevedibile supporre che i rapporti interatlantici siano destinati a peggiorare in maniera drammatica, in riferimento all'interesse vitale sia per l'Europa che per gli Stati Uniti per il mantenimento dell'Alleanza. L'unica possibilità di creare rapporti più equilibrati e stabili consiste in una maggiore integrazione delle politiche e delle risorse europee. Solamente essa potrebbe neutralizzare lo scarto di velocità esistente fra Europa e Stati Uniti, diminuendo in particolare la dipendenza strategica e tecnologica europea dagli Stati Uniti e consentendo un effettivo miglioramento della difesa convenzionale dell'Europa.

NATO'S FUTURE
TOWARD A NEW TRANSATLANTIC BARGAIN
STANLEY R. SLOAN

Stanley R. Sloan. «NATO's Future - Toward a new Transatlantic Bargain» («Il Futuro della NATO - Verso un nuovo dibattito transatlantico»), National Defense University Press, Washington, 1985, $ 6,50.

L'Alleanza Atlantica rimarrà ancora a lungo la pietra angolare della sicurezza sia dell'Europa Occidentale che degli Stati Uniti. Gli unici fatti che potrebbero renderla inutile sarebbero un collasso interno dell'Unione Sovietica o una trasformazione profonda della società e del sistema politico dell'Unione Sovietica. Essi costituiscono solo speranze per taluni occidentali e timori per altri, data la possibilità che un aumento della vulnerabilità sovietica a medio termine induca l'Unione Sovietica ad attaccare, quando riuscirà ancora a conservare una certa coesione interna e una superiorità convenzionale.

Una politica realistica non può basarsi su ipotesi tanto improbabili. È verosimile che anche nei prossimi anni i paesi occidentali debbano continuare a mantenere un accettabile equilibrio di forze con l'Unione Sovietica, fondamento della dissuasione e della pace in Europa.

Ne discende l'esigenza di dover adattare l'Alleanza Atlantica al mutare delle condizioni, correggendo gli aspetti più vulnerabili per la sua coesione. Essi sono sostanzialmente due: l'eccessiva preponderanza degli Stati Uniti e il ruolo troppo ampio affidato alle armi nucleari. Il primo rischia di erodere il consenso dell'opinione pubblica statunitense all'oneroso mantenimento di un cospicuo contingente di forze in europa, deresponsabilizzando nel contempo gli europei dall'onere di provvedere alla loro sicurezza. Il secondo sta creando grosse difficoltà nelle opinioni pubbliche europee, indipendentemente dalla sua discutibile validità militare.

Negli ultimi anni la coesione fra l'Europa e gli Stati Uniti, che rappresenta l'elemento chiave della validità dell'Alleanza, è stata più volte messa in discussione da contrasti di natura non solo strategico-militare, ma anche economico-politica, riguardanti i rapporti fra l'Europa, gli Stati Uniti, i paesi dell'Est europeo e i paesi del Terzo Mondo. Tali problemi vanno adeguatamente risolti, per evitare che l'Alleanza venga erosa dall'interno. Tra i problemi politico-strategici principali occorre risolvere soprattutto quello delle minacce nelle aree esterne e della ripartizione degli oneri della difesa comune. L'importante è non drammatizzare le contrapposizioni e non subordinare gli obiettivi essenziali di lungo periodo, che sono quelli del mantenimento della coesione euroamericana, ad interessi politici contingenti o a slogans riduttivi della complessità del reale, finalizzati unicamente al consenso interno senza tener conto della possibile reazione degli alleati.

Il provvedimento principale da adottare è quello di promuovere una maggiore integrazione europea, non solo nel settore dello sviluppo e dell'acquisizione dei nuovi armamenti, ma anche in campo strategico-operativo. L'UEO potrebbe essere utilizzato come efficace foro della concentrazione europea, mentre sarebbero auspicabili accordi del tipo di quelli recentemente intervenuti tra Francia e Germania Federale circa l'impiego delle cinque Divisioni della «Forza d'azione rapida» francese a sostegno della difesa avanzata della NATO.

a cura di Carlo Bess

SEZIONE II PROBLEMI DELLA DIFESA E DELLA SICUREZZA INTERNAZIONALE

STRATEGIA E ARMI NUCLEARI. DIFESA ANTIMISSILISTICA. DISARMO E CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

Archivio Disarmo e Unione Scienziati per il Disarmo (USPID) (a cura di): *L'Equilibrio del terrore. Rapporto SIPRI sugli armamenti 1984 (World Armaments and Disarmament. SIPRI Yearbook 1984*, Taylor & Francis, London-Philadelphia, 1984), traduzione di Cinzia Portoghese, Dedalo, Bari, 1984, pp. 296, lire 16.000.

AA.VV.: *Scienza, armi e disarmo. Quaranta anni dopo Hiroshima*, Edizioni Dedalo, Bari, 1986, pp. 176, lire 18.000.

AA.VV.: *The Reagan Strategic Defense Initiative. A Technical, Political and Arms Control Assessment*, Center for International Security and Arms Control, Ballinger Publishing Company, Cambridge (Mass.), 1985, pp. 152, lire 46.000.

AA.VV.: *Guerre stellari*, Quaderno n. 5/1985 della *Rivista Militare*, pp. 144, lire 25.000.

Battistelli Fabrizio: *Armi e armamenti. Dagli esplosivi alle testate nucleari. Una possibile strategia di pace*, Editori Riuniti, Roma, 1985, pp. 150, lire 7.500 (Libri di Base 85, collana diretta da Tullio De Mauro).

Bracken Paul: *The Command and Control of Nuclear Forces*, Yale University Press, New Haven & London, 1983, pp. 252, £ 25.

Campbell Christy: *Nuclear Facts. A Guide to Nuclear Weapons Systems and Strategy*, Hamlyn, London-New York-Sydney-Toronto, 1984, pp. 192, molte fotografie e diagrammi, lire 30.000.

Caprara Giovanni: *Il libro dei voli spaziali*, A. Vallardi, Milano, 1984 pp. 384, lire 22.000.

Chalfont Alun: *Star Wars. Suicide or Survival?*, Weidenfeld and Nicholson, Londra, 1985, pp. 168, £ 8.95.

Chant Christopher e Hogg Ian: *La guerra nucleare. La strategia. I punti caldi, il bilancio delle forze*, introduzione di Laurence Martin, Longanesi, Milano, 1984 (*The Nuclear War File*, Nomad Publisher Ltd., 1983), pp. 158, lire 18.000.

Cole Paul M. e Taylor William J.: *The Nuclear Freeze Debate: Arms Control Issues for the 1980s*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1984, £ 14.75.

Dahlitz Julie: *Nuclear Arms Control: With Effective International Agreements*, Allen & Unwin, London, 1984, £ 15.

Davis Jacquelyn K., Pfaltzgraff Robert L. Jr., Ra'Anan Uri, Deane Michael J. e Collins John M.: *The Soviet Union and Ballistic Missile Defence*, Institute for Foreign Policy Analysis Inc., Harvard (Mass.), 1983, pp. 71, $ 6.50.

De La Gorce Paul Marie: *La guerre et l'atome*, Plon, Parigi, 1985, pp. 243, FF 58. (Recensito in Rivista Militare n. 1/1986, pp. 155-156).

Ferrari Giuseppe: *Le guerre stellari. Il controllo militare dello spazio. La pace nucleare*, Editori Riuniti (Libri di base n. 103), Roma, 1986, pp. 134, lire 8.500.

Goldschmidt Bertrand: *Il nucleare. Storia politica dell'energia nucleare (Le Complexe Atomique)*, Arthème Fayard, Paris, 1981, trad. it. di Liguori Editore, «La società e la scienza» n. 7, collana diretta da Felice Ippolito, Napoli, 1986, pp. 491, lire 32.000.

Jacchia Enrico e Amadei Francesco (generale, già direttore del Centro tecnico chimico-fisico-biologico dell'Esercito): *La guerra chimica incubo sull'Europa*, Sugar, Milano, 1984, pp. 166, lire 12.000.

Jastrow Robert e Kampelman Max: *L'arme nucléaire condamnée*, Economica, Parigi, 1985.

ISTRID-SIOI: *Iniziativa di Difesa Strategica. Valutazioni politiche e negoziato di Ginevra*, XXX Collana Documenti, ciclo di tavole rotonde su temi strategici patrocinato dall'on. presidente della Commissione difesa della Camera dei Deputati, Roma, aprile-giugno 1985, pp. XXXVII-435. Introduzione e cronologia di Virgilio Ilari.

Kissinger Henry: *Nuclear Weapons and Foreign Policy*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1984, £ 26.

Mandelbaum Michael: *Il futuro nucleare* (1983), Il Mulino («Contemporanea» n. 5) Bologna, 1984, pp. 127, lire 8.000. Traduzione di Davide Panzieri.

Martinez Jean-Claude: *Le commerce des armes de guerre*, Presses Universitaires de France (coll. «Que sais-je?»), Parigi, 1984, pp. 126, FF. 25.

Meyer Stephen M.: *The Dynamics of Nuclear Proliferation*, University of Chicago Press, Chicago, 1984, pp. 225, $ 20.

Pringle Peter e Arkin William: *S.I.O.P.: The Secret U.S. Plan for Nuclear War*, W. W. Norton & Co., New York, 1983, pp. 287, $ 15.95.

Riordan Michael (a cura di): *Il giorno dopo. Gli effetti della guerra nucleare (The Day After Midnight. The Effects of Nuclear War)*, 1982, Cheshire Books, traduzione di Mara Bianca Albanese, Garzanti, Milano, 1984, pp. 206, lire 18.000.

Rodiere Michelle e Tournier Isabelle: *Hiroshima: la bombe*, presentazione di Marc Ferro, La Documentation Française (Collection «Les Medias et l'Evénément»), Parigi, 1986.

SIPRI (The Stockholm International Peace Research Institute), *Rapporto sugli armamenti*, Edizione italiana a cura dell'Archivio Disarmo, De Donato, Bari, pp. 285, lire 10.500.

Sorrels Charles A.: *U.S. Cruise Missile Programs. Development, Deployment and Implications for Arms Control*, MacGraw Hill, 1983, pp. 251, $ 37 (Recensito in Rivista Militare 5/1985, pp. 153-154).

Taylor William J., Maaranen Steven A. e Gong Gerrit W. (Eds.), *Strategic Responses to Conflict in the 1980s*, Heath and Company, Lexington, 1984, pp. 548, $ 35.

Thompson Edward P.: *Opzione zero. Una proposta per il disarmo nucleare*, Nuovo Politecnico, Einaudi, Torino, 1983 (*Zero Option*, The Merlin Press, London, 1982), pp. 215, lire 12.000.

Weston Burns H. (Ed.), *Toward Nuclear Disarmament and Global Security: A Search for Alternatives*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1984, pp. 746, $ 30.

Williams Phil (Ed.): *The Nuclear Debate*, RIIA/Chatham House Papers, London, 1984, £ 4.95.

GLI STATI UNITI

Art Robert J., Davis Vincent e Huntington Samuel P. (Eds.): *Reorganizing America's Defense. Leadership in War and Peace*, con la cooperazione della Ford Foundation, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK, 1985, pp. 416, $ 35.

Binkin M.: *America's Volunteer Military. Progress and Prospect*, The Brookings Institution, Washington, 1984, pp. 70, $ 6.95.

Bowman William, Little Roger e Sicilia G. Thomas (Eds.): *The All-Volunteer Force After a Decade. Retrospect and Prospect*, in cooperazione con l'Office of the Assistant Secretary of Defence for Manpower, Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK, 1985, pp. 560, $ 32.50.

Boyer Yves: *Les forces classiques américaines Structures et stratégie*, Cahier n. 34 (1/85) de la Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, pp. 206, FF 65

Centro Siciliano di Documentazione «Giuseppe Impastato» (a cura di): *Airland Battle. La strategia di guerra USA 1984-2019*, Satyagraha Editrice, Torino, 1985, pp 71, lire 9.000

Fullinwider Robert K. (Ed): *Conscripts and Volunteers Military Requirements, Social Justice, and the All-Volunteer Force*, Maryland Studies in Public Philosophy, Rowman and Allanheld publ., Maryland, 1983, pp. 250, $ 19 90

Gardner Lloyd C. *Covenant With Power American and World Order from Wilson to Reagan*, Macmillan, London, 1984, £ 20

Kupperman Robert H. e Taylor William J. Jr. (Ed.): *Strategic Requirements for the Army to the Year 2000*, The Center for Strategic and International Studies (CSIS), Georgetown University, Lexington Books, Massachussets, 1984, pp. 539, $ 18.

Ingraham Larry H.: *The Boys in the Barracks Observations on American Military Life* Institute for the Study of Human Issues (ISHI publication), Philadelphia, 1984, pp. 263, $ 17.50

Litwak Robert S.: *Détente and the Nixon Doctrine: American Foreign Policy and the Pursuit of Stability, 1969-1976*, Cambridge University Press, New York, 1984, pp 237, $ 24.95

Luttwak Edward N.: *Il Pentagono e l'arte della guerra (The Pentagon and the Art of War)*, Institute for Contemporary Studies, New York 1984, trad. ital. d. Enzo Peru, Rizzoli, Milano, 1986, pp. 375, lire 25.000

Millett Alan R. e Maslowski Peter: *For the Common Defense. A Military History of the United States of America*, Free Press, New York, 1984, pp. 602, $ 24 95

Nye Joseph S Jnr: *The Making of America's Soviet Policy*, Yale University Press, 1984, £ 20

O'Neill Richard (Ed.): *An Illustrated Guide to the Modern US Army*, Salamander, London, 1984, $ 3.95

Pringle Peter e Arkin William: *S.I O P : The Secret U S. Plan for Nuclear War*, N W Norton & Co., New York, 1983, pp 287, $ 15.95.

Record Jeffrey: *Revising U S Military Strategy Tailoring Means to Ends*, Pergamon-Brassey's Defence Publishers, Washington-New York-Oxford-Toronto-Sydney-Paris-Frankfurt, 1984, pp 112.

Rys Steven L.. *U.S. Military Power*, Arms and Armour Press, London, 1984, $ 8 95

Santoro Carlo Maria: *Lo stile dell'Aquila. Studi di politica estera americana*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 275, lire 20.000

Sorrels Charles A . *U S. Cruise Missile Programs. Development, Deployment and Implications for Arms Control*, MacGraw Hill 1983, pp. 25, $ 37.

Tonatti Roberto: *Costituzione e direzione della politica estera negli Stati Uniti d'America* Seminario giuridico della Università di Bologna, Giuffré, Milano, 1983, pp XIX-546, lire 30 000 Presentazione di Giuseppe De Vergottini.

L'UNIONE SOVIETICA

Alford Jonathan *The Soviet Union. Security Policies and Constraints*, The Adelphi Library, Gower, Londra, 1985, pp. 180 £ 25

Cockburn Andrew: *La minaccia: dentro la macchina militare sovietica*, 1986 Sperling & Kupfer, Milano, 1984, pp. 500, lire 17.900 Traduzione di Roberta Rambelli. Revisione critica di Gianfranco Simone

Crankshaw Edward: *Russia and the West* Macmillan, London, 1984, £ 8.95

Davis Jacquelyn K., Pfaltzgraff Robert L. jr. Ra'Anan Uri, Deane Michael e Collins John M : *The Soviet Union and Ballistic Missile Defence*, Institute for Foreign Policy Analysis Inc , Harvard (Mass) 1983, pp. 71, $ 6 50

Delmas Claude: *La politique militaire soviétique*, Presses Universitaire de France («Que sais-je?»), Parigi, 1983 pp. 127, FF 30

Gerss (Groupe d'Etudes et de recherches sur la stratégie soviétique): *L'Europe Occidentale vue de Moscou*, Fondation pour les Etudes de Défence Nationale, ed Stratégique, Parigi, 1984, pp 107, FF 60. (Recensito in Rivista Militare n 2/1986, p. 155)

Gunston Bill: *Aircraf of the Soviet Union*, Osprey, Londra, 1983,pp.416, lire 93.000 (Recensito in Rivista Aeronautica n. 2/1985, p. 116)

Holloway David *L'Unione Sovietica e la corsa agli armamenti (The Soviet Union and the Arms Race*, New Haven-London, Yale U P , 1983), trad di Salvatore Maddaloni, Il Mulino (Contemporanea 9), Bologna, 1984, pp. 301, lire 15 000

Isby David C.: *Weapons and Tactics of the Soviet Army*, Jane's Publishing Company Ltd., London, 1981 (2nd impression 1983), pp. 384, lire 55.000.

Laird Robin F. e Herspring Dale R.: *The Soviet Union and Strategic Arms*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1985, pp. 165, $ 28 50

Luttwak Edward N.: *La stratégie de l'impérialisme soviétique*, prefazione di Michel Tatu, Anthropos, Paris, 1985.

Luttwak Edward N.: *La Grande strategia dell'Unione Sovietica* (1983) Rizzoli, Milano, 1984, lire 28.000, pp. 290. Prefazione di Raimondo Luraghi, traduzione di Giovanni Ferrara Degli Uberti.

Meyer Fritjof: *Il tramonto dell'Unione Sovietica. I fardelli di Gobaciov* (Weltmacht im Abstieg. Der Niedergang der Sowiet-Union), 1984, trad. it. di Simona Martini Vigezzi, Longanesi («Il Cammeo»), Milano, 1985, pp 254, lire 24 000

Moreton Edwina e Segal Gerald *Soviet Strategy toward Western Europe* Allen and Unwin, London, 1984, £ 17.50

Shultz Richard H e Godson Roy: *Dezinformatsia: Mesures actives de la stratégie soviétique*, prefazione di Annie Kriegel, Anthropos, Parigi, 1985.

Valenta Jiri e Potter William: *Soviet Decision Making for National Security*, Allen and Unwin, London, 1984, £ 27.50

Vigor P H : *La théorie soviétique du «Blitzkrieg»* (The Soviet Theory of 'Blitzkrieg'), 1983, traduction en français par P.N Oswaldt, Préface du général Copel, Editions Anthropos, Paris, 1985, pp 196, lire 21 000

CONFRONTO E RAPPORTI EST-OVEST E USA-URSS

AA.VV.: *Le armi della guerra. Interventi militari e minaccia nucleare nella strategia delle superpotenze* («I Dossier di Le Monde Diplomatique» N. 11, marzo 1982), Rosenberg & Sellier, Torino, 1982, pp. 64, lire 3.800 (prezzo 1985: 5.800)

Bracken Paul: *The Command and Control of Nuclear Forces*, Yale University Press, New Haven, 1983, pp. 264, $ 19.95

Centre d'Etudes et Perspectives et d'Informations Internationales. *La drôle de crise: da Kaboul à Genève 1979/1985*, presentazione di Georges Sokoloff, prefazione di Helène Carrere d Encausse, Fayard, Parigi, 1986

Collins John M : *U.S. — Soviet Military Balance 1980-1985. The Definitive Evaluation of the Reagan Defense Buildup*. Pergamon-Brassey's, US-Canada-UK, 1985, pp. 360, $ 50.

Gabriel Richard A.: *The Antagonists: A Comparative Combat Assessment of the Soviet and American Soldiers*, Greenwood Press, Westport, Conn. 1984, pp 220, $ 29.95

ISTRID: *Le relazioni Est-Ovest dopo le elezioni americane*, atti del Seminario dell'ISTRID in collaborazione con la SIOI tenuto a Roma il 15 dicembre 1984, Quaderni dell'ISTRID n. 1, Roma, 1985, pp 82, s.i.p..

Jonssonn Christer: *Superpowers: Comparing American and Soviet Foreign Policy*, Frances Pinter, London, 1984, $ 18.50.

Roosa R.: *US-Soviet Relations. A Strategy for the '80s*, United Nations Association (UNA) of the United States of America, New York, 1981, pp. 102, $ 9.95.

Perez Yves: *La dissuasion par les embargos. Les embargos américains contre l'URSS et leur conéquences sur les relations transatlantiques*, CIRPES, Parigi, 1985, pp. 134, FF 50.

Puglisi Giorgio: *La seconda guerra fredda. Gli attuali equilibri strategici e il futuro della distensione*, prefazione di Nino Pasti, Luciano Corsi Editore, Udine, 1984, pp. 196, lire 10.000.

Tatu Michel: *Eux et nous. Les relations Est-Ouest entre deux détentes*, Fayard (Coll. «Géopolitiques et stratégies»), Parigi, 1985, pp. 240, FF 85.

Trilateral Commission — Gruppo di lavoro sulla sicurezza e il controllo degli armamenti (Smith, Vittorelli, Saeki, con la collaborazione di Christopher J. Makins, prefazione dell'ambasciatore Egidio Ortona): *Difesa e indirizzi politici sul controllo degli armamenti negli anni '80*, ISTRID, Roma, 1986, Quaderni dell'Istrid n. 3 pp. 132, s.i.p..

LA DIFESA DELL'EUROPA: CONVENZIONALE E NUCLEARE. NATO E PATTO DI VARSAVIA

Afheldt Horst: *Pur une défense non suicidaire en Europe*, prefazione di Jean Klein, postfazione di Georges Buis, Editions la Découverte, Paris, 1985, pp. 189, FF 85.

Alford Johnathan: *Greece and Turkey. Adversity in the Alliance*, International Institute for Strategic Studies, Gower (Adelphi Library), Londra, 1984, pp. 151 $ 2.90.

Arel-Caligaris Luigi (a cura di): *La sicurezza dell'Europa: retorica e realtà*. Atti della tavola rotonda dell'AREL al IV Seminario di politica estera della DC, Firenze, 27-29 aprile 1984, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 219, lire 10.000.

AA.VV.: *Problemas de Seguridad Europea y despliegue de sistemas de alcance medio*, Simposio internacional celebrado en el auditorio del Ministerio de Hacienda, Madrid, mayo 1984, Fundacion Friedrich Ebert, Documentos y Estudios 40, Madrid, 1984, pp. 303, s.i.p..

AA.VV.: *Pace e sicurezza. Problemi e alternative*, «Problemi del socialismo», Quaderni di teoria e politica fondati da Lelio Basso e diretti da Franco Zannino, 1 Nuova Serie. Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 235, lire 16.000.

AA.VV.: *Prigionieri dei missili. Lo spiegamento dei nuovi sistemi d'arma avvicina il momento dello scontro nucleare in Europa* («I Dossier di Le Monde Diplomatique» n. 16, febbraio 1983), Rosenberg & Sellier, Torino, 1983, pp. 57, lire 4.000 (prezzo 1985: 5.800).

AA.VV.: *Strengthening Conventional Deterrence in Europe. Proposals for the 1980s*, Report of the European Security Study (ESECS), McMillan Press, Londra, 1983, pp. 260, £ 5.95.

Baylis John (Ed.): *Anglo-American Defence Relations, 1939-1984: The Special Relationship*, 2nd Edition, MacMillan, London, 1984, £ 25.

Bidwell Shelford (Ed.): *La terza guerra mondiale*, Collana I Super 72, Ciarrapico Editore, Roma, 1981, pp. 367, lire 15.000.

Bundesrepublik Deutschland — The Federal Minister of Defence: *White Paper 1985. The Situation and the Development of the Federal Armed Forces*, pp. 415, s.i.p..

Cohen Samy: *La monarchie nucléaire: les coulisses de la politique étrangère sous la Vème république*, Hachette, Paris, 1986.

Général Copel: *La puissance de la liberté: les chances d'une défense de l'Europe*, Lieu Commûn, Paris, 1985.

De Rose François: *Nouvelles technologies et défense de l'Europe*, Institut Français des Relations Internationales (IFRI), Paris, 1985, pp. 118, FF 75.

Haenel Hubert e Pichon René: *La Marine Nationale*, Presses Universitaires de France (Collection «Que sais-je?»), Parigi, 1986.

Hackett John e altri: *La terza guerra mondiale. Parte seconda (The Third World War: the untold Story*, 1982), traduzione di Enzo Peru, Rizzoli, Milano, 1984, pp. 432, lire 27.500.

Galbraith Evan G.: *Ambassadeur de choc* (ambasciatore USA in Francia 1981-1985), Stock, Parigi, 1986.

Geese (Groupe d'Etudes sur les Conflits et les Stratégies en Europe): *Securité et défense de l'Europe. Le dossier allemand*, Cahier n. 36 (III/85) de la Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, pp. 232, Paris, 1985, FF. 65.

Isby David C. and Kamps Charles Jr.: *Armies of NATO's Central Front* Jane's Publishing Company Ltd, New York-London, 1985, pp. 480, lire 105.000.

ISTRID: *La difesa dell'Europa*, atti del Seminario ISTRID — SIOI tenuto a Roma l'8 e 9 febbraio 1985, Quaderni dell'ISTRID n. 2, ISTRID, Roma, 1985, pp. 104, s.i.p..

Jobert Michel: *Vive l'Europe libre! Réflexions sur l'Europe avec le centre d'étude du Mouvement des démocrates*, Editions Ramsay, Parigi, 1984, pp. 208, FF 69.

Kaplan Lawrence S., Clawson Robert W. and Luraghi Raimondo: *Nato and the Mediterranean*, Scholarly Resourches Inc., Wilmington, Delaware, 1985, pp. 263 + XXIII.

Kennedy Robert e Weinstein John M.: *The Defence of the West: Strategic and European Security Issues Reappraised*, Westview Press, Boulder (Colorado), £ 21.75.

Lunn Simon: *Burden Sharing in Nato*, Chatham House Papers, The Royal Institute of International Affairs, Londra, 1984, pp. 88, £ 4.95.

Luraghi Raimondo (a cura di): *Difesa dell'Occidente e minaccia nucleare* (atti del convegno di Bordighera, 1982), Compagnia dei Librai, Genova, 1984, pp. 162, lire 20.000.

Minc Alain: *Le syndrome finlandais*, Seuil (Collection «l'Histoire Immédiate»), Parigi, 1986.

Nurick Robert: *Nuclear Weapons and European Security*, Gower, Aldershot, 1984 (Adelphi Library No. 13, IISS), £ 12.50.

Pierre A.: *Nuclear Weapons in Europe*, Council on Foreign Relations Books, New York, 1984, pp. 118, $ 2.50.

Preston Paul e Smyth Denis: *Spain, the EEC and NATO, RIIA*, London, Chatham House Papers Series, 1984, £ 4.95.

SIOI-ISTRID: *L'Europa e le armi nucleari. Intercontinentali, a raggio intermedio e tattiche*, a cura di Virgilio Ilari, (Collana Documenti XXXI), Roma, 1985, pp. 321, lire 30.000.

Taylor Trevor: *European Defence Cooperation*, Chatham House Papers/RIIA, London, 1985, pp. 97, £ 4.95.

U.D.F.: *Redresser la défense de la France: propositions d'action pour 1986*, élaborées par un groupe d'hommes politiques, de diplomates et de militaires de l'Union de la Démocratie Française, prefazione di Valéry Giscard d'Estaing, CPIP, Parigi, febbraio 1986.

Urrisk R.M.: *Katalog Raderfahrzeuge, Ketten —, Luft — und Wasserfahrzeuge, Schwere Waffen. 30 Jahre Oesterreichisches Bundesheer 1955-1985* (catalogo delle armi e mezzi dell'esercito austriaco nel trentennio 1955-85), ed. Urrisk, Wien, 1985, pp. 64, 60 scellini austriaci.

AFRICA, ASIA, AMERICA LATINA

Bernard Jean-Alphonse: *L'Inde. Le pouvoir et la puissance*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahiers «Les

Sept Epées» N. 11/1985 Librairie Arthème Fayard, Paris, 1985, pp. 394, 65 FF.

Chaigneau Pascal: *La politique militaire de la France en Afrique*, Publications du Centre des Hautes Etudes sur l'Afrique et l'Asie moderne n° 2, Paris, 1984, pp. 150, 70 FF.

Colley John: *Kadhafi. Vent de sable sur la Libye (Libyan Sandstorm*, 1982) trad. française, Robert Laffont, Paris, 1983, pp. 312, 90 FF.

Dassù Marta (a cura di): *La frontiera difficile. Evoluzione e prospettive delle relazioni tra URSS e Cina*, Centro Studio di politica Internazionale (CESPI), Editori Riuniti («Politica e società» n. 56), Roma, 1986, n. 298, lire 20.000.

Domange Jean-Marc: *Le réarmement du Japon*, Cahier N. 38, Fondation pour les études de défense nationale (FEDN), Paris, 1985, pp. 188, 70 FF.

Duclos Louis Jean: *Le conflit Israelo-Arabe 1945/1984*, 2 tomi, La Documentation Française, Parigi, 1985.

English Adrian J.: *Armed Forces of Latin America. Their Histories, Development, Present Strength and Military Potential*, Jane's Publishing Company Limited, London, 1984, pp. 490, lire 105.000.

Esmein Jean: *Un demi plus. Les stratégies japonaises*, Fondation pour les Etudes de la Défense Nationale, Coll. «Les Sept Epées», Cahier N. 25, pp. 368, Paris, 1983, 50 FF.

Hastings Max and Jenkins Simon: *The Battle for the Falklands*, Michael Joseph, London, 1983, pp. 372, lire 38.000.

Hoffman Fritz L. e Mings Olga: *The Sovereignty in Dispute: The Falklands Malvinas*, Westview Press, Boulder (Colorado), 1984, £ 16.

Hyman Anthony: *Afghanistan Under Soviet Domination*, 1964-83, Macmillan, London 1984, £ 20.

Ipalmo: *Il Golfo della crisi. Tensioni e politica dell'Italia nel Golfo Persico-Arabo*, Ipalmo, Franco Angeli, Milano, 1983.

Istituto del Pacifico (Institut du Pacifique de Paris): *Il Pacifico nuovo centro del mondo*, (1984), Sugarco («Libero Scambio» n. 25), Milano 1985, pp. 217, lire 15.000.

Katz James Everett: *Arms Production in Developing Countries*, Lexington Books, Lexinton and Toronto, 1984, pp. 382, $ 30.

Kon Daniel: *Los Chicos de la Guerra. The Boys of the War. The Argentine conscript's own moving accounts of their Falklands War*, First English language edition, New English Library, London, 1983 (Editorial Galerna, Buenos Aires, 1982), 188 pp., lire 9.000.

Lacoste Yves: *Unité et diversité du Tiers Monde. Des représentations planétaires aux stratégies sur le terrain*, Editions La Decouverte/Hérodote, Paris, 1985, pp. 570, 165 FF.

Le Mire Henry: *Tsahal: Histoire de l'Armée d'Israel*, 1948/86, Plon, Paris, 1986.

Merge Pierre: *L'URSS en Afghanistan. De la coopération à l'occupation: 1947* 1984, CIRPES (Cahiers d'Etudes Stratégiques), Parigi, 1984, pp. 186, FF. 60.

Neuman Stephanie G.: *Defense Planning in Less-Industrialized States*, Lexington Books, Lexington & Toronto, 1984, pp. 329, $ 35.50.

O'Neil R. (Ed.): *Security in East Asia*, International Institute for Strategic Studies, Londra, 1984, pp. 193, £ 3.30, Grower (Adelphi Library).

Pabanel Jean-Pierre: *Les coups d'état militaires en Afrique noire*, l'Hamattan («Racines du présent»), Paris, 1984, pp. 188, 85 FF.

Tan Eng Bok George: *La modernisation de la défense chinoise et ses principales limites, 1977-1983*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahier n° 30 de la Collection «Les Sept Epeés», supplément à «Stratégique», Paris, 1984, pp. 380, 60 FF.

Treverton Gregory: *Crisis Management and the Super Powers in the Middle East*, Gower, Londra, 1984, pp. 183, £ 8.65.

Tripp Charles (Ed.): *Regional Security in the Middle East*, International Institute for Strategic Studies, Gower (Adelphi Library) Londra, 1984, pp. 182, £ 4,20.

Varas Augusto e Agüero Felipe: *El proyecto politico militar. Antologia del pensamiento militar (chileno)*. Resumen de la doctrina castrense desde comienzos de siglo hasta el gobierno militar. Economía, Politica, Sociedad, Relaciones Internacionales, FLACSO (Faculiad Latinoamericana de Ciencias Sociales de Santiago de Chile), Santiago, 1984, pp. 279 + XLVIII.

Watson Bruce W. and Dunn Peter M. (Eds.): *Military Lessons of the Falkland Islands War. Views from the United States*, Arms and Armour Press, London and Westview Press, Boulder, Colorado (USA), 1984. pp. 181, lire 39.000.

Cobas Efrain: *Fuerza Armada, Misiones militares y dependencia en el Perú*, Editorial Horizonte, Lima, 1982, pp. 335, 45 inti.

Hidalgo Morey Teodoro: *El conflitto de la Cordillera del Condor* (Ecuador-Perù), 1981, Editorial Universo, Lima, 1983, pp. 156, 18 inti.

Rodriguez Beruff Jorge: *Los Militares y el Poder*. Un ensayo sobre la doctrina militar en el Perù: 1948-1968, Mosca Azul Editores, Lima, 1983, pp. 265, 75 inti.

Alava Ormaza Milton: *Seguridad Nacional y Continental* (commentario giuridico alla legge di difesa nazionale dell'Ecuador), Graficsa, Quito, 1983, pp. 160, 150 sucres.

Schaposnik Eduardo C.: *Democratización de las fuerzas armadas venezolanas*, Instituto de Investigaciones Sociales (ILDIS) e Fundación Nacional Gonzalo Barrios, Caracas, 1985, pp. 391, 120 bolívares.

Avendano Lugo José Ramón: *El militarismo en Venezuela. La dictadura de Pérez Jiménez*, Ediciones Centauro, Caracas, 1982, pp. 396, 60 bolivares.

SERVIZI DI INFORMAZIONE E SICUREZZA. TERRORISMO INTERNAZIONALE

Adams James: *Le finanze del terrorismo (Financing Terror*, 1984), trad. Bruno Oddera, Sugarco, Milano, 1985, pp. 286, lire 20.000.

Alem Jean-Pierre: *Spionaggio e controspionaggio (L'espionnage et le contre-espionnage)*, P.U.F., 1980, coll. «que sais-je?» n. 1819, Edizioni Scientifiche Italiane, coll. «che so?», Napoli, 1984, pp. 118, lire 8.000. Traduzione di Gian Patrizio O'Connor. («Alem» è lo pseudonimo di un alto ufficiale dell'esercito coloniale francese).

AA.VV.: *Le terrorisme. Etudes polémologiques*, n° 38, Institut Français di Polémologie (FEDN), Paris, 1986, pp. 177, FF. 55.

Barrow John, *KGB Today. The Hidden Hand*, Hodder and Stoughton, London, 1984, £ 9.95.

Bruni Luigi: *E.T.A. Storia politica dell'esercito di liberazione dei Paesi Baschi (1959-1979)*, introduzione di Eva Forst, Edizioni Filorosso (Milano 1980): Salvatore & Giovanni Tranchida Editori, Milano, 1983, pp. 325, lire 13.000.

Gil José: *La Corse entre la liberté et la terreur*, La Différence, Parigi 1984.

Hauser Alain e Marchand Jean-Charles: *Action Directe: du terrorisme français à l'Euroterrorisme*, Seuil (Coll. «L'Epreuve des faits»), Parigi, 1986.

Netanyahu Benjamin (a cura di): *Terrorismo. Come l'Occidente può sconfiggerlo (Terrorism. How the West can win)*, The Jonathan Institute, 1986, trad. di «European Studies», Mondadori, Milano, 1986, pp. 274, lire 18.000. Atti del 2° raduno internazionale del Jonathan (Nethanyahu) Institute, Washington, 24-27 giugno 1984.

Schultz Richard H. e Godson Roy: *Dezinformatsia: Mesures actives de la stratégie soviétique*, prefazione di Annie Kriegel, Anthropos, Paris, 1985.

La Rivista Militare organizza nei giorni 9 e 10 aprile 1987 un convegno di studio sul tema «L'Esercito futuro».

I collaboratori della Rivista sono invitati a far pervenire entro il 16 marzo 1987 le relazioni sui temi sintetizzati in figura per la distribuzione ai partecipanti al convegno.

UNIFORMI STORICHE DEL BRASILE